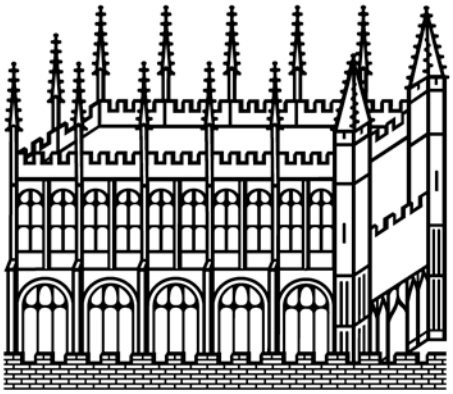


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

49. e. 2

ANNA
DAMER
Agnes Berry inv.t et del. Londini 1793
Francis Legat sculp.t

DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.

OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

SECONDA EDIZIONE VENETA

accreſciuta e riordinata.

TOMO SECONDO

Contenente le ***LETTERE.***

IN VENEZIA

Appreſſo Angiolo Paſinelli.

M D C C L I I.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

49 c. 2.

INDICE

Delle coſe contenute in queſto Secondo Tomo.

RAgionamento di Franceſco Bocchi ſopra le Proſe Volgari di Monſ. della Caſa. pag. I.

Iſtruzione al Card. Caraffa per trattare col Re Cattolico Filippo II. ſopra il negozio della pace col Re Criſtianiſſimo Enrico II. ſcritta in perſona di Papa Paolo IV. 1.

Due Lettere di Egidio Menagio, e di Carlo Dati intorno ad alcune Lettere del Caſa. 16.

Iſtruzione e Lettere a nome del Card. Carlo Caraffa, ove ſi contiene il principio della rottura della guerra tra Papa Paolo IV. e l'Imperador Carlo V. 17.

Lettere ſcritte in nome proprio di Monſ. della Caſa. 78.

di preghiera ivi.

di ringraziamento 90.

di complimento 96.

di diſcolpa 102.

di ragguaglio 105.

di conſiglio 107.

di eſortazione 108.

di riprenſione 119.

giocoſe 123.

di comando 126.

Varie 127.

Lettere a Meſſer Carlo Gualteruzzi da Fano colle annotazioni del P. D. Pier-Catterin Zeno C. R. Somaſco 129.

Altre Lettere a diverſi, ora per la prima volta pubblicate da un Mſ. di S. E. il Sig. Jacopo Soranzo 235.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNOR

ORAZIO RUCELLAI

SIG. E PADRON MIO OSSERVANDISS.

PEr lo ſtudio degli Scrittori, che ſono pregiati, la bellezza delle Lingue chiaramente ſi conoſce. Grande è ſtato il lume, che per queſto, già è gran tempo, che dal Boccaccio fu acceſo. Ma perchè dopo lui egli non ci ebbe alcuno per molti anni e molti, che gli deſſe ajuto, e nutrimento, venne la noſtra Lingua in pericolo di perdere il ſuo pregio, ſe a qualche tempo non foſſe ſtata ſovvenuta. Fu ſecondato adunque nell' apparire al mondo di Monſignore della Caſa queſto lume; e fu di nuovo racceſo in tanta copia, che per tutto poſcia con grande onore ſi è difuſo. Ora nelle coſe gravi tiene la noſtra Favella Fiorentina il grado ſuo: ora i nobili intelletti poſſono con gran lode avanzarſi, e ſcrivendo ſaviamente, come egli ha fatto, arrecare grandezza a queſta Lingua. Che molto ella vaglia per lo ſtudio di queſto nobile ſcrittore ſi vede apertamente, e già è ſegnato un ſentiero, onde ſeguendo le veſtigie ſi ſaglie a vera lode con ſicuri paſſi. Molto gli uomini letterati favellano di queſto: molto commendano lo ſtudio, che tanto onore ha meritato. Perchè da' conſigli di alcuni mi ſono moſſo a dare alla luce queſte poche carte, e mandarle a V. S. che già tanto amò in vita Monſig., e che tanto in queſto tempo la ſua memoria riveriſce. Ella gli fu congiunta per carità di ſangue; ma non dee dalle ſue lodi eſſer diſgiunta. Che di certo l' avere avuto nel ſuo legnaggio un uomo di tanto pregio, non puote eſſere ſenza lode, nè ſenza onore. Nè ſi dee maravigliare, che io abbia preſo queſto ardire; ſe già egli non è maraviglia che coloro, che vagliono poco, ammirino il molto valore in altrui, ſiccome è il ſuo, che mi ha perſuaſo a mandarle queſto picciolo trattato ſopra le opere di Monſignore, il quale a lei più, che ad altri per molte ragioni era dovuto.

Di Fiorenza il dì 5. di Febbrajo 1581.

A' comandi di V. S. paratiſs.

Franceſco Bocchi.

RAGIONAMENTO
DI FRANCESCO BOCCHI

Sopra le Proſe vulgari di Monſ. della Caſa.

MOLTI Secoli ſono già paſſati, ne' quali vive con grande onore la Toſcana Lingua, e con accreſcimento di ricco patrimonio a quella grandezza è pervenuta a poco a poco, che molto più per conſervare l'acquiſto fatto ſi dee affaticare, che avere gran voglia ſenza ſuo pro di avanzarſi. Queſto è così paleſe ad ogni uomo, che in ſimili affari ha poſto alcuno ſtudio, che per provarlo di molte parole non è di biſogno altramente: eſſendo difficultà maggiore il ſoſtenere un corpo grave, e pieno, ma vivente, perchè ſi conſervi lungo tempo, che il dargli di rado alcun cibo picciolo, e leggiero per accreſcerlo. Per queſta cagione poichè la Lingua noſtra è molto divenuta ricca, e copioſa, che quaſi neſſuna coſa ſi trova, ove ella tale in favellando non rieſca; chi non prenderà gran maraviglia, che in cotanto tempo, e in una larghezza così ampia, così picciolo ſia il numero di coloro, che ottimamente hanno ſcritto inſino ad ora, che ſcarſa più toſto e difettoſa, perciò ſi debba giudicare? Nè ſi dee dire in alcun modo, che molti non ſi ſieno grandemente affaticati, non ſolo per iſcrivere ſenza errore, e ſaviamente, ma per guadagnarne lode, e onore nella preſente vita, e per l'avvenire ſimilmente. Ma tra molti, che oggi ſono nominati, due dopo l'età del Boccaccio, io dico Monſig. della Caſa, e'l Card. Bembo, più degli altri ſono in pregio; i quali forniti di molto giudizio, e di grande intelletto, con quella perfezione le Proſe loro vulgari hanno compoſto, che alle opere appunto, che deono avere lunghiſſimo ſpazio di vita, ſi conviene. E quelle nondimeno, che ſono da tutti con fermo giudizio commendate, e ſenza variare il ſuo nome lodevole, anzi accreſcendolo, ſempre maggior gloria ſi acquiſtano, più di tutte le altre perfette, e più degne ſi potranno giudicare; e tali ſono quelle per lo comune parere di Monſ. della Caſa: le

qua-

quali, ſiccome io avviſo, dalle proſe del Boccaccio in fuori, a tutte le altre giuſtamente vanno innanzi: eſſendo piene di tanta virtù di dire, di quanta nelle perfette ſcritture ſi richiede. Per la qual coſa, poſciachè queſto ſavio Scrittore a guiſa di più chiaro lume, e più ampio tra molti minori molto più riſplende, e più riluce, non ſarà per avventura troppo malagevole a trovare la cagione, che l'abbia in così alto luogo, e riguardevole locato, conſiderando quelle coſe partitamente, per lo mezzo delle quali egli è a così onorato nome pervenuto.

Due ſono, per quanto a queſto propoſito appartiene, le qualità degli Scrittori, che ſono apprezzati: perchè altri ſeguitando fermamente lo ſtudio delle lettere con grandiſſima cautela tutto quello vanno imitando, che da molti autori trovano ſcritto, nè ſi curano gran fatto di paſſare quel termine, che da altri accortamente è ſtato uſato; e queſti, perocchè l'ingegno loro oltra la conoſcenza, che ne'libri ſi contiene, non trapaſsa, ſi chiamano letterati. E altri pieni di giudizio, e di alto ingegno, poichè hanno tutte quelle coſe apparato ne'libri, che vi ſono più perfette, e più ſingulari, non ſeguono, come quei di ſopra, le lettere, come maeſtre, e come guide; ma per lo contrario più preſto, perchè hanno di loro già preſo il poſſeſso libero, come miniſtre a ſe le ſottopongono, e per tutto le conducono, ove per le ſue biſogne piace loro; nè prendono il nome dalle lettere, che poco ſarebbe per avventura, volendo commendarli, ma ſi chiamano ora uomini prudenti, e ora di grande ingegno, per la cui virtù con molto onore ſopra le forze delle lettere ſi avanzano. E comechè l'ingegno in tutte e due queſte qualità di ſcrittori molto adoperi, e molto vaglia, l'uſo del favellare comune nondimeno richiede, che il nome più lodevole più ſia ricordato, dove la forza ſua è maggiore, anzi come dovuto, e legittimo ſempre ſia adoperato. Perchè neſſuno dirà giammai, che il Petrarca foſſe gran letterato nel comporre le tre Canzoni, nominate le tre Sorelle, quantunque egli ciò faceſſe non ſenza molte lettere, ma più toſto lo chiamerà uomo di maraviglioſo ingegno, eſſendo con quello ad un termine pervenuto di perfezione, dove per lo ajuto di molti libri non ha potuto

giam-

giammai alcuno arrivare. E di queſta natura è ſtato Monſignore della Caſa, non perchè a lui mancaſſe la notizia delle lettere, nelle quali egli era oltre a modo aduſato, ma perchè la grandezza del ſuo ingegno è ſtata cotanta, che gran fatto non ſi dice, che e' foſſe letterato, ma più toſto eccellente Scrittore, e ottimo; e in tutto quello, che egli impreſe a dire, ſenza dubbio alcuno di ſenno maraviglioſo. Queſti adunque avendo preſo il poſſeſſo ſopra le lettere, e la maggioranza, non come molti, timoroſamente, ma con gran giudizio, e con ardire le adoperò nell' opera del Galateo, e nell'Orazione ſcritta a Carlo Quinto; e ſecondo il propoſito ſuo in quel modo le ordinò, e le diſpoſe, che molto più di lui, che di altro ſcrittore riſuona il nome, e con gloria maggiore da ogni uomo ingegnoſo, e intendente è ricordato. Tutte le lodi più chiare, e iſquiſite, che ad ogni ora ſi danno alle opere nominate, dall' ingegno grande, e dal diſcreto giudizio procedono: delle quali coſe fu Monſignore fornito appieno ottimamente. E avvengachè egli foſſe ſcarſo nello ſcrivere, poſciachè in sì fatto parlare delle Proſe non ſi leggono oltre a due Trattati di lui ſenza più; tutto quello nondimeno, che oggi ſi vede, è talmente ordinato, che neſſuno uomo ſi trova, al quale, come coſa verſo di ſe tutta compiuta, egli appieno non ſoddisfaccia. Ma perchè e' pare, che queſti due nomi, io dico le lettere, e l'ingegno, tra loro non ſieno differenti, non è da paſſar queſto con ſilenzio in alcun modo, ſe prima la natura dell'uno, e dell'altro non ſi conoſce chiaramente. Tutte le arti perchè ſi apprendano, hanno di biſogno dell' ingegno, per lo quale ſono ſuperate le difficultà, che ſi trovano in quelle. Ma quando altri ha ogni ammaeſtramento di una arte ottenuto, ſe egli paſſa quei termini, che ſono ſtabiliti, poſciachè l'arte non puote ſovvenirlo altramente, e tuttavia ſi conoſce l'opera più che l'artifizio non promette, ſingulare, e' biſogna pure per forza dire, che l'ingegno tutto quello abbia fornito, che l'arte non poteva operare. Per la qual coſa in molte arti ſi puote l'ingegno sì fatte lodi guadagnare, come nella Guerra, nella Scultura, e nella Architettura; ma per avventura non meno, che nell'altre, nelle Lettere, le quali poichè molto ti hanno aggrandito, ti conſiglia-

no

no appreſſo, perchè tu con l'ajuto dell'ingegno poſſa maggiore divenire. Ma e' non ſi dee dire, come avviſano alcuni, che ingegnoſi ſieno coloro ſenza più, che molto ſtudio pongono nelle lettere, quaſi a neſſuno altro ſia conceduto, ſe non ſe in fatiche cotali, di procacciarſi nome tanto onorato; anzi nelle altre arti avviene, che ciò ſi faccia parimente, nelle quali l'ajuto eſteriore non ſi conoſce gran fatto manifeſto, perchè all'ingegno la gloria tutta, e l'onore ſi attribuiſce. E non ci facciamo a credere, che queſto ſia particolare, come ebbero forſe i paſſati noſtri opinione, di quelli, che ſono letterati, perocchè convenendo a coloro, che hanno la vita ſua nel ſervigio di Dio dedicata, affaticarſi molto nelle Lettere, come ſe altri per fare il medeſimo non foſſe atto, nominarono i Letterati, Cherici; e quelli per lo contrario, che in eſſe non erano aduſatiſi, Laici. Ma non vaglia in noi così queſta uſanza nel nome d'ingegno, la quale non ſolo non è vera, nè diritta, ma ancora poco onorata, e poco convenevole, privando molti ingiuſtamente di quello, di che a partito del Mondo non poſſono eſſere ſpogliati. Sono le Lettere uno ſtromento, per lo quale ſi viene l'ingegno paleſando, quale egli ſia, e tanto è l'uno dall' altro differente, quanto ſono gli ordigni delle arti da' maeſtri, e dagli artefici, che con quelli le loro opere forniſcono. Non viene la perfezione nello ſcrivere dalle Lettere, ma dalla forza dello ingegno; perchè ſe così ſi faceſſe, molto maggiore ſarebbe la copia, che non è, de' pregiati Scrittori; i quali con ogni fatica poſſibile perverrebbono alla fine a queſta perfezione deſiderata. Ma per quale ragione ſi puote dire, che i Letterati, e gli uomini ingegnoſi, avvengachè per lo ſuono del nome non ſieno una medeſima coſa, per la forza della natura loro nondimeno ſieno concordi, e vagliano il medeſimo; poſciachè l'uno adopera, e l'altro, come materia, a quello è ſottopoſto? E bene da queſto ſi comprende, quanto ſia l'ingegno di maggiore ſtima delle Lettere, le quali ubbidiſcono quando egli comanda, e colà dove egli le chiama, lo vanno ſeguitando, nè punto dal volere di lui ſi diſpartono. Perlochè non ſarebbe lode molto grande, nè iſquiſita, ſe altri volendo magnificare Platone, e Ariſtotile, gli nominaſſe lettera-

terati, e non pieni più toſto di gran ſapere, o d'ingegno, come diſſe il Petrarca:

Ariſtotile poi pien d' alto ingegno ;

avviſandoſi, come è coſa vera, che il nome, che procede dalle Lettere, non foſſe punto convenevole a così ottimo Filoſofo, nè alle ſue lodi, che oltre a modo deono eſſere ſingulari. E coloro ſi chiamano Letterati, che ſanno molti ammaeſtramenti di Gramatica, e di quello, che alla loro favella appartiene, le coſe particolari, e comunemente eziandio, quando le facultà, e le notizie, che nelle Lettere ſi contengono, hanno apparato, che ſono effetti partoriti dall'ingegno. Ma la forza dell'ingegno non molto dalla natura della prudenza ſi diparte;perchè là dove l'arte manda fuori le Lettere, l'ingegno produce le operazioni, le quali ſono paleſate dallo ſtromento di quelle non neceſſarie interamente, ma opportune. Perchè non è tanto di ſtima la notizia delle Lettere, che non ſieno ſtati alcuni, i quali con grandiſſima diligenza abbiano ſchifato di eſſere conoſciuti letterati;anzi hanno fuggito queſto cautamente, perchè alcuna arte di sì fatta coſa nella favella loro non ſi ſcorgeſſe; ſiccome uſava di fare M. Antonio ſolenne Oratore ne'ſuoi tempi; volendo forſe più toſto, che il popolo portaſſe ferma opinione, che tutto quello, che e'diceva ottimamente, non dall'arte delle Lettere, ma dallo ingegno ſingulare procedeſſe. Ma e'non ſi dee dire in queſto propoſito, che l'ingegno ſia negli uomini, come dicono i maeſtri, che inſegnano a' giovani le Lettere; i quali coſtumano nominarli allora ingegnoſi, quando e' ſono atti ad imparare con agevolezza, e forniti parimente di memoria convenevole, che conſervi le coſe, che ſono loro inſegnate; perchè molto maggiori impreſe di queſte ſopra le ſue forze piglia queſto ingegno, del quale ſi favella, onde maggiori frutti, e più nobili derivano. E accade alcuna volta, che chi è pieno di grandiſſimo ingegno, in quello affare nondimeno rieſca groſſo, e rintuzzato, come avvenne a Temiſtocle; il quale non eſſendo a neſſuno per altezza di intelletto inferiore, fu tuttavia nell'apparare le Lettere,che alla dolcezza de'coſtumi appartengono,oltre a modo tardo, e male atto. Perchè l'ingegno molto è largo, e molto

ſi diſtende con una ſua certa convenevole deſtrezza, piena di ragione; la quale non ſolo in apprendendo quello, che è del tutto eſteriore, ma in mandando fuori le coſe, che dentro ha diviſate, in tutte è ſempre preſta per adoperare, nè le manca la forza per condurre a fine quello, che egli ſi pone innanzi. Ma la natura ſua più compiuta allora ſi conoſce, ed è prezzata oltre a modo, e fa per ciò, che l'uomo è più riguardevole riputato, quando ſenza l'ajuto di coſa, che di fuori venga, produce opere di ſe ſteſſo nobili, e grandi, che molto più dagli uomini ſono commendate, quanto meno vi ſi ſcorge, onde elle procedono. Perchè eſſendo domandato Michelagnolo Buonarrotti quello, che a lui pareva di una figura ordinata con molto artifizio, ma da un'altra nondimeno contraffatta; riſpoſe apertamente: Che chiunque andava ſeguitando altri, non poteva giammai andare innanzi; volendo ſignificare, che l'Artefice non meritava quelle lodi per l'ajuto di coſa eſteriore, come colui, che ne avea domandato, per avventura ſi penſava. Ma laſciſi queſto adunque in luogo di molta lode a' giovanetti, ne' quali uon è la ragione potente molto; ma negli uomini antichi di tempo, perciocchè il valore nelle loro azioni giuſtamente ſi richiede, ad opere nobili, e chiare ſi dee avere riguardo, e in coloro maſſimamente ſi richieggono, dove l'ingegno più perfetto ſi conoſce. Da queſto, che s' è detto infino a quì, ſi puote giudicare di quanto gran lodi ſia degno Monſignore della Caſa, e quanto egli ſia maraviglioſo, e parimente ſingulare nelle Proſe vulgari; nelle quali sì fatto è ſtato il ſuo giudizio per la grandezza dell'ingegno, che quel modo, che era ottimo, e perfetto di ſcrivere, egli con molto ſuo onore ha poſto in luce, ed è omai tra' più pregiati, e nobili Scrittori annoverato. Perchè nelle ſue opere, oltre alla notizia grande delle Lettere, ſi ſcorge una perfezione incomparabile, e tanto convenevole vi ha la forza del dire, quanto la coſa ſteſſa appunto richiede. E perchè l'ingegno, tuttochè delle coſe generali vadi diſcorrendo, quando altri nondimeno lo vuole commendare, ha di biſogno, che le operazioni particolari ſi paleſino, cominciamo a raccontarne alcune di Monſignore, perchè più la gloria di lui ſia chiara, e manifeſta.

Aven-

Avendo queſto autore adunque diliberato di ſcrivere un Trattato degli ammaeſtramenti de'coſtumi, che parimente da'giovani ſi deono imprendere, con grande ingegno andò la natura di quelli conſiderando, e la forma delle parole, che in ogni parte foſſe conforme con le coſe; acciocchè nell'una non mancaſſe il piacere, e nell'altra l'autorità ſi comprendeſſe: onde da tutte e due appreſſo l'opera tutta verſo di ſe compiuta, e ottima riuſciſſe. E di vero egli fornì così appieno queſto ſuo penſiero nell'opera del Galateo, che neſſuno ſi trova oggi, a cui ella grandemente non ſoddisfaccia, e dove l'altrui voglia per sì fatto affare non ſi contenti. Per la qual coſa, in quanto a' coſtumi appartiene, perciocchè i giovani col dolore, e col piacere ſi ammaeſtrano, con tutte e due queſte coſe ottimamente diviſate non ha mancato Monſignore in queſto modo di condurre a fine tutto quello, che nella ſua mente ſi avea propoſto. Perchè dove è di biſogno di incitare alla virtù, quivi ſono preſti i conforti; e per rimuovere dal male operare ſono uſate le accuſe, e le aſprezze, acciocchè l'abito in qualche modo ſi guadagni, per lo quale nella età tenera, e pura la virtù prenda vigore, e fondamento. Quindi i vituperii, e i diſonori; quindi la grazia di coloro con cui ſi uſa, e i meriti orrevoli ſono dimoſtrati. La maniera, che per venire al fine di queſto vi è uſata, non è mica ordinaria, ma dolce oltre a modo, e peregrina; la quale ti convince molto prima, e perſuadendo ti lega, che tu della ſua forza ti ſia avveduto, non contraſtando a quello, che va col vigore della ragione la natura noſtra ſecondando. Ma perchè ad ogni parlare, che l'uomo adopera per procacciarſi fede da chi aſcolta, allora ſi crede fermamente, quando egli è in modo ordinato, che e' ſi ſtima eſſer vero, e di molto giovamento: per queſta cagione ha eletto Monſignore un uomo pieno di anni, che con grande amore ammaeſtri un giovane, e quaſi a dito la via gli dimoſtri, per la quale camminando e' poſſa gli errori sfuggire nella vita, che ſovente tra le noſtre operazioni ſi attraverſano, e conſeguire, per quanto la condizione umana ſoſtiene, la felicità. E tuttochè l'opera abbia il titolo de' coſtumi, come ſe in quella ſi doveſſe trattare della virtù, a cui e' ſono ſimiglianti, ſiccome ha fatto Ariſtotile, con molta cautela ſotto la

perſona di un vecchio idiota ſi dimoſtra nondimeno, che la materia dee eſſer molto diverſa, non eſſendo trattata da uomo letterato, onde una ſi fatta coſa ſi richiede. Perocchè quello, di che ſi ragiona, non ſi diſdice punto, anzi ſi conviene, non eſſendo uomo alcuno, purchè ſia fornito di qualche ingegno, che in queſta vita mortale molte coſe non conoſca, e non apprenda, e come maeſtro, non le ſappia ad altri inſegnare. Ma queſto Trattato del Galateo, o più toſto de' coſtumi, per quello affare è ordinato, perchè un fondamento alla felicità umana pertinente ſi ſtabiliſca nell' uomo; perciocchè egli inſegna ad un giovane tutte quelle maniere di vivere, per mezzo delle quali ſi guadagna la grazia, e l'amore di coloro, co' quali ſi dee uſare. Queſti coſtumi, avvegnachè e' ſieno collocati nell'appetito governato dalla ragione, e ſi faccino con la conſuetudine, e con l'adoperare, non ſono di quella guiſa nondimeno, che e' ſi debbano mai nominare col nome di virtù, come ſi fa della Fortezza, e della Temperanza, ſe non in modo poco proprio, e convenevole: perciocchè l'uſo loro ſi voglie all'altrui volere, e ſi diſpone alcuna volta, non come vuole la ragione interamente, ma ſecondo quello, che l'uſanza richiede, alla quale, come a coſa troppo potente, non ſi dee in modo alcuno contraddire. E' ſono adunque di una voce medeſima, ma di natura differente molto, come ſi vede, ponendo queſti l'appetito in affetto, perchè poſcia con molta agevolezza ubbidiſca alla ragione, e quelli, come più perfetti, appreſſo vanno le azioni umane eſercitando: da' quali elle dirittamente ſono virtuoſe nominate. Molto ſi dee adunque ſtimare l'opera della quale ſi favella, dove ſenza gran fatica ſi apprendono quei principii, che ne' primi anni ſono opportuni al converſare, e nell'età più matura ſervono ancora, eſſendo ne' grandi affari con eſſo noi per renderci amabili altrui, e grazioſi, nè ſi ſcompagnano giammai dalla vita noſtra. Neſſuno è, che non ſappia, che e' non ſi puote ſubitamente fare acquiſto delle virtù più nobili, e più principali, per le troppe difficultà, che ſempre ſi attraverſano, e che ci contraſtano l'adoperare dirittamente, ſenza qualche agevolezza, che primamente sì fatte difficultà facci minori. Laonde quando l'uomo ſi avvezza con quelle ma-

maniere di vita, che ſono alle virtù molto ſimiglianti, ſi ammolliſce la fatica, che prima era dura, e che forſe il noſtro proponimento arebbe interrotto. Con queſto modo ſi guadagna l'uſo, col quale l'uomo prende diletto di ben fare, e isfugge i vizii, e la ſcoſtumatezza; nè gli pare poi malagevole l'adoperare con virtù, quando non prova alcuno affanno; onde chi non vi è uſato, ne ſente dolore, e amarezza. Per queſta cagione ſono ſtati commendati grandemente i Lacedemoni; i quali perchè i loro figliuoli foſſero bene coſtumati nella loro prima età, ponevano cura grandiſſima; ordinando, che un uomo a ciò molto atto, e de' più onorati della Città, prendeſſe la fatica di ammaeſtrarli a nome della Repubblica, e di piegare, quando era il tempo opportuno, gli animi di quelli alla virtù, e per lo contrario di rimuoverli dai vizii. E di vero chi non ſemina il ſeme nobile, ed ottimo, non ſi dee poſcia maravigliare, ſe non ricoglie frutto buono, perchè, come picciole piante nelle Città ſono i giovanetti; i quali ſe nella tenera età non ſono coltivati con ottimi coſtumi, indarno poco appreſſo ſi aſpettano da loro operazioni, che ſiano lodevoli. E qual coſa è quella, che poſſa maggior ſalute partorire alle Città, come fa queſta cotanto ottima, e lodevole? Che ſe il principio della vita noſtra è bene ordinato, ne ſegue appreſſo molte volte l'altro tempo tutto conforme; perocchè tanto poſſono i primi ammaeſtramenti, che ſempre nell'animo noſtro reſta la ricordanza di quelli, e quaſi il ſeme, per lo quale vengono i frutti non punto da quello differenti, onde e' procedono. Non è frivola adunque, nè vile, ma lodevole, e di ſtima la materia de' coſtumi, che Monſignore impreſe a trattare a pro di coloro, che appetiſcono di divenire coſtumati, e atti per adoperare con la prudenza, e con la fortezza, e con le altre virtù, che più ſono apprezzate.

Ma non meno, che ſono le Proſe del Galateo, è compiuta la Orazione, che il medeſimo Autore a nome del Duca Ottavio ſcriſſe a Carlo V. per la reſtituzione di Piacenza. Perocchè in quella rilucono quelle virtù tutte, che nel parlare oratorio ſono di biſogno, e che a quella parte, che egli preſe a trattare, dirittamente ſi richieggono. E ſe più diffuſamente aveſſe queſto nobile Scritto-

tore in cotale affare adoperato, ogni dubbio omai ceſſerebbe, ſe la noſtra Lingua foſſe così copioſa, come è la Greca, e la Latina; e ne apparirebbe appreſſo quella dignità, che pare, che le manchi per lo picciolo numero degli Scrittori; dallo ſtudio de' quali in coſe di molta ſtima impiegato ſi conoſce la forza delle Lingue, e la grandezza. Ma per dire ſopra la materia propoſta quello, che richiede il negozio, oltra modo è grande la difficultà, che la parte Conſultativa in ſe contiene, nella quale è ſcritta la preſente Orazione. Perchè, tuttochè il genere Giudiziale per molte cagioni ſia malagevole, ſe e' ſi conſidera nondimeno accortamente, di maggiore ingegno è di biſogno di gran lunga nel Conſiglio. E tanto più egli ſi dee prezzare ſopra le altre parti Rettoriche, quanto meno di luce nella oſcurità delle coſe future appariſce; perocchè quello, che è paſſato, in cui rimira il giudizio, e quello, che è preſente parimente, che alla lode, e alla pompa della favella artifizioſa ſi aſſegna, fanno quaſi nella prima viſta la natura loro manifeſta: ma del tempo futuro chi puote ſenza errore mezzanamente ragionare, il quale i ſuoi avvenimenti tra molte coſe oſcure ravviluppando, impediſce ſempre quella via, che alla verità per lo più ci ſuole guidare? Nella qual coſa da coloro in fuori, che con molto ſenno ſono uſati di adoperare, neſſuno fa in queſto genere gran prova, nè gran fatto nella copia del dire ſi avanza. Perchè poco, o nulla più toſto ſi concede in lei di andare oltre alla natura della cauſa vagando; ma ſi deono laſciare le coſe, che ſono eſteriori, ed attendere a quelle fermamente, dove il vigore della cauſa è racchiuſo, e con la ſua induſtria dimoſtrare la verità apertamente, per lo mezzo della virtù della favella. Perocchè le coſe, che di fuori ſtanno, come piace altrui, ſi prendono ſenza molta fatica: ma quelle, che ſono aſcoſe nella cauſa propria, ſe colui, che le tratta di chiaro ingegno non è fornito, sfuggono di viſta agevolmente, e poco onore apportano a chi dice, e poco giovamento. E avvegnachè molto più nelle altre parti, che nella Conſultativa, moſtri vigore nel ſembiante la Rettorica per lo ſpazio più ampio, dove ella puote ſecondo il ſuo volere la facultà delle parole dilatare, la forza di vero tuttavia molto maggiore in queſta ſi conoſce, in cui niuna coſa ſi

ap-

approva, che ottima non ſia, e molto in ogni ſua parte compiuta parimente. Ella adunque, come le altre parti Rettoriche fanno, a coſe frivole, nè leggieri non intende, ma di prove ſi paſce, e di ragioni, nelle quali con molto ſenno dimorando, moſtra la natura del negozio, di cui ſi tratta, che nel modo, che dal Dicitore è diviſata, ſi dee credere, ed approvare. Perchè come diritta, e magnanima poco ammira gli artifizj, che alle paſſioni dell'animo appartengono, ma per lo contrario per abbattere le coſe leggieri, e le menzogne, d'armi potenti molto ſi guerniſce, e ſenza che poſſa chi aſcolta alcuno inganno ſoſpicare, fa il vero paleſe agevolmente. Per la qual coſa poco ſarebbe la condizione lodevole della Rettorica, ſe ella ſolo ſi affaticaſſe, che per lo mezzo delle ſue parole l'animo quieto di colui, che dee giudicare, dalle paſſioni ſi moveſſe; e da altra parte, quando egli è commoſſo, e divenuto infiammato, ſi achetaſſe. Perocchè queſte coſe dalla materia propoſta ſono ſeparate interamente, e da una moſtra orrevole in fuori, e artifizioſa, ad altro non riguardano. Quindi avviene, che le migliori Città della Grecia, abbominando sì fatti modi, per leggi proibirono, che gli Oratori oltra la cauſa, della quale ſi trattava, di neſſuna altra coſa favellaſſero. Non è adunque la natura di queſta parte vile, nè rimeſſa, ma di ſtima, e piena di vigore, non curando gran fatto alcuno ajuto, che di fuori venga, ma nelle ſue forze confidandoſi con franchezza naturale conduce a deſiderato fine il ſuo proponimento. Laonde dove meno ſi concede, che l'artifizio paleſe ſi conoſca, che a viva forza ſi dee uſare tuttavia, quivi (perciocchè vi ha una malagevolezza incredibile) fa di biſogno di molto chiaro ingegno, che chiuſamente ſparga per entro il ſuo parlare la medeſima virtù di perſuadere, la quale altrove aperta ſi concede. E chi oltre a ciò è quegli, che non ſappia, quanto in ogni parte rettorica poco ſia coſa convenevole, che altri laſci la materia propoſta, e per difetto di ſuo ſenno prenda in ſuo ajuto molte coſe, le quali a quello, di che ſi dee favellare, non ſolo conformi non ſono, ma contrarie, e differenti? Per la qual coſa non ſoſtenne Socrate per difeſa di ſua vita di apparare una Orazione compoſta da Liſia, quantunque foſſe piena di utili ornamenti, e

di

di molte ragioni rettoriche, onde egli poteva dalle accuſe appoſte diliberarſi agevolmente; perocchè ella non era per avventura, come e' bramava, con grandezza di animo compoſta, la quale, dalla verità in fuori, a neſſuna altra coſa è uſata di mirare. E volle più toſto con iſtabile propoſito morendo ſofferire da' Giudici non molto giuſti onta, e tormento, che vivendo in qualche pregio, e ſenza noja eſſere creduto incoſtante, e puſillanimo. Ma in queſta parte, che Conſultativa è nominata, e delle altre due più difficile, e più orrevole ancora ſi dee ſtimare, ſe tutto quello ſi conſidera, che alla virtù di lei appartiene, oltramodo ſi conoſce Monſignore compiuto, e ſingulare; perocchè egli ha preſo quei luoghi più nobili in queſta Orazione, e quelle più chiare prove, che al far fede appartengono, e ha tutte quelle appreſſo trattato in quella guiſa, che la perſona, cui egli di perſuadere intendeva, e la materia parimente richiedevano. Il fine, che è l'utilità in queſto affare, chi non conoſce molto bene con quanto artifizio nelle parole tutte della Orazione ſia eſpreſſo? E comechè il levarſi di mano una Città di grande ſtima foſſe danno troppo evidente per la vicinanza dello Stato di Milano, che perciò diveniva più forte, e più guernito, egli tuttavia con ragioni, e con eſempj, che propriamente al conſiglio appartengono, per viva forza, ma non ſenza dolcezza nondimeno, ſveglie quaſi dell'animo quella opinione molto addentro radicata, che util coſa foſſe ritenere Piacenza, e pone innanzi agli occhi quanto giovamento ne ſia per ſeguire agli Stati dell'Imperadore, ſe foſſe reſtituita quella Città al Duca Ottavio. Perchè a poco a poco proponendo la ſconvenevolezza, e il nome abbominevole di quella utilità, maculata dalla troppa cupidigia, e orrevolmente luſingando l'uditore, conduce altri a credere che maggiore ſi dee ſtimare il giovamento in donare altrui Piacenza, che ritenerla per ſe ſteſſo, per le ragioni diviſate di tutte quelle coſe, che di certo nel tempo avvenire potevano occorrere. E avvengachè quei modi ſieno ſtati uſati da queſto Scrittore ſingulare, che ſono opportuni al muovere l'animo dell'uditore, i quali in queſta parte Conſultativa non ſono biſognevoli gran fatto; perchè grande era lo ſdegno contra il Duca Ottavio nell'animo di Carlo Quinto conceputo,

con

con molta ragione più toſto ſi deono commendare, che ſoſpicare in quelli biaſimo alcuno. Perchè neſſuna coſa in ciò ſconvenevole ſi comprende, che oſcuri le prove, ed iſturbi le ragioni, non avendo quelli prima adoperato, che queſte hanno nella Orazione avuto il luogo loro. Nè ſi dee avvilire in tanto queſta facultà di deſtare gli affetti nell'animo di colui, che ode, e di abbatterli parimente, che nella favella rettorica ella non abbia luogo alcuna volta, e per molte cagioni non ſia utile molto, e commendabile; perocchè i più ſavii Scrittori, e più avveduti, diffuſamente ſopra ciò hanno ragionato, e con più copia di parole, che nelle altre coſe alla Rettorica pertinenti. Tre coſe ſono nella facultà Oratoria al Dicitore opportune; con le quali ſe egli vuole introdurre alcuna opinione nell'animo di colui, che ode, gli biſogna guernirſi diſcretamente; ma quella, che nella vita conſiſte, e ne' coſtumi, onde da noi per iſcarſità di lingua, è detta Orazione Morata, e il diſporre, e commuovere altrui affettuoſamente, non ſi deono gran fatto ſtimare, ſe e'ſi conſidera bene la natura delle ragioni, le quali con fermezza incomparabile tutto quello provano dirittamente, che altri ha impreſo a dire, ſenza che colui, il quale è perſuaſo, poſſa alcuno inganno ſoſpicare. E perchè alla parte Conſultativa molto giovamento arreca l' Orazione Morata, la quale a colui, che dice, appartiene, chi non ammirerà per ciò il coſtume religioſo in Monſignore, e pieno di giuſtizia, ſignificato con dolci modi, ed iſquiſiti, e con tanta chiarezza, che quaſi traluce l'animo ſuo tra le parole, e paleſe vi ſi ſcorge? E comechè egli abbia procurato di muovere gli affetti in queſta Orazione Conſultativa, che come di ſopra s'è diviſato, non ſono in lei richieſti oltramodo; perchè egli era uſcito fuori un grido, che l'animo di Carlo Quinto era alieno dal Duca Ottavio, e verſo quello ad ira infiammato, con grande accorgimento, richiedendo queſto il biſogno, molto ſtudio pone Monſignore per ammollirgli la durezza, e piegarlo dall'odio all'amore, acciocchè queſte paſſioni, che nell'animo di quel-

lo ſi erano attraverſate, non contendeſſero poſcia il fine, che egli voleva. Ma perciocchè la maniera da lui uſata è, come ſi vede, maravigliosa, quindi avviene, che neſſuno diſpiacere vi ſi ſente, ma diletto; e quello, che di adoperare nell' uditore ſi affatica, non mancá in colui, che legge, ſimigliantemente, ſeguendo quel medeſimo effetto, di che la cauſa principale tiene molta virtù in ſe racchiuſa. Chi dubita adunque, che la credenza dalla favella Morata procedente non ſi debba prezzare grandemente nell' Oratore, il quale con la provà de' coſtumi con artifizio rettorico paleſati, diſpone l'animo dell' uditore, come a lui piace, e lo piega al ſuo volere? Ma in quanto appartiene al coſtume di colui, che favella, egli in due modi ſi conſidera: e queſto è, quando la vita, e gli atti dell' Oratore non ſono appo coloro conoſciuti che deono eſſere perſuaſi, non avendo, da una viſta eſteriore in fuori, di lui altra conoſcenza: perchè molto fa allora di meſtiero al dicitore di ordinare in guiſa le parole ſue, che elle ſi dimoſtrino di uomo ſaggio, e diritto, della cui fede niuno, che ode, non poſſa alcuna coſa ſoſpicare, la quale non ſi debba molto, e con ragione approvare. E altramente, quando ſono i coſtumi di quello conoſciuti, per li quali, in quanto a queſto appartiene, tanto monta negli animi di quelli, che aſcoltano, che ſe in loro alcuna opinione poco lodevole ha preſo alcuna forza, meglio di vero ſarebbe ſtato aſtenerſi di voler perſuadere altrui, che inutilmente corrompere la biſogna, di che ſi tratta. Perocchè ſe omai colui, che ode, ha l' animo ſuo confermato a non ti credere alcuna coſa, a che molte parole, che al vento caggiano in vano, e ſenza frutto? Per lo che egli ſi legge, che dovendo i Lacedemoni diliberare ſopra un conſiglio, propoſto da un uomo di grande eloquenza, ma ſtimato nondimeno di malvagia vita, e di ſconvenevoli coſtumi, quantunque per lo comune bene foſſe utile, non fu approvato da quel popolo diſcreto nondimeno nella perſona di sì fatto uomo, che oltra la coſa propria bramava l' Autore ſimilmente commendabile. E

per-

perchè queſto proponimento in pro della ſua Repubblica cominciato ſi forniſſe, ordinò poco appreſſo, che un altro ſuo Cittadino di nome orrevole, e di vita, ma poco negli artifizj del dire aduſato, perſuadeſſe il medeſimo: e in queſto modo fu ricevuto, e approvato quel conſiglio per lo coſtume lodevole nel Dicitore, il quale molto più valſe con la favella ſua priva di ornamento, e molto rozza, che altro con arte, e con iſtudio proferito. Ma poco facea di meſtiero in ciò a Monſignore per cagione de' ſuoi coſtumi, e di ſua vita, di adoperare molte parole, perchè chi udiva, gli preſtaſſe ferma fede, eſſendo di lui per tutto il nome ſparſo pieno di onore, e di molta lode. Ma bene gli convenne di diſtendere il ſuo parlare in guiſa, che non ſolo ſi conoceſſe umano, ma religioſo ancora, e diritto. Nella qual coſa egli cotanto ſi vede commendabile, e ſingulare, quanto la perſona ſua, e il pregio di quello, di che ſi tratta, richiede ſenza più. E tanto ſopra la qualità del Galateo, e della Orazione avendo favellato, diciamo ancora alcuna coſa ſopra l' artifizio delle parole; per lo quale di vero amendue le Opere con minor grido di lode, che per altro affare hanno ricevuto.

Il favellare è coſa naturale ſenza fallo; ma il favellare accortamente ſenza molto ſtudio, e ſenza molto artifizio fare non ſi puote. Ha dato la natura all' uomo, anzi Iddio benedetto agevolezza, che per ſuo pro egli favelli tutto quello, che deſidera, e paleſando i ſuoi penſieri conſegua quei beni, che a lui ſono di biſogno. Nè dee favellare in ciò alcuna coſa diſdicevole, nè contra Dio, nè contra il ſuo onore, ma per ſua gloria, e per giovamento del genere umano dee la favella adoperare. Ma le parole, che ſono negli affari umani con iſtudio adoperate, tanto meno ſono di vero commendabili, quanto più dentro di ſtudio vi ſi ſcorge. Perocchè aſſai è la natura ricca per ſè ſteſſa, che fornita di propria bellezza ricuſa quaſi ſdegnoſamente ogni coſa, che di farla adorna, e polita ſi procaccia. Non manca in noi perciò la cura tuttavia, la quale di far compiuta queſta favella ad ogni ora ſi affatica; e perchè in quel-

la neſſuna coſa ſi diſideri, non fina mai per darle più pregio, e più bellezza. Egli è ben vero, che quegli, che favella ſaviamente, e chi ſcrive con iſtudio, procura molto, che l'arte, per quanto più ſi puote, ſotto le parole naturali ſi naſconda, e dentro a' termini altrui col ſuo vigore adoperi tutto quello, che chiede il biſogno. Ma in queſto più degli altri, come io avviſo, è ſtato Monſignore della Caſa ſingulare, che con la favella naturale, e Fiorentina ha poſto in carta i ſuoi penſieri con tanto ſenno, che neſſuna Scrittura più delle ſue ſi vede commendabile, nè migliore. Perchè in queſta noſtra Lingua dove tanti pongono ſtudio di avanzarſi, che omai ſono i Libri quaſi ſenza fine, per lo giudizio di tutti, più riluce il pregio di Monſignore, che degli altri. Egli ha bene moſtrato, che non manca la facultà a chi vuole ſcrivere ottimamente, purchè non manchi la fatica, e non ſia ſcarſa l'opera d' ingegno, per cui ſi dee fornire tutto il negozio, che ſopra gli altri è di tanta ſtima. Ma che coſa diremo noi, che ſia ſtata cagione, onde sì picciol numero di ottimi Scrittori ſia ſtato inſino ad ora? E quelli, che ſono ſtati hanno impreſo a trattare coſe tanto leggieri, e tanto frivole, che egli perciò pare, che gran parte di quella maeſtà, che nelle Lingue ſi richiede, manchi ſenza dubbio, e ſi diſideri. E' copioſa la Lingua Greca di Scrittori pregiati molto, come ſono gli Oratori, i Poeti, e gli Autori delle Storie: e quelli, che ragionano delle Scienze, ſono tanti, e sì perfetti, che da queſta Lingua, come da fonte vivo, riconoſcono molte Arti il ſuo ſoſteguo, e il ſuo bene. Grande è l'onore della Lingua Latina, ove ſono molti Poeti, e molti Scrittori di Storie ſingulari: ma un ſolo Oratore ha tanto allargato i termini delle bellezze ſue, che quanto di forza in lei conſiſte, egli ſenza altro ajuto fa fede ampiamente. Le leggi, che ſono uſate in tutt' i luoghi, ove ricorrono le biſogne di tante Nazioni, di tante Città, di tanti Popoli, dolcemente invitano a sè per tutto ogni uomo, perchè impari queſta Lingua, nella quale elle ſono ſcritte. La noſtra Religione appreſſo, che ſcor-

ge

ge altrui il ſentiero della vera Salute, e della divina felicità, arreca tanta grandezza a queſta Lingua, che per avventura ella non era così grande, quando vivea nel grande Imperio di Roma. Ora ſe queſte due Lingue ſono con gran ragione in tutt' i luoghi in sì gran pregio, le quali ſono ſpente, ma vivono ne' Libri ſenza più, che ſarebbe il ſuo vigore, ſe elle viveſſero, negli affetti umani, poſciachè in queſta guiſa elle preſtano a tutto il Mondo, come ſi vede, cotanta ſalute, e cotanto giovamento? Perchè egli viene a molti in dubbio il valore della Lingua noſtra, la quale non ha preſo a trattare giammai coſe gravi, ma ſono occupati i migliori Autori in vanità di amori, e in laſcivie carnali, onde poco onore le puote in queſto affare pervenire. Ella è ben tale ne' Poeti, come ſtimano molti, che non cede a neſſuna altra Lingua, ſe vorremo dire il vero dirittamente. Che tanto è l'ingegno grande del Petrarca, che di certo avanza ogni penſiero, quantunque nella Poeſia molta virtù, e molto diletto egli diſideri. Ma nelle Proſe, dove conſiſte la grandezza delle Lettere, non tanto ſi conoſce il ſoggetto lodevole verſo di sè, che non ſieno molti ſpeſſe volte, i quali biaſimano oltre a modo le più pregiate Scritture, ove più conſiderato nel prendere la materia di gran lunga poteva eſſere il giudizio. Perchè arrecano le Proſe del Boccaccio a gli animi ſemplici e caſti molta occaſione di ſcandalezzo: avvegnachè l'artifizio della ſcrittura ſia ſingulare, e da tutte le Nazioni apprezzato. Diremo adunque, che la noſtra Lingua ſia debole, e ſcarſa, poichè non puote nominare Autori di grido nelle coſe di gran pregio, come nelle Storie, nelle Orazioni Oratorie, nelle Scienze? O più toſto, che da picciola fortuna ſia ſtato ſecondato il ſuo corſo, il quale da gran difficultà è ſtato impedito, e interrotto? Se e' ſi conſidera la gran copia degl' ingegni Fiorentini, che per virtù non furono mai minori delle altre Nazioni, poca lode ſi darà di vero a queſta noſtra Lingua; di cui tale è la prova degli Scritti, che compiuti ſieno, che per ciò quaſi ogni uomo reſta penſoſo, e ammirato. Ma ſe molto ſi

to ſi pon mente alle doti ſue, e alle ſue bellezze, a ragione ſi dirà per lo contrario, che di ſè ſteſſi, e non della Lingua, ſi deono dolere gli uomini di queſta Città noſtra, che hanno fatto per loro negligenza, che molta povertà in molta ricchezza da tutti ſi conoſca. Ora che la noſtra Lingua ſia ſcarſa, ſiccome da neſſuno è approvato; così non ſi deono biaſimare del tutto queſti ingegni, i quali tantoſto che ſi ſono accorti del pregio dello ſcrivere, con ſollecitudine, e con iſtudio molte coſe hanno fornito lodevolmente. Ma l'occaſione è loro mancata, quando di condurre a fine queſto propoſito ſi conſigliavano: perocchè non ogni tempo, nè ogni negozio porge facultà in queſto affare, perchè la Lingua felicemente ſi eſerciti. L' ammirar troppo la Lingua Greca, e la Latina col diſprezzo della ſua propria favella, ha nel tempo addietro adoperato, che il valore della Lingua noſtra nelle coſe gravi non s'è giammai deſtato, nè ancora le ſue larghe forze ha ſpiegato, come potea fare ottimamente: inſino a che riſentita dal lungo ſonno nel tempo del Cardinal Bembo, e di Monſignore della Caſa, incominciò a riconoſcere il ſuo vigore, e la ſua virtù. Ma quando vuole provare quello, che ella puote, eccoti che trova ſerrato ogni ſentiero, onde per avanzarſi dee paſſare. Perocchè i gran negozj accendono le lingue, e danno loro vita, e le informano alla bellezza, e opera l'uſo dell'artifizio Oratorio più, che tutte le coſe, che elle ſormontino, e creſcano. Che dove ſi parla del vero intereſſe, come nelle Repubbliche libere avviene, quivi non ſi perdona a fatica, nè a ſtudio, ma ogni uomo ſi ſprona per lo ſuo migliore di fare la ſua favella tuttavia più ornata, e più compiuta; onde naſce l'uſo delle parole dirittamente adoperate, e appreſſo la copia del dire, e l' eloquenza. Perchè perturbata l' Italia per molto tempo dalle guerre, in cui fu la Città noſtra afflitta parimente, egli avvenne, che ella cambiò maniera di vivere, e di ſtato, e tolti via furono quelli affari, onde naſce l'eloquenza, e la facultà delle parole ſi affina. Quanto ſtudio poneſſe la Nazione Greca, e la Romana per far polita la ſua Lingua, di queſto

ſto bene ſa ſede la copia degli Oratori, che per difendere le cauſe altrui, e per li ſuoi propri affari giorno, e notte ſi ſpronavano, e per uſare parole molto elette per lo pregio delle cauſe oltre a modo ſi accendevano. Ma non è ogni Repubblica per queſto accomodata, quantunque viva con le ſue leggi, e ſia ſciolta del governo di Principe aſſoluto: Che dove non è la radice di umore, ſe non amaro, poco puote eſſere lodevole il frutto, benchè e' ſia molto, e fecondo: ſiccome avviene nella Lingua di Venezia; la quale perchè è difforme verſo di ſè, e ſconvenevole, non ha potuto giammai per favella Oratoria, che ella adoperi, partorire alcuna forma, che ſia lodevole. Perocchè nel Popolo, ove queſta virtù ha fondamento, non vi ha ragione di Lingua, nè maniera alcuna nobile di parole, che a queſto gran pregio ella poſſa pervenire. Non è adunque in modo alcuno la noſtra Lingua ſcarſa, ma le è mancata qualche volta occaſione, per la quale ella ſi poſſa eſercitare. Ma di vero nelle Storie queſto le ſarebbe agevolmente avvenuto, ſe gli Scrittori di quelle più con diligenza aveſſero mirato a queſta parte, che non hanno fatto. Perocchè prendendo gran cura ſolamente de' ſentimenti gravi, e cauti, ſecondo il loro avviſo, laſciarono del tutto, come coſa inutile, il penſiero delle parole, e della Lingua. Gli Scrittori pregiati fanno fede appieno quanto una Lingua è bella, come nello ſprimere felicemente i ſuoi penſieri ella ſi trovi in arneſe, e per entro lo ſpazio ſuo ſtendendoſi l'artifizio dello ſcrivere, quanto è grande negli affari umani la ſua ricchezza. Che ſenza queſta dote non fu giammai Lingua, che poteſſe ſalire in molto onore, ſe tra le ſue lodi non ſono molti Scrittori, e molto compiuti nomati. Siccome è ſtato Dante, il Petrarca, il Boccaccio, Monſignore della Caſa, e in queſto gentil terreno della noſtra Lingua è venuto di lontano luogo a produrre frutto il Cardinal Bembo: il quale curando poco della ſua favella, ha fatto nobil prova nell' altrui, ſiccome il giudizio di tutti ſopra gli ſcritti ſuoi conferma queſto medeſimo, che noi diciamo. Ma piaceſſe a

Dio.

Dio, che il numero, come abbiamo detto, delle Opere di Monſignore foſſe maggiore, che non è; perchè ceſſerebbe per avventura quel tanto dubitare, che tiene in penſiero le menti di molti; i quali penſano, che poco ſia abbondevole la noſtra Lingua, e di poco pregio, poſciachè non è copioſa di gravi Scrittori, e pregiati. Quello tuttavia, che ci ha laſciato ſcritto, è con tanta ragione ordinato, che bene ſi conoſce, che più oltre poteva procedere queſta facultà delle parole Fiorentine, ſe aveſſe impreſo Monſignore a trattare molte opere diſteſamente: perocchè non ſenza ſoſpirare, che fanno gli uomini intelligenti, ſono lette le ſue Proſe, le quali perfette verſo di ſe, appena ſono guſtate, che ci laſciano con molto appetito, e ſdegnandoſi quaſi ogni uomo è ſtimolato da non poca amarezza, che per lo picciolo numero degli Scrittori non puote paſſare più oltre, nè ſaziarſi. Ha preſentato Monſignore alla Lingua noſtra nuove voci: le quali perchè con gran giudizio ſono uſate, hanno appreſſo tutti ottenuto di eſſere approvate, e con molta lode ricevute. Queſto medeſimo, perchè ella diveniſſe più copioſa, hauno tentato molti; ma ſiccome nel giudizio ſi ſono ingannati, così è loro avvenuto, che poco giovamento hanno recato alla Lingua, e parimente a ſè poca lode. Perchè quantunque non ſia ferma queſta noſtra Lingua, ma viva tuttavia, e cammini ancora per avanzarſi, come quella, che di ogni cibo non ſi nutriſce, ma di coſe ottime e commendabili, e non prende tutte le parole che ſe le fanno innanzi, ma fa di quelle molta ſtima, le quali ſono proprie, e dalla voce degli uomini ſavii ricevute. E comechè egli convenga, anzi ſia neceſſario, che molte parole ſiano in una Lingua, e vili, e plebee, e di poco pregio, e' non ſarà per queſto, che elle abbiano luogo nelle nobili Scritture, ove non ſi pongono, ſe non le voci chiare, e monde, e per ſignificare quello, che porta la biſogna, piene di virtù. Dal Popolo naſce queſto, cioè la facultà tutta delle parole; ma ne' Libri ottimi entrano quelle, ſenza più, che da un fermo giu-

dizio, e ſavio ſono elette : ſe già noi non vogliamo dire : che le coſe rozze, e aſpre, dalle dolci, e ornate non ſieno differenti. Il pregio, che portano ſeco le parole, mentre che vive la Lingua, non viene da uomo particolare, ma dal Popolo, o da coloro più toſto, che ſono nel Popolo più accorti, e procurano con più ragione di favellare. E in tanto è vero queſto, che poco potrebbe in ciò l'autorità di Principe quantunque grande, ſe quaſi dal conſentimento di tutti la parola, che ſi adopera, non è ſeguita. Perchè non mancò già chi ardì di biaſimare in ſua preſenza Tiberio Imperadore, che avea uſato alcune parole, le quali poco alla verità della favella Latina erano ſimiglianti; e affermando altri, che il tempo poteva loro dar forza, e la perſona autorità, fu riſpoſto accortamente, come ben poteva fare l'Imperadore, che altri di foreſtiero cittadino diveniſſe; ma non ſi ſtendeva la ſua forza altrimenti, perchè le parole ſtraniere diveniſſero Latine, e noſtrali. Queſta è forza, che naſce dal Popolo: che in lui vive: che in lui ſi ripoſa; e quando ſi dee uſare in opera nobile, molto ſi dee por mente, che ella al guſto del Popolo, quanto più ſi puote, ſia conforme. E in ciò con ragione dir ſi ſuole, che più di una volta biſogna paſſeggiare ſu per li Marmi del Duomo di Fiorenza a chi veramente ſi cura di favellare, e appreſſo di uſare quelle parole negli ſcritti, che ſi deono ricevere, e approvare. E benchè egli ſia vero, che il Petrarca non vide giammai Fiorenza, il quale è cotanto perfetto verſo di ſè, e cotanto ſingulare in queſta Lingua; noi ſappiamo tuttavia, che oltre a' ſuoi Genitori, egli ebbe ſtretta amicizia con quelli, che erano di queſta Città, e che non gli mancarono ajuti, da' quali ottimamente la favella naturale, e Fiorentina ſi forniſſe. Monſignore adunque, che appieno avea notizia di tutto quello, che era di biſogno, diede al nobile uſo della Lingua molte voci nuove, le quali, per lo giudizio grande di così pregiato Autore, ſono da tutti commendate. Bene ſapeva egli quello, che vuole la pratica, e la ragione, che nelle Corti

uſava de' gran Signori, e con quelli ſpeſſo favellava, da' quali per la ſtima de' negozj la vera favella ſi richiede. Nè ſi avviſi alcuno, che abbia molta forza queſto affare nelle ſcritture di coſe vili, e delicate degli amori; che queſto, come grande onore alla noſtra Lingua ſi aſſegna, che ella nelle coſe leggieri, e frivole ancora riſplende, e riluce, ove le altre perdono e reſtano oſcurate. Ma per lo ſtudio di Monſignore ha ella incominciato a porre il piede nelle coſe gravi, e a moſtrare apertamente a tutti, che non le manca la forza, nè l'ardire, e che puote avanzarſi in quello, ove conſiſte delle Lingue il pregio, e l'onore. Ma come la Lingua noſtra ſia ferma, e come poſſa ricevere accreſcimento, non ſi conviene ora di favellare diffuſamente; perocchè egli ci dee baſtare, come ragione infallibile, il giudizio di tutti, che apprezzando le Proſe di queſto ſaggio Scrittore, ci moſtra, che tutto quello, che a lui è piaciuto, ſi dee ſenza fallo approvare. Io non dirò della proprietà delle voci, quanto ſien vere, nè di quelle, che ſono da un ſentimento in un altro trapportate, nè di quella induſtria, che a metterle inſieme ſi richiede: perchè molto ben giudica l'animo noſtro, quando ſi legge, e prendendo diletto in tutte le parole partitamente, ſi quieta in guiſa, che di bramare coſa migliore non gli ſovviene. Sono le parole del Galateo dicevoli alla perſona di uomo, che ſia pieno di anni: quelle dell'Orazione mandata a Carlo Quinto ſono gravi, nè in guiſa iſquiſite, che ſieno in parte alcuna nojoſe; e perchè il molto artifizio in queſto negozio ſcemerebbe molto il pregio della coſa, che ſi tratta, cotale è la facultà delle parole nè più nè meno, come è la biſogna, grave, chiara, e nel ſembiante molto leggiadra ſenza tedio. Non venivano a queſto accorto Scrittore nella mente coſe vane, nè vili, ma gravi, e pregiate, nè le parole erano da' ſuoi nobili penſieri differenti. Perchè tanta era la cura, la quale egli uſava, e tanta l'arte, che bene dirittamente poi gli è ſtato dato tra gli Scrittori moderni il primo luogo di onore. Egli ſi dice, che Pericle

ſta-

ſtava penſoſo oltre a modo, quando gli conveniva di favellare al popolo; e che per queſta cagione avea in coſtume di pregare Iddio, perchè neſſuna parola gli veniſſe detta, la quale foſſe difforme, e poco al ſuo propoſito accomodata. Ma queſto Scrittore ſovrano con la guida del ſuo ingegno ſingulare, e con quella accuratezza, per cui tutti gli altri Scrittori ſono vinti, ha bene moſtrato nelle ſue Opere, che neſſuna parola gli è caduta all' improvviſo, ma conſiderata molto; ed è ſtata detta con quella verità, che chiede la coſa propria ſenza dubbio. Ora non è quì di meſtiero di favellare di quello accreſcimento, che riceve una Lingua dalle Lingue ſtraniere, come la Toſcana dalla Latina, e dalla Greca; che troppo diffuſamente ci converrebbe diſtendere queſto Trattato. Perocchè noi diremo ſolamente, che quando naſce qualche negozio, e qualche arte, o alcuna maniera di vivere in queſta vita umana, che allora egli biſogna, poichè le coſe ſono venute alla luce, dar loro nome, e chiamarle sì fattamente, che ogni uomo per vere, e per proprie le riconoſca. E in queſto accortamente, e con deſtrezza ha uſato Monſignore gran giudizio di vero; che tra le altre virtù ſue è da tutti i Letterati ammirato; perchè a queſto Autore cotanto nobile egli non è alcuno, che grandemente non ſia obbligato, che di ſeguitare ottimo ſtile ſi conſiglia. Queſti è la luce dell' eloquenza: queſti è il fonte del vero ſcrivere in queſta Lingua: queſti a guiſa di Sole tra tutti gli Scrittori di maggior lume pieno ſcorge a chi vuole quel ſentiero, che più perfetto tra tutti ſi conoſce. Era prima nell' ignoranza la virtù dello ſcrivere inviluppata: poco ſi conoſceva alcuna coſa, che buona foſſe in queſta Lingua; era ſparſo un coſtume rozzo, e ſtrano molto nell'Italia, che non ſolo forte ſapea di barbaro, e di villano, ma era contrario interamente al vero, e alla bellezza dello ſcrivere. Al ſuono delle parole di Monſignore ſi ſvegliarono i più chiari intelletti; e chi più alla perfezione di lui ſi è appreſſato, queſti tra gli altri di maggior pregio da' Letterati è ſti-

mato. Il Numero appreſſo, o la favella Numeroſa, che dire vogliamo, è piena, equabile, e come ſono le coſe ſingulari, di una medeſima natura. Quì non ha luogo miſtura di voci aſpre, ma pura dolcezza: non ſuono, che ſia ſtrepitoſo, ma ſuave; non canto languido, ma, per dir così, nobili cadenze, e gentile armonia. E' preſo queſto nome da' Latini; perocchè altrimenti lo chiamano i Greci: e per avventura non ſenza ragione: poſciachè le voci nel cadere agli orecchi, e quando all' animo pervengono, in un certo modo quaſi ſi annoverano, e hanno il luogo aſſegnato, dove, e prima, e poi le gravi, e le acute ſi debbono collocare. La cura del proferire le parole ſi uſava grande a maraviglia nelle due Lingue di ſopra nominate, non ſolo nella favella Oratoria, ma nelle Commedie, e nelle Tragedie parimente; perchè a Roſcio, che era ottimo Iſtrione erano da' Romani per ſalario di ciaſcun giorno cento Scudi aſſegnati: cotanto era loro a grado di udirè una voce verſo di ſè compiuta col numero, che era nella ſcrittura, e bene ordinata. Ma lo ſtudio del Numero Oratorio era molto maggiore, che con arte, e con maeſtri ſtimolava quei nobili intelletti, perchè l'Orazione ſecondo l'uſo umano diveniſſe trattevole, leggiadra, e propria della coſa, di cui ſi favella. Egli non ci ha Trattato, che informi a pieno altrui di queſta virtù tanto neceſſario, e come l'Orazione ſi poſſa fare ornata, leggiadra, e grave, come richiede il biſogno. Perchè ſiccome e' non ſi trova Libro alcuno, che inſegni la prudenza ottimamente, la quale ſarebbe quaſi in altro modo ſcienza, e non prudenza, così non ſi dee alcuno ammirare, ſe e' non ci è Trattato alcuno, onde il Numero perfettamente ſi adoperi: perocchè da grande ingegno, e da gran prudenza egli deriva. Non giova il molto ſtudio, ma il giudizio; non l' arte troppo iſquiſita, ma un ſaldo accorgimento, che in un penſiero bene diviſato tra molte parole elegga quelle, che non ſolo ſono proprie, ma piene di vigore: e appreſſo le ponga in quel luogo, ove più acconciamente deono fermarſi. Perchè altro luogo chiede la ſillaba quando

do è breve, che quando ella è lunga, come dagli ammaeſtramenti degli ottimi Scrittori ſi comprende. Ma queſto poco rileva, ſe a tanta cura non ſi arroge una ragione molto più ſavia di tutti gli ammaeſtramenti, e più certa, onde la Scrittura rieſca tale, che molto maggiore ſi conoſca, e più perfetta, che non ſono gli avviſi di coloro, che inſegnano l'arte di ſcrivere perfettamente. Che queſto ſia vero, che noi diciamo, da quello ſi puote vedere ſenza fallo, che i maeſtri, i quali prendono il carico ſopra ſè ſteſſi, perchè altri impari la ſua arte, quando e' vogliono ſcrivere ſecondo la ragione, la quale hanno moſtrato ad altri, come avviene nella Scrittura Oratoria, eſſi chiaramente ſi avveggono, come manca loro quello avviſo, che ne' lunghi ſuoi Trattati volevano con maniere compiute ad altri dimoſtrare. Egli non è alcuna coſa, che ſia più rara, nè più ſingulare, nè più ammirabile di una Scrittura, la quale ſia tale verſo di ſè in ogni parte, che neſſuna coſa le manchi. Perchè già ardì di dire quel maggiore Oratore tra tutti gli altri, che più toſto avrebbe eletto, perchè foſſero ſue, alcune poche parole di una Orazione di L. Craſſo in difeſa di M. Curio, che molti trionfi dalle caſtella della Liguria. Ora che diremo noi di Monſignore, il quale con tanta perfezione, e con tanta maraviglia di tutti ha le ſue Proſe vulgari fornito, che come chiaro eſempio, e notabile, è da tutti atteſo, e commendato? Nè ſolamente il Numero, e l'Orazione Numeroſa in lui è ſingulare, ma la facultà delle parole, e l'artifizio parimente, e tutto quello, che fa una Scrittura bene ordinata ammirabile. E perciò bene, e a ragione ogni uomo gli dà voce orrevole, e piena di lode, e molto maggiore de' trionfi: poſciachè con molta gloria dagli animi nobili, e letterati per tutto è ricordato. Moſtra il numero del Galateo poco artifizio nel ſembiante: ma tuttavia chiaramente egli vi è non meno, che nelle altre coſe di Monſignore. E ſe dire ſi dee il vero; quello è degli altri maggiore artefice, il quale molto, e molto ſi affatica con arte occulta, che dentro nell'Opera non ſi conoſca artifizio,

ma

ma una facultà naturale, nobile, e dolce. Perchè uſare artifizio, che imiti la natura, ove non l'artifizio, ma la natura ottimamente vi ſi ſcorga, è opera ſenza dubbio di alto intelletto, che vinca la natura, e l'artifizio. Il Numero dell' Orazione, che ha riguardo alla grandezza, di cui ſi tratta, è ſonoro, magnifico, e pieno di maeſtà. E acciocchè l'orecchio, che per natura è ſuperbo e altiero, con dolcezza ſi poſſa ſaziare, nelle coſe gravi con la qualità del ſuono ſtabile, e fermo, nelle liete con quello, che ci arreca allegrezza, nelle meſte parimente ſi tratta la biſogna, come la materia, che è propoſta, appunto richiede. Con gran ragione adunque ammira la noſtra età queſto ſaggio Scrittore, e Michelagnolo Buonarroti altresì: perchè queſti, come in coſa più chiara, e più colma di ſplendore, gli occhi di tutti, e le menti in ſè hanno rivolto. E avvegnachè in queſte coſe umane la perfezione non ſi ritrovi, ſe non in quella guiſa, che ſoffera la noſtra debolezza, ſono pure tuttavia apprezzati, e nelle opere ſue ſtimati ſingulari: ove non puote l'invidia, avvegnachè fiſſamente ella vi miri, apporre loro alcun biaſimo, nè alcuna colpa. Era uſata già Roma di gloriarſi per la molta virtù, che era in Roſcio Iſtrione; il quale tanto era mirabile nel proferire le Commedie, e nelle parole, e negli atti e nella voce tanto ſingulare, che coſa niſſuna più di lui perfetta ſi conoſceva: e talmente era riputato in queſto commendabile, che comunemente ſi ſoleva dire di un uomo perfetto nella ſua arte, che egli era un altro Roſcio. Ma più giuſtamente ſi dee Fiorenza gloriare, la quale negli anni paſſati ha veduto due lumi, anzi due chiari Soli, per cui la vita ſua è divenuta più bella, e più leggiadra: e ſe l'antica età ebbe i Policleti, e i Demoſteni; e noi ſe con diritto giudizio eſaminiamo, potremo vantarci, e andare altieri per molti, che in queſta nobile Città ſono ſtati in fiore: ma per l'opera di Monſignore, e del Buonarroti ſarà ſempre queſta noſtra età con grande onore ricordata, e tolto dall'obblio queſto tempo, ſe egli non foſſe per altra coſa memorabile.

E di

E di vero l'induſtria di Monſignore con lo ſcrivere nelle coſe vulgari, che per tutto con tanto onore ſi fa ſentire, dee accendere ogni animo nobile a queſto ſtudio. Perocchè a queſto corpo della Lingua noſtra, a cui non mancano le forze, nè il vigore, è di biſogno della induſtria degli Scrittori prudenti i quali faccino, che egli ſi muova, e adoperi, e mercè delle fatiche loro ſi facci maggiore, e partoriſca negli ſcritti azioni ottime, e nobili, e in ſeguendo veſtigie sì fidate, e sì orrevoli, agevol coſa eſſer potrebbe, che queſta Lingua molto, e molto ſi aggrandiſse; la quale ancora non è a quel luogo pervenuta di onore, ove peravventura per lo ſtudio degli Scrittori accorti, e ſavii potrebbe pervenire.

N O I
REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approbazione del *P. F. Paolo Tommaſo Manuelli* Inquiſitor Generale del Santo Officio di Venezia, nel Libro intitolato *Opere di Monſignor Giovanni della Caſa, ſecondo l'edizione del 1728, con aggiunta di Annotazioni Ms. del Signor Abbate Forcellini, e con lettere inedite dell' Autore, tratte da un Ms. di S. E. il Sig. Giacomo Soranzo, con un diſcorſo al Card. Caraffa dell' iſteſſo Autore:* non v'eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi; concediamo Licenza a *D. Angelo Paſinelli* Stampator di Venezia, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23 Luglio 1751.

(Gio. Alviſe Mocenigo 2. Refor.
(Zuanne Querini Proc. Refor.
(

Regiſtrato in Libro a carte 10. al num. 117.

Michiel Angelo Marino Segr.

Adi 4. Settembre 1752. Regiſtrato nel Mag. Ecc. degl' Eſecutori contro la Beſtemmia.

Alviſe Legrenzi Seg.

ISTRU-

ISTRUZIONE

AL CARDINALE CARAFFA

Per trattare col Re Cattolico FILIPPO II. ſopra il negozio della Pace col Re Criſtianiſſimo ENRICO II.

SCRITTA

IN PERSONA

DI PAPA PAOLO QUARTO.

MOlte coſe, figliuolo cariſſimo, ci confortano a ſperar buon fine di queſto ſanto negozio della Pace, al quale con la benedizione di Dio, e noſtra vi abbiamo deſtinato. Primieramente, che non ſi può domandare dagli uomini alcun bene, che più volentieri ci debba eſſer donato dalla Divina Maeſtà di queſto; il quale non è altro, che carità, ed amore; nè per altro mandò il Figliuolo ſuo in Terra, che per riconciliare con Eſſolei l' umana Generazione, e tra noi metter pace: laonde non ſolamente con gran miſtero fu dagli Angeli annunziata nel ſuo naſcimento la pace; ma il medeſimo Salvator noſtro nel principio della ſua predicazione, come fine ultimo, e beatitudine, la Pace propoſe, e commendò. E ſiccome dipoi ammaeſtrando i ſuoi Diſcepoli ordinò, che per tutto foſſe da loro la Pace divulgata, così partendo per andare al Cielo, onde era a noi venuto, non altro raccomandò loro, che la Pace. A queſto ſi aggiugne, che non avendo noi mezzo più forte dell' Orazione per impetrar da Dio tutte le gra-

zie, non abbiamo mancato di chiedere alla ſua Bontà così gran benefizio con lunghi, e caldi prieghi, e noſtri, e della Santa Chieſa, e di tutti i Fedeli, più volte da noi con mezzi ſpirituali, a queſto ſanto eſercizio ſollecitati, e diſpoſti. Nè ci pare, oltre a queſto, potere ſe non molto confidare nella Pietà, e Religione, che il Cattolico Re Filippo ha moſtrato ſempre verſo Dio, e nella reverenza, la quale abbiamo di continuo voluto credere, che portaſſe a queſta Santa Sede, e ultimamente abbiamo per ſegni più chiari con noſtra infinita conſolazione in Sua Maeſtà veduto; dalli quali riſpetti moſſo, crediamo, che ſia non ſolamente per inclinare l' animo a quello, che intenderà convenirſi al voler di Dio; ma con maggior prontezza abbracciarlo, e ſeguirlo, eſſendone con l' autorità noſtra, e per nome noſtro pregato. Ma perchè la verità Criſtiana ci fa certi, che la Divina Provvidenza regge tutte le coſe; e oltre a quello, che c'inſegnano delle ſue maravigliose operazioni le Sacre Lettere, noi iſteſſi ne abbiamo veduti molti eſempj nel corſo di così lunga età in altri ſimili avvenimenti; quello, che agli altri Uomini toglie la ſperanza, a noi l'accreſce; e cio è la difficultà grande, che ſi vede in queſto negozio. Perciocchè noi ci diamo a credere, che non invano la Maeſtà di Dio ci abbia ſimile impreſa a queſto tempo inſpirata, ma con alto conſiglio, a fine che ſia maggiormente conoſciuta la bontà, e Potenza ſua, quando avera fatto nel noſtro maggior biſogno riuſcire le coſe a quel fine, al quale ogni uomo confeſſerà, che non ſi poteva con opera, o con induſtria umana pervenire.

Per queſte cagioni dunque ci giova ſperar bene dell' ufficio, che per la cura, che giorno, e notte ci preme della tranquillità del Popolo Criſtiano, abbiamo preſo a fare. E ſe alcun mezzo mondano ci può dar maggior animo in così difficile, ed importante azione, queſto ſi è la perſona voſtra; la quale avendo timore di Dio, ed eſſendo prudente, ed appieno informata de' noſtri penſieri, ci fa ſperare, che ſaprà diſcretamente, ſecondo l'opportunità del tempo, e del negozio, adoperarſi con Sua Maeſtà, come noi medeſimi deſideriamo: e di piu fa ancora, che di molte coſe, delle quali ci è occorſo di ragionar con voi in queſta materia, che ſi potrebbono dire per l'ampiezza del ſuggetto, n' abbiamo penſate alcune ſolamente raccogliere per voſtra inſtruzione quì appreſſo, rendendoci certi, che la memoria, e'l giudicio voſtro ſuppliranno in ogni parte al difetto della preſente Scrittura.

E prima ci pare di laſciare indietro i danni, e le calamità, che ſo-

ſono nate dalla diſcordia di queſti due Principi, le Città disfatte, i Popoli miſeramente diſperſi, i Paeſi arſi, e deſolati, l'uccisioni, i tradimenti, il diſpregio delle Leggi umane, e Divine, e di Dio medeſimo, e infiniti altri mali, che la Guerra ha partorito, non ſolamente a rovina di quelle Provincie, dove l'uno e l'altro ſi è sforzato di laſciar maggior memoria delle crudeltà ſue, ma in gran parte ancora de' ſuoi proprij Regni, per la conſervazione, e grandezza de'quali pare nondimeno, che ciaſcuno pigliaſſe l'armi per non deporle già mai in tant'anni, nè per volontà di vivere in pace, nè per iſtanchezza di guerreggiare: le quali coſe, benchè ſiano così brutte, e indegne del nome Criſtiano, che la ricordazione di quelle doverebbe aver forza, per la vergogna ſola, di confondere chiunque ne foſſe autore, e di più oneſto deſiderio l'animo accenderli; nondimeno per ora vogliamo laſciar queſta parte (ſe però ſi laſcia, quando la mettiamo al giudizio voſtro) sì perchè non ci giova andarci col penſiero in tante miſerie avvolgendo: sì ancora perchè non ſi potrebbe da noi brevemente diſcorrere in queſto propoſito, che ſi laſciaſſe luogo all'altre coſe, che ci pajono degne di conſiderazione. Queſto però ſiamo forzati a ricordare, che tante, e così profonde ferite ha ricevuto la Repubblica Criſtiana in ogni parte del ſuo corpo per l'occaſione delle Guerre, che piaceſſe a Dio, che queſti due Principi poteſſero ſperare in lungo tempo di Pace, e con molta cura, e diligenza loro, non che di reſtituirla alla ſua intera ſanità, e bellezza, ma pur le piaghe più pericoloſe, e mortali ſaldare. Che ſe ciò foſſe, eſſi meglio ſtarebbono con Dio, che non iſtanno, ed il Mondo ſarebbe più conſolato, vedendo, ancorchè di lontano, qualche medicina, la qual poteſſe alleviare i ſuoi dolori: della quale ſperanza eſſendo privo, ſe non in quanto non ha da diſperare, che ſia abbreviata la mano del Signore, in vece di dimandare alle Maeſtà Loro mercede, e miſericordia, chiede contra Quelle vendetta dal Cielo, che l'abbiano in così miſera condizione poſto, che quando non manchi loro la volontà, pare nondimeno, che debba mancare la facoltà di porgere quel conforto, che biſognerebbe a i mali, e alle afflizioni ſue. Nè ſi ha da credere, che il Popolo Criſtiano meno incolpi il Re Filippo di queſta calamità, che il Re di Francia, ovvero l'Imperatore ſuo Padre, perchè avendo nuovamente preſa l'amminiſtrazione de' ſuoi Regni, non abbia potuto eſſer cauſa di quei danni, che al preſente deploriamo. Concioſſiachè l'avere Sua Maeſtà tentato, quanto l'occaſione fin qui le ha meſſo innanzi, fa che ſia partecipe anco di quelle coſe, le quali ſe

bene non ha con l'autorità, e comandamento ſuo operato, ha nondimeno con l'imitazione degli altri comprobato. Ma per non allungare così triſto ragionamento, ed accoſtarci alle coſe particolari, che toccano al preſente negozio: cinque coſe ſiamo venuti conſiderando, che poſſono o tutte inſieme, o parte di quelle accendere Sua Maeſtà Cattolica alla Guerra; ovvero appetito di vendetta per alcuna ingiuria ricevuta; ovvero odio per le paterne diſcordie, e diſſenſioni col Re di Francia; ovvero cupidità d'acquiſtar maggior imperio; ovvero penſiero, e diſegno di ſtabilire, ed aſſicurare gli Stati ſuoi; ovvero ſtudio, e deſiderio di gloria. Potrebbe venire in queſto numero anco l'inclinazione particolare, che Sua Maeſtà aveſſe alla Guerra, o da corrotta natura, o da mal coſtume cauſata. Ma lodato ſia Dio, che noi parliamo d'un Principe, e per natura, e per iſtituzione tanto mite, e manſueto, che non abbiamo da temere, che in lui cada così ſtrano, e crudele appetito: l'altre paſſioni da noi raccontate, ſe bene non ſono ſenza vizio, nondimeno perchè gli Uomini pur ſogliono da quelle eſſere perturbati, ſi poſſono eſaminare, laſciando queſta fiera voglia di guerreggiare ſenza altro fine; concioſſiachè ci pare, ed è conveniente coſa, che non ne facciamo in queſto luogo menzione.

Tornando adunque alle coſe propoſte: prima vogliamo, che ci ſia conceduto, ſe parlando noi con Uomini, che nel Mondo vivono, e di azioni mondane, le quali vanno per lo più accompagnate co' riſpetti mondani, noi c' infermeremo talvolta con gl' infermi diſcendendo a ragioni conformi alla natura delle coſe, che ſi trattano, per meglio moſtrare con l' ajuto di Dio che le intendiamo.

E venendo al primo riſpetto, che può ſoſpingere, e ſtimolare Sua Maeſtà alla guerra; diciamo, che preſupponendo la vendetta l'offeſa ricevuta, noi non vediamo quale azione poſſa giuſtamente pretendere la Maeſtà Sua per queſta cauſa contra il Re di Francia, in così breve ſpazio di tempo, che ha regnato. Che ſe penſaſſe di ſuccedere anco in queſte ragioni al Padre, è da temere, che Sua Maeſtà non pigli ſopra di sè più toſto carico di Reo, che officio di Attore. Concioſſiacoſachè, è ſtata così grande, e continuata la felicità, e potenza dell' Imperatore per tanti anni, che a lui è ſtato più facile offendere molti, che a molti inſieme d'offendere lui. Ma quando ciò non ſia così chiaro, che ſe ne poſſa dar certa ſentenza, e riſſoluta; non è anco tanto chiaro il contrario, che la Maeſtà Sua abbia neceſſità d'entrare in queſt' obbligo per sè tanto peri-

pericoloſo, e al Mondo dannoſiſſimo. Allegherà, e dorraſſi, come di grande ingiuria, che la tregua ſi rompeſſe. Certamente a noi ſarebbe oltre modo caro non avere occaſione di parlare di tali accidenti, come quelli che deſideriamo, che ſia in tutto morta, ed eſtinta la memoria dell' origine, onde nacque, e delle coſe, che ſeguirono appreſſo. Nondimeno perchè non ſi può laſciare queſta obbiezione ſenza riſpoſta; ſe la Maeſtà Sua reputa queſta per grande ingiuria, vogliamo, che ſia pregato a giudicare con equità e ſenza paſſione, ſe ella è venuta dal Re di Francia, o pure da chi gliene diede occaſione, e vera cagione per i travagli moſſi a queſta Santa Sede, l' autorità, e dignità della quale eſſendo ſempre giuſtamente, e da ciaſcun Principe, o privato, e contro ogni perſona difeſa; con tanto maggior lode può parere, che il Re Criſtianiſſimo ne pigliaſſe protezione, perciocchè la difeſe per l' oſſervanza del giuramento ſuo, e contro i Miniſtri di chi aveva con la medeſima ſolennità promeſſo di guardarla, e quando eravamo da tutti gli altri ajuti abbandonati. Queſte coſe, che ſono da noi contra noſtra voglia, ma neceſſariamente ricordate, ci confidiamo, che Sua Maeſtà così debba pazientemente aſcoltare, ſiccome ha procurato con pietà, e riverenza di dare a queſta Santa Sede ogni conveniente ſoddisfazione. Nel quale ufficio noi confeſſiamo d' eſſer rimaſi tanto edificati dell' animo ſuo veramente Cattolico, e Criſtiano, che ſe bene noi aborriamo la memoria delle coſe precedenti, nondimeno ſiamo forzati tornarci alcuna volta col penſiero, per godere, e ſentire maggiore conſolazione di queſt' atto così pio, e religioſo.

Ma concediamo, che l' ingiuria foſſe fatta dal Re di Francia, e che ſia degna d' eſſer reputata graviſſima; per certo doverebbe baſtare, che noi ricordaſſimo a Sua Maeſtà, che il precetto del Signor Noſtro lo aſtringe a rimetterla, e volentieri condonarla per ſalute ſua, e per amor di Lui, che fu di ſe ſteſſo, per eſempio noſtro, così largo, e liberale. Il quale riſpetto ſolo ci pare di tanta forza, che ſiccome ci rammarichiamo, e pianghiamo, vedendo tanto ſtupore negli Uomini, che ovvero non aprano gli occhi, ovvero non acquietino l' animo a così utile, e neceſſario comandamento; così ora non poco di noi medeſimi ci vergogniamo, che ci biſogna uſare altre ragioni di queſte, le quali ſono fondate ſu la regola di Dio. Ma perchè nè anco il Medico corporale ha tanto riguardo alla dignità della ſua profeſſione, che vedendo l' infermo aver a ſchifo quelle medicine, che ſono ſecondo l' arte compoſte, non cerchi di renderli la ſanità con altri rimedi più facili; de' qua-

li ſe

li ſe bene, come ſcienziato, non approva la ragione, ſente però, che gli Uomini vulgari ne fanno tutti di grande eſperienza; a noi piace di ſeguire queſto conſiglio nella cura preſa da noi per purgar l'animo di Sua Maeſtà dalle cattive paſſioni. E poichè la può parere bevanda troppo amara il tornare in grazia col nemico, rimettendo l'ingiuria ricevuta; pigliſi un'altra medicina, la quale, quantunque ſia alla ragione, ed al vero contraria, nondimeno perchè ſe ne veggono molte prove nel Mondo, ſi può ſperare, che ſia ſimilmente utile al noſtro biſogno; e facciamo, che ſi debba non ſolamente agguagliare, ma trapaſſare ancora l'offeſe colla vendetta. Ora qual vendetta poteva eſſere da Sua Maeſtà preparata, o immaginata maggiore, o più illuſtre di quella, che Dio le ha permeſſo, fuori quaſi d'ogni opinione, ſotto S. Quintino? Potevaſi con alcuna vittoria (come il Mondo chiama) acquiſtare più vittorie; con una ſconfitta confondere in più modi l'altezza del nemico? Se la Maeſtà Sua, tenendoſi per la Tregua rotta ingiuriata, aveſſe da diverſe parti un potente e numeroſo eſercito ragunato, e non trovando il nemico atto a contraſtarlo foſſe ſolamente ne i confini di Francia pervenuta, e di pace in queſto tempo foſſe pregata; certamente, ſe bene ſi conſidera, molto averebbe cagione di mitigare il deſiderio ſuo, e l'ira, avendo già moſtrato al Mondo, che la vendetta foſſe in ſua mano, e per darle compimento altro non mancaſſe fuorchè la volontà d'uſar l'armi, e la forza apparecchiata.

Ora ſe queſto (poſte le coſe in queſti termini) ſi potrebbe ſperare non ſolo da così benigno Principe, ma forſe dal più fiero animo acceſo alla vendetta; che ſi conviene ora fare alla Maeſtà Sua, avendo con tanta facilità fatto prova della ſua potenza? concioſſiachè non ſolo ha aſſalito il Reame di Francia, corſo il paeſe, dato ſpavento, e terrore a' popoli, quello che avendo talvolta fatto l'Imperadore ſuo Padre, non gli è parſo mai così picciola impreſa, che non penſaſſe di poterſi ridurre con onore nelli ſuoi confini; ma di più ha combattuto, dato ſconfitta, e con poca ucciſione de' ſuoi, ad un potentiſſimo eſercito, vinto il Conteſtabile, fatto prigione lui, e tutti i più nobili, e più valoroſi Uomini di Francia, preſa per viva forza, quaſi per ſtabilirci dentro tanta vittoria, una Città, e Frontiera ineſpugnabile, e fatti nuovi fortificamenti nell'intime parti di quel Regno; e molte di queſte coſe ſono così repentinamente, e con tanta violenza ſeguite, che non altrimenti che folgore vicino ad alcuno cadendo, ſoglia di ſubito ſtordirlo, e privarlo de' ſenſi; così la novella di queſto inopinato accidente tol-

ſe al

ſe al Re ſubito ogni conſiglio, e nel medeſimo tempo per alquanti giorni, e lontano, e da preſſo fece, quaſi per iſtupefazione di tutt' i membri, ciaſcuno movimento ceſſare dell' armi Franceſi. Ebbe già quel Regno grave percoſſa dall' armi di Carlo ſuo Padre per la preſura del Re Franceſco: ma nondimeno chiara coſa è, che l' Imperadore potette quell' avvenimento attribuire alla felicità ſua, non al valore; perciocchè, ſendo lontano, niente s' adoprò in quell' impreſa, fuori che con l' autorità del nome, nella quale anco le ſue armi furono molto ajutate in Francia dalla ribellione di Borbone, e in Italia dall' infeſtamento, che diede il medeſimo Duca al Re, e da alcun favore, che alle coſe Imperiali veniva per l' inclinazione de' Principi Italiani al Duca di Milano. Filippo Re all' incontro può giuſtamente reputare la lode di queſta vittoria (ſe nome di laude, e di vittoria ſi conviene dare a così fatte coſe) tutta ſua.

Perciocchè ſappiamo, che nel modo, nell' apparecchiamento del tempo, e in tutte l' altre coſe pertinenti a queſta guerra, Sua Maſtà è ſtata a sè medeſima principal conſigliero; e abbiamo oltre a ciò veduto molte difficoltà eſſerſi oppoſte, e neſſun ajuto ſtraniero eſſerſi aggiunto alle forze ſue, raccolte ſolo da' proprj Regni così diviſi, e lontani: ma ſiccome queſto è aſſai chiaro, così reſta dubbio, qual di queſti due ſia fatto più notabile, e di maggior peſo; perciocchè ſe l' armi dell' Imperadore ruppero un Eſercito; Filippo Re un altro ne ha rotto meno forte, e poderoſo, ma queſti nel Regno del nemico, quelli lontano; queſti con poca, quelli con molta perdita de' ſuoi: e ſe all' Imperatore fu conſervata Pavia con altre Città di Lombardia; Filippo ha eſpugnato S. Quintino, fortiſſimo propugnacolo del Reame di Francia, e con nuove frontiere allargati i confini della Fiandra. E ſe da queſta battaglia non è ſeguita la preſura d' un Re; forſe queſto ancora Sua Maeſtà dee ſtimar vantaggio appreſſo a quello, che ſenza dubbio ha avuto nel numero, e nella condizione degli altri prigioni. Concioſiachè, chi non vuole dimenticarſi dello ſtato ſuo, non può deſiderare, che la regal dignità ſia così eſpoſta a' miſeri, ed infelici caſi, che per ciaſcuna età ſi vegga alcun Re fatto prigione, ed in trionfo menato; quantunque ſia buono, che alcuni rari eſempj ſe ne leggano, acciocchè ogni altezza impari ad umiliarſi ſotto la potente mano di Dio. Concludiamo adunque, che ſe la Maeſtà ſua ha cercato vendetta, conviene, che di queſta s' appaghi, e penſi, che ella è ſtata così grande, che il travagliarſi per farne una maggiore, non è altro, che metterſi a certo pericolo di far parere anco queſta (la

qua-

quale non può ricevere aumento) molto minore; ſenza che i caſi della Guerra ſono così incerti, e dubbioſi, che potrebbe avvenire per giuſto giudizio di Dio, che nuova vendetta procacciando, in quel cambio nuova ingiuria riceveſſe. Ma perchè queſta oſtinata voglia di guerreggiare può naſcere da odio generato in Sua Maeſtà per le diſcordie tra l'Imperatore, e il Re di Francia, affatichiamci con l'ajuto di Dio benedetto per ſvellere così amara, e venenoſa radice da così nobile, e generoſo animo.

Egli non è dubbio, che ſe fuſſe da' Fedeli talvolta con un ardente volontà conſiderato, che noi ſiamo tutti, per divina grazia, e miſericordia membri d'un corpo, di cui è Capo Gesù Criſto Salvator noſtro, non più ſarebbe poſſibile, che alcun Uomo odiaſſe l'altro, o male gli procuraſſe, di ciò, che un membro corporale poſſa eſſer nemico, o nuocer all'altro; anzi pare, ſiccome veggiamo, che i membri del noſtro corpo moſſi dal vigore, che ciaſcuno ſecondo la ſua capacità riceve dal capo, a lui ſervono, e con iſcambievole officio l'uno ajuta l'operazione dell'altro; così avverrebbe ancora ne' Fedeli, quando con maggiore affetto conſideraſſero queſta congionzione, e collegamento, che abbiamo inſieme, che pigliando ciaſcuno dalla pienezza del Capo noſtro Criſto benedetto quella parte di grazia, che fuſſe atto a ricevere, ſi vedrebbe fare una mirabile armonia di tutti i cuori acceſi di pietà, e di obbedienza verſo detto noſtro Capo, e d'amore, e di carità verſo il proſſimo. Poſciachè adunque il non attendere, ovvero freddamente penſare a queſto miſtero, è cagione, che la carità in noi ſcemi, ed alla fine muora; ad all'incontro l'odio naſca, ed a poco a poco pigli forza maggiore; ſia pregata Sua Maeſtà a ridurſi ſpeſſo tutto ciò alla memoria, e fermarviſi col penſiero ſopra. La qual coſa ſe farà, noi ſiamo certi, che eſſendo piaciuto a Dio di porla in luogo d'uno de' più degni membri, e principali, facendola, come è a dire, la deſtra mano di queſto Corpo; ſe l'è nata nell'animo, non dovrà lungamente durare queſta voglia d'odiare, e di percuotere la ſiniſtra, ma con ſollecitudine cercherà di congiungerſi con quella, acciocchè ambedue unite inſieme con leggi di vera amicizia, poſſano meglio adoperarſi ad onore, ed eſaltazione della Fede Criſtiana. Conſideri oltre a queſto Sua Maeſtà, che quando l'Imperatore ſuo Padre, dal qual deriva in lei queſt'odio, poſe in ſua mano il governo, e reggimento di tanti Regni, non pensò già mai di farla ſucceſſore ſuo nelle diſcordie: perciocchè non ſi converrebbe in neſſun modo queſto fine ad un Principe ſavio, come lui, il quale pentito di tanti

mali

mali cauſati con tante diſſenſioni alla Criſtianità, aveſſe voluto inclinarſi, e diſcendere da così alto grado, nel quale dominava agli Uomini, per alzarſi, e ſalire in umiltà di ſpirito a ſervir a Dio: concioſiachè niun Uomo può ſperare d'eſſere ricevuto in grazia del Celeſte Padre, che non è prima col fratello riconciliato.

Volle dunque Sua Maeſtà Ceſarea con queſta deliberazione non meno prudente, che religioſa, cercare, quanto in lei foſſe, di metter fine alle diſcordie, e ſapendo, che l'odio, ſe non prima, almeno con la morte del nemico ſi ſpegne, e ſiccome Dio a lei aveva fatto grazia d'eſtinguerlo nel ſuo cuore, così deſiderando, che anco nel Re di Francia mancaſſe, preſe conſiglio d'allontanarſi in tal maniera da tutte le cure mondane, che altro che morto non fuſſe reputato, a fine che ſi poteſſe più facilmente fra Sua Maeſtà Criſtianiſſima, e Filippo nuovo Re buona pace trattare, e ſtabilire. E che a queſto fine tutto ciò foſſe operato, Sua Maeſtà Cattolica moſtrò chiaramente non pure di conoſcere, ma d'approvare, quando nel cominciamento del ſuo Regno ſi contentò di far la tregua, e forſe ancora con inique condizioni, perchè il Padre non reſtaſſe ingannato dalla ſua ſperanza in coſa tanto neceſſaria alla Criſtiana Repubblica, per la quale la Maeſtà Sua ſarebbe tenuta, volendo fare officio di buon Principe, non ubbidire anco all'autorità paterna, ſe per queſto il comun benefizio foſſe impedito, acciò con empia pietà non offendeſſe Dio, e maculaſſe la chiarezza del ſuo nome; e ſe non doverebbe ancora ſtimare di parer poco nel ſuo propoſito coſtante, di che però fanno molta ſtima quelli uomini, che deſiderano eſſere reputati ſavj, acciò non diano a credere, ovvero d'accorgerſi di mala elezione fatta da principio, ovvero (ch'è peggio) di pentirſi ſecondo la buona volontà d'operare; ſe dico converrebbe a Re Cattolico, ovvero Principe, chiudere gli occhi a queſti privati riſpetti, ed aprirli ſolamente a conſiderare il voler di Dio, e la comune utilità; quanto è ora più condecente, che Sua Maeſtà condeſcenda alla pace, poichè nell'apportare tanti beni al Mondo, quanti ne ſono contenuti nella pace, non ſolamente ubbidiſce a Dio, e ſi accorda con la volontà del Padre ſavio, ed ottimo Imperadore; ma ancora moſtra non eſſer da sè medeſima diverſa, nè dal ſuo proprio giudizio diſcordante in volere quello ſempre, che una volta ha conoſciuto eſſer bene.

Qui non intendiamo moſtrare con molte parole i commodi, e l'utilità, che arrecherebbe al Mondo la Pace; perciocchè ſe ne può fare alcuna prova dalle calamità, e rovine, che ha patite, e pate

il noſtro ſecolo dalla guerra, le quali ſono con infinite lingue appreſentate al Tribunal di Dio del continovo, non che non poſſiamo dubitare, che all' orecchie degli uomini non pervengano, e Sua Maeſtà può eſſer di ciò meglio che ogn' altro informata; perchè ſe confeſſa di far guerra per odio che porta al Re Criſtianiſſimo, manifeſta coſa è, niuna ſorte di male eſſer nel Mondo, che la Guerra non partoriſca, e per conſeguente ſa, che guerreggiando inſieme queſte due così gran Potenze, è di meſtiero, che tutto il reſto del Criſtianeſimo grandemente ſia commoſſo, e travagliato. Ma diciamo più oltre quale ſia il fine di ciaſcuno, che odia, e vedremo Sua Maeſtà offuſcata da queſta paſſione apparecchiare altrettanto vana, quanto dannoſa impreſa.

L' odio è ſdegno confermato nell' animo d' alcuno, il quale non ſi ſazia gia mai, nè s' acquieta, ſe non col disfacimento del nemico, anzi contra lui più s' infiamma, quanto più il vede afflitto, e miſero divenire, infino a tanto che ſia o di vita privo, o vivendo, a tale condotto, che deſideri cambiare la ſua fortuna con la morte. Il che ſe è vero, com' è veriſſimo, di neceſſità ne ſegue, che Sua Maeſtà debba nell' animo continuamente ſentire graviſſimo tormento, eſſendo il fine di quello poſto quaſi per natura in una coſa impoſſibile; ſe la forza degli Stati ſi ha da mettere nelle buone leggi, e buoni conſigli del Principe, nell' amore, ed obbedienza de' ſudditi, nella fertilità del paeſe, nel valore, e numero dell' armi, nella quantità delle ricchezze, e nella difeſa di molte forti Città, non è dubbio, che tutte queſte condizioni fanno il Regno di Francia non inferiore di qualſivoglia altro Regno, maſſimamente eſſendo così unito, e continuato, che nè il Mare lo diſgiunge, nè dall' altra parte di quello ſi convien paſſare, o con licenza di Principe amico, o con ſoſpetto di nemico. Ma queſte coſe, che per ragione ſi potrebbono moſtrare, molto più chiaramente ſi vedranno per eſempio, nè queſto è così lontano dalla noſtra memoria, che poſſa eſſere da alcuno o per l' oſcurità in dubbio revocato, o per la mutazione delle coſe poco curato, nè di perſona da Sua Maeſtà tanto diverſa, che debba anco nel fine prometterſi diverſa fortuna.

Ha molte volte l' Imperatore ſuo Padre moſſo l' armi contro il Re di Francia, e tutte le vie tentato, per le quali pareva che l'entrata gli foſſe aperta in quel Regno, ed in ogni tempo ha nuove guerre incominciato, e con diſegno di potere emendar nella ſeconda l' errore della prima. Nè gli è mancato valore, non conſiglio,

non

non felicità nè manco forze, nelle quali coſe di tanto ha trapaſſato la comune condizione degli uomini, che ſarà non picciola fatica ritrovare alcun eſempio d' Imperatore, ch' inſieme ſia ſtato così magnanimo, così ſavio, e così fortunato; denari con ogn' altr' apparecchio di guerra, gente di perfetta milizia, e Capitani eccellenti ſempre ha avuto in tanto numero, quanto è biſognato per pigliare con molta ſperanza le grandiſſime impreſe; l' autorità poi, e la reputazione ſua è ſtata fra i Principi Criſtiani così grande, che quelli, i quali non ha avuti con particolare confederazione amici ſcoperti contro la Francia, hanno poſto ogni loro ſtudio in mantenerſi neutrali, temendo tutti di dargli alcun ſoſpetto di celata, ed occulta inimicizia. Alcuni ancora ſi ſono veduti adulare la ſua grandezza, nel qual tempo per maggior felicità è accaduto, che foſſe in quiete dall' armi Turcheſche, o leggiermente da quelle foſſe infeſtato. E per dire con brevità, non ſi è viſto, nè forſe letto, che da un Principe foſſero tolti tutti gl' impedimenti, e preparati tutti i mezzi, acciò poteſſe iſpedito correre al ſuo fine, come ſi è veduto, che all' Imperatore foſſe aperta la ſtrada di occupare la Francia. Nondimeno in tant' anni, e con sì numeroſi eſerciti, e tanti apparecchi, in tanta felicità, e ſcienza militare, in tanta opportunità d' operar tutte le forze ſue, e quelle d' altri contro il Re di Francia ſolo, e (quello, che è degno di maggiore conſiderazione) in tempo, che la Maeſtà Ceſarea è ſtata più vicina alla vittoria; che altro, dico di tutte queſte coſe, ſi ha riportato, altro che ſpeſa infinita; ſtrazio, conſumamento de' ſuoi Popoli; ed irreparabili occiſioni d' innumerabil quantità d' uomini; per tacer oltre queſte graviſſime perdite temporali, quanto ſia fuori di miſura più grave quel danno, che deve premere l' anima, e la coſcienza per tanti mali fatti così a' ſuoi, come ad altri, non avendo però queſta intenzione, come a' nemici, con ferma, e deliberata volontà di nuocer loro.

Queſto eſempio crediamo, che debba rendere così grande, e certo ammaeſtramento a Sua Maeſtà, che ſe ella non aſpettaſſe udir voce dal Cielo, la quale da parte di Dio queſta verità le rivelaſſe, a noi pare, che per via umana non poſſa eſſere maggiormente certificata, che tenta impreſa vana, ovvero impoſſibile, dalla quale non ha da prometterſi altro fine, che quello, che l' Imperatore ſuo Padre ha più volte nella medeſima guerra avuto. Potrà dire Sua Maeſtà, che l' Imperatore non ſignoreggiò l' Inghilterra, come ora a lei per grazia di Dio, è conceſſo di fare: ma per valerſi delle forze di quel Regno, che maggior utile, che commodo può venire al Re Fi-

lippo di queſta Signoria, di quel tanto ne traeſſe il Padre; avendo perpetuo confederato quel Re natural nemico del nome Franceſe? Anzi, chi bene andrà eſaminando, vedrà chiaramente Sua Maeſtà Cattolica tanto meno poterſi valere degli ajuti di quel Regno, che non potè il Padre, quanto vi ha fin ora di gran lunga minore autorità, e dominio, che non ci ebbe colui, il quale congiunſe tutta la ſua potenza in quel tempo con l'armi Imperiali. Parrà ancora a Sua Maeſtà, che le ragioni ſue, e di ſuo Padre non ſiano pari, perciocchè l'Imperatore non ebbe ventura mai di difendere la ſua vittoria contro il Re Criſtianiſſimo con una ſconfitta, come quella di S. Quintino. Noi abbiamo di ſopra detto, ed ognuno concederà facilmente, che queſto fatto ſia degno d'eſſer con gli altri più memorabili, e chiari ricordato. Nondimeno il Regno di Francia non è da ſtimare così debole, e fiacco, che per abbatterlo non biſognaſſero altre percoſſe non men di queſta forti, e gagliarde; e con tutto ciò avrebbe anco tanto vigore, e ſpirito, quanto baſtaſſe per travagliar ſempre o poco, o molto il vincitore. E può oltre a ciò per queſto accidente avvenire, che ſiccome noi veggiamo un'uomo di corpo ſano, e ben diſpoſto non ſolamente non venir meno per un'infermità, ma di quella con buona guardia liberato, farſi anco più robuſto, e ſano che prima non era; così il Re Criſtianiſſimo, conſiderata la cauſa di queſto diſordine, e poſta ogni ſua cura, e ſforzo per trovargli opportuno rimedio, pare, che abbia acquiſtato maggior forza, che innanzi la ſconfitta non aveva: di che già ſi veggono grandi, ed evidenti ſegni, avendo Sua Maeſtà Criſtianiſſima ragunato un grandiſſimo Eſercito, e deliberato d'uſcire in Campagna, e combattere, ſe il nemico ne verrà, per difeſa del ſuo Regno: laonde poichè i caſi della guerra ſono così dubbioſi, e varj, che peravventura di tutte le coſe, che con la prudenza umana ſi governano, niuno ha il fine meno certo, e determinato; nè Sua Maeſtà ha privilegio di ſempre vincere; perchè non dovrà conſiderare il danno, che a lui ſopravverrebbe, ſe da Dio foſſe permeſſo, che la battaglia meno che proſpera le ſuccedeſſe, l'eſercito perdeſſe, e di quelli incommodi riceveſſe, che dianzi ha dato al Re di Francia? Avrebbe ella forſe alle ſpalle tutto il ſuo Regno, ſiccome il Re ha avuto la Francia, e ſiccome Sua Maeſtà Cattolica ha la Fiandra ſolamente con quelli altri Stati, che ſono picciola parte della ſua potenza, dove le foſſe lecito ſicuramente ripararſi, e quivi racquiſtar le forze perdute, e di nuovo armarſi contro il nemico; o forſe il paſſaggio d'Italia, e della Spagna è tanto facile, e breve, che non poteſſe eſſer tolta a Sua Maeſtà l'occaſione di valerſi di quello, e d'altro ſoccorſo prima, che in Fiandra giugneſſe? Quando bene in quelle Provincie tutta la diligenza

foſſe uſata per ſovvenire al biſogno del ſuo Principe, niuna di queſte coſe avrebbe Sua Maeſtà in che fidarſi, e di più le converrebbe fortemente temere, che la Germania tutta, preſo tempo di sfogare quell' odio, che porta all' Imperatore, ſe le voltaſſe contro, onde foſſe sforzata a difenderſi da due potentiſſimi nemici, quando ſi trovaſſe meno gagliardia a contraſtare ad un ſolo.

Ma quanto maggior difficoltà, e pericoli naſceranno in queſta impreſa, quando il Mondo venga in ſoſpetto, o falſo, o vero che egli ſia, che non per altra cauſa Sua Maeſtà voglia continuare oſtinatamente la preſente guerra, ſe non per deſiderio, ed immoderata cupidità d' ampliar Dominio, e Signoria? Qual Popolo, quale Stato, qual Principe non piglierà l' armi volentieri, e ſarà preſto alla difeſa del Reame di Francia, eſſendo ciaſcuno perſuaſo, che dalla ſalvezza, o rovina di quello debba eſſere ſtabilita, ed abbattuta la propria libertà ſua? Concioſſiachè queſta ſete del ſignoreggiare, ed aggiugnere Regno a Regno quando entra nell' animo di ciaſcuno, è neceſſario, che creſca in infinito; e ſiccome ſi conviene all' umana miſeria, la quale non conoſce dove abbia a mettere il cuor ſuo, non ſi ſpegne giammai, quantunque niente in queſto Mondo gli avanzaſſe, che più oltre deſiderare. Or vegga Sua Maeſtà, e diligentemente conſideri in qual pericolo abbia a porre le coſe ſue, potendo queſta malvagia opinione degli uomini, che prenderanno di lei, eſſer cauſa, che non ſolamente i nemici aperti mettano le forze tutte per impedire i ſuoi penſieri, e progreſſi, ma gli occulti ſi ſcuoprano, i neutrali contra lei ſi dichiarino, gli amici da lei ſi diſgiungano, ed i ſuggetti a ribellione ſi muovano. Il qual pericolo ſe ben forſe é lontano dagli altri Stati, dell' Inghilterra s' avrebbe a temere; il qual Regno avendo con mala ſoddisfazione fin qui ubbidito a Sua Maeſtà, per quanto gli ha potuto comandare, non è per contentarſi, e tollerar giammai, che ella ſi venga preparando la via a tanta grandezza, che poſſa avere ſopra loro autorità, o ſignoria maggiore di quella, che fino a queſto giorno le hanno conceduto.

Queſte medeſime ragioni penſiamo, che poſſano far chiaro a Sua Maeſtà come la preſente guerra non è ſimilmente buon mezzo per aſſicurarſi ne' ſuoi Stati, nè quanto a i pericoli, che di fuori le ſopraſtino, nè quanto al movimento, che di dentro s' abbia da temere: perciocchè ſe noi parliamo de' pericoli eſtrinſechi, eſſendo nella guerra neceſſario, o perdere, o acquiſtare, ſiccome ogni perdita ſarà contraria all' intenzione di Sua Maeſtà, così gli acquiſti, o progreſſi non iſcemeranno talmente le forze del nemico, che debba per-

ciò

ciò eſſere aſtretto a vivere ripoſato, ed i grandi o forſe mediocri non ſaranno ſenza ſoſpetto agli altri Principi di quella grandezza, onde potrebbe eſſere a Sua Maeſtà maggior travaglio. Quanto poi a' movimenti, e pericoli intrinſechi, egli non è dubbio, che Sua Maeſtà con la pace potrà meglio ordinare il governo di tutti i ſuoi Stati, e purgare i cattivi umori, dove ne conoſcerà il biſogno, che non farebbe con la guerra; la quale comunemente apporta confuſione in tutte le civili amminiſtrazioni, ed è cagione, che molte coſe ſono da' Principi tollerate per tema, che le forze non baſtin loro, per acquietare nel medeſimo tempo alcun tumulto domeſtico, che poteſſe naſcere dal reggimento de' ſuoi Popoli, e per riſpondere in campagna al nemico armato. Avendo adunque, ſiccome crediamo, chiaramente moſtrato, che la Guerra per vendetta è ſuperflua, e per odio è infinita, e per deſiderio d' acquiſtare è piena di pericolo, e per ſicurezza è inutile, non dovrà Sua Maeſtà Cattolica tanto religioſa, e pia farne un dono a Gesù Criſto, appreſentarla a' ſuoi Santiſſimi Piedi, e donarla a noi, i quali per nome di Lui, e della Santa Chieſa, e di tutto il Popolo Criſtiano, come Paſtore univerſale, e Vicario di Dio la ricerchiamo, e dinanzi al Tribunale della Divina Giuſtizia ne l' ammoniamo, e con proteſtazione di tanti mali ne l' aſtringhiamo, e molto più come Padre, e verſo la Maeſtà Sua indulgentiſſimo, con ogni ſollecitudine ne la conſigliamo, e confortiamo, e con tutto l' affetto, e carità ne la preghiamo? Per certo non ci pare credibile, che quello, che la Maeſtà Sua avrebbe a far da sè, e ſperiamo, che faceſſe un giorno, ſe ben forſe con molto danno ſuo, queſto ricuſi ora di fare moſſa da tanti riſpetti, e con tanto ſuo vantaggio, ed utile, quanto ſi vede dalle coſe dette di ſopra, e quanto ancor a pigliar per tempo i buoni conſigli apporta quel beneficio di più, che per la tarda riſſoluzione ſi perde. Buono, e commendato conſiglio fu ſempre per colui, il quale ovvero abbia offeſo, ovvero non ſia ingiuriato, accettar la pace col nemico, le forze del quale, o ſiano alle ſue uguali, o almeno non di tanto minori, che non ſi convenga ad uomo ſavio farne ſtima, e per gli umani avvenimenti anco temerle. Ma ſe la Maeſtà Sua è dalla gloria incitata a guerreggiare (che queſta è l' ultima delle coſe da noi propoſte) prima conoſca bene il fine, al quale aſpira, e intorno a quello non ſi laſci dalla paſſione ingannare. Oltre a ciò cerchi, conoſciutolo, per li debiti mezzi di conſeguirlo: ed allora non ſolamente alcuno non ci ſarà, che ritardi il ſuo corſo, ma noi medeſimi pregheremo Iddio, e faremolo di continuo pregare, che ſi degni

con

con la ſua Santa mano reggerla, e ſoſtenerla, ſicchè ſenza mancar mai tra via, ovvero incappare in alcuna avverſità, poſſa facilmente, e felicemente là dove deſidera pervenire. Per la qual coſa, ſe altro non è la gloria che chiara ed illuſtre fama della gran virtù e merito d'alcuno, celebrata per la voce degli uomini tutti, o di migliore, o più perfetto giudizio, manifeſta coſa ſarà, che ella non pende dalle opinioni del volgo, che ſegue ſolamente l'ombra, e non la verità delle coſe, che a lei non ſi cammina, ſe non per le virtuoſe, ed alte operazioni. Ora eſſendo che la virtù è ſempre cagione di bene, come potrà credere Sua Maeſtà d'eſſere per la via della gloria entrata, continuando la guerra contra i Criſtiani, dalla quale naſce tanto diſpregio di Dio, pigliano tanta forza le Ereſie, e per la quale muore ogni virtù, ed ogni vizio ſi crea, e nudriſce, ed in ſomma tanti mali ſi ſpandono pel Mondo, che 'l ſoverchio dolore toglie a tutti i buoni le parole, e le lagrime per lamentarſi, e piangere quanto ſi converrebbe? E da qual giudizio ſperà Sua Maeſtà d'eſſere di queſto fatto commendata, poſciachè non è credibile, che ſi trovi cuore tanto fiero, e inumano, che non ſi muova ad eſtrema compaſſione, che più non ſappiamo, o di queſto infelice ſecolo ſoggetto a tante tribolazioni, o di Sua Maeſtà medeſima, quando non deliberi di convertir così gran doni, e grazie da Dio ricevute più toſto in onore, e benefizio, che in danno, e vituperio del nome Criſtiano? Tanti Infedeli nemici di Criſto; e tanti Eretici ribelli ſuoi, e della Santa Chieſa, ſono ampliſſimo campo di gloria apparecchiati a Sua Maeſtà per farla immortale; di quelli la fierezza abbaſſando, e di queſti il tradimento fatto a Dio vendicando. In queſto campo venga Sua Maeſtà armata di Fede, e di Religione; nel corpo di queſti moſtri, acceſa di ſanto zelo, adoperi l'onorata ſpada, e ſperi di riportarne così nobil vittoria, che fia dagli uomini non ſolo in terra con trofei illuſtrata, ma nel Cielo da Dio di eterna, e immarceſcibile corona di gloria premiata.

IL FINE.

Let-

Lettera del Signor

C A R L O D A T I

Al Signor Abate EGIDIO MENAGIO Gentiluomo Franceſe Accademico della Cruſca.

SUPPONGO, che a queſt' ora V. S. Illuſt. avrà veduta la mia Selva inviatale per via di Monſign. Bonſi; dal quale non ho riſpoſta alcuna della preſentazione all' Eminentiſs. Sig. Cardinale Mazarini, e l' attendo ogni giorno. Avrà anche ricevuto da Monſieur Monconis un involto di Scritture di Monſignor della Caſa, contenente molte Lettere, e Iſtruzioni circa il negoziato della Lega di Paolo IV. con Arrigo II. fatto nel tempo ch' egli era ſegretario di Stato: le quali, ſtampandoſi, ſi potranno porre dopo l' Iſtruzione della Pace mandatale più meſi ſono: e leverei quell' atteſtazione del Zucchi, come anche quella Letteruccia, che ſi trova in detto negoziato. Con occaſione della venuta del Sig. Abate Marucelli coſtà, il Sig. Conte del Maeſtro, ed io abbiamo riportate ſopra uno de' teſti tutte le noſtre correzioni, e oſſervazioni fatte, è gran tempo, ma ſoſpeſe per la ſperanza di trovare altre Opere di M. della Caſa. Queſte ſi mandano, come anche il Frammento dell' Orazione in lode della Repubblica di Venezia; e appreſſo intorno a numero cinquanta Lettere ſceltiſſime ſcritte in nome proprio a diverſi, le quali coſe faranno un belliſſimo augumento alla ſua edizione.....

Lettera del Signor Abate

E G I D I O M E N A G I O

Al Signor CARLO DATI Gentiluomo Fiorentino fra gli Accademici della Cruſca lo Smarrito.

HO finalmente ricevuto, e quaſi in un medeſimo tempo la Selva Epitalamica di V. S. Illuſt. e le Lettere del Caſa ſcritte in nome del Cardinal Caraffa ſopra il negoziato di Paolo IV. con Arrigo II. Le ſono obbligatiſſimo di tanti favori, e ne le rendo quelle maggiori grazie, che io poſſo. La Selva è compitamente bella in ogni ſua parte così nella Lingua, come nella Poesìa, ed è per da molto ſplendore alla noſtra Raccolta de i Poemi fatti in lode dell' Eminentiſs. Cardinal Mazarini, la quale, bench' egli ſia morto, intendiamo nondimeno di fare iſtampare con ogni maggior cura. Quanto alle Lettere del Caſa, non ho potuto ancora attendere a leggerle per alcune faccende, che mi ſono ſopraggiunte; ma il grido dell' Autore non permette di porre in dubbio il valor loro. Subito che avrò ricevute le altre coſe di queſto Autore, le quali aſpetto di giorno in giorno coll' arrivo del Sig. Abate Marucelli, ripiglierò l' edizione delle ſue Opere, già per tanto tempo ſoſpeſa.....

ISTRU-

ISTRUZIONE E LETTERE
DI
MONS. GIOVANNI DELLA CASA
Scritte a nome del Cardinal
CARLO CARAFFA.

Dove ſi contiene il principio della rottura della guerra tra Paolo IV. e l' Imperatore Carlo V.

I.
ALL'ARCIVESCOVO DI CONSA, NUNZIO DI N. S. ALLA CORTE DELL'IMPERATORE.

MOlto Rev. Le galere del Priore di Lombardia, che ſervivano il Re di Francia, ſono venute a queſti giorni nel porto di Cività Vecchia, nel quale porto s' intendono liberi e franchi tutti i legni, che vi ſi ammettono. E' poi ſeguito, che 'l Sig. Aleſſandro Santa Fiora, Cherico di Camera, e fratello del Cardinale Camerlengo, e di eſſo Priore di Lombardia, inſieme col Sig. Mario ſimilmente ſuo fratello, ſono iti a Cività Vecchia co' loro ſeguaci, ed eſſendo montati in ſu le dette galere amichevolmente, hanno poi sforzati i Capitani di eſſe, e fino ad ora non ſappiamo dove ſi ſieno volti: e ſapendo il detto Cardinale Camerlengo, che N. S. avendo preſentito un poco di ſoſpetto di queſto trattato, aveva commeſſo, che ſi deſſe ordine al Caſtellano della Rocca di quel porto, che non laſciaſſe partire le dette galere, ciò non oſtante ha trattato con aſtuzia e diligenza del Lottino, uſato a ſimili triſtizie, che l'effetto ſegua come ho detto di ſopra, con quella poca oſſervanza di Sua Beatitudine, che V. S. può conoſcere, conſervando ancora quello ardire, che la negligenza, e licenza de' tempi paſſati ha conceduto alla ſua Caſa, ed a ſua Sig. Reverendiſs. la quale aveva bene da contentarſi della benignità di N. S. che non ricercava molto delle ſue azioni preterite, degne di molta recognizione ſenza accreſcere gli eccеſſi con queſto nuovo inconveniente.

E certo, che ſua Sig. Reverendiſs. ſi è ingannata a perſuaderſi, che N. S. foſſe per tollerare, che i ſuoi porti foſſero violentati, maſſimamente da coloro, l'ufficio de' quali è principalmente di guardarli; che è particolar cura del Camerlengo, e de' Cherici di Camera. Perciò Sua Beatitudine non volendo per niente comportar queſta indegnità, nè alcun'altra, jer mattina fece pigliare pubblicamente il Lottino, e metterlo in Caſtello, ſiccome quello, per mano del quale ſi è trattata peſſima, e ſcandaloſiſſima opera, e molte altre ſimili: e fece anco intendere a Monſig. Illuſtriſs. Camerlengo, che faccia tornar le galere fra certo tempo a Cività Vecchia: il che ſe Sua Sig. Reverendiſſima farà; farà bene anco per sè e ſua quiete.

Jeri poi l'Ambaſciatore Ceſareo fece troppo iſtanza di parlare a Sua Beatitudine; alla quale non parve di udire Sua Eccell. per allora; e rimandollo a caſa, che è conveniente, che eſſo, e non Sua Beatitudine s'incomodi. Crederò bene, che Sua Eccell. erraſſe per la poca eſperienza, che ha di quello, che ſe gli conviene in queſti negozj nuovi; il che ſcrivo, acciò voi ſappiate quanto è occorſo. Di che ſi ſentì, che fece gran doglienza, e doverà ſcriverne a Sua Maeſtà forſe aſpramente. N. S. ha ſempre avuto Dio benedetto dinanzi agli occhi, ſiccome teſtifica largamente, e coſtantemente tutta la ſua innocentiſſima, e ſantiſſima vita, condotta a queſta età con tante laudi e ſenza alcun biaſimo, anzi ſenza alcuna imputazione; e perciò ha intenzione di eſſere amorevole, e benigno padre di tutti egualmente; ma vuole eſſere padre, e conſervare la dignità, e autorità ſua paterna. E però ſia certa V. S. che Sua Santità caſtigherà ſempre i figliuoli diſcoli, e reprobi con debita ſeverità, come ſi appartiene all'officio ſuo. Per la qual coſa ſe V. S. ſentirà, che alcuno ſi maravigli, o ſi doglia di quello che Sua Beatitudine ha fatto fino a quì in queſta cauſa, o di quello che ella farà ancora di maggior peſo per innanzi; ſappia, che tutto ſi è fatto e ſi farà sforzatamente, per non patire quello, che non conviene alla nobiltà della ſua Illuſtriſſima caſa e della ſua particolar grandezza d'animo, e molto meno alla autorità e poteſta, che Gesù Criſto benedetto gli ha conceduta e raccomandata; per la quale è apparecchiato di porſi ad ogni gran coſa. Il che io ſcrivo per mera informazione di V. S. acciocchè poſſiate riſpondere, ſe alcuno vi parlerà di queſta materia, e non perchè V. S. ſi muova a parlarne ad altri; che Sua Beatitudine mi ha così commeſſo eſpreſſamente, e tanto deve eſequir V. S. appunto ec. Di Roma 11 Agoſto 1555. (*)

AL

(*) Queſta parte di Lettera non andò; ma N. S. commiſe che la Lettera foſſe inaſprita come ſi vede.

II.

AL DUCA DI URBINO.

QUeſti Signori fratelli del Cardinale Camerlengo hanno fatta violenza a due galere nel porto di Cività Vecchia, e le hanno menate via; la qual coſa N. S. non vuole comportare loro per niente; e ha comandato a S. Sig. Illuſtriſs. che le faccia tornare nel porto fra certo termine: e perchè pare, che vadano differendo d'obbedire, N. S. mi ha commeſſo, che io ſpediſca in diligenza a V. E. acciocchè ella ſtia apparecchiata di poter venire in perſona, e ſpingere in quà cinque o ſeimila fanti, e più cavalli, che ella potrà, al primo avviſo. il quale io manderò ſubito con tutte le provviſioni neceſſarie, ſe fia biſogno, come noi crediamo, che ſarà per le cauſe, che V. E. potrà intendere dal Capitano Lorenzo Guaſconi, mio gentiluomo, il quale io mando a poſta per parte di Sua Beatitudine bene informato di tutto quello, che noi giudichiamo, che poſſa ſuccedere. V. Ecc. ſi degnerà preſtargli intiera fede. E ſapendo io il generoſo animo di V. S. Illuſtriſs., e la ſua ſomma reverenza verſo N. S. non entrerò a perſuaderle, che uſi ogni diligenza e preſtezza per ſervizio che è tanto in cuore a Sua Beatitudine, che ſo che per ſe ſteſſa lo farà prontamente e valoroſamente, come conviene a Principe di tanta fede e di tanta virtù, nel quale Sua Beatitudine e tutti noi confidiamo quanto ella può conoſcere ec. Di Roma 15 Agoſto 1555.

III.

ISTRUZIONE DATA AL CAPIT. LORENZO GUASCONI addì ſopraddetto.

NOſtro Signore avendo inteſo, che il Camerlengo aveva ſaputa la pratica della violenza delle due galere del Priore di Lombardia, e che l'aveva guidata per mano del Lottino fece mettere ſubito il Lottino in Caſtello, dove è in ſegreta; e mandò a dire al Cardinale, che faceſſe tornare le galere fra certo termine. Il giorno medeſimo l'Ambaſciatore Ceſareo dimandò udienza a Sua Beatitudine, la quale riſpoſe, che non poteva udirlo quel giorno; e ciò non oſtante l'Ambaſciator volle pur venire a Palazzo, e fece

ogni iſtanza di parlare con S. Beatitudine, la quale non volle ſentirlo, e rimandollo: di che ſe ne ſentirono pure alcune male ſatisfazioni; e poi ſi è anco ſentito, che in caſa del Camerlengo, ſi ſono fatte congregazioni da queſti Signori Imperiali, e che hanno avuti de' cattivi ragionamenti. Tornò poi l'Ambaſciatore Ceſareo a Sua Beatitudine, dove gli fu parlato molto ben chiaro, e parve che deſſe molta intenzione, che le galere tornerebbono; e così ſi è anco intromeſſo il Cardinale di Carpi. Ma pare, che abbiano voluto patteggiare di rendere le galere con queſto che il Lottino ſia liberato: che ſi perdoni al Sig. Aleſſandro Santa Fiora Cherico di Camera: e altre condizioni, delle quali Sua Beatitudine non vuole ſentire niente, anzi ſe ne sdegna tuttavia più; e s'intende, che quei Signori Imperiali hanno ſcritto ſopra ciò al Duca di Alva, e di Fiorenza, e in altri luoghi; per le quali coſe non ci pare di dovere ſtare ſprovveduti, e per ogni riſpetto ſarà neceſſaria la perſona del Signor Duca d'Urbino, che governi il tutto, nella prudenza, fede, e valore del quale Sua Beatitudine confida quanto dir ſi poſſa: perciò ſi manda V. S. a far intendere a Sua Ecc. che ſtia in punto per poter venire con ſeimila fanti e trecento cavalli ſubito che ſe gli manderanno i danari; il che ſarà, ſecondo che noi poſſiamo giudicare, fra pochi giorni. E ſe queſta briga delle galere andrà innanzi, come noi dubitiamo forte, e Sua Ecc. avrà da replicare, o d'avvertirci di coſa alcuna, potrete o tornar voi, o ſpedire incontinente, come vi parerà meglio, e ſopra tutto darci avviſo particolare di quello, che Sua Ecc. farà, quanto al metterſi in ordine.

Il Cardinale Caraffa.

LIV.

AL CAP. LORENZO GUASCONI.

SIgnor Capitano. Siamo nella medeſima volontà di prima, e coſtoro moſtrano di ſtare ancora duri; e già cominciamo a provvederci di quello che ſi biſogna. Potrete conferir queſto con Sua Ecc. e ſollecitare, come vi ſi commiſe. Di Rom. 17. Agoſt. 1555.

V.

AL DUCA DI FERRARA.

MAndo a V. Eccell. M. Gio. Andrea d'Agubbio, mio gentiluomo, al quale ho commeſſo, che le dia conto della cauſa di Monſig.

Monſig. mio Illuſtriſs. di Ferrara, e d' alcune altre occorrenze. La prego che ſi degni preſtargli fede; e le bacio le mani, pregando il Sig. Dio, che la conſervi felice. Di Rom. agli 8 Sttemb. 1555.

V I.

ISTRUZIONE data a M. GIOVANNI ANDREA d'AGUBBIO. agli 8 di Settembre 1555.

IO vi ſpediſco a poſta al Sig. Duca di Ferrara; perchè voi vi conſigliate con Sua Ecc. del caſo di Monſig. Illuſtriſs. ſuo Fratello, per parte mia. E dovete fare queſto officio diligentiſſimamente, come vi ſi è detto a bocca; acciocchè Sua Ecc. rimanga beniſſimo capace, che con effetto queſto incomodo e diſpiacere del Cardinale di Ferrara mi ha dato infinito dolore, come quello che ho ſempre tenuto in ſomma riverenza il Signor Duca, e ſimilmente il detto Cardinale.

Pregherete Sua Ecc. che non oſtante quanto è ſeguito verſo il Cardinale, non ſi laſci venir dubbio, che N. S. non tenga la perſona ſua per cariſſimo e onoratiſſimo figliuolo; e non dubiti anco, che Sua Beatitudine non abbia il Re per ſoſtegno e per difeſa certiſſima di queſta Santa Sede, e di noi altri; e ſia ſicuriſſima, che tutto è proceduto dalle iſtigazioni e dalle aſtuzie degli avverſarj del Cardinale, i quali avendo conoſciuta per antica converſazione, la natura di Sua Beatitudine, piena di ſantiſſimo e ardentiſſimo zelo, aranno dipinte le coſe tanto diſoneſte, e ben compoſte fra loro, facendo teſtimonio l'uno all'altro aſtutamente; a Sua Beatitudine non è parſo di poterle tollerare.

I detti avverſarj del Cardinale di Ferrara hanno impreſſe alcune calunnie contro Sua Sig. Illuſtriſs. nella mente di Noſtro Signore ſegretamente, ſicchè nè io nè altri le hanno potute ſentire, e hanno ſoſpinta Sua Beatitudine a pigliar tanto ſdegno, che non ſi è potuto rimediare a tempo ſiccome ſi deſiderava.

Queſti avverſarj credo, che ſiano Carpi, per il mezzo di Bellai; che l'uno è moſſo dall'odio antico, e dal timore che ha, che il Cardinal di Ferrara non ſia ancora un di più potente che non è ora; di che abbiamo vedute ſcritture di mano di miniſtri principali dell' Imperatore, che dicono chiaramente, che tutte le diligenze, e ogni ſforzo loro, è ſtato ed è per opporſi, che il Cardinale di Ferrara non creſca. E Bellai è moſſo dall'ambizione si di rimanere con più

auto-

autorità nelle coſe del Re, sì dalla ſperanza che Carpi gli avrà data, che poſſa eſſer Papa. Ma perchè hanno trattato con N. S. naſcoſamente, come ho detto, guardandoſi da me, non poſſo accertare coſa alcuna per adeſſo; e credo anco, che ſi abbiano fatto promettere da Sua Beatitudine, che non li nominerà, e che le abbiano moſtro, che non ſia bene che il Cardinal di Ferrara ſia udito da Sua Santità, come Sua Sig. Illuſtriſs. chiedeva iſtantemente; perchè ella ſarebbe coſtretta a punirlo; il che ſarebbe troppo ſcandalo, atteſo la nobiltà, e grandezza di Sua Sig. Illuſtriſs. e con queſto preteſto hanno operato, che non ſi venga alla prova, dove ſi poteſſe ſcoprire la loro calunnia.

Io mi sforzerò per ogni via di certificarmi chi ſono i calunniatori, e quali le calunnie, e come le abbiano colorite; e ſpero nella benignità che N. S. ſuole uſar meco, alla fine che mi verrà fatto di ſaperle; ma ho biſogno d'un poco di tempo, avendo coſtoro alterato tanto l'animo di Sua Beatitudine, che mi è neceſſario andare con molto riſpetto.

Quello, che ſi è detto per la Corte, che ſi oppone al Cardinale, voi lo ſapete, ch'è pubblico, cioè le pratiche del Papato per vie non lecite.

Affermerete al Sig. Duca ſopra l'onor mio, come Cavaliere, e come Cardinale, che io non ſo altro, che quanto ho detto; e che io non laſcierò di fare ogni officio conveniente a benefizio, e onore del Cardinale di Ferrara; e ho ferma ſperanza di reſtituirlo preſto nella grazia di Sua Beatitudine; e che per poter far queſto, e molti altri buoni effetti io non ſo vedere miglior via di queſta, cioè ajutare quella intenzione che N. S. ha, di non tollerare alcuna indignità per molto ardire che ſi piglino queſti Signori Imperiali.

In queſto e biſogno e neceſſità dell'ajuto del Re, e di queſti Signori Miniſtri di Sua Maeſtà, i quali eſſendo qui preſenti, conoſcono chiaramente, quanto ſervizio del Re ſia avere la comodità, che poſſono dare gli Stati della Chieſa, con le dipendenze che pure abbiamo noi per li parentadi e amicizie, come è noto a S. Ecc.

I detti Signori Miniſtri non hanno così le forze di mettere in opera il buon voler loro, per eſſere l'occaſione nata così di ſubito; perciò io prego Sua Ecc. che le ſovvenga di quello che può, certificandola, che per iſcritture che ci ſono venute in mano, gli Spagnuoli medeſimi confeſſano, che un Papa di valore può dare e torre Italia a Sua Maeſtà Ceſarea, come anco Sua Ecc. può conoſcere per ſua prudenza.

Che quando N. S. ſia coſtretto a rimettere un poco di quel rigore, che

ha

hà nella ſua ſantiſſima mente, non mancheranno a Sua Beatitudine modi convenienti, e ſoliti di provvederſi in breve tempo oneſtamente di danari.

Pregherete Sua Ecc. che ſi degni ricordarci tutto quello, che li viene in mente, che ſi ha da fare, preſuppoſto che N. S. ſia coſtretto a rompere per l'inſolenze e male volontà degli avverſarj, i quali macchinano ora tuttavia contro la mia perſona, come ſpero che appariran prove autentiche: coſa che non ſi può comportare, nè diſſimulare, come Sua Ecc. conoſce.

Appreſſo mi raccomanderete in buona grazia di Sua Ecc. e dell'Illuſtriſs. Sig. Principe, baciando loro le mani in mio nome, e certificando loro Signorie Illuſtriſs. che io deſidero di ſervirle.

Avete a trovare Monſig. Illuſtriſs. mio di Ferrara, etiam uſcendo di ſtrada ſe biſognerà, e conferir con Sua Sig. Illuſtriſs. tutto il di ſopra, e baciarle le mani a mio nome diligentemente.

Sopra tutto pregate Sua Ecc. con ogni iſtanza, che ſpediſca ſubito con ogni eſtrema diligenza a queſti Sig. Franceſi, perchè dappoichè ſi è ſcritta queſta informazione, le coſe ſi ſono ſtrette ancora più verſo la rottura.

Il Cardinale Carrafa.

VII.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIRE. Io mando a Voſtra Maeſtà Criſtianiſs. il Sig. Annibale Rucellai mio Gentilnomo, perchè le faccia reverenza da mia parte, e la ringrazj umilmente della memoria, che le piace tener di me; e oltre a queſto, perchè le dia conto pienamente di quello, che ho procurato con N. Sig. mio Zio a benefizio di queſta Santa Sede, e a gloria, e onore di V. M. Criſtianiſs. e di quello, che s'è trattato, e ſtabilito qui con Monſig. d'Avanzone ſuo Ambaſciatore, e con Monſig. Illuſtriſs. di Armignac. Supplico V. Maeſtà, che ſi degni di udirlo con la ſua benignità ſolita, e di preſtargli fede come a me medeſimo, e glielo raccomando. Bacio la mano di V. M. Criſtianiſs. con ogni reverenza, pregando il Sig. che la conſoli. Di Rom. li 14 di Settemb. 1555.

Carlo Cardinale Carrafa.

AL-

VIII.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

IO ho inviato il Sign. Annibale Rucellai al Re Criſtianiſs. per le cagioni, che V. Maeſtà potrà udire da lui. La ſupplico, che ſi degni udirlo, e preſtargli fede, come a me proprio, e lo raccomando molto a V. Maeſtà, pregando N. Sig. Dio che la conſoli, e tenga in ſua ſantiſſima protezione, e le bacio umilmente con ogni reverenza la mano. Io mi ſon contentato, che il Sig. Giuliano de' Medici venga a baciar la mano a V. Maeſtà, non oſtante, che io aveſſi qualche diſegno ſopra la perſona ſua, ſperando che Ella lo rimanderà aſſai preſto bene ſpedito. Di Roma li 14 Sett. 1555.

IX.

AL CONTESTABILE.

AVendo trattato, e ſtabilito di molte coſe con Monſign. d'Avanzone Ambaſciatore di S. M. Criſtianiſs. e con Monſig. Illuſtriſs. d'Armignac, m'è paruto di mandare il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo per dar conto del tutto alla Maeſtà del Re, e averne preſta confermazione, ed eſecuzione dalla S. M. ed ho commeſſo al detto Sig. Annibale, che ſe ne venga a V. Ecc. e faccia quel tanto che ella ſi degnerà comandargli. La prego per la ſua bontà, che le piaccia di udirlo, e favorirlo, e preſtargli fede come farebbe a me proprio: e perchè il detto Monſig. d'Avanzone, il quale è prudente, e valoroſo Signore, e pieno di fede, e di bontà avrà ſcritto diffuſamente ſopra ciò a V. Ecc. e ancora il prefato Sig. Annibale vien bene inſtrutto di quanto occorre, non ſarò più lungo, rimettendomi a loro. Il detto Sig. Annibale ringrazierà ancora V. Ecc. della benignità ſua, dalla quale ſo, che è confermato, e ajutato il molto favore, che Sua M. Criſtianiſs. s'è degnata di farmi nel dono della penſione; e ſia certa V. Ecc. ch'io non mancherò di fare ogni mio potere per ſervigio, ed onore di S. Maeſtà Criſtianiſs. e di V. Ecc. rendendomi certo, che il lor commodo ſia proprio commodo di queſta Santa Sede, e di N. Sig. mio Zio: e a V. Ecc. bacio umilmente le mani con molto deſiderio di ſervirla. Di Roma li 14 Settembre 1555.

A MA-

X.

A MADAMA DI VALENTINOIS.

MAndo il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo alla Maeſtà del Re Criſtianiſs. perchè eſponga a Sua Maeſtà alcune coſe; e confidando molto nella ſomma bontà, e prudenza di V. Ecc. gli ho commeſſo, che ricorra a lei per favore, e per conſiglio, e le baci la mano da mia parte; offerendomi, e raccomandandomi molto in ſua buona grazia. Prego V. Ecc. che ſi degni preſtargli fede, e per amor mio vederlo, ed ajutarlo volentieri: e perchè eſſo è bene inſtrutto, e ancora Monſig. d'Avanzone ſo che ha ſcritto, come ſuol fare prudentemente, e largamente, non ſarò più lungo: ben fò ampla fede a V. Ecc. che la Maeſtà del Re è ottimamente ſervita dal detto Monſig. d'Avanzone, come io credo, che l'opra ſteſſa lo dimoſtri. Di Roma li 14 di Settemb. 1555.

X I.

AL CARDINAL DI LORENO.

IL Signor Annibale Rucellai dirà a V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. la commeſſione, che io gli ho dato di riferire al Re Criſtianiſs. molte coſe trattate, e ſtabilite da me con Monſig. d'Avanzone. Prego V. S. Illuſtriſs. che ſi degni aſcoltarlo volentieri, e preſtargli fede, come farebbe a me proprio: e le raccomando aſſai il negozio; che ſi tratta, pregandola, che lo pigli a favorire, ſe così le pare, che porti il dovere. Di Roma li 14 di Settemb. 1555.

X I I.

AL DUCA DI GUISA,

DAL Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo potrà intendere V. Ecc. l'ordine, e commeſſione, che io gli ho dato di riferire alla Meſtà del Re Criſtianiſs. molte coſe trattate, e ſtabilite da me con queſti Sig. Miniſtri di Sua Maeſtà: al quale ho commeſſo, che ricorra a V. Ecc. per favore, e per ajuto, e le baci la mano da mia parte. Il perchè la prego, che ſi degni aſcoltarlo volentie-

ri, e preſtargli intera fede, come farebbe a me proprio. E le raccomando aſſai il negozio, che ſi tratta; pregandola ſi degni favorirlo. Di Roma li 14 di Settembre 1555.

XIII.

AL MARESCIALLO DI SANT' ANDREA.

IO ho mandato al Re Criſtianiſſimo il Signor Annibale Rucellai mio Gentiluomo per gli affari, che V. Ecc. potrà udire da lui: al quale ho commeſſo, che le baci la mano da mia parte, e me le offera, e raccomandi in ſua buona grazia diligentemente. Prego V. Ecc., che lo aſcolti volentieri, e che gli preſti fede in tutto, e ſi degni indrizzare, e favorire i ſuoi affari appreſſo a S. M. Criſtianiſs. con la ſua molta autorità, e prudenza; e glielo raccomando pur aſſai. Di Roma li 14 di Settembre 1555.

XIV.

AL MARESCIALLO STROZZI.

PErchè io mando il Sig. Annibale Rucellai a S. M. Criſtianiſs. per gli affari, ch' ella potrà intendere da quello, mi è paruto a propoſito commettergli, che parli con V. Ecc. la quale prego, che le piaccia credergli, come farebbe a me proprio, e le bacio le mani, pregando il Sig. Dio, che le piaccia conſervarla felice lungo tempo. Di Roma li 14 di Settembre 1555.

XV.

AL PRINCIPE DI SALERNO.

MAndo il Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo a Sua M. Criſtianiſs. per miei affari, come V. Ecc. potrà intendere da lui. M' è paruto commettergli, che parli con V. Ecc., la quale prego, che le piaccia vederlo volentieri, e favorirlo, e credergli, e preſtargli fede, come farebbe a me proprio; e a V. Ecc. bacio le mani, pregando la Maeſtà Divina, che la conſervi felice. Di Roma li 14 di Settembre 1555.

XVI.

AL NUNZIO DI FRANCIA.

Viene alla Corte il Sign. Annibale Rucellai Nipote di Monſig. della Caſa principalmente per ſuoi negozj privati, e ſe io avrò alcuna coſa di più la dirò a lui, nel quale confido aſſai. Perciò V. Sig. le creda tutto quello, che le dirà da mia parte, ed ajutilo, e conſiglilo in tutto quello, che la ricercherà, ancora quando ſien negozj pubblici, e conferiſcagli tutto quello, ch'ella ſente come farebbe a me proprio, perchè così è la mente di N. Sig. e lo raccomando affettuoſamente a V. Sig. Di Rom. li 14. Settemb. 1555.

XVII.

ISTRUZIONE DATA AL SIG. ANNIBALE RUCELLAI *a' 14 di Settembre.*

LE cauſe dell'odio, che è nato fra queſti Imperiali e noi, vi ſi ſono dette, e le potrete eſporre a Sua Maeſtà diſteſamente, e ſimilmente le loro inſolenze preterite e preſenti, per le quali ſiamo ſtati coſtretti di romper con eſſo loro.

Abbiamo trattato e ſtabilito con Monſig. di Avanzon, e con Monſig. di Lanſach, che il Re Criſtianiſſimo pigli la protezione di queſta Santa Sede e noſtra; i quali ci hanno promeſſo di fare di preſente provviſioni di denari, come hanno in parte fatto, che hanno provveduto cinquanta mila ſcudi per darceli ad ogni noſtro biſogno: di che dovete ringraziar Sua Maeſtà diligentiſſimamente, come conviene a tanta corteſia e benignità.

E ſimilmente hanno promeſſo di far venire in Italia e in terra di Roma, e dove biſognerà, XII inſegne di Franceſi, che ſono al preſente in Corſica, e la cavalleria, che è a Parma, e alla Mirandola, e a Montalcino, e ogni altro ſoccorſo, che poſſono dare prontamente.

E che Monſig. de Termes verrà incontinente con più fanterie che potrà di Avignone, con commiſſione d' eſequire quanto gli ſarà commeſſo da N. S., o per ſua parte da me.

Che biſognando fare più fanterie, o altre provviſioni, le faranno con loro denari.

Dovete adunque pregare Sua Maeſtà, che le piaccia confermare

ed eſequire incontinente tutto queſto, perchè il negozio non comporta dilazione in alcun modo; e di queſto vi commettiamo che voi facciate ogni diligenza eſtrema.

E oltre a ciò pregherete Sua Maeſtà, che ſubito invii facoltà autentica o a Monſig. d'Avanzone, o a chi più le piacerà, di poter capitolare e obbligare Sua Maeſtà in buona forma a lega offenſiva e difenſiva, o l'una e l'altra, certificandola, che noi ci contenteremo di quello, che piacerà a lei.

Dico, che la facoltà ſi mandi a Monſig. d'Avanzone, perchè conoſco Sua Sig. per uomo pieno di molta bontà e prudenza, e ſingolar fede; e voglio, che voi affermiate a Sua Maeſtà, che ella è ottimamente ſervita da lui.

Prometterete a Sua Maeſtà ſopra l'onor mio, che io ho tal ſeguito, e tale intelligenza in Abruzzo ſpecialmente, che io farò Sua Maeſtà in poco tempo patrona di quella Provincia, oltre a' molti parenti nobili e di molto ſeguito, e oltre alle infinite amicizie, che la caſa noſtra ha in ciaſcuna parte del Regno di Napoli.

Queſto è quello in che avete a fare iſtanza e diligenza, che ſi eſequiſca ſenza dilazione.

Fatto queſto, pregherete Sua Maeſtà, che mandi un Principe del Sangue il più toſto che può a Roma, con piena autorità di comandare, e con provviſione di denari a baſtanza.

Che dia commiſſione a' ſuoi Miniſtri, che trattino e concludano la lega col Duca di Ferrara ſiccome faremo ancor noi per parte di Sua Beatitudine, uſando tutta l'autorità di queſta Santa Sede.

Sopra queſto potrete dar conto del caſo di Monſig. di Ferrara, come avete nel Memoriale.

E ſimilmente che dia commiſſione a' detti Miniſtri, che trattino la medeſima lega co' Signori Veneziani, inducendoli con larghe condizioni a riſentirſi una volta; che il ſimile faremo noi dal noſtro lato.

Abbiamo il Duca di Urbino con ſeimila buoni fanti, e tutti ſoldati armati; e delle terre della Chieſa ſi caveranno altri diecimila fanti, munizioni, e artiglieria.

E del medeſimo Stato del Duca d'Urbino ſi avranno 300 cavalli, e ſe ne faranno 200 quì, e in Lombardia.

Non abbiamo avuti danari fin quì, eſſendo nel principio del Papato, e ancora non avendo N. S. voluto gravare i popoli nella ſua ſanta volontà, mentre che neſſuna neceſſità non l'ha coſtretta; ma ora non mancherà di provvederne per le vie ſolite, e oneſte con un poco di tempo.

Di-

Dite a S. M. che Monſig. il Cardinale di Belai ſi è fatto tanto intrinſeco del Cardinale di Carpi, credo per conto delle loro ambizioni, che io non mi ſono aſſicurato di conferir queſto negozio con Sua Sig. Reverendiſs., anzi che io giudico che ſia bene, che S. M. parendole, gli dia campo ormai di ripatriarſi e ripoſarſi, e che io tratterò volentieri ogni affare con Monſignor d'Avanzone, e con Monſig. il Cardinale d' Armignac, e ſe verrà il Sig. Cardinale di Tornone, mi rimetterò in tutto alla prudenza e bontà di S. Sig. Illuſtriſs.

Supplicherete S. Maeſtà per mia parte, che ſi degni con la ſua Regia bontà pigliar la mia protezione, come già veggo che S. M. ha fatto in quello, che vi ho detto, della qual coſa avete a ringraziarla con ogni efficacia, e certificarla dell'infinito deſiderio, che ho di ſervirla, come io ſpero che le opere dimoſtreranno.

Similmente voglio che parliate con Madama la Regina, e con Madama di Valentinois, e col Sig. Conteſtabile, Duca di Ghiſa, Lorena, e Mareſciallo di Sant' Andrea.

Avete a ſpedir ſubito la riſpoſta di Sua Maeſtà, e poi venirvene o rimanere ſecondo che ſarete conſigliato, o che vi parerà meglio; e avrò molto piacere, che il Sig. Giuliano ſe ne venga con eſſo voi o ſia ſpedito.

Avete a dire tutto queſto a S. M. per parte mia, il quale ho conferito tutto con N. S., come potrete penſare.

Il Cardinal Caraffa.

XVIII.

MEMORIALE dato al Sig. ANNIBALE RUCELLAI per la FRANCIA. a' 14 Settembre. 1555.

QUando N. S. era Arciveſcovo di Chieti, o di Brindiſi, e inſieme del Conſiglio di Napoli, andando Nunzio in Inghilterra per il Papa, fu levato dal detto Conſiglio con ſua vergogna ſenza alcuna cauſa, e da quel tempo in quà è ſtato ſempre poco grato a S. M. Ceſarea .....

.....

In Conciſtoro S. Sig. Illuſtriſs. in quel tempo volle ſempre ſatisfare alla ſua coſcienza ſenza riſpetto d'alcun altro, che di Dio ſolo; e perciò diceva il ſuo voto sì contra il Re Criſtianiſſimo Franceſco, come contra S. M. Ceſarea .....

Ma quando S. S. diceva contro il Re, S. M. Criſtianiſſima non ſolo non ſi doleva, ma ancora lo faceva ringraziare e lodare, che aveſ-

veſſe detto la ſua opinione ſinceramente a beneficio della Sede Apoſtolica, come era obbligato: ma l'Imperatore per il contrario lo faceva riprendere..... imputandolo di parzialità, e di rancore.

Quando il Cardinale ebbe poi l'Arciveſcovado di Napoli, S. M. Ceſarea non gli volle dar il poſſeſſo per lungo tempo, allegando, che S. Sig. Illuſtriſs. era di parte contraria a S. M.; e ſpecialmente ſi doleva, che.....e ben chè alla fine glielo deſſe, nondimeno S. Sig. Illuſtriſſima fu ſempre moleſtata nella giuriſdizione di quella Chieſa da' Miniſtri di S. M., ... Vennero poi le ſedie vacanti di Paulo, Giulio, e Marcello, nelle quali fu ſempre il primo eſcluſo da S. M. Ceſarea; e ſpecialmente nell'ultima; dove Sua Beatitudine fu aſſunta al Pontificato, non ſi laſciò per la parte Imperiale alcuna coſa per opporſi e impedire che S. Santità non foſſe fatto Papa, come è notorio, e come ſa V. S. e S. M. Criſtianiſſima. Abbiamo l'iſtruzione del Lottino autentica, e ſimilmente la ſua ſpedizione, per la quale ſi vede chiaramente, che S. M. Ceſarea è rimaſa aſpramente offeſa da quei Cardinali, che diedero i loro voti a Sua Beatitudine; e che ha conſultato..... ma per non li perdere affatto per li Conclavi futuri hanno ſimulato di approbare. Io eſſendo povero Cavaliere, preſi a ſervire Sua M. Ceſarea come ſoldato, e dopo lunghe fatiche e pericoli ſopportati da me con tanta fede per ſervizio di Sua M. Ceſarea, ho ricevuto in premio della mia miglior età ſpeſa per lui, danno, diſfavore, ed eſſilio..... Non ho mai potuto ottener il poſſeſſo del mio Priorato. Avendo fatto in Germania un prigione d'importanza, mi fu levato con alcune cavillazioni da un Cavaliero Spagnuolo, e non potendo io ottenere mia ragione a quella Corte per i favori dell'avverſario, preſi partito di volgermi alla via dell'armi, e venendomene io in Italia per queſto effetto, fui fatto prigione in Trento per comandamento di Sua Maeſtà Ceſarea, nè mai potei ottenere libertà, fino che non promiſi di laſciare quella querela, e quella taglia, che mi ſi apparteneva. E non volendo io più ſervire a Sua Maeſtà Ceſarea per queſto giuſto ſdegno, mi poſi al ſervizio del Signor Duca Ottavio, e poi a quelli del Re Criſtianiſſimo .....

.....

.....

.....

.....

Tutte queſte coſe ſi dicono a V. S. perchè ella poſſa moſtrare a Sua

S. M. Criſtianiſſima quelle cagioni nuove e vecchie, che mi muovono, e sforzano a ricorrere a Dio e a lei per difeſa della vita mia, e per ſoccorſo di queſta Santa Sede, e dell' onore di mio Zio N. S. alla vita e dignità del quale, è da tener per certo, che ſiano apparecchiate mille inſidie, come V. S. può congetturare da quelle, che ſono fatte a me.

X I X.

IL CASO DEL CAMERLENGO è ſtato così.

Eſſendo queſti Imperiali avvezzi nel Pontificato di Giulio a vivere con infinita licenza e inſolenza, e ſpecialmente queſti Signori Santa Fiora, con tutto che N. S. ſi foſſe fatto intendere che ognuno doveſſe ſtare ne' termini del dovere; nondimeno ſeguitando nella loro uſanza di prima, fecero violenza alle due galere del Priore di Lombardia, che ſervivano i Franceſi, e le levarono per forza allo Alamanni, che le governava, per commiſſione del Re; e volendo uſcire del porto, e avendo il Cardinale Camerlengo ſentito queſto, mandò il Lottino al Sig. Conte di Montorio mio Fratello, il quale con artificio ebbe da Sua Ecc. una lettera diretta a quel Caſtellano, per la quale il detto Caſtellano laſciò uſcire le galere del porto, e ſe ne andarono a Gaeta, e poi a Napoli. Sentendo il Conte di Montorio quanto diſpiaceva a Noſtro S. queſta violenza, e vedendo che il Camerlengo l' aveva ingannato, mandò incontanente a pregare il Camerlengo, che faceſſe tornare le galere per amor ſuo, e che dove S. Ecc. aveva voluto far piacere a Sua Sig. Illuſtriſs. non voleſſe eſſa fargli diſonore. Ma il Camerlengo non ne fece ſtima alcuna. N. S. mandò poi a pigliare il Lottino per condotta del quale queſto trattato ſi era tenuto e finito. Sua Beatitudine mandò anco a dire a Sua Sign. Illuſtriſs. che faceſſe tornare le galere fra tre giorni: i quali paſſati con molti altri appreſſo, le galere non tornarono, nè fino a qui ſono tornate; ſcuſandoſi il Camerlengo prima, che non poteva diſpónere de' ſuoi fratelli, e poi che le galere erano in potere di D. Bernardino. E dall' altra parte convocò in caſa ſua il Marcheſe di Siria, Ambaſciatore Imperiale, e altri Cardinali e Signori di quella fazione; dove ſi è inteſo, che ſi è parlato di coſe più ſimili a congiure e a ribellione, che a trattato di ubbidienti Figliuoli e Vaſſalli di N. S. Intervenne anco, che il detto Ambaſciatore Imperiale dimandò audienza a N. S. e gli fu riſpoſto, che Sua Santità nol voleva udire quel giorno, ma che tornaſſe un' altra volta, e ciò non oſtante volle pur venir a Palazzo, e fare iſtanza importuna come ſogliono fare quando ſi com-

comporta. Ma perciò non fu udito, e biſognò, che ſe ne tornaſſe. Di queſto ſiamo certificati, che il Duca d' Alva, e tutti hanno preſo eſtremo ſdegno e collera, riprendendo l' Ambaſciatore preddetto, che ſia tornato all' audienza, ſiccome ha fatto, non eſſendo chiamato. Voleva capitolare con ſua Beatitudine, che le galere tornaſſero con queſto che il Lottino foſſe laſciato, e che ſi perdonaſſe al Sig. Aleſſandro S. Fiora, che sforzò le dette galere: di che N. S. preſe ancora maggiore ſdegno; e veduto che le galere non tornavano, e informato della detta congregazione degl' Imperiali, la quale Sua Beatitudine chiama Sinagoga, non potendo tollerare più oltre ſenza diminuzione, e annullazione della ſua autorità, avendo fatti tremila fanti, e meſſe in ordine le battaglie ordinarie, fece mandar il Camerlengo in Caſtello. E per aſſicurarſi di quello che ſi era trattato nella ſopradetta congregazione, fece metter ſimilmente, in Caſtello il Sig. Cammillo Colonna, uomo di molto momento in queſti paeſi, e molto grato a S. M. Ceſarea. E oltre a queſto ha tolto tutto lo Stato al Signor Marcantonio Colonna, che ſe n' era ito, benchè ha qui in Roma la madre, la moglie, e la ſorella, le quali hanno dato groſſa ſicurtà di non ſi partire di caſa. E ſimilmente il Sig. Aſcanio della Cornia e 'l Sig. Giuliano Ceſarino hanno data groſſiſſima ſicurtà. Sua Beatitudine ha fatto ſpianar le mura di Paliano e degli altri luoghi forti dello Stato del Signor Marcantonio. Ha avuto Bracciano, che è del Sig. Paolo Giordano, genero del Duca di Fiorenza. Ha fatto bandire, che ognuno porti l' arme in Caſtello; e perchè l' Ambaſciatore Imperiale moſtra di farlo mal volentieri, ſarà sforzato a coſtringerlo che ve le mandi. Ha licenziato il Conte di Popoli, General Governatore della Chieſa, perchè ha i ſuoi feudi nel Regno. Ha levato il Luogotenente della Guardia, e nominato il Signor Muzio Tuttavilla, e quattro Camerieri, nobili del Regno, per ſimile ſoſpetto. Vuole che l' Ambaſciatore renda tre caſtelli dello Stato del Signor Marcantonio Colonna, che tiene per conto d' una lite fra i Colonneſi e il Principe di Sulmona; il che l' Ambaſciatore ricuſa, e ſarà neceſſario levarglieli per forza, e così romper la guerra. E ſe bene s' accomodaſſero queſte preſenti difficoltà, il che ſopra di me non ſi fara dal noſtro lato, ſe non con la piena noſtra reputazione, in ogni modo ci è neceſſario di romperſi con loro, perchè non ci poſſiamo mai più fidare delle loro nature conoſciute ormai da ogniuno. Queſto vi ſi dice, perchè voi poſſiate moſtrare al Re che noi ſiamo proceduti molto innanzi, acciocchè ſua M. non ſia peravventura informata da altri

tri, che N. S. ſia mutato d'opinione o raffreddato. Anzi vi dico; che Sua Beatitudine non ſi potria ritenere ſenza grandiſſima difficoltà, ancora quando vedeſſe manifeſto pericolo. Perchè le forze della Chieſa per sè ſole male poſſono eſſere pari a quelle degli avverſarj, io v' ho voluto inviare a S. M. Criſtianiſſima per ſupplicarla, che ſi degni pigliare la protezione di queſta Santa Sede, come è ſtato ſempre coſtume di quella invittiſſima e Criſtianiſſima Corona; e che le piaccia difendere la reputazione di queſto ſantiſſimo vecchio, che ha ſempre amato tanto quella Maeſtà, quanto hanno potuto conoſcere; e ſi degni anco di difendere me, il quale ogni giorno ſono oppreſſo e inſidiato principalmente per queſta cagione, che io ho ſervito fedelmente Sua Criſtianiſſima Maeſtà; ed il quale, ſe ſarò abbandonato da Lei, ſarò neceſſitato a fuggirmi d'Italia. Queſti Miniſtri di Sua Maeſtà cioè Monſig. d'Avanzone Ambaſciatore, e Monſig. Cardinale d'Armignac, hanno uſato ogni diligenza, e prudenza, e amorevolezza verſo Noſtro Signore, e meco, e mi hanno preſtati cinquantamila ſcudi molto prontamente, acciocchè Sua Beatitudine ſi poſſa cominciare a provvedere: della qual coſa dovete ringraziarla con ogni efficacia per parte di Noſtro Signore e mia, come ſi conviene a tanta corteſia e bontà. E dovete far fede a S. M. della prudenza e fede e ſollecitudine di Monſig. d'Avanzone con affettuoſe parole, che veramente S. M. è ottimamente ſervita da lui. Dite a Sua Maeſtà che Monſig. il Card. di Bellai ſi è fatto molto intrinſeco col Cardinal di Carpi, credo per conto di loro ambizioni; e perciocchè io non mi ſono aſſicurato di conferir queſto negozio con Sua Sig. Reverendiſs., anzi che io giudico, che ſia bene, che S. M., parendole, gli dia campo ormai da ripatriarſi e riposarſi; e che io tratterò volontieri ogni occaſione con li detti due Signori, e con Monſig. il Cardinale Tornone, ſe S. M. lo inviera a Roma, come ſi dice. Pare che S. M. debba contentarſi di pigliar queſta impreſa, prima per quella bontà Regia, per la quale ſi è moſſa a pigliare protezione del Duca Ottavio e de' miſeri Saneſi, donde S. M. non attendeva alcun altro frutto, che la gloria e il contento del ſuo umaniſſimo animo, ſiccome ha conſeguito ben largamente. E poi per quello che può ſperare con l'ajuto di Dio e della giuſtizia, di racquiſtare, con l'autorità della Sede Apoſtolica, e con la comodità dello ſtato Eccleſiaſtico, il Regno di Napoli, e ricuperare la libertà di Siena. E oltre alla detta comodità, prometto a S. M. ſopra l'onor mio, come Cavaliere, e come Cardinale, che io ho tanto ſeguito, e tale intelligenza in Abruzzo, che io le darò quella provincia in

pochi giorni ; oltre a' parentadi , e amicizie che la caſa noſtra ha per tutto il Regno , noi avremo il Duca d' Urbino Generale della Chieſa con ſei mila fanti dello Stato ſuo , ſoldati bene armati . Ed altri otto mila ſimilmente ſoldati ne faremo per lo Stato della Chieſa , oltre le noſtre battaglie ; e potremo avere ſei o ſettecento Cavalli , Artiglieria e munizioni . Non abbiamo avuti danari fin qui , eſſendo nel principio del Papato , e anco non avendo voluto Sua Beatitudine gravar punto nè i popoli , nè la ſua Santiſſima volontà , mentre che neſſuna neceſſità non l' ha coſtretta . Ma ora non mancherà modo di provvederne per le vie ſolite oneſta ſomma . Quello che noi deſideriamo da S. M. è queſto , che venga a Roma un Principe di autorità, Franceſe , e ſe ſi può , che ſia del ſangue , con piena poteſtà , e ordine di danari ; e non chieggiamo altro a S. M. che liberarſi dalla tirannia degli avverſarj , laſciando a S. M. il tutto o la parte di quello, che ſi acquiſterà , come più le ſia piacere ; di che N. S. le farà le inveſtiture ſolite . Si tratterà col Sig. Duca di Ferrara che entri in queſta Lega , e S. M. ſi contenti di farne far buona iſtanza da' ſuoi Miniſtri . Si tratterà anco con li Sig. Veneziani ſimilmente la Lega ; a' quali ſarà per mio avviſo , neceſſario far qualche offerta , come ſi dirà più largamente al ſuo tempo . Avete a reſtringervi in ſomma , che S. M. ſi degni di pigliar queſta impreſa , come è detto di ſopra : ma quando le fuſſe incomodo di farla per qual ſi voglia cagione , ſia contento di dirlo liberamente con la ſincerità naturale di S. M. e con la quale vede bene come io procedo ſemplicemente . E in queſto punto avete a fare ogni diligenza voſtra , cioè d' aver chiaramente la volontà del Re del sì , o del nò , acciocchè noi non ci mettiamo a contendere per perdere : che la noſtra perdita ſarebbe doppia perdita di S. M. in quanto le forze noſtre ſono ora ſue ; e ſe noi perdeſſimo l' impreſa , ſarebbono de' ſuoi avverſarj . E avete a fare ogni diligenza poſſibile di avere riſſoluzione ſubito ſopra queſto .

Il Cardinal Caraffa .

X X.

AL SIGNOR ANNIBALE RUCELLAI.

TI ſcrivo queſta in diligenza per avviſarti , che la tua comeſſione ſi ha da eſequire con quel vigore , che ti ſi è detto , non oſtante ogni coſa ſucceſſa dopo la tua partita : così farai . Roma a' 26 di Settemb. 1555.

M. L

XXI.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIRE.

Eſſendo ſtato neceſſario, che N. S. liberi di Caſtello il Camerlengo per le cauſe, che V. M. potrà intendere dal Sig. Annibale Rucellai, mi è parſo conveniente darne avviſo a Voſtra Maeſtà, acciò non pigli ammirazione, e ſupplicandola, che dia fede al detto Sig. Annibale, le bacio umilmente le mani. Di Roma li 20 di Settembre.

XXII.

AL CONTESTABILE DI FRANCIA.

MOnſig. Camerlengo fu ritenuto in Caſtello; acciocchè le due galere del Priore foſſero ricondotte a Cività Vecchia; il che non ſi poteva ottenere per altra via, eſſendo eſſe già in potere di D. Bernardino. Eſſendo ora tornate le galere, ed eſſendoſi avuta la iſtruzione autentica del Lottino, per la quale ſi ſono alleggerite aſſai le querele, che ſi erano ſentite contra il prefato Sig. Camerlengo, è parſo neceſſario a N. S. di concedere la liberazione di S. Sig. Reverendiſs. al ſacro Collegio, che ne ha fatto iſtanza grande; e ſi è liberato con cauzione, come V. Ecc. potrà ſentire dal Sig. Annibale Rucellai più diſteſamente, il quale le dirà anco quello di più che occorre. Roma a' 16 Settembre.

XXIII.

MONS. DELLA CASA AL SIG. ANNIBALE RUCELLAI.

PErchè la violenza, che queſti Sig. di Santafiora avevano fatta alle galere del Priore nel porto di Cività-Vecchia, era di troppa offeſa alla Santità di N. S. e all' autorità di queſta Santa Sede; ſua Beatitudine ha voluto, che ſia corretta in buona forma, cioè che le galere medeſime ſiano ſtate ricondotte nel porto da' què medeſimi, che le avevano leva-

te per forza ; non parendo a Sua Santità , che foſſe ſatisfatto alla ſua dignità , ſe ſi foſſe proceduto con pene , e per vie ordinarie : vedendo , che era molto difficile a cavar le predette galere di mano di D. Bernardino , ſe ſi foſſe proceduto per altra via , che per la captura di Monſignor Camerlengo , le parve far ritenere Sua Signoria Illuſtriſſima come fece ; maſſimamente che ſi aveva tanto contro di lui in queſto atto della violenza , che baſtava , ovvero pareva che baſtaſſe per venire alla retenzione , che avevamo inſieme molti indizj d' altri eccessi di Sua Signoria Illuſtriſs. i quali poi non ſi eſſendo verificati , anzi eſſendoſi annullati quaſi in tutto per l' iſtruzione e ſpedizione del Lottino , che è venuta autentica in mano noſtra , ed eſſendoſi riavute le galere ; è parſo neceſſario a Sua Beatitudine conceder per grazia del Sacro Collegio quello che peravventura non ſe li poteva negare per giuſtizia ; e così a preghi di eſſo ſacro Collegio S. Sig. Illuſtriſs. fu relaſſato jeri con ſicurtà di mercanti e Officiali , e altri , per trecento mila ſcudi , promettendo S. Sig. Illuſtriſs. di non partire di Roma ſenza licenza di N. S. in iſcritto , e di obbedire Sua Santità , e ripreſentarſi ad ogni requiſizione verbale e ſemplice . E contrafacendo , perda , oltre a trecentomila ſcudi , officj , o beneficj , e dignità ipſo facto . E ſi è ben dichiarato a S. Sig. Illuſtriſs. che queſta grazia ſe le fa per benignità di N. S. e non ad iſtanza , nè per riſpetto di alcun Principe . Anzi , che quelli che hanno penſato di ajutarlo e favorirlo , l' hanno diſajutato , e fatto la cauſa ſua peggiore e queſta mattina in Concistoro N. S. l' ha ſeveramente ammonito , che per l' innanzi ſia più prudente , e laſci ſtare le parzialità per quanto ha caro la grazia di Sua Beatitudine ; e ſe Sua Sig. Illuſtriſs. caſcherà nelle pene , non troverà remiſſione alcuna . Sicchè ſi può dire , che eſſendo fuori di carcere , non ſia però libero . E come ſi ſia , le tue commiſſioni rimangono nel loro primo vigore , e darai conto di queſta fazione a S. M. e a Monſig. Conteſtabile .

Noſtro Sig. aveva ordinata una promozione di otto Cardinali , tutti aſſenti , e la maggior parte frati ; ed era condotta tanto ſegreta , che noi non la ſapemmo prima che jerſera , che Carpi ce la diſſe , ſenza nominar però le perſone , dicendo di averla in confeſſione . Così dopo cena andammo di ſopra ; e ſi operò con ogni diligenza d' impedirla ; e feceſi in parte , che ſe ne levarono tre , che erano di nazione ſoſpetta . Queſta mattina poi ſi è fatto in modo , che non ſi è concluſa ; dove il Cardinal noſtro ha accreſciuto molta riputazione , con diſpiacer ſolo di chi l' aveva trattata , e con infinito contento d' ogni uno . I diſegnati erano l' Inquiſitor Fr. Michele , al quale furono fatte le ambaſciate e abbracciate , e trovatogli panni impreſto per ciò ; e queſti entrava in luogo di quelli tre ; uno Ingleſe , un Franceſe , Maſtro Picardo , l' Arciveſcovo di Colonia , un Confeſſore di Sua Maeſtà Ceſarea , e un

D.

D. Bernardino frate Teatino in Venezia. Queſti non ti è neceſſario nominarli. Così rimaneranno fuora queſti, che ſi nominano, e ſi è prolungata la promozione al Natale proſſimo. Il Cardinal noſtro ha fatto l'impoſſibile per me, moſtrando maggior dolore della mia eſcluſione, che non mi pareva di ſentire a me medeſimo.

Sono arrivati qui duemila cinquecento fanti delle noſtre battaglie, molto bella gente, e s'invieranno a queſti confini del Regno; e per alcuni avviſi intercetti ſi crede, che queſti Miniſtri Imperiali ſieno molto ſdegnati della ſeverità, che par loro che N. S. uſi con eſſi, e molto ſe ne rammaricano. Di Roma 20 Settem. 1555.

XXIV.

AL DUCA DI FERRARA.

IO ho tardato a riſpondere alla lettera di V. Ecc. Illuſtriſs. de' 15 di queſto ricevuta da me per mano del mio Gentiluomo, perchè io ſperava di ora in ora ſtabilire alcuna coſa con S. Beat. ſopra la cauſa di Monſ. Illuſtriſs. mio di Ferrara; e ſimilmente ſopra quello di che m'aveva parlato il detto mio Gentiluomo. Ma vedendo che per le molte occupazioni di N. Sig. e ancora per qualche artificio degli avverſarj, m'era neceſſario tardare un poco più, che io non credeva; ho voluto ſcriverle al preſente, acciò non pigliaſſe ammirazione della mia tardanza; la quale V. Ecc. ſia certa, che non è proceduta da altro, che dal voler fare io queſt' ufficio più a ſuo tempo, e con maggior frutto, che io non farei, ſe lo ſollecitaſſi con più iſtanza. E mi è neceſſario andare levando l'autorità a qualcuno, che mi ſi oppone: il che io procuro di fare tuttavia; e rendomi certo, che io lo farò in breve tempo; e ciò fatto ſarà inſieme reſtituito Monſig. Illuſtriſs. predetto nella grazia di Sua Beatitudine, prego V. E. che non pigli queſta dilazione in altro ſenſo, ſe non che dovendo io far diſfare a N. S. quello che Sua Beatitudine ha fatto, ſi può dire per ora, ho biſogno, come ho detto, di tempo; e ſia ſicura V. E. che io non riporerò mai, ſino che io non ottenga queſta grazia da S. Santità e ſpero aſſai preſto rimandare a V. E. il mio gentiluomo predetto bene eſpedito ſopra l'uno e l'altro Negozio: e Dio ſa quanto lo deſidero; e quanto mi duole il tardare che ſi fa. A. V. E. bacio le mani. Roma. 25 Settembre.

XXV.

AL CARDINALE DI FERRARA.

AVevo penſato di non iſcrivere a V. S. Illuſtriſs. finchè io non le poteſſi dire d'aver ben finito la cauſa ſua. Ma vedendo, che

per

per le occupazioni di Sua Beatitudine, e per l' induſtria degli Avverſarj mi è neceſſario per beneficio della cauſa medeſima indugiar un poco più che io non credeva, ho voluto ſcriverle, acciocchè eſſa non pigli ammirazione, ancorchè io ſia certo, che ella è avviſata da' ſuoi diligentemente. Alle altre difficoltà ſi è aggiunto, poſſo dire, un tradimento, che mi era ſtato fatto, al quale mi è biſognato oppormi, e ſpendere tutta la benignità di N. S. verſo me in queſto ſolo negozio. Ma ſia certa V. S. Illuſtriſs. che ogni mia diligenza e ſtudio, e fatica, e tutte le mie forze ſi pongono in levar V. S. Illuſtriſs. dalla contumacia, nella quale i ſuoi Avverſarj l' hanno conſtituita, come credo che i ſuoi ſervitori e amici lo conoſcano; e ho fermiſſima ſperanza, che io l' otterrò aſſai preſto. Quanto all' Illuſtriſs. Sig. Duca, ſuo Fratello, io procederò con S. E. in modo, che potrà ſempre eſſer ſicuro; e per poter fare ancora queſto con più certezza, mi è neceſſario di tardare ſimilmente alcun giorno, ſiccome io ſcrivo a S. E. Roma a' 25 Settembre.

XXVI.

AL SIG. ANNIBALE RUCELLAI.

MAgnifico Sig. Annibale. Innanzi che voi partiate di quà, N. S. avea fatta e pubblicata in Conciſtoro la Bolla della precedenza, per la quale ſi dichiara, che quel Cardinale che è, o ſarà Veſcovo di Oſtia s' intenda ſempre eſſer Decano del Sacro Collegio, non oſtante che alcun Cardinale più antico di quello, veniſſe poi a Roma: la qual Bolla fu fatta innanzi che ſi aveſſe avuto, nè avviſo, nè penſiero che Monſig. Illuſtriſs. di Tornone doveſſe venire a Roma, che, come voi potete aver inteſo molte volte, Sua Sig. Illuſtriſs. non aveva animo di venirci, con tutto che il Re ne aveſſe moſtrato deſiderio, per quanto s' intendeva; e benchè foſſe pur fatto alcun officio, perchè la detta Bolla non ſi faceſſe; nondimeno Sua Beatitudine, credo per ſoddisfare a Monſig. Illuſtriſs. Bellai, volle che ella aveſſe effetto. E' poi occorſo che il prefato Illuſtriſs. Tornone, per obbedire al Re, ſi era diſpoſto di venire; di che N. S. aveva preſo molto contento, e aveva ordinato, che ſi ſerbaſſero le ſtanze in Palazzo per Sua Sig. Illuſtriſs. con molte onorate parole, e con gran dimoſtrazione e teſtimonianza del giudicio, che Sua Beatitudine fa delle virtù ſegnalate di Sua Sig. Reverendiſs. Ma eſſendo eſſo già in Lione,

ne, ha avuto avviſo che il ſuo luogo del Decanato gli è occupato, e ne ha preſo ſdegno; e così parmi, che ſi ſia fermo per non venire più avanti; e ſe il Re non provvede in qualche modo all' onore di S. Sig. Illuſtriſs. perchè l' eſſer ſuo in queſta Corte è d' infinito momento e ſervizio a queſta Santa Sede, e a Sua Maeſtà Criſtianiſſima per la prudenza, e fede, e coſtanza, e autorità di S. Sig. Illuſtriſs. è neceſſario, che voi ſiate ſopra ciò con Monſig. Illuſtriſs. Conteſtabile, e con Sua Maeſtà, moſtrando loro quanto il Cardinal Tornone poſſa facilitare i loro negozj, e a quanti inconvenienti poſſa rimediare con la ſua virtù, e col credito e riputazione ſua: che ne ſiate bene e pienamente informato, come io intendo da voſtro zio; e perciò vi dovete sforzare di operare, che Sua Maeſtà lo mandi ſenza tardare, uſando il rimedio che vi ſi è detto nella iſtruzione in quel Capitolo, che parla di Bellai, o quale altro piacerà a S. Maeſtà, purchè Tornone venga.

Il Sig. Cammillo Colonna era tanto ſtretto dalla malattia, che dubitandoſi forte, che non ſi moriſſe, è parſo neceſſario concedergli, che ſe ne venga a caſa con ſicurtà di cinquantamila ſcudi.

Non ſi devono raffreddare per queſto le voſtre commeſſioni, perchè noi perſeveriamo nel medeſimo voler di prima: però ſollecitate la voſtra ſpedizione conferendo queſto con Sua Maeſtà. Di Roma, 29 Settembre 1555.

XXVII.

AL SIGNOR ANNIBALE RUCELLAI.

L' ultima mia fu de' 29 del paſſato, per la quale vi ſcriſſi, che era neceſſario, che voi faceſte ogni opera con S. M., perchè il Cardinale Tornone veniſſe a queſta Corte, il quale ſi era fermo a Lione, non parendogli di poter ſtar qui con ſua dignità, eſſendogli impedito il ſuo luogo per la Bolla, che N. S. ha fatta, che il Veſcovo di Oſtia ſia ſempre Decano, ſe bene veniſſero a Roma Cardinali più antichi di lui; alla qual coſa ſi può ben rimediare ſecondo un Capitolo della voſtra Iſtruzione. Vi ſcriſſi anco che il Sig. Cammillo Colonna ſi era cavato di Caſtello per conto della ſua infermità pericoloſa, con ſicurtà di cinquantamila ſcudi. Queſti Imperiali hanno condotto a' confini in diverſi luoghi le loro genti; e il Marcheſe di Saria aveva dato, tre dì ſono, intenzione a N. S. di farle ritirare; e poi ſiamo avviſati, che hanno mandato duemila Tedeſchi a Città di Chieti, e altre genti altrove; dal che Sua Beatitudine ha conoſciuto, che l' ingannano; e jeri per lettere del noſtro

ſtro Nunzio da Bruſſelles ſummo avviſati, che Monſig. di Aras aveva parlato molto aſpramente contro Sua Beatitudine, della retenzione del Camerlengo, e del Sig. Cammillo; e di aver levato lo ſtato al Sig. Marcantonio, ricevendo tutto per offeſa dell'Imperatore. Per il che Sua Beatitudine conoſce di non poter aver pace con S. M.; e così fu jerſera con l'Ambaſciatore di Francia e con Farneſe, e concluſe, che voleva dichiararſi, per poterſi difendere dalle inſidie e veneni, che gl'Imperiali cercano di uſare contra la perſona ſua e de' ſuoi; e che ſperava di vedere uno de' figliuoli di S. M. Criſtianiſs. Duca di Milano, e l'altro Re di Napoli, rimettendoſi ne' particolari. Fui jerſera con l'Ambaſciatore, e col Cardinale Farneſe, e il Duca Ottavio, dove conchiudemmo, che il Duca di Urbino, che ſarà quà domani, ſe ne vada a queſti confini del Regno con quattromila fanti pagati, e con la cavalleria, che abbiamo; e il Duca Ottavio ſe ne vada a Pitigliano, e faccia quattromila fanti, come da sè, e inſieme con li Miniſtri del Re provvegga da quella banda d' intertenere gl'Imperiali; e ſe gli darà vettovaglia e comodità di far gente nello ſtato Eccleſiaſtico.

E' neceſſario, che voi inſtiate con ogni diligenza con S. M., e con Monſignor Conteſtabile, che ſollecitino diligentiſſimamente il Baron della Garda, che traghetti le genti di Provenza, e della Corſica a Civita-Vecchia ſubito ſarà neceſſario; che S. M. gli ſpediſca un gentiluomo di autorità in diligenza, che il Barone ſuol eſſer talvolta lento, come ſapete; e ſia contenta S. M. di ordinare che i dinari non manchino, che noi ancora provvediamo quanto ſi può. E dichiarate bene a S. M., e al Conteſtabile, che ſi ſforzino di moſtrare il loro pronto animo a N. S. ora che la rottura è in eſſere; acciocchè vedendo Sua Beatitudine qualche lentezza, non procuri ritirarſi, che mai più la potremo ridurre a queſto, e perderemo l'occaſione di tanta importanza, quanto Sua Maeſtà conoſce. Speriamo di poter mettere in campagna diciottomila fanti, ſei del Duca di Urbino; quattro del Duca Ottavio; quattro ne abbiamo in eſſere; e quattro ſi ragionano quelli d'intorno a Siena; e avremo più di mille cavalli. Ricordate a S. M., che faccia ſtringere il Duca di Ferrara, quanto ſi può, a dichiararſi, che ora è il tempo, e noi di quà ne faremo ogni diligenza poſſibile; e ſimilmente i Veneziani; e vedete di ſtabilir ſubito quanto avete nella iſtruzione; e non vi eſſendo neceſſario per ſervizio del negozio partirvi, ſpediteci con ogni eſtrema diligenza, e reſtatevi alla Corte, che vi ſi ſcriverà di mano in mano quello, che occorrerà. Tutto ſi è conferito con l'Ambaſciatore di Francia, che ſcrive in conformità.

Ve-

Vedete di ritrarre per ogni via, che potete, l'animo del Re, come avete nel memoriale, e avviſatemelo largamente: che quando S. M. non poteſſe attendere per ora alle coſe d'Italia, io vedrei di andarmi mantenendo, per non mettere in rovina queſto Stato e me: e in queſto uſate ogni diligenza. Di Roma. il primo d'Ottobre. 1555.

XXVIII.

AL RE DI FRANCIA.

MOnſig. d'Avanzone ſcrive a V. M. Criſtianiſs. tutto quello, che è ſeguito di quà, e'l medeſimo in conformità le dirà il Sig. Annibale Rucellai, al quale io ne ho ſcritto a pieno. La ſupplico umilmente, che ſi degni ordinare, che ſia dato ſpedizione ſubito a quello, che il detto Sig. Annibale le dirà; ſiccome io confido nella ſua ſomma benignità, che le piacerà di fare. Di Roma. il primo di Ottobre 1555.

XXIV.

AL CONTESTABILE.

MOnſig. d'Avanzone ſcrive a S. M. Criſtianiſs. tutto quello, che è ſeguito di quà: il medeſimo in conformità le dirà il Sig. Annibale Rucellai, e l'avrà conferito con V. Ecc. che così ha commeſſione da me di fare ſempre, perchè N. S. ha infinita ſperanza nella prudenza, autorità, e valore di V. Ecc. e confida in lei tutta la ſomma di queſti affari. Io la prego per parte di Sua Beat. ancora quanto più poſſo, che le piaccia di abbracciar queſta cauſa prontamente, come V. E. ſuol fare ſempre le coſe di queſta Santa Sede, che ſono congiunte con l'utile, e con l'onore della Maeſtà Criſtianiſſima, come ella vede, e le quali non poſſono rimanere nel loro debito ſtato ſenza l'ajuto del Re, nè cadere ſenza detrimento di S. M. Criſtianiſs. Di Roma. il primo d'Ottobre.

XXX.

AL DUCA DI FERRARA.

IO ho moſtrato a Monſ. d'Avanzone quello, che io ſcrivo intorno alle coſe di quà: e perchè Sua Sig. ha modo di ſcrivere ſopra ciò a V. Ecc. Illuſtriſs. non mi pare doverglielo replicare, riſerbandomi ancora a darne più particolar notizia per l'uomo a poſta, che io le manderò fra pochi giorni bene inſtrutto d'ogni coſa. Per quello, che ſi è fatto, V. Ecc. vedrà, che la cauſa di Monſig. Illuſtriſs. di Ferrara piglierà di neceſſità quella forma, che noi deſideriamo, ed

io non laſcio perdere alcuna occaſione, perchè ciò ſegua preſtiſſimo Ben prego V. Ecc. Illuſtriſs. quanto più poſſo, che ſi diſponga d' ajutare queſti noſtri affari, condotti, come ella vede, al termine ch' ella ha richieſto. Di Roma. il primo d'Ottobre 1555.

XXXI.

AL CARDINAL DI FERRARA.

IO ſo, che Monſig. d' Avanzone ſcrive a V. S. Illuſtriſs. quanto s' è fatto; e perciò al preſente non le replico altro, rimettendomi a S. E. e da queſto può V. S. conoſcere, che la cauſa ſua piglia quel buon cammino, che deve, e che noi deſideriamo; e io la prego quanto più poſſo, che ajuti il noſtro deſiderio con la ſua autorità così alla Corte, come con l' Illuſtriſs. Sig. Duca ſuo Fratello; al quale io ſcrivo ſopra queſto brevemente; riferendomi alle ſopraddette lettere di Monſig. d'Avanzone, e a quello, che io le ſcriverò fra pochi giorni per un mio uomo a poſta. Di Roma. il primo d' Ottobre 1555.

XXXII.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIre. Io ho avuto avviſo dal Sig. Annibale Rucellai per ſue lettere del primo di queſto, della benignità, con la quale V. M. Criſtianiſs. ſi è degnata di vederlo: ed inteſo il buon animo di V. M. verſo N. S. e verſo queſta Santa Sede, e me, e li miei Fratelli ſervitori ſuoi umiliſſimi, e deditiſſimi: e benchè la ſua Regal bontà, e ſuo pio, e benigno animo ſia ſempre ſtato conoſciuto da me ne' tempi paſſati, ſicchè io ho poſto in lei tutte le ſperanze mie, e di Caſa mia, e me le ſon donato ſinceramente in perpetuo: nondimeno riconoſcendolo ora in tanta occaſione mi ſon rallegrato, e rallegromi ſenza fine; non tanto per l' eſaltazione di Caſa mia, quanto per lo grandiſſimo contento, che n' ha preſo N. S. e per la gloria, ed accreſcimento d' onore, che ne deve riuſcire a V. M. Criſtianiſs. e come ella intenderà da Monſig. d' Avanzone, con la buona opera, e diligenza del quale io ho trattato, concluſo, e ſtabilito quel tanto, che io deſiderava, ſenza aſpettar più altra ſpedizione del Sig. Annibale, e abbiamo fatto ſottoſcrivere a S. Beatit. quello che V. M. vedrà: e nel reſto io mi rimetto a quanto eſſo Monſig. d' Avanzone le ſcrive; pregando di cuore N. Sig. Dio, che tutto ciò ſia con ſalute, e con eſaltazione di queſta Santa Sede, e di V. M. Criſtianiſs. Di Roma li 14 d' Ottobre 1555.

AL-

XXXIII.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

LA ſomma bontà del Re Criſtianiſs. della quale io ho ſempre promeſſo a N. Sig. ogni coſa, non m' ha punto ingannato, come quella, ch'è ſenza fine, e che non inganna mai le ſperanze de i ſuoi ſervitori, di che io ſommamente ringrazio il Sig. Dio, e ſon certo, che l' autorità di V. M. Criſtianiſs. e l' affezione, che eſſa conſerva verſo queſte ſue contrade d' Italia, hanno confermato, e ſtabilito il buon animo di S. M. Criſtianiſs. . Di che io le bacio umilmente la mano, e ſupplico la Maeſtà Divina, che cuſtodiſca la ſua Regia Perſona, ed il Re con i loro Sereniſs. Figliuoli, per la loro ſingolar pietà verſo queſta Santa Sede, e verſo tutti noi ſuoi fedeliſſimi ſervidori, quali tutti abbiamo ogni noſtra confidenza, e ſperanza in loro; ſopra la qual coſa avendone ſcritto Monſig. d' Avanzone a S. M. Criſtianiſs. mi rimetto alle lettere di Sua Sig.e a V. M. bacio la mano umilmente, deſideroſiſſimo di poterla ſervire in ogni occaſione. Di Roma. li 14 d' Ottobre 1555.

XXXIV.

AL CONTESTABILE.

IO ringrazio V. Ecc. Illuſtriſs. quanto poſſo, ch'ella ſi ſia degnata di ricevere il Sig. Annibale con tanta benignità, e d' introdurlo alla M. del Re Criſtianiſs. come eſſo ſcrive, che ha fatto; e molto più la ringrazio dell' ufficio, che io ſon ſicuro, che le è piaciuto fare con S. M. operando, che ſi ſia degnata d' eſaudirmi, e pigliar così prontamente la cuſtodia di queſta Santa Sede, e di N. S., de' miei Sig. fratelli, e di me, com' ha fatto; rendendomi ſicuro, che l' autorità, e conſiglio ſuo abbiano ajutato aſſai il buon animo della Maeſtà Regia, ſiccome ſo, ch' ella ci ha ajutato ſempre nelle coſe convenienti; di che io la ringrazio, come ho detto, con tutto l' animo mio, pregandola, e ſupplicandola per la ſua ſingolar virtù, che le piaccia di pigliare particolar protezione delle coſe noſtre per ſervigio di Dio benedetto, e per gloria, ed eſaltazione di S. M. Criſtianiſs., e per ſalute, e conſervazione d' Italia, e noſtra, la quale io riconoſcerò ſempre da S. M., e da V. E. ſolamente. Quello, che è paſſato, ſenza dilazione alcuna, e ſenza aſpettare l' ultima ſpedizione del detto Sig. Annibale, lo ſcrive Monſig. d'Avanzone; e il Sig. Bucicer verrà bene informato, al quale mi rimetto; e a V. E. bacio la mano. Roma. a' 14 Ottobre 1555.

XXXV.

A MADAMA DI VALENTINOIS.

VOstra Ecc. Illuſtriſs. potrà intendere per lettere di Monſig. d'Avanzone quanto s'è fatto. E perchè Sua Sig. ha trattato il tutto con la ſua prudenza, e ſingolar virtù, io mi rimetto alle ſue lettere, e al ſuo Gentiluomo, il quale di corto verrà ben iſtrutto; il quale ho pregato con ogni diligenza, che gli piaccia donarmi a V. Ecc. e pregarla, che ſi degni ajutar le coſe noſtre con la ſua molta autorità, quanto le parrà, che richiegga la gloria, eſaltazione, e ſervigio di S. M. Criſtianiſs., di che la ſupplico ancor io con la preſente quanto poſſo il più; rendendola certa, che la Maeſtà del Re è tenuta da N. Sig. per lo più virtuoſo, ed onorato figliuolo, che mai aveſſe queſta Santa Sede, e ſi ripoſa nel valore, e ſincera mente di S. M. Criſtianiſs., la quale per quanto ſarà in Sua Beat. vorrà onorare, ed eſaltare ſopra ogni altro; di che io ſommamente prego V. Ecc. Illuſtriſs. Di Roma. li 14 d'Ottobre 1555.

XXXVI.

AL CARDINAL DI LORENO.

IO reputo, che il favore, che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ſi è degnata di fare al Sig. Annibale Rucellai mio Gentiluomo, ſia fatto alla perſona mia propria; e così ne la ringrazio ſommamente come ſe l'aveſſe fatto a me. V. S. Reverendiſs. potrà intendere appieno per lettere di Monſ. di Avanzone, e dal ſuo Gentiluomo a che termine ſono le coſe di qua; e come V. S. Illuſtriſs. o più obbligata a difender queſta Santa Sede, che molti altri di quei Principi, per l'ordine, ch'ella tiene di lei, così ſpero, e ſon ſicuro, ch'ella ſarà Protettore di eſſa, e di noi altri, e favorirà le coſe noſtre con tutta l'autorità ſua, e di Caſa ſua Illuſtriſs. la quale io prego il Sig. Iddio, che conſoli, ed eſalti lungo tempo. Di Roma. li 14 Ottobre 1555.

XXXVII.

AL DUCA DI GUISA.

SApendo io quanto, e quale è il valore di V. Ecc. Illuſtriſs. e quanta è la grandezza dell'animo ſuo, debbo più toſto rallegrarmi con eſſo lei della bontà, che il Re Criſtianiſſimo uſa verſo N. Sig. e verſo tutti noi, che ringraziarla dell'ufficio, che io ſon certo, che per ſua corteſia ha fatto d'intorno a ciò, approvando con la

ſua

ſua molta autorità il buon volere del Re ; ma nondimeno la ringrazio ſommamente, e ſpero, che il Sig. Dio benedetto mi concederà grazia, che io poſſa fare queſto officio a bocca in Italia con ſua eſaltazione, e con mia conſolazione infinita: pregandola ſtrettiſſimamente, che le piaccia tener le coſe noſtre a memoria in grazia di S. M. Criſtianiſs. e di lei medeſima. Di Roma. li 14 Ottobre 1555.

XXXVIII.

AL SIG. ANNIBALE RUCELLAI.

MONS. DELLA CASA.

TI ho ſcritto un' altra lettera ſtamane; poi è tornato il Cardinal Caraffa da caccia, e mi ha detto, che io ti ſcriva, che non eſſendo partito per tornarſene quà, tu non ti parti; perchè ha qualche penſiero di tenerti a quella Corte qualche tempo ſuo Agente. Perciò, ſe il tuo negozio principale non ricerca, che tu venga in perſona, manda la tua ſpedizione, e rimanti fino a nuovo avviſo. Di Roma. 13 Ottobre 1555.

XXXIX.

AL RE CRISTIANISSIMO.

MOnſ. di Lanſac viene a V. M. Criſtianiſs. tanto benè informato di tutto quello, che ſi è trattato da Monſ. mio Illuſtris. e Reverendiſs. il Cardinal di Tornone, che io al preſente non potrei aggiungere niente di più : perciò la prego umilmente, che le piaccia di credere al detto Monſ. di Lanſac quanto le eſporrà; e ſpecialmente ſopra la prudenza, e diligenza, e virtù de' prefati due Illuſtriſs. e Reverendiſs. Signori ſuoi Cugini, de' quali il Padre Santiſſimo è rimaſto tanto contento, quanto ſi poſſa conſiderare: e io ſon certo, che tutto quello, che ſarà trattato per l'innanzi da loro, o da uno di loro, avrà quell' eſito, e concluſione, che V. M. Criſtianiſs. ed io deſideriamo: nel che io non mancherò di uſare ogni fatica, e diligenza, come ſon debitore di fare per la ſervitù, che le porto. Di Roma. li 15 Dicembre 1555.

XL.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

VOſtra M. Criſtianiſ. potrà intendere da Monſ. di Lanſac tutto quello, che ſi è fatto per ſervigio del Criſtianiſs. Re, e ſuo; per-

perciò al preſente non le darò moleſtia di più lunga lettera; ma ſolo la ſupplico, che ſi degni avermi in ſua buona grazia, e di comandarmi liberamente quando le occorrerà coſa, la quale ſi poſſa fare per me; e che le piaccia di favorire con la ſua ſomma autorità appreſſo il Re Criſtianiſſimo queſti affari d' Italia ſua antica Patria. Di Roma. li 15 Dicembre 1555.

XLI.

AL CONTESTABILE.

MOnſ. di Lanſac viene a S. M. Criſtianiſs. e a V. Ecc. bene informato di quello, che ſi è fatto dopo la venuta di Monſ. mio Illuſtriſs. e Reverendiſs. di Loreno, e di Monſ. Illuſtriſs. e Reverendiſs. di Tornone; e a me non rimane altro da dire più di quello, che eſſo Monſ. di Lanſac le eſporrà, ſe non pregare V. Ecc. che ſia contenta con la ſua ſomma autorità operare appreſſo S. M. Criſtianiſs. che quello, che ſi è concluſo per comun comodo, abbia la debita eſecuzione prontamente; certificandola, che io ſarò ſempre procuratore del ſervigio, comodo, utile, e gloria del Criſtianiſs. Re ſuo, quanto ſi eſtenderanno le deboli forze mie. A. V. Ecc. Illuſtriſs. bacio la mano. Di Roma. li 15 Dicembre 1555.

XLII.

A MADAMA DI VALENTINOIS.

VEnendo Monſ. di Lanſac ottimamente informato di tutto quello, che ſi è fatto dopo la venuta di Monſ. mio Illuſtriſs. e Reverendiſs. di Loreno, e di Monſ. Illuſtriſs. e Reverendiſs. di Tornone, non è neceſſario, che io ſcriva a V. Ecc. Illuſtriſs. più a lungo ſopra di ciò; ben la ſupplico, che le piaccia ajutare queſti noſtri affari d' Italia appreſſo S. M. Criſtianiſs. con la ſua molta autorità nella quale S. Beat. e tutti noi confidiamo infinitamente. E ſe ella ſi degnerà di comandarmi, potrà conoſcere quanto io l' onoro, e quanto io deſidero di ſervirla. Di Roma. li 15 Dicembre 1555.

XLIII.

AL RE CRISTIANISSIMO.

POichè Monſ. Illuſtriſs. e Reverendiſs. il Cardinal di Tornone, e Monſ. d' Avanzone ſcrivono a V. M. Criſtianiſs. ſopra le coſe di quà, non la voglio moleſtare io al preſente con replicarle il medeſimo; ma mi rimetto a quanto loro SS. Illuſtriſs. gli avranno ſcritto. Solo la ſupplico: che le piaccia ordinare, che ſia data ſpedizio-

dizione a quanto ſi è ſtabilito di fare, acciocchè quello, che noi giudichiamo, che ſia ſtato ben conſigliato per utile, e comodo comune di N. Sig. e di V. M. Criſtianiſs. ſia ancora ben guidato, e condotto ad effetto. Sire, io ſono ſtato quello, che ho promoſſo tutto queſto affare, e perciò deſidero ancora innanzi ad ogn' altro, che ſia poſto in eſecuzione con diligenza, e con ſollecitudine per beneficio, ed eſaltazione di queſta Santa Sede, e V. M. Criſtianiſs. e per mio onore. E perciò ritorno a replicarle, che tolga via ogni ſoſpezione di animo, e ogni tardanza, acciochè ſi faccia più ſpeditamente che ſia poſſibile quanto ſi è concordato con Monſ. Illuſtriſ. di Loreno; perchè noi dalla parte noſtra ſaremo ſempre e pronti, e preſti. E in queſto V. M. Criſtianiſs. farà quell' onore, e quel comodo, che io deſidero, e aſpetto da lei, e mi moſtrerà quella regia affezione, che ſi è degnata proferirmi nella ſua umaniſſima lettera de' 28 Dicembre paſſato: della quale io le bacio umiliſſimamente la mano; pregando N. Sig. Dio per la ſalute ſua, ed eſaltazione. Di Roma. li 20 di Gennajo 1556.

XLIV.

AL CONTESTABILE.

IO ho ricevuto la Lettera di V. E. Illuſtriſs. de' 28 di Dicembre paſſato con molto mio piacere, e contento, e non potrei ſentire coſa alcuna, che mi fuſſe più grata, che l'eſſer nella ſua buona grazia, e protezione, conoſcendo beniſſimo quanto ella può, e per sè ſteſſa, e per la ſomma autorità con la M. Criſtianiſs. Io la ringrazio adunque quanto più poſſo di tanta ſua benignità, e certificandola, che io la graverò ſempre con la debita modeſtia nelle coſe mie proprie, e private, alle quali non guardo come a principal mio fine, ma negli affari, e negozj pubblici non potrò fare, che io non ricorra ſpeſſo a lei, e che io non la prieghi, importuni, ed eſorti a pregare, che S.M. Criſtianiſs. perſeveri nella ſua glorioſa impreſa, e tirarla a fine ad eſaltazione di S. Chieſa, e di Santa M. Criſtianiſs. .... io reputerò non ſolo di eſſere rimeritato del mio buon volere verſo di lei, ma ancora larghiſſimamente premiato, e onorato ſenza altra mia particolare autorità, e utilità. Prego adunque V. Ecc. Illuſtriſs. che procuri con la ſua ſingolar prudenza, con la quale io ſento, che ella avanza tutti i Principi, e tutti i nobili Capitani, che tutte le provvigioni, e ſpedizioni ſieno in punto a lor tempo: perchè in queſto credo, che conſiſta la vittoria, la grandezza, eſaltazione, e gloria di S. M. Criſt. la quale ridonderà ſempre in V. Ecc. Illuſtriſs. e a me

fia

ſia di conſolazione, e di ſalute. Di Roma li 20 di Genajo 1556.

XLV.

AL CARDINAL DI LORENO.

IO aveva diſpoſto N. S. a mandar D. Antonio mio fratello al Duca di Ferrara con una buona iſtruzione ſottoſcritta di mano di S. Beat., acciocchè trattaſſe e concludeſſe con Sua Ecc. quello che V. S. Illuſtriſs. mi aveva conferito, e poi lo ricercaſſe per parte di Sua Beatitudine: che faceſſe la raſſegna delle ſue battaglie a' confini del Duca di Firenze in Garfagnana per dargli geloſia, acciocchè non poteſſe unire le genti a' danni delle terre che ſi tengono per il Re in Toſcana, come avevano ragionato di fare. Ma avendo io conferito tutto queſto con Monſig. Illuſtriſs. di Permon, ho trovato, che Sua Sig. Illuſtriſs. non lo approva, parendogli, che poſſa facilmente diſpiacere al detto Sig. Duca di Ferrara, che N. S. ſappia quello, che S. E. ha concluſo con V. S. Illuſtriſs. per molti ſuoi riſpetti, e ſe noi mandaſſimo D. Antonio ſolo per ricercare il Duca, che raſſegnaſſe le ſue genti, come ho detto di ſopra, non lo potremmo fare con dignità di N. S. nè con quella di D. Antonio, come V. S. Illuſtriſs. può ben conoſcere. E perchè mi trovava averle detto, che io le manderei, mi è parſo debito mio ſpedirle queſta lettera in diligenza, acciocchè ſe le piaceſſe di comandarmi ſopra queſto negozio alcuna coſa avanti il ſuo partire d' Italia, lo poſſa fare, e io mi sforzerò ſempre di obbedirla come mio ſingolar Signore.

Il Duca di Somma ſi è contentato di pigliar diſagio d' andare in Francia per amor mio, dove ſarà a ſervire V. S. Illuſtriſs. e le darà conto di tutto. Roma. 21 Gennajo 1556.

XLVI.

ISTRUZIONE DATA AL DUCA DI SOMMA.

a' 20 di Gennajo 1556.

DAl principio, che N. S. mi commiſe, che io m'intrometteſſi nelle ſue faccende, ebbi queſta intenzione di volger l'animo di Sua Beatitudine a favor del Re, come ho fatto, ſuperando molte difficoltà, che ſon ben note a V. E. e queſta intenzione è nata in me veramente per intereſſe pubblico, e per ſervizio di Sua Maeſtà Criſtianiſſima, ſenz' alcuna conſiderazione di mio ſtato particolare; giudicando io, che non ſi poteſſe trovar rimedio alle miſerie d'Italia, e alla declinazione di queſta Santa Sede, quanto al temporale, ſe non queſto ſolo di con-

congiungerci con S. M., della quale ſi veggono tanti, e ſi chiari ſegni di fede, di benignità, e di coſtanza.

E perchè queſto mio penſiero fu conoſciuto aſſai preſto dagli avverſarj, ſono ſtato dallora in quà perſeguitato da loro con inganni ..... e con ogni maniera di malignità, come ſa V. E., perchè hanno tentato di pormi in diſgrazia di N. S. d'irritarmi i miei fratelli contro, di favorire appreſſo N. S. quelli, che non mi amano, ... e finalmente di corrompermi, offerendomi entrate.

Dalle quali coſe il Sig. Dio mi ha preſervato per ſua grazia. Ma nondimeno queſti uffici maligni hanno pure avuto forza di rendermi difficili molte coſe, maſſimamente con S. S., che mi ſarebbono ſtate, e ſarebbono facili. E trovando io Monſig. d'Avanzone, e poi anco Monſig. di Lanſac molto diſpoſti ad ajutare la mia intenzione, cominciai ad introdurli a Sua Beatitudine, e ponergli in grazia; e facendo loro Signorie molte larghe offerte a N. S. per parte del Re, finalmente concludiamo la lega con eſſo Monſig. d'Avanzone; delle Capitolazioni della quale ho dato copia a V. Ecc. per ſua informazione; nella quale V. E. vedrà, ch'io non ho guardato ad alcun profitto mio, nè di caſa mia; e quello che vi è ſtato poſto, è più per ricordo de' Franceſi medeſimi, che per mia intenzione.

I Miniſtri di S. M. offerivano il foglio bianco per aver quello, che hanno ottenuto con quelle oneſte condizioni, che V. E. può giudicare: e benchè io ſapeſſi, che l'Imperatore aveva preſtato al Papa Giulio III. ducentomila ſcudi, acciocchè S. S. foſſe ſeco nella guerra di Parma, io però non volli chiedere queſto capitolo al Re, non mi parendo coſa conveniente.

Nè anco volli, che nelle Capitolazioni ſi faceſſe menzione d'alcuni partiti, i quali la benignità di quegl' Illuſtriſs. Miniſtri del Re mi hanno offerto ſponcaneamente dopo la Capitolazione.

Venne poi Monſig. Illuſtriſs. di Loreno, e viſta la predetta Capitolazione, volle, che ſi mutaſſero alcune coſe; e così facemmo nuova Capitolazione con Sua S. Illuſtriſs. come V. E. vedrà per la copia di eſſa che ſe l'è conſignata, nella qual mutazione io mi sforzai di levare tutte le difficultà: ma non ſi potè fare, che non paſſaſſero molti giorni per le occupazioni di N. S. maſſimamente che in quel tempo medeſimo ſi trattò anco di promozione di Cardinali, che occupò tanto più Sua Beatitudine. Ma da me non mancò certo, che non ſi levaſſe ogni diſputa.

Ho detto tutti queſti particolari a V. E. acciocchè ella poſſa eſſer certa, che io ſono ſtato promotore di queſto affare ſenza procurare al-

cun mio comodo; e perciò poſſa ſupplicar tanto più liberamente e con maggior efficacia S. M. Criſtianiſs., che ſi degni dare eſpedizione alle fanterie, e cavallerie, danari, e altre provvigioni diſegnate in eſſa Capitulazione, quanto prima ſi può, moſtrandole, che gli Avverſarj hanno per certo, che noi ſiamo collegati; e che anco eſſi ſi apparecchieranno ad aſſalirci prima, come pare, che vogliano fare, o di reſiſtere poi all'eſercito, che verrà. E perciocchè è neceſſario avanzar tempo, ed eſſere i primi all'ordine, di queſto V. E. faccia quella ſomma iſtanza e importunità, che le ſarà poſſibile, ſupplicando S. M. che non mi laſci in tante nemicizie, e in tanto diſonore, in quanto io farei, ſe quello, che ho promeſſo a N. S. non aveſſe effetto.

E dite a S. M. che tutte le difficoltà, che le poteſſero eſſere moſtre in queſto negozio, per la parte di N. S. ſaranno tolte via del tutto, quando S. M. avrà un eſercito tale in Campagna.

Ricordate a S. M. di quanta importanza è, che il Duca di Ferrara ſia nella lega; e ſupplicatela, che procuri, che S. E. ſi ſcuopra quando ſarà tempo, che in queſta conſiſterà gran parte della vittoria, come ſon certo, che S. M. conoſce. V. E. ſi potrà conſigliare col Cardinal di Loreno, e volgerſi a Sua S. Illuſtriſs., avvertendo di non offendere Monſig. Conteſtabile, e ſopra tutto sforzarſi di ſapere la mente del Re, e del detto Conteſtabile, e darcene diligente avviſo più ſpeſſo, che ella può.

Non le ſarà neceſſario conferir molto col noſtro Nunzio, perchè potria eſſer facilmente, che Sua Sig. ſia rivocata preſto.

Il Conte di Montorio ha avuto il Generalato per opera mia, e ſarà buon ſervitore di S. M. Criſtianiſſima: di che V. E. la potrà aſſicurare ſopra l'onor mio.

D. Antonio ſarà parimente quel che ſarò io. S. M. Criſtianiſſima ha fatto iſtanza grande, perchè il Veſcovo di San Pol, ed alcuni altri foſſero fatti Cardinali: la qual coſa non ſi è potuta ottenere da Sua Beat. contuttochè io abbia fatto per loro quanto per D. Alfonſo mio Nipote, e anoor più. Biſogna, che V. E. moſtri a S. M., e ſimilmente alla Regina, che Sua Beatitudine, in quello appartiene alla Religione, non ſi laſcia vogliere da me, nè da altri, come in molte altre coſe, e ſpecialmente eſſendo richieſto anco dall' Imperatore, e dal Re d'Inghilterra per altri, e non potendo per queſta volta concedere al Re quello, che negava a quelli altri, come ſarà lecito a Sua Beatitudine di fare, pubblicata che ſia la Lega. Se V. E. intenderà dire, che io proceda con S. M. con molta riverenza e con troppo riſpetto, potrà riſpondere, che io sò bene quale è il modo d'im-

pe-

petrar le grazie da Sua Beatitud., avendolo imparato per lunga eſperienza, e che io ho fatto più con la lentezza, che molti con le loro iſtanze. N. S. ſi è molto raſſerenato con Monſig. Illuſtriſs. di Ferrara per opera del Cardinal di Loreno, e mia; e non manca altro alla total reintegrazione del Cardinale, che una buona occaſione, la quale procureremo, che naſca prima che ſi poſſa; perchè veramente non la impediſce altro, che un certo onore, al quale Sua Beatitudine mira debitamente. V. E. ha letta la lettera, che io ſcrivo alla Regina; e potrà dire a S. M. quello ſteſſo, che io le ſcrivo quanto al Mareſciallo Strozzi. Benchè noi abbiamo ſpeſi, poichè cominciarono queſti ſoſpetti, ottantamila ſcudi, come V. E. vede per il conto, che io le ho fatto dare; nondimeno aſſicurate S. M. che noi avremo in ordine la parte noſtra del depoſito al ſuo tempo, e ſimilmente faremo all'ordine di tutto quello, che abbiamo promeſſo nella Capitolazione. E quando V. E. trovi il Re con l'animo ſoſpeſo e mal riſſoluto a pigliar queſta impreſa, il che non poſſiamo credere, avendo veduto tanta prontezza in S. M. ſino a qui, dovete ſtimolarlo, come ho detto di ſopra. Ma ſe perſeveraſſe nella ſua irreſſoluzione, ſupplicate S. M. almeno ci dichiari l'animo ſuo, acciocchè noi non procediamo più avanti nella rottura con queſti Imperiali, con li quali potremmo poi ancora raccomodarci.

XLVII.

AL RE CRISTIANISSIMO.

NOſtro Sig. m'ha commeſſo, ch'io mandi a V. M. Criſtianiſs. il Sig. Duca di Somma; il quale porta ancora un Breve di S. Beat. e il quale è ottimamente informato di quanto occorre. Io la ſupplico, che ſi degni d'aſcoltar Sua Ecc. come prima le ſia comodo, benignamente, oltre a quello, che V. M. Criſtianiſs. ſuol fare per ſua umanità, ancora per far grazia a me, e credere al detto Duca quanto le eſporrà per parte di Sua Beat. e mia. E a V. M. Criſtianiſs. bacio umilmente le mani, pregando di cuore il Sig. Dio, che felice la conſervi. Di Roma. li 22 di Gennajo 1556.

XLVIII.

ALLA REGINA.

QUando noi ſentimmo, che l'Illuſtriſs. Mareſciallo Strozzi doveva venir in Italia, parve a tutti noi, che la venuta di Sua Ecc. poteſſe apportar diſturbo e danno agli affari del Re in Italia, eſſendo la perſona ſua di molta riputazione, e di molto ſoſpetto

agli avverſarj del Re; e per queſta cagione fummo di parere, che ſe gli ſcriveſſe, che non veniſſe, e così fu ſcritto. Ma S. E. era già in via, e non ſe gli poterono dare le lettere: e poichè fu arrivato a Cività-Vecchia, parve a N. S. e a noi, che S. E. foſſe venuta a ſiniſtro tempo, e che poteſſe eſſere cagione di tal ſoſpetto, che perciò ſi doveſſe venire a qualche rottura, e così gli fu fatto dire, che non gli pareſſe grave di ſtarſi ritirato; non perchè Sua Beatitud. e tutti noi, e ſpecialmente io, non fuſſimo deſideroſi di veder S. E. e di onorarla come il ſuo ſingolar valore merita; ma per la ſopraddetta cauſa. Ho poi ſentito che V. M. aveva molto diſpiacere, che S. E. non fuſſe ſtata ricevuta qui, il che m'è doluto aſſai, come quello che ho ſempre avuto particolar deſiderio di ſervire e obbedire V. M. quanto le mie forze poſſono fare: e perciò ho operato con Sua Beatitud., che le piaccia di ricevere S. E. e l'ho impetrata, come il Sig. Duca di Somma eſporrà più diſteſamente a V. M. il quale viene a Sua M. Criſtianiſs. per parte di N. S. bene iſtrutto di quanto è neceſſario di fare, e verrà dopo il Re a V. M. principalmente, la qual ſupplico, che ſi degni di credergli, e ajutarlo, e favorirlo con la ſua bontà e autorità, che oltre che eſſa ajuterà i negozj del Re, io lo riceverò da lei per grazia e per beneficio ſingolare. Di Roma. 22 Gennajo 1556.

XLIX.

AL CONTESTABILE.

IO ho ſpedito il Sig Duca di Somma a S. M. Criſtianiſs. per parte e commeſſione di N. Sig bene iſtrutto di tutti gli affari, e negozj, che occorrono; e ho pregato S. Ecc. che dia conto diligentemente a V. S. Illuſtriſs. di tutto quello, che occorre. Io la ſupplico, che le piaccia credergli, e configliarlo, e favorirlo, e ajutare la ſua ſpedizione con più preſtezza, che ſia poſſibile. E veramente S. Ecc. ha preſo queſta briga molto volentieri, e tutto ripieno di ſperanza, confidando ſolo nella bontà del Criſtianiſſimo Re, e nel favore, e ajuto, che ſpera avere da V. S. Illuſtriſs. alla quale io bacio la mano con tutto il cuore, pregando il Sig. Dio, che la conſervi lungamente felice. Di Roma. li 22 di Gennajo 1556.

L.

AL CARDINAL DI LORENO.

COme io ho ſcritto ancor oggi a V. S. Illuſt. e Rever. il Duca di Somma viene al Re Criſtianiſs. e a V. S. Illuſtriſs. e Rever.

per

per parte; e commiſſione di N. S. per l'effetto, che potrà intendere da Sua Ecc. la quale ha avuto piena iſtruzione di tutto quello, che è neceſſario di fare: perciò non è di biſogno, che io ſopra di ciò ſcriva più a lungo a V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Solo la prego, che ſi degni vederlo, e udirlo volentieri, come ſon certo, che farà per ſua corteſia, e di credergli il tutto come farebbe a me proprio, e ajutare, e ſollecitare la ſua ſpedizione con maggior preſtezza, che ſi può. Nella quale ſpedizione conſiſte la perfezione dell' opera di V. S. Illuſtriſs., come eſſa conoſce per ſua prudenza, e virtù. Di Roma. li 22 di Gennajo 1556.

L I.

ALLA DUCHESSA DI VALENTINOIS.

IL Sig. Duca di Somma viene a S. M. Criſtianiſs. per commeſſione di N. S. mio Zio per quell' effetto, che V. Ecc., piacendole, intenderà da Sua Sig. Illuſtriſs. Io la ſupplico, che le piaccia di credergli quanto le eſporrà, e mi faccia grazia di favorire, e ajutare la ſua ſpedizione con maggior preſtezza, che ſi può appreſſo il Criſtianiſs. Re, e con Monſ. Illuſtriſs. e Reverendiſs. di Loreno: il che facendo V. Ecc. favorirà gli affari del Re medeſimo, e a me farà ſingolar grazia: alla quale offerendomi con ogni riverenza bacio le mani. Di Roma. li 22 di Gennajo 1556.

L I I.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIRE. Venendo a V. M. Criſtianiſs. Monſig. di Manna ſpedito da Monſig. d' Avanzone, io non ho voluto, ch' e' ſi parta ſenza mie lettere, benchè io non abbia da dirle coſa neſſuna di più, che quello, che ſi è conſultato, e ſtabilito con Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. di Tornone, e con Monſig. d' Avanzone, come V. M. Criſtianiſs. potrà vedere per lettere di lor Signorie, alle quali io mi rimetto. Ma aſſai mi ſarà ſempre giuſta materia di ſcriverle il farle (come debbo, riverenza umilmente, e ricordarle inſieme, che ſi degni comandare, che le coſe ordinate, e ſtabilite qui con queſti Illuſtriſs. Sig. ſuoi Miniſtri, e confermate da lei benigniſſimamente; (come noi abbiamo veduto per la Capitolazione autentica, e per lettere di V. M. Criſtianiſs. de' 18 di Gennajo) abbiano il lor effetto ſenza alcuna dilazione, concioſſiachè ogni ſuo, e noſtro vantaggio ſia poſto, e collocato nella preſtezza, come la M. V. può molto ben conoſcere. Sire, io ſupplico V. M. che mi dia licenza, che io le

poſſa

poſſa eſſere importuno in ricordarle la ſopraddetta ſpedizione; nella quale conſiſte la ſalute d' Italia, e l' eſaltazione, onore, e gloria di V. M. Criſtianiſs. Le dette lettere di V. Maeſtà ſono ſtate lette da Sua Beat. con molta ſua conſolazione; e l'ha benedetta con la ſua Sereniſs. Progenie: e tutti noi preghiamo divotamente il Sig. Dio, che renda premio del buon animo, che V. M. Criſtianiſ. moſtra verſo Santa Chieſa conforme alla perpetua pietà, e religione ſua, e de' ſuoi Anteceſſori. Bacio umilmente le mani di V. M. Criſtianiſs. pregando il Sig. Dio, che ſia ſempre in ſua cuſtodia, e de'ſuoi Sereniſs. Figliuoli. Di Roma. li 6 di Febbrajo 1556.

LIII.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

AVendo commeſſo all' Ecc. del Sig. Duca di Somma, pochi giorni ſono, che eſponeſſe a V. M. Criſtianiſs. quanto mi occorreva, non ho altro al preſente che dirle di più, e nondimeno non ho voluto laſciar partire Monſig. di Manna, ſpedito da Monſig. d' Avanzone, ſenza mie Lettere, l' ufficio delle quali è ſolo di fare umilmente riverenza a V. M. e oltre di ciò dirle, che io ſono ito a trovare l' Illuſtriſs. Sig. Mareſciallo Strozzi molte miglia fuori di Roma, e credo di averlo laſciato molto ben certo della buona volontà di onorarlo ſempre come quel valoroſo, e maggior Capitano che è; e delle cauſe, per le quali N. Sig. è ſtato alquanto ſopra di sè a farlo venire a Roma, come ſon certo, che Sua Ecc. deve ſcrivere; il che io ho fatto tanto più volentieri per ſoddisfare, e ſervire V. M. in ogni occaſione, che io abbia di poterlo fare. Io ho di più pregato Sua Ecc. che quando le piaccia di venire a Roma, mi faccia favore di venirſene alle ſue ſtanze in Palagio, come ha fatto. Supplico oltre a ciò V. M. che ricordi ſpeſſo alla M. del Re Criſtianiſs. la ſpedizione delle coſe di quà, e che ſolleciti l' Illuſtriſs. Sig. Conteſtabile alla eſecuzione preſta, e ſenza dilazione, nella quale conſiſte la gloria di S. M. Criſtianiſs. e la ſalute d' Italia, alla quale V. Maeſtà è debitrice di molto amore, come a prima ſua Madre, la quale l' ama, ed onora come ſua nobiliſſima, e virtuoſiſſima figliuola, che ella è; rimettendomi nel reſto alle Lettere di Monſ. d' Avanzone, le bacio umilmente la mano. Di Roma. 6 Febbrajo 1556.

AL

LIV.

AL CONTESTABILE.

MOnſig. d'Avanzone ſcrive a S. M. Criſtianiſs. per Monſig. di Manna quanto è occorſo di quà; alle cui Lettere io mi rimetto. N. Sig. mi commiſe, che io propoſi un Gentiluomo per mandarlo a S. Maeſtà per parte di Sua Beat. e io penſai molto chi poteſſe eſſere in queſta Corte più grato a V. Ecc. e così giudicai, che niun altro aveſſe più particolar ſervitù con eſſolei, che il Sig. Duca di Somma, il qual preſe volentieri per obbedienza di N. Sig. e per amor mio la fatica di venire, confidato, come io ſcriſſi allora, dopo la benignità del Criſtianiſs. Re, in V. Ecc. e nel favore, che ſperava da lei. Dovera eſſere arrivato, ed averle ſpoſto il deſiderio di Sua Beat. e 'l mio, e quello, che gli affari di quà ricercano a beneficio comune, il che non è altro che pronta ſpedizione di quello, che ſi è ſtabilito qui con queſti Illuſtriſs. SS. Miniſtri di S. M. Criſtianiſs. e confermato da lei benigniſſimamente, come noi abbiamo veduto per la Capitolazione; e per le lettere di S. M. Regia, e di V. Ecc. de' 18 di Gennajo; di che N. Sig. rimaſe molto contento; poichè ſi vede, che la pratica delle ſoſpenſioni fu moſſa dagli avverſarj per avvantaggiarſi, e non per farla. Prego V. Ecc. ancora a nome di Sua Beat. che le piaccia di abbracciar queſta impreſa, come ſua; perchè noi ci rendiamo certi, che nella prudenza, e autorità ſua ſia poſto il felice ſucceſſo di tutti i noſtri conſigli. Avendo noi avviſo, che gli Avverſarj così in Toſcana, come nel Regno fanno nuove fanterie, ſiamo ſtati a conſiglio con Monſig. Illuſtriſs. di Tornon, e d'Avanzone inſieme col Sig. Mareſciallo Strozzi; ed è parſo a tutti, che ſia neceſſario accreſcere millecinquecento fanti alla guardia di queſta Città, eſſendo poſta in mezzo de' nemici, in luogo dove poſſono mettere genti in terra a queſte ſpiaggie con la loro Armata, tanto più facilmente, quanto ſono vicini; che di quà a Gaeta, dove noi crediamo, che già ſia arrivato il Duca d'Alva, non ſono più, che ottanta miglia; e non avendo eſſi all'incontro Armata nemica, poſſono navigare con ogni loro comodità. E perchè il Cardinale di Tornone non aveva danari pronti, altro che quelli, che ſono deſtinati per il depoſito, abbiamo aſtretto Sua Sig. Illuſtriſs. a darci di quelli ricercando il biſogno grande, che noi ci provegghiamo ſubito. Supplico V. E. che ſi operi con S. M. Criſtianiſſima, che ſi degni ordinare, che quello, che ſi è tolto dal depoſito vi ſia rimeſſo, come faremo noi ſimilmente per la noſtra parte. So, che Monſig. d'Avanzone

ſcrive

crive a S. M. Criſtianiſſima, e a V. E. quanto abbiam conſultato di più, che in ſomma, che il Re mandi dodici galere con farine per Groſſetto, e con quel numero di fanterie, che elle potranno portare, le quali galere ſi fermino qui nel porto di Cività-Vecchia per impedire, che gl' inimici non ſi vagliano tanto liberamente della loro Armata, e per altre opportunità che potranno naſcere alla giornata. E deſideriamo che tra eſſe ſiano quelle del Sig. Mareſciallo Strozzi col Capitano Moretto e le altre, che ſono notate qui appreſſo, quando così piaccia a V. E. alla quale &c. Di Roma, li 6 Febbrajo. 1556.

L V.

ALLA DUCHESSA DI VALENTINOIS.

AVendo pochi giorni ſono pregato il Duca di Somma, che faceſſe riverenza per me a V. Ecc. Illuſtriſs. e che le eſponeſſe la cagione della ſua venuta alla Corte, non ho che dirle al preſente di più; ſe non accompagnare Monſ. di Manna con queſta mia a ricordare inſieme a V. Ecc. il buono animo, che è in me di ſervirla, e di onorarla grandemente, come il valoroſo mio Illuſtriſs. Monſ. d' Avanzone, ed eſſo Monſ. di Manna le potranno far ſempre verace teſtimonianza: e perchè eſſo Monſig. d' Avanzone ſcrive alla M. del Re Criſtianiſs. mi rapporto alle ſue lettere; e a V. E. Illuſtriſs. con ogni riverenza bacio la mano. Di Roma. li 6 Febbrajo 1556

L V I.

AL CARDINAL DI LORENO.

EBbi, molti giorni ſono, la lettera, che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. mi ſcriſſe di Venezia, inſieme con quella, che ella medeſima ſcriveva a N. Sig. la quale in vero Sua Beat. leſſe molto volentieri, avendo lodato ſenza fine la prudenza, e il nobil modo, che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. aveva tenuto ne' ſuoi ragionamenti con l' Illuſtriſs. Signoria di Venezia; riconoſcendo in queſto affare quella iſteſſa virtù, che aveva veduto più d' appreſſo in Conciſtoro, e in Camera ancora ne' ſuoi ragionamenti privati, con tanta amorevolezza paterna, che io dubito grandemente, che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. non abbia occupato il primo luogo nella grazia di Sua Beat. il quale ſoleva eſſere il mio per la ſua ſomma benignità. Abbiamo poi ricevuto le ſue con la ratificazione di S. M. Criſtianiſſima, della quale N. S. è rimaſto molto ben contento, poichè il trattato della ſoſpenſione è riuſcito, come altre volte, cautela

tela, e artificio dell'altra parte, per impedire l'animo, e gli affari di S. M. Criſtianiſs., e de' ſuoi amici e ſervitori. Eſſendo ſtato avviſato, che il Duca di Fiorenza, e ſimilmente gl'Imperiali del Regno fanno nuove fanterie, e oltre a ciò ſentendo, che il Duca d'Alva può a queſt'ora eſſere in Gaeta, ſiamo ſtati con Monſig. Illuſtriſs. di Tornone, e d'Avanzone, inſieme col Sig. Conte mio fratello lungamente ſopra queſto; e tutti concordi abbiamo determinato, che per aſſicurar queſta Città, e la riputazione di queſto Stato, e di N. S. ſia neceſſario fare millecinquecento fanti di più di quelli, che noi abbiamo; che con queſti ancor per giudizio del Sig. Mareſciallo Strozzi penſiamo di poter fare, che i nemici non ſolo non ci facciano danno, ma ancora, che non tentino di farcelo, vedendo che le forze non ſono baſtanti; e per far queſto effetto di tanto momento, nel quale conſiſte il tutto, abbiamo aſtretto i due ſopraddetti Illuſtriſs. a darci la rata, che tocca al Re; e non avendo eſſi più pronti danari, gli abbiamo aſtretti a pigliar di quelli del depoſito. Supplico V. S. Illuſtriſs. che moſtri al Re, che non ſi è potuto fare altrimente per poterci intrattenere fino al tempo, che Sua Maeſtà abbia le ſue forze più vicine; e che quando noi foſſimo perduti, ſi perderebbe ogni ſperanza dell'impreſa; e avendo i nemici modo di metter in terra fanteria con l'Armata a queſte ſpiaggie vicine, e di ſpingere innanzi molta gente da piedi, e da cavallo, che hanno qui tanto preſſo a noi, non poſſiamo ſtar ſicuri; maſſimamente, che noi poſſiamo ben eſſer certi, che eſſi ſanno i noſtri penſieri, a' quali è veriſimile, che eſſi cerchino di ovviare prima, che noi ſiamo in ordine di eſequirli; e non hanno ſe non queſto modo d'opprimerci adeſſo, ſe ci poteſſero trovar diſarmati. Credo, che S. M. conoſcerà facilmente, che tutto queſto ſi fa per neceſſità, e che ſi degnerà ordinare, che quello, che ſi diminuiſce il depoſito per queſto conto, ſia provviſto per tornarlo alla debita ſomma. E prego di nuovo V. S. Illuſtriſs., che v'interponga l'opera, e l'autorità ſua. Come V. S. Illuſtriſs. ſa, abbiamo parlato inſieme, che faria bene, che S. M. mandaſſe almeno dodici galere delle ſue a Cività-Vecchia; la qual coſa ci par ora molto neceſſaria. E ſupplico V. S. Illuſtriſs. che procuri che elle vengano come prima ſi può; e potranno portare delle farine per Groſſetto, ſiccome le ſcriveranno più a lungo il Cardinale, e l'Ambaſciatore; e terranno, che i nemici non ſi poſſano valere del mare così liberamente, come faranno, quando non abbiano Armata nemica in queſti porti. Deſidero, che vengano le galere del Mareſciallo Strozzi, e il Capitano Moretto, e l'altre, che ſono ſcritte

nella liſta. Sarebbe anco di molto profitto, che le galere portaſſero in Toſcana qualche numero di fanterie oltramontane, per dare un poco di nervo alle genti del Re; e perchè noi ancora ce ne poteſſimo valere nelle occaſioni, che poſſono venire: la qual coſa fu richieſta da noi fin da principio, quando venne il Sig. Annibale; e ſe foſſero venute, forſechè il Duca di Fiorenza ſarebbe neceſſitato a ſtar più raccolto, e non ardirebbe di fare quello, che fa, o lo farebbe con maggior pericolo, e con maggior ſpeſa che non fa ora. E ſia certa V. S. Illuſtriſs. che il ritener quelle piazze di Toſcana renderà aſſai più facile l'impreſa cominciata da lei, che ſe ſi perdeſſero; perchè il tempo, che andrà a racquiſtarle, impedirà molti progreſſi, che ſi farebbono; oltre che ſi perde inſieme con le piazze la riputazione; e quando il Duca le pigliaſſe non ſi fermerebbe forſe lì, ma verrebbe più avanti. V. S. Illuſtriſs. adunque ſi degni operar, che Sua Maeſtà mandi le galere e le genti; acciocchè queſta ſantiſſima impreſa cominciata da lei, ſi conduca anco da lei alla vittoria, come noi ſperiamo nella bontà di Dio, che farà. Sopra tutto ſupplico V. S. Illuſtriſs. che uſi tutta la ſua autorità, e prudenza, e ogni eſtrema diligenza per fare che l'Eſercito paſſi ſubito che ſi poſſa. Perchè ſe noi ſaremo in ordine per tempo, e prima de' nemici, non abbia V. S. Illuſtriſs. alcun dubbio, che noi con l'ajuto di Dio benedetto ſaremo vittorioſi: che come io le ho mandato a dire per il Duca di Somma, noi avremo vettovaglie, artiglierie, munizioni, e danari per la noſtra parte a baſtanza; ma il tutto conſiſte in queſto, che le coſe ſtabilite ſi eſequiſcano con ogni ſomma ſollecitudine; ſopra che prego V. S. Illuſtriſs. che mi ſia lecito moleſtarla ſenza riſpetto alcuno. N. S. aveva ſpedito un Breve credenziale in perſona di D. Antonio mio fratello, e con una piena Iſtruzione di quanto aveſſe a operar col Sig. Duca di Ferrara. Ma eſſendo venuto avviſo, che D. Antonio ſtringe Monte-bello, che è l'ultima terra del Conte di Bagno, ci è parſo di ſopraſtare a mandarlo, acciocchè quella impreſa non patiſca per l'aſſenza di D. Antonio; e ſi è ſcritto al detto Sig. Duca la cauſa, perchè D. Antonio non va: e ſpedita quella impreſa, la quale crediamo, che ſia già ſpedita, lo manderemo ſubito. Roma. li 6. Gennajo 1556.

LVII.

AL DUCA DI SOMMA.

DOpo la partita di V. E. abbiamo avuto la ratificazione della Capitolazione autentica, e abbiamo inteſo, che la ſoſpenſione d'ar-

d' armi riuſciva con poco fondamento. Scriviamo per Monſ. di Manna, ſpedito dall' Ambaſciatore, che ci è ſtato neceſſario valerci de' danari, che il Re aveva deſtinati per il depoſito, per fare millecinquecento fanti di più per guardia di Roma, avendo avviſo, che il Duca di Fiorenza aveva fatto duemila fanti; e che nel Regno ſimilmente ſi mettevano le genti inſieme, e il Duca d' Alva poteva eſſere a queſt' ora a Gaeta; tal che ci ſiamo voluti aſſicurare, come era neceſſario. Abbiamo anco ſcritto in conformità con l' Ambaſciatore, che il Re ſi contenti di mandare dodici galere a Cività-Vecchia con farine per vettovaglie di Groſſetto, e con quel numero di fanterie, che poſſono portare, per fare un poco di nervo alle genti del Re in Toſcana. Deſideriamo, che le galere ſiano queſte, cioè le tre galere del Sig. Mareſciallo Strozzi col Capitano Moretto, Monſig. di Sciarlù con due galere, Capitan Baccio Martelli con due galere, Capitan Calaroles con una galera, le due galere di Monſig. Doramon, e il Conte di Fieſco con due galere. Prego V. E. che ſolleciti con ogni iſtanza e diligenza queſte ſpedizioni con Monſig. Illuſtriſs. Conteſtabile, dal quale conoſciamo, che dipende il tutto per l' autorità ſuprema, che S. E. ha col Re, e per la ſua ſingolar prudenza ed eſperienza. E ſia contenta V. S. Illuſtriſs. di farlo ben capace, che noi vogliamo ricorrere a lui principalmente dopo il Re per conſiglio, e per ajuto, pregando S. E. che voglia abbracciar queſti affari d' Italia, e noi. E ſopra tutto è neceſſario, che V. E. ſolleciti con ogni importunità, che l' eſercito paſſi come prima ſi può, perchè in queſto conſiſte la vittoria, come abbiamo detto, e replicato molte volte. Di Roma. li *6* Febbrajo 1556.

LVIII.

AL DUCA DI FERRARA.

SOno alcuni giorni, che N. S. ha avuto in animo di mandare D. Antonio mio fratello a V. E. e già aveva commeſſo il Breve credenziale a queſto effetto. Ma avendo ſentito poi, che il detto D. Antonio ſtringe Monte-bello, è parſo a Sua Beatitud. di ſopraſtare un poco, per vedere l' eſito di quella impreſa, acciocchè ella non ſi ritardi per l' aſſenza ſua. Il che ho voluto ſcrivere a V. E. acciocchè non pigli ammirazione, ſe peravventura aveſſe ſentita la detta intenzione di Sua Beatitudine, vedendola ora ritardare. Quello, che io le ho da dire di più, le ſarà eſpoſto da eſſo D. Antonio. Di Roma. *6.* Febbrajo 1556.

LIX.

ISTRUZIONE AL SIG. D. ANTONIO CARAFFA

mandato a S. Ecc. a' 12 di Febbrajo 1556.

VOgliamo, che voi ve ne andiate a Ferrara ſubito con quella maggior diligenza, che potrete fare con voſtro comodo; e che dichiate al Sig. Duca, poichè voi l'avrete ſalutato, e benedetto per noſtra parte, che il Cardinale di Loreno ci ha riferito il buon animo, che S. E. ha verſo queſta Santa Sede, e verſo di noi, pieno di quella fede e oſſervanza, che conviene a nobile feudatario, e a Principe religioſo e magnanimo; e come conviene anco alla fede, che noi abbiamo ſempre avuta nella virtù e prudenza ſua, per la quale l'amiamo, e prezziamo come cariſſimo figliuolo, e che abbiamo ſentito infinito contento di queſta ſua buona intenzione; rendendo di ciò molte grazie alla Divina Bontà, che in queſti tempi, che molti de' figliuoli di queſta Santa Sede ſi moſtrano ritroſi e diſcoli, ci ha conſervato S. E. amorevole e obbediente; e la ringrazierete del ſuo pio e fedele animo. Appreſſo direte a Sua Ecc. che avendo noi conoſciuto chiaramente il peſſimo animo di molti, che ſi ſono sforzati di macchinare contra la perſona noſtra, e contro quella de' noſtri più intrinſechi congiunti, e oltracciò contro l'autorità e lo Stato di Santa Chieſa, ſiamo ſtati coſtretti a provvederci di tante forze, che poſſano reprimere la loro inſolenza; e perciò abbiamo fatta confederazione e Lega col Re Criſtianiſſimo noſtro dilettiſſimo e nobiliſſimo figliuolo per difeſa degli Stati e giuriſdizioni noſtre, e di S. M. e per la liberazione d'Italia, con quelle condizioni, che ſono contenute in due Capitolazioni, l'una con Monſig. d'Avanzone Ambaſciatore del Re, e l'altra con Monſig. di Tornone e di Loreno, e che ſubito che noi abbiamo ricevuta la ratificazione autentica di S. M. il che non è ſtato prima che jeri, vi abbiamo commeſſo, che voi andiate a S. E. per notificargliela, come a buono e fedele noſtro cariſſimo vaſſallo, e come a buon parente e amico di S. M. ancora, che noi ci rendiamo certi, che il prefato Cardinale di Loreno ne arà dato prima notizia a S. E. per il parentado ed amicizia, che è fra loro Signorie; ſapendo maſſimamente il detto Cardinale quanto noi amiamo Sua E. e quanto confidiamo in lei. Ed oltre a queſto vogliamo, che voi eſortiate S. E. e la ricerchiate inſtantemente per noſtra parte, che favoriſca queſta noſtra ſanta intenzione con tutte le ſue forze: il che ſe S. E. vorrà fare, come ſiamo certi che

ti; che farà, confermerà quell' ottima opinione, che noi abbiamo della ſua fede, e della ſua virtù, e vogliamo, che le promettiate, che Sua Ecc. ſarà compreſa nella protezione della detta Lega, e che noi terremo quella medeſima cura, e difeſa delle Terre, che Sua Ecc. tiene, che noi abbiamo di queſte noſtre; e ſarà dato ſempre a Sua E. luogo onorato, e convenevole alla dignità ſua, la elezione, e deputazione del qual luogo, e grado ſuo laſcieremo liberamente al Re Criſtianiſs., riputando, che ogni onore, che ſia poſto nella perſona ſua, oltre l'eſſere ottimamente collocato, ridondi a laude anco, e onore di queſta Santa Sede. E in queſta noſtra richieſta vogliamo, che voi uſiate tutta la voſtra prudenza, e diligenza, per riportar dal Duca buona, e certa riſpoſta; e fatto queſto ve ne potrete tornare all' Eſercito, e ſpedirvi ſubito in diligenza, ſcrivendoci diffuſamente quello, che avrete fatto, o mandateci uomo a poſta, avendolo fidato, ſecondo le qualità del negozio, o come meglio vi parerà.

Ita mandamus &c.

L X.

AL SIG. D. ANTONIO CARAFFA.

NOſtro S. ha fatto ſpedire un Breve credenziale nella perſona di V. E. diretto all' Illuſtriſs. Sig. Duca di Ferrara, al quale vuole, che V. E. vada, e faccia quello, che ella potrà vedere per l'iſtruzione, che io le mando, ſottoſcritta da Sua Beatitudine, inſieme col detto Breve. Sia contenta V. E. di leggerla diligentemente, ed eſeguire quanto ſi contiene in eſſa con quella prontezza, che ſaprà fare, e che l'importanza del negozio richiede; che noi riputiamo, che ſia molto neceſſario, che S. E. dichiari ora di volerſi collegare, per poter fondare i noſtri diſegni ſicuramente, e non aver a ſtare con l'animo ſoſpeſo, finchè ſia tempo di eſeguire quello, che ſi è ſtabilito. Il Duca ha avuto intenzione dal Cardinal di Loreno, di dover eſſer Generale della Lega; il che Sua Ecc. non ha perciò fatto ancora intendere a N. S. ma avendolo Sua Santità ſentito per altra via, n'è rimaſa contenta. Ma V. E. moſtrerà di non lo ſapere; e ſe il Duca glielo diceſſe, potrà aſſicurarlo, che Sua Beatitudine avrà ſempre a grado ogni ſua eſaltazione, e ſpecialmente queſta, come è nella iſtruzione. Sua Ecc. ha anco avuto intenzione di poter far gente per guardia del ſuo Stato a ſpeſe della Lega, il che anco non diſpiace a N. S.; ma V. E. moſtrerà di non ſapere anco queſto, come io ho detto di ſopra. Ho voluto darle conto di queſti due particolari, acciocchè V. E. poſſa meglio intendere l'intenzione, e i ragiona-

namenti del Duca, il quale è perſona molto riſervata e cauta; e perciò V. E. ſtarà avvertita per poter raccor bene la mente ſua più che le ſarà poſſibile, che in queſto conſiſte tutto il ſuo negozio, per mio giudizio. Credo, che ſia bene, che V. E. faccia menzione al Duca a buon propoſito, d'aver l'iſtruzione ſottoſcritta da S. Beatitudine; e quando S. E. la voglia vedere, credo, che ſe le poſſa moſtrare, avvertendo però di farſela rendere. La prego, che nelle lettere, che V. E. ſcriverà, poichè ella avrà parlato al Duca, aggiunga un buon capitolo, che contenga diffuſamente i buoni uffici, che il Cardinale di Ferrara ha fatti, e fa appreſſo il Duca per ſervizio di N. S. e quanto ſi dimoſtra amorevole e obbediente ſervitor di Sua Beatitudine; e in queſto ſia contenta ordinare al ſuo Segretario, che uſi un poco di fatica particolare per amor mio. V. E. ſia contenta di baciar diligentemente la mano al Sig. Duca, al Principe, e al Cardinale di Ferrara a mio nome, offerendomi a loro Sigg. Illuſtriſs. con quel pronto animo, che V. E. ſa, che io ho di ſervirla; benchè io ſcrivo al Duca e al Cardinale, col quale V. E. conferiſca pur liberamente ogni coſa, e biſognando ſi conſegli con Sua Sig. Illuſtriſs. N. S. ſta beniſſimo per grazia di Dio, e ſimilmente la Sig. Conſorte, e figliuoli di V. Ecc. alla quale bacio le mani.

Ancorchè io creda che il Cardinal di Loreno avrà moſtrato al Duca le Capitolazioni, ho voluto mandarle a V. E. a cautela. Abbiamo ſopraſſeduto di mandar queſta eſpedizione a V. E. fino a' 12 di Febbrajo, per darle tempo, che eſpugnaſſe Monte-bello. Ora non è parſo a Sua Beatitudine di tardar più; e V. E. uſi diligenza in ſcrivere di punto in punto quello, che ſi fa nella detta eſpedizione di Monte-bello, e così laſci ordine, che faccia il Sig. Aſcanio, o altri, che parrà a lei dopo la partita ſua. Di Roma. l'ultimo di Gennajo 1556.

LXI.

AL DUCA DI FERRARA.

VEnendo a V. Ecc. Illuſtriſs. D. Antonio mio fratello con un Breve di N. Sig. e bene inſtrutto dell'animo, e mente di Sua Beat. non mi rimane, che ſcriverle altro: pur nondimeno io non ho voluto, che 'l detto D. Antonio le venga innanzi ſenza mie lettere, l'ufficio delle quali per queſta volta non è altro, che far riverenza a V. Ecc. e baciarle le mani, ricordandole inſieme, che quello, che io le mandai a dire per lo mio Gentiluomo molti meſi ſono, ſi verrà conducendo ad effetto, come ella vede, e che io ſpero, e procuro con quella diligenza, che il caſo ſteſſo, e le perſone com-

comportano, che e' ſi poſſa uſare, che quello, che io le promiſi allora, ſi eſequirà adeſſo. Nè voglio, che V. Ecc. Illuſtriſs. creda, che io poteſſi far niente di più per li miei proprj fratelli di quello, che io ho fatto, e farò ſempre per Monſig. mio Illuſtriſs. e Reverendiſs. di Ferrara. l'ultimo di Gennajo 1556.

LXII.

AL CARDINAL DI FERRARA.

IO ho ſcritto a D. Antonio mio Fratello, che conferiſca a V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. la commeſſione, che ha da N. Sig. e che ſi conſigli con eſſo lei; e pregola quanto poſſo il più, che le piaccia di ajutare, e favorire il ſuo negozio per ſervigio di N. Sig. e di queſta Santa Sede, come io ſon certo, che ella farà, per l'affezione, e devozione, quale ha verſo Sua Beat. e Santa Chieſa. Delle coſe ſue io ſo, che Monſ. Illuſtriſs. e Reverendiſs. di Loreno l'avrà informata pienamente, a benefizio delle quali io ho fatto, e farò ſempre quanto ſi può fare in tal caſo; e prego V. S. Illuſtriſs. che ſi perſuada due coſe; l'una che niuno deſidera più di me di ſervirla; l'altra che niuno conoſce più di me la natura delle perſone, e del negozio, che ſi tratta; con le quali due conſiderazioni può ſtar ſicuriſſima, che io non potrei trattare per la ſalute de' miei fratelli con maggiore affezion d'animo, nè con miglior modo di quello, che io ho trattato, e tratto per gli affari di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs., baciandogli la mano. Di Roma. li 12 di Febbrajo 1556.

LXIII.

AL DUCA DI SOMMA.

IL Veſcovo di Viterbo ci ha ſcritto in diligenza da Bles, che la ſoſpenſion d'armi era ſtata concluſa a' 3 di queſto per cinque anni; la qual coſa ci è parſa molto nuova, e molto difficile da credere, perchè veramente avendo S. M. Criſtianiſſima invitata Sua Beatitudine a riſentirſi contra gl' Imperiali in quelle forme, che Sua Beatitudine ha fatto, e avendogli promeſſo di difenderla, e di non la abbandonare, pareva pur conveniente, che conferiſſe con Sua Santità l'animo ſuo, prima di concluder coſa di tanta importanza, e di tanto intereſſe noſtro. Io particolarmente mi trovo a peſſimo partito, perchè veggo aver ingannato mio Zio, il quale mi ha detto molte volte: *E ſe io mi riſſolvo di entrare in diſparere con gl' Imperiali, che faranno queſti tuoi Franceſi? Vedi che non mi laſcino poi quando io avrò biſogno di loro.* E io ho riſpoſto ſempre a Sua Beatitudine ſopra l'onor mio, che

che il Re non farà alcuna coſa mai ſenza eſpreſſo conſenſo, e licenza di Sua S. E. vedendo ora che pure è ſeguito quello, di che Sua Beatitudine, come molto più prudente di me, dubitava, non ho faccia di comparirle innanzi. E non baſta a dire che il Re avrà forſe compreſo nella Capitolazione della ſoſpenſione Sua Beatitudine, e noi altri; perchè Sua M. ſa bene come ſono fatti queſti Imperiali, e come l'uomo ſi può fidar di loro ſotto colore di tregue; e quando bene l'uomo ſi poteſſe fidare, non era per queſto, che il Re non abbia levata la riputazione a N. S. avendo fatto di modo che il mondo ha potuto conoſcere, che Sua Beatitudine ha aſcoltato e accettato pratiche di guerra contro a quello, che ella aveva in animo di fare: e tutto è ſtato, e tutto ha fatto a mia iſtanza, e per mio mezzo; di che io mi doglio ſenza fine, e ſon coſtretto dimoſtrare, che io non ho ingannato il Papa, ma che ſono ſtato ingannato io dal Re: e lo potrò ben fare con le Capitolazioni ſottoſcritte e ſigillate da S. M. E non credo, che ſia baſtante ragione a ſcuſarla il dir che N. S. ha ſempre detto di eſſer deſideroſo di pace; perchè Sua Beatitudine non può dir altrimenti: e anco non ſi può ſcuſare il Re con dire, che ſi trovava obbligato con queſta ſoſpenſione per il trattato dell'anno paſſato avuto ſopra eſſa ſoſpenſione, nel quale era rimaſo obbligato alla tregua chi ha tregua; perchè eſſendoſi mutate le coſe da quel tempo in quà, e avendo S. M. Criſtianiſſima quaſi illaqueato il Papa, non durava più la ſua obbligazione; e come V. E. può vedere per la noſtra Capitolazione, i confederati non ſi poſſono accordare co' nemici della Lega d'uno de' compreſi in eſſa, ſenza eſpreſſa licenza dell'altro. E ſe pure S. M. Criſtianiſſima foſſe ſtata tirata a queſta ſoſpenſione da qualche avverſità riceyuta, o almeno da qualche gran comodo, ſi potrebbe forſe pigliare manco maraviglia di queſta ſua azione. Ma ora non veggo che utile abbia potuto muovere S. M., perchè il ritener quello che ella ha, le ſarebbe venuto fatto ſenz'altra ſoſpenſione d'armi; come è manifeſto, e come confeſſano gl'Imperiali medeſimi, accettando ora quel partito, che eſſi avevano ricuſato pochi meſi ſono; che vuol dire, che confeſſano d'aver perduta ogni ſperanza di ritorre a S. M. Criſtianiſſima per forza, alcuna delle terre, che tiene. E oltre a ciò avendo S. M. il giuoco tanto vinto in Toſcana, sì per l'abbondanza de' frumenti, che ſe gli potevano dare da nodrire l'eſercito, sì per le comodità delle artiglierie e di tante terre groſſe, che erano a ſuo ſervizio in queſto Stato della Chieſa, e di quelle ſovvenzioni di danari, che erano d'accordo: credo che quanto più gl'Imperiali volevano

vano accettar queſte condizioni, tanto manco le doveva lor concedere. E credo anco, che S. M. Criſtianiſs. non poſſa ſperare d'aver mai più una porta aperta per entrare in Italia, come aveva ora; anzi credo, che S. M. ſe l'abbia ſerrata per ſempre; perchè niuno ſi vorrà più arriſchiare a fidarſi, acciocchè non intervenga a lui quello, ch'è intervenuto a noi. E forſe che S. M. dirà, che era eſausta di dànari, e non poteva perſeverare nella guerra? dico, che ce lo doveva far intendere a buon'ora, e non ci far traſcorrer tanto quanto abbiamo fatto. Oltre a che non ſi vede, che S. M. foſſe ancora a queſte ultime neceſſità, che fanno giocare i giuochi per forza; ſicchè il ſuo nome, che è ſtato chiariſſimo ſin qui, incomincierà da ora innanzi ad aver delle macole, e delle oppoſizioni; e ſi confermerà quella opinione, che il mondo ha avuta de' Franceſi da molti e molti anni in qua; il che ſarà un conſegnare la poſſeſſione libera d'Italia, e pacifica agl' Imperiali, i quali dall'altra banda in queſti cinque anni ſi ripoſeranno, e ripiglieranno forze, e ſi sforzeranno di confermare le coſe d'Inghilterra e di Germania, e di medicare molte piaghe, che ſi ſono loro ſcoperte in queſta guerra, e ſopra tutto di guadagnarſi ogni Papa, che ſarà. E allora non ſaranno peravventura così facili eſſi ad accettare la ſoſpenſion d'arme, e le tregue, come ſono i Franceſi; e donare a loro la Toſcana e il Regno di Napoli, come i Franceſi donano ora agl' Imperiali ſenza dubbio neſſuno. Ancorchè io ſia certo, che tutte queſte coſe, che io ho ſcritte, e molte più poſſono cader facilmente nell'animo di ciaſcuno; nondimeno avendo la comodità del Corriere ordinario, mi è parſo di ſcriverle a V. E. e di pregarla, che ſe ne vada drittamente al Re, e dica diligentemente a S. M. Criſtianiſſima tutto quello, che io ho ſcritto, e quanto io mi trovo confuſo e doloroſo; ſupplicandola, che ſe poſſibile è di non accettare queſta ſoſpenſione, e di ſeguir quello, che ſi è ſtabilito, che lo faccia per utile e per onor ſuo: il qual onore ſo, che le è tanto caro, che vorrà guardarlo. Credo, che noi ci riſſolveremo di ſpedire un uomo a poſta per queſto: per lui ſcriveremo a V. E. Roma. 15 Febbrajo 1556.

LXIV.

AL SIG. D. ANTONIO CARAFFA.

ABbiamo ritenuto queſti pochi giorni il Sacchetti, acciocchè ſi poteſſe ſpedir il Breve del Generalato per l'Illuſtriſs. Sig. Duca di Ferrara, il quale mandiamo a V. E. che lo conſegni a S. E. Il tenore del Breve è, che eſſendo ſtato aſtretto N. S. a penſare di di-

fender con l'arme la ſua autorità e il ſuo Stato, e raffrenar quelli che penſaſſero di offenderla, ha fatto Lega col Re di Francia; nella qual Lega è compreſo anco l'Illuſtriſs. Sig. Duca di Ferrara, e confidando molto Sua Beatitudine nella virtù e bontà di S. E. avendo conferito queſto ſuo penſiero con l'Ambaſciator di Francia, lo fa Generale della detta Lega, co' titoli, privilegj, ed emolumenti ſoliti darſi a' Generali della qualità del Sig. Duca in ſimili Leghe, e cogli ſtipendj, li quali ſi hanno a diſtender più particolarmente per uno Iſtrumento, e per iſtruzione di V. E. Noi non abbiamo notizia particolare delle condizioni, che il Re ha fatte a S. E. e perciò non l'abbiamo potuto eſprimere nel Breve, e ſiamoci rimeſſi all'Iſtrumento da farſi ſopra ciò, il quale Iſtrumento ſi potrà fare, viſta la Capitolazione, che il Sig. Duca ha col Re, quando la vedremo: che N. S. non farà difficoltà in coſa, che appartenga all'onore, e al comodo di S. E. e come quello, che veramente l'ha per dilettiſſimo figliuolo. V. E. procuri diligentemente di moſtrare al detto Sig. Duca, che non ſi è potuto fare altrimenti per la ſopraddetta cauſa; e le dica anco che queſta medeſima clauſula di riferirſi all'Iſtrumento, è ſimilmente nel Breve del Generalato del Sig. Conte di Montorio noſtro fratello, come ſi è fatto vedere a' Sigg. Ambaſciatori di S. E. E perchè N. S. ha voluto, che il Breve paſſi più ſegreto, che ſia poſſibile, l'ha commeſſo a Monſign. della Caſa, che lo ſpediſca e ſottoſcriva lui, ancora che non ſia deputato per ordinario alle ſpedizioni de' Brevi: il che ſi è ſimilmente detto a' prefati Sigg. Ambaſciatori. Siamo di opinione di ſpedir un uomo di portata alla Corte del Re, per chiarire a S. M. la mente di N. S. ſopra quello, ch'è ſucceſſo fin quì; e deſideriamo d'intendere il parere dell'Illuſtriſs. Sig. Duca ſopra ciò. Però V. E. ne parli con Sua Sig. Illuſtriſs. e ſi conſigli con eſſolei ſopra la qualità della perſona, che le pare, che ſia da mandare, e ſopra le iſtruzioni e commiſſioni, che le pare, che ſe le poſſano dare. E ſappia V. E. che a noi pare queſto fatto di tanta importanza, che meriti che ſi penſi ad ogni qualità di perſona, e delle principali. E benchè chi ſi ſia quello che andrà, farà la via di Ferrara per poter conſultare con S. E. nondimeno deſideriamo aſſai, che S. S. Illuſt. ſi degni di eſporci largamente il ſuo parere ſopra ciò, come ho detto; e che le dica ſe ha in animo di mandare alla Corte, e che qualità di perſona diſegna di mandarvi. Sia dunque contenta V. E. di pigliar buona e diligente informazione, e conſiglio da S. S. Illuſtriſs. e venire ben informato di tutto. Gli ufficj, che Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. di Ferrara ha fatti, e fa a benefi-

neficio di queſta Santa Sede, come V. Ecc. ha ſcritto, ſono gratiſſimi a Sua Beatitudine, e a me danno molta occaſione di ſeguitare nell' impreſa, che ho nell' animo, e di concluderla quando ſarà piacere del N. S. Dio; il che io procurerò ſenza laſciar perdere alcuna occaſione, come ho fatto fin qui. V. E. baci le mani a S. S. Illuſtriſs. umilmente da mia parte. Fatti queſti ſopraddetti ufficj V. E. ſe ne potrà venir a Roma. Piacciavi di offerirmi all' Illuſtriſ. Sig. Duca; e di baciar le mani di S. E. umilmente da mia parte. Roma. li 28 Febbrajo 1556.

LXV.

AL DUCA DI FERRARA.

HO ſcritto a pieno al Sig. D. Antonio la conſolazione, che N. S. ha avuta di veder il pronto animo di V. E. e hogli mandato il Breve del Generalato, che lo conſegnerà a V. S. Illuſtriſs. e le dirà quanto ci occorre. La ſupplico, che ſi degni preſtargli fede, e conſigliarlo e indirizzarlo con la ſua ſomma prudenza, e infinita bontà. Roma. li 28 Febbrajo 1556.

LXVI.

AL CARDINAL DI FERRARA.

E' Stato gratiſſimo a N. Sig. il ſentire per lettere del Sig. D. Antonio mio fratello gli ottimi ufficj, che V. S. Illuſtriſs., e Reverendiſs. ha fatto, e fà continuamente per beneficio di queſta Santa Sede, appreſſo l' Illuſtriſs., ed Eccellentiſs. Sig. Duca ſuo fratello; i quali officj mi danno occaſione di far per lei quello, che grandemente deſidero, e che ſono obbligato di fare. E ſia certa V. S. Illuſtriſs., e Reverendiſs., che io non preteriſco, e non preterirò momento alcuno di tempo per condurre quanto prima a fine queſta impreſa tanto deſiderata da me; e fra tanto umilmente bacio la mano di V. S. Illuſtriſs.. Di Roma. li 12 di Febbrajo 1556.

LXVII.

AL DUCA DI SOMMA.

SCriſſi a V. E. a' 15 di Febbrajo, ſubito avuta la nuova della ſoſpenſion d'armi non aſpettata da me, della quale ſoſpenſione, come V. Ecc. può penſare, io, e tutta la Caſa noſtra è rimaſa attonita. E benchè ſi magnifichi con parole il nome della pace, e della tregua, la verità è, che gli Stati d' Italia non hanno nè pace, nè tregua, ma ſervitù, e miſeria: e queſta Santa Sede, e lo Stato temporale di eſſa

rimane in preda di poco amorevoli ſuoi vicini; la qual coſa credo, che poſſa meritamente diſpiacere non ſolo ad ogni nobile animo, ma ancora ad ogni pio, e religioſo Criſtiano: che ſempre fu coſtume tirannico l'occupare gli Stati e la libertà d'altri per guerra e per inganno, e poi lodare la pace e la giuſtizia: il che io ſcrivo a V. E. per mia giuſtificazione, ſe ſarà qualcuno, che mi riprenda, che eſſendo io Prete, mi dolga della tregua. E per dichiarar meglio a V. E. quello che io le ſcriſſi per le ſopraddette lettere, dico, che dalla creazione felice di N. S., e ſubito che io ebbi i negozj in mano, il Re cominciò a ſollecitar N. S. per mezzo di Monſig. d'Avanzone e di Lanſac, con larghiſſime offerte, eſortando Sua Beatitudine, che non tolleraſſe le inſolenze degl' Imperiali, e che reſiſteſſe loro ſenza alcun ſoſpetto; perchè S. M. lo difenderebbe a ſue ſpeſe. Nella qual coſa Sua Beatitudine ſi rendeva difficile aſſai, maſſimamente, perchè in quel tempo gli erano molto intorno alcuni Cardinali contrarj alle coſe del Re, a' quali S. S. preſtava fede aſſai. Ma giudicando io, che non ſi poteſſe mantenere, anzi ricuperare la riputazione di queſta Santa Sede, che era diminuita aſſai per la negligenza paſſata, altrimenti che con l'arme, e con la potenza del Re, mi sforzai di operare, che Sua Beatitudine deſſe orecchie alle offerte, che S. M. le faceva; maſſimamente conoſcendo, che con quèſto mezzo ſi faceva beneficio al Re, la gloria e la eſaltazione del quale io ho ſempre deſiderata, e procurata quanto V. Ecc. ſa. E in queſto ragionamento, e trattato Sua Beatitudine mi diſſe molte volte: *Vedi, che noi non crediamo troppo a' Franceſi, e che fatto che noi avremo l'inimicizia, eſſi ci abbandonino poi, come è fama, che ſogliono fare alle volte.* Alla qual coſa io riſpoſi ſempre, che i coſtumi delle nazioni ſi mutano ſecondo i coſtumi de' loro Principi, e che queſto preſente Re era pieno di lealtà, e di fede, e che dalla ſua regia natura non ſi doveva attendere altro che coſtanza. Della qual noſtra diſputa Sua Beatitudine ſi ricorda ora aſſai ſpeſſo, con infinito dolor mio, perchè io ſolo ſono ſtato in queſta opinione contro il parere de' miei fratelli e di molti altri. E vedendo ora, che io mi ſono ingannato, e che li ſopraddetti Cardinali Imperiali comincieranno a racquiſtare la loro autorità con N. S. e ſi sforzeranno diminuir la mia, moſtrando con l'eſperienza, che io ho mal conſigliato Sua Santità, ſon coſtretto a temer aſſai; maſſimamente che ſon certo, che non ceſſeranno di proporre partiti, e pratiche, come eſſi ſanno ottimamente fare, ſenza ſoſpetto di ſoſpenſion d'arme, nè di altro, per aſſicurar bene le coſe loro di Toſcana, e del Regno; il che oltre che ſarebbe la rovina

vina mia eſpreſſa, e ſpecialmente ſe faceſſero fare una promozione a lor modo mi diſpiacerebbe ancora più, per l'intereſſe del Re, il quale ſarebbe eſcluſo d'Italia per ſempre. E la generoſa natura di N. S. che mal può comportare di eſſere ſprezzato, accreſce anco il ſopraddetto mio timore, tanto più quanto io conoſco certo, che gl'Imperiali quando vedeſſero il loro giuoco vinto in queſte coſe d'Italia, terrebbono poco conto della tregua, come ho detto: e non mancherebbe loro colore e occaſione di romperla; atteſochè il ſoſpetto ſolo, che eſſi hanno avuto di perdere queſti Stati di quà, gli ha moſſi a farla, come l'effetto dimoſtra: perchè fino che hanno ſentito, che S. M. ſi apparecchiava ad aſſalirli in Italia, non ſi ſono moſſi per molta guerra, che il Re abbia fatto loro in Fiandra e altrove: e quando queſto ſeguiſſe, ſarebbe con infinito mio danno e dolore, come ho detto; ma ſenza alcuna mia colpa. Anzi ſono io pronto ad oppormi agli avverſarj; e ho ferma ſperanza di reſſiſter loro; ma ſarebbe neceſſario, che il Re mi ajutaſſe, il che S. M. può fare in uno de i due modi per mio giudicio: e l'uno è, che la Capitolazione tra N. S. e S. M. e 'l Duca di Ferrara aveſſe effetto; e che il Re ſe ne andaſſe provvedendo per eſeguirla, perchè noi di quà potremo far naſcere giuſta occaſione, e pigliare alcuno probabil colore di farlo con onore e riputazione di S. M. la qual coſa deſidero, che V. E. conferiſca con la Regina e con Monſig. di Lorena, e con Madama di Valentinois, e ſe parerà loro, procuri di perſuaderla al Re, e al Conteſtabile, moſtrando loro, che ſe S. M. vuole provveder di Stato a' ſuoi Sereniſs. figliuoli fuori di Francia, come è da credere che voglia per ogni riſpetto, non può ſperare d'aver migliore nè più ſicura occaſione di queſta per molte ragioni aſſai evidenti. E prima perchè ora può far paſſare il ſuo eſercito, e laſciarſi addietro le Città forti dello Stato di Milano, avendo lo Stato di Parma e di Ferrara e della Chieſa dove aſſicurarlo e paſcerlo; il che non potrebbe fare quando i detti Stati; e maſſimamente quello della Chieſa foſſe o neutrale o ſuo inimico; ma biſognerebbe, che conſumaſſe lunghiſſimo tempo a eſpugnar le dette terre del Ducato di Milano, che ſono molte e molto forti, come ſa V. E. che ciaſcuna di eſſe le farebbe lunghiſſima reſſiſtenza; e oltre a ciò troverebbe ora le coſe di Toſcana indebolite per la lunga guerra e per la careſtia. Sicchè avendo S. M. abbondanza di vettovaglie, le quali noi abbiam modo di dargli, come ſi è moſtro al Cardinale di Loreno, e avendo inſieme munizioni e artiglierie, e fanterie del noſtro Stato, avrebbe facilmente, o almeno più facilmente che per alcun altro tempo,

po-

potuto volgere la Toſcana a ſua divozione, e maſſime avendo S. M. il Duca di Ferrara non ſolamente diſpoſto a ſervirla, ma anco volenteroſo di farlo, il che ſi è ſempre deſiderato più toſto che ſperato, come ſa V. E. Il qual Duca anco dopo l'avviſo della ſoſpenſion d'arme ha detto a D. Antonio mio fratello, che vuole operare, che la Lega vada innanzi, e ha offerto di venire a piedi di N. S. in poſte per conſultare, e ſtabilire quello, che ſi ha da fare; e inſieme ha ſupplicato Sua Beatitudine, che lo dichiari Generale della detta Lega per un Breve, il che Sua Santità ha fatto con ſaputa di queſti Sign. Franceſi. E aggiungendoſi a queſto, che il Re aveva queſt'anno l'Armata di Levante, come S. M. ci ha fatto intendere, non ſappiamo veder come gli avverſarj ſi poteſſero difendere. E ſe bene S. M. foſſe ſtata in qualche difficoltà di danari, il che però non ſi è viſto, non le mancava modo di farne per queſta impreſa, avendo molto credito con mercanti e altri, come ſi vede, che ha, e come V. E. ſa non è proporzione alcuna da Stato a denari. Talchè io non ſo giudicare, in che conſiſta il vantaggio del Re per aver fatto la ſoſpenſione, ſalvo ſe S. M. non aveva paura, che le foſſe tolto di quello, che poſſiede; la qual coſa i ſuoi nemici, come hanno dimoſtrato con accettare le Capitolazioni della tregua, che eſſi avevano rifiutate nel trattato di Ardes, non iſperavano di poter fare. Per il che ſe S. M. non ha depoſto il deſiderio di ricuperare i ſuoi Stati in Italia, viene ad aver differita la ſua impreſa a più difficil tempo; perchè nello ſpazio de' cinque anni della tregua ſi muterà facilmente ogni coſa, e non avrà il Papa per sè come aveva adeſſo. Perchè ſe ſarà piacere di Dio, che N. S. viva, Sua Beatitudine non potrà più fare quello, che faceva adeſſo, vedendoſi ingannato della ſua ſperanza; e non ſarà conveniente, che faccia tregua e guerra a comodità ſua; e ſe ſarà altro Papa, Iddio ſa di quanto valore e di che volontà lo troverà. Certo è, che gl' Imperiali faranno ogni ſforzo così nella creazione come dopo, di averlo dalla loro, avendo conoſciuto per effetto, che dalla volontà d'un Papa valoroſo può procedere, che eſſi perdano Italia; e avranno in ciò queſto vantaggio, che tutti i dappochi ſaranno per loro; e con queſto deſiderio concorreranno molti, che deſiderano più licenza, che quella, che è conceſſa loro da i Papi virtuoſi e valoroſi. E oltre a queſto gl' Imperiali procureranno di alienare dal Re il Duca di Ferrara per via di parentadi, o per altri mezzi; e S. E. facilmente ſi tornerà al ſuo coſtume di ſtare in ripoſo, maſſimamente vedendoſi eſſer quaſi rifiutato dal Re, ora che ſi era riſſoluto con tanta fatica di ſervirlo, e di pigliare la nimicizia dell'Imperatore e

re, e del Re d' Inghilterra ſcopertamente; e queſti Sigg. Farneſi, gli Stati de' quali ſono tanto opportuni così in Lombardia, come in Toſcana, ſaranno luſingati e praticati dal Re d' Inghilterra, e potrebbe eſſer fatta loro tal condizione, che l' accetterebbono. Il che renderebbe tanto più difficile al Re l' impreſa d' Italia. Laſcio ſtare, che gli animi di tutta Italia che erano ſollevati e pieni di ſperanza, e pronti ad ogni novità, rimarranno sbigottiti e pauroſi, e accetteranno il giogo della ſervitù; e oltracciò ſaranno caſtigati, e diſperſi. Talchè quello incomodo, che avevano gl' Imperiali d' eſſer coſtretti a guardare tutte le loro Terre, e di non ſi fidare de' ſoldati loro ſudditi, il quale era ben grande, ceſſerà in tutto. Biſogna anco conſiderare, che gl' Imperiali hanno ſpazio da domeſticar l' Inghilterra, di placare la Germania, d' acquiſtar riputazione al Re Filippo, e forſe di farlo Re de' Romani, con buona grazia del Re Ferdinando, e così ſi perpetuerà in lui la vita dell' Imperatore, il fine della quale ſi è atteſo tanti e tanti anni. E ſimilmente il Turco è vecchio e mal ſano, e potrebbe in così lungo ſpazio di tempo o morire o pigliare altro indirizzo. E perchè ſon certo, che Monſig. Conteſtabile e altri diranno, che la ſoſpenſione ſi è fatta con conſenſo di N. S. dirò a V. E. come il fatto è paſſato, acciocchè ella poſſa replicare loro quello, che è la verità. Monſig. Illuſtriſs. di Loreno ebbe un Corriero dal Re appartato il giorno, che S. S. Illuſtriſs. partì, e mi diſſe, che S. M. gli ſcriveva, che i miniſtri dell' Imperatore, che trattavano la concordia de' prigioni, avevano dimandato a' miniſtri del Re, ſe eſſi avevano commiſſione di ragionare di Pace, o di Tregua; e che non l' avendo, procuraſſero di averla: e che il Re aveva mandato loro la facoltà di trattare e concludere, viſta la Capitolazione, che ſi era trattata l' anno paſſato; cioè ſoſpenſione d' arme con condizione, che chi ha, tenga; affermando, che S. M. non poteva negare di far la detta ſoſpenſione in queſta forma, perchè l' aveva promeſſo, e ſcrittone a' Principi: ma che S. S. Illuſtriſs. ſi rendeva certa, che gl' Imperiali non l' accetterebbono, e perciò non dubitava punto, che ella poteſſe ſuccedere. E partendo S. S. Illuſtriſs., il Cardinale Tornone andò a Sua Beatitudine con queſto avviſo, al quale N. S. riſpoſe generalia contra, cioè che le piacerebbe, che il Re faceſſe la ſoſpenſione con ſuo comodo e onore. Nella qual coſa V. E. ha da avvertire, che il Re non fece addimandar licenza, nè conſenſo a Sua Beatitudine, ma eſpoſe ſolamente la ſua preciſa volontà; e perciò Sua Beatitudine fu coſtretta a pigliar la parte onorevole: e tanto più che non era venuta ancora la Capitolazione della Lega

ſotto-

ſottocritta dal Re ; ſicchè noi ci poteſſimo valere del capitolo XIV. contenuto in eſſa . Oltre che queſta pratica fu poſta con tanta pace e ſperanza di concluſione , che noi tutti non avevamo conſiderazione alcuna , maſſimamente eſſendoci detto , che la pratica era tanto innanzi a concluderſi , che non ci era dato ſpazio di poterla diſturbare . E tanto manco conſiderazione n' avemmo , quanto pochi giorni appreſſo venne la ſopraddetta Capitolazione ratificata dal Re , con molta rinovazione delle offerte e promeſſe paſſate , che S. M. aveſſe mandato , non a dire la ſua volontà , ma a ricercar quella di Sua Beatitudine per ben comune , come noi giudichiamo , che ſi doveſſe fare . Eſſendo concluſa la Capitolazione della Lega , noi abbiamo avuto lungo conſiglio ſopra ciò ; e per me arei detto allora quello , che io vi dico adeſſo . E ſappia V. E. che io non ho fino adeſſo ſopra negozio di tanta importanza , quanto è queſto , altro che una ſempliciſſima lettera di S. M. che mi avviſa , che la ſoſpenſion d' arme è concluſa , ſenz' altro particolare . Quando pareſſe al predetto Monſig. Illuſtriſs. di Loreno , che non foſſe da tentare , che la Capitolazione della Lega ſi eſequiſſe per adeſſo , rimane l' altro modo di conſolar Sua Beatitudine e noi , cioè che avendo Monſig. Illuſtriſs. di Loreno promeſſo a N. S. che il Re ci darebbe le terre , che S. M. tiene in Toſcana , e ci ajuterebbe a guardarle a ſue ſpeſe ; ſia contenta di farlo ſenza dilazione , e di queſto prego V. E. che faccia ogni caldo uſficio inſieme col detto Illuſtriſs. di Loreno , e che ne dia avviſo di mano in mano di quel , che ſegue diligentemente . Mando a V. E. la copia della iſtruzione che gl' Imperiali avevano da S. M. ſopra il trattato della ſoſpenſione dell' arme , che ſi è intercetta , e ſimilmente la copia d' una lettera del Duca d' Alva al Duca di Fiorenza , per le quali potrà vedere l' infinito deſiderio , che eſſi avevano di concludere la detta ſoſpenſione , come quelli che temevano forte della noſtra Lega ; e inſieme vedrà la mala ſoddisfazione , che eſſi hanno da N. S. nel capitolo dove parlano del Concilio , la quale loro mala ſoddisfazione non ci laſcia ſtare con animo ripoſato , nè quanto alle perſone , nè quanto allo Stato ; e perciò è neceſſario di provvederſi in qualche modo . Io era d'opinione di venire in perſona a trattare queſto negozio con S. M. e l' ho conferito con Monſig. Illuſtriſs. di Tornone , al quale non è parſo per niente che io mi parta di quà , e così ho voluto obbedire a Sua Sig. Illuſtriſs. Mando a V. E. la copia di quello , che Monſig. della Caſa ha ſcritto al Cardinale di Loreno a ſuo nome privatamente , ma per mio ordine . Di quello , che ho ſcritto a parte mi rimetto alla prudenza de V. E. ſe le

pare

pare di conferirlo con S. M. o con altri. Deſidero, che ſi manten-ga viva la pratica della eſecuzione della Lega, per dar agl' Imperiali tanta geloſia, che ſi diſpongano a concederci Siena per fermarci; la qual coſa dovrebbe piacere anco al Re, per cavare quella Città di mano de' ſuoi nemici, e darla a noi ſuoi ſervidori, il che con tutto che ſia molto difficile, pur non ci pare in tutto impoſſibile, maſſimamente ſe il Re ſi contenterà di darci ancor egli quello, che poſſiede, acciocchè il Duca di Fiorenza, e gl' Imperiali poſſano ſtare più ſicuri di quella parte, e per ciò andremo negoziando di quà: e mi è parſo di aprire l'animo mio a V. Ecc. in queſto particolare, acciocchè poſſiate indrizzare tutto il negozio a queſto fine quando ſi vegga il Re pur fermo nella ſoſpenſione dell'arme. Di Roma. li 5 Marzo 1556.

LXVIII.

AL CARDINAL DI LORENO.

IO mi ſono trovato tutto confuſo per la ſubita nuova della ſoſpenſione dell'arme, la quale io per verità non aſpettava: e tanto più mi ſono confuſo, quanto dopo così lungo ſpazio di tempo non ho altro ſopra ciò, che una ſempliciſſima lettera del Re: perchè io mi trovo aver poſto N. S. e tutta Caſa mia in peſſimo ſtato, traſportato forſe da ſoverchio deſiderio di ſervire il Re, ma non già da alcuna ſperanza di mio profitto. Era di animo di venire a S. M. Criſtianiſſima in perſona, a moſtrarle le noſtre miſerie: ma Monſig. Illuſtriſs. di Tornone non m'ha conſigliato, che io lo faccia: e perciò ricordandomi io, che V. S. Illuſtriſs. mi comandò, che io obbediſſi a S. S. Illuſtriſs. mi ſon fermato: e avendo eſſo ſcritto e mandato anco S. Giuliano, mi rimetto a quanto eſſo avrà ſcritto, e a quello che dirà il Sig. Duca di Somma a V. S. Illuſtriſs. ſupplicandola, che s' ella giudica, che io abbia in parte alcuna meritata la grazia del Re, e ſe ſtima, che ſia profitto e onore di S. M. il riconoſcere i ſuoi fedeli ſervitori, mi favoriſca inſieme con li miei fratelli appreſſo di S. M. come ſon certo, che ella farà per ſua corteſia. Roma. li 5 Marzo 1556.

LXIX.

AL RE, E AL CONTESTABILE.

HO parlato con Monſig. Illuſtriſs. di Tornone ſopra quello, che V. M. Criſtianiſs. ſi è degnata ſcrivermi intorno alla ſoſpenſion d'arme. E perchè S. Sig. Illuſtriſs. ne ſcrive a pieno, e le manda San Giuliano, mi rimetto alle ſue lettere, alle quali prego

V. M. che ſi degni preſtar piena fede, ſopra che ho ſcritto ãnco ãl Duca di Somma, che parli a V. M. Roma. li 5 Marzo 1556.

LXX.

ALLA REGINA, E MADAMA DI VALENTINOIS.

IL Duca di Somma riferirà a V. M. il termine, nel quale ci troviamo. Io la ſupplico umilmente, che ſi degni mantenerci nella ſua protezione, e abbracciar le coſe d' Italia per beneficio e onore di S. M. Criſtianiſſima. Roma. li 5 Marzo 1556.

LXXI.

AL DUCA DI FERRARA.

ESſendo informato per lettere di D. Antonio mio Fratello; e a bocca da' Sigg. Ambaſciadori di V. Ecc. Illuſtriſs. ſopra il deſiderio ſuo intorno al Breve, ho fatto fare un' altra minuta, e moſtratala a' detti Sigg. Ambaſciadori, i quali appieno ſe ne ſono contentati; e così s'è ſpedito il Breve giuſto la forma di eſſa minuta; il quale io mando a V. Ecc. Illuſtriſs. con queſta. Ma non l'ho ſpedito prima che jeri, per le molte occupazioni di N. Signore. Avrò molto piacere, che V. Ecc. ne rimanga ſoddisfatta, come quello, che ſommamente deſidero ogni onore, ed eſaltazione ſua come la mia propria; e come la deſidero, così la procurerò ſempre quanto potranno fare le mie deboli forze; benchè in queſta parte non è ſtato di biſogno, che io mi ſia sforzato, nè che io ci abbia interpoſto l'opera, e diligenza mia, perchè ho ritrovato il P. Santiſs. tanto inclinato, e così pieno di paterna affezione verſo V. Ecc. che ha pareggiato, e più toſto avanzato il mio buon volere verſo di lei. Alla ricevuta delle ſopraddette lettere del Sig. D. Antonio, eravamo avviſati da diverſi luoghi, che la tregua era ſtabilita; e avendo conferito con queſti Sigg. Franceſi di voler mandare un uomo in Francia, non è parſo loro ben fatto per adeſſo. Così ſiamo ſopraſtati fino alla venuta di D. Antonio, il quale non è ancora arrivato; ma abbiamo ſcritto diligentemente al Duca di Somma, il quale era ito molto prima a quella Corte per noi. E benchè il noſtro Nuncio di Fiandra ci ſcrive per lettere de' 22 di Febbrajo, che la ratificazione della tregua era fatta, nondimeno conſulteremo quello, che ci parerà di fare, e conferiremo il tutto con V. E. al prudentiſſimo giudizio della quale ci riferiremo ſempre: e per adeſſo a N. S. non viene in mente coſa alcuna determinata da poterſi fare intorno la

Le-

Lega; non avendo mai avuto dal Re particolare alcuno. Delle efficaci offerte, che V. E. ſi degna farmi nelle ſue umaniſſime lettere, fo quella grande ſtima, che ſi conviene, e le ſerbo nel mezzo dell' animo, non ſolo per uſarle ne' miei biſogni, ma anco per averle perpetuo obbligo di tanta ſua corteſia. E le bacio umilmente la mano. Di Roma, 15 Marzo 1556.

LXXII.

AL CARDINAL DI LORENO.

HO tardato a ſcrivere a V. S. Illuſtriſs. dopo l'avviſo della tregua, perchè io aſpettava il Duca di Somma, per ſapere da lui l'animo di S. M. Criſtianiſſima, e quello di V. S. Illuſtriſs. e poterle ſcrivere con maggior fondamento; il qual Duca non è mai arrivato, e noi ſiamo con l'animo aſſai ſoſpeſo per molte giuſte cauſe, le quali io ſcriverò poi; e ſono per ciò tanto chiare, che V. S. Illuſtriſs. ſo, che le vede per sè medeſima; che ancora che ſia fatta la ſoſpenſione d'arme, non è perciò fatta la ſoſpenſione dell'odio, che queſti Imperiali ci portano, nè della mala volontà, che hanno di renderci il cambio ingiuſtamente: e già hanno cominciato a mettere in opera la loro mala intenzione, promettendoſi forſe, che N. S. ſia coſtretto di tollerare ogni licenza, ora che Sua Beatitudine è ſola; e così tornano alla loro ſolita uſanza di eſſere padroni per tutto. Il Marcheſe di Saria, Ambaſciatore Ceſareo, diſſe queſti giorni al Sig. Conte di Montorio mio fratello, che voleva ire a caccia la mattina ſeguente, e che ordinaſſe gli foſſe aperta la porta di Santa Agneſe. Il che fu fatto ſubito dal Conte: ma intervenne, che la guardia ſi mutò, e non avvertì di dire alla guardia, che entrava, che laſciaſſero uſcire il Marcheſe; il quale venne la mattina alla porta, e la trovò ſerrata, e guardata da otto uomini, e voleva, che gli foſſe aperta: e ſcuſandoſi la guardia, che non poteva aprirli perchè non aveva licenza di farlo, e che ſariano caſtigati nella vita: dopo molte parole, il Marcheſe, che era accompagnato da più di quarant'uomini a cavallo, e con molti a piedi, con arme e archibugi, sforzò le guardie, e fece rompere il catenaccio della porta, e uſcì per forza. il qual atto così inſolente, come V. S. Illuſtriſs. conoſce, io non voleva riferire a N. S. per non alterare Sua Beatitudine: ma eſſendo ſopraſtato due giorni, e ſentendo, che queſto fatto era divulgato aſſai, e che tutta la Terra ſe ne doleva, fui coſtretto a narrarlo a Sua Beatitudine, acciocchè ſentendolo eſſa da altri, non aveſſe cagione di riprendermi, ripoſandoſi eſſa;

come ſa V. S. Illuſtriſs. ſopra di me in queſte ſimili coſe. Non potrei dirle con quanto ſdegno Sua Beatitudine lo ſentì, parendogli, come è in effetto, che queſto non procedeſſe ſolo da naturale inſolenza, ma che foſſe fatto più toſto per un certo diſprezzo, e per rimproverare a Sua Beatitudine le coſe paſſate. E perciò giudicando, che dalla mala ſatisfazione, e dalla ſuperbia di coſtoro ſi poteſſe aſpettare ogni ora di queſti ſimili fatti, non vuole in alcun modo tollerare queſta prima abbominabile eſorbitanza. E per dire a V. S. Illuſtriſs. liberamente il tutto, come io debbo, Sua Beatitudine voleva mettere il Marcheſe in Caſtello, e procedere ſecondo la giuſtizia. Ma io mi ſono sforzato di placare Sua Beatitudine; poichè mi è neceſſario difender quelli, che hanno procurato di offender me nella perſona, e in tutto. Venne poi il Marcheſe a Palazzo Domenica mattina per entrare in Cappella, dove ſarebbe ſenza dubbio ſeguito notabile ſcandalo. Ma il Sig. Conte di Montorio e io operammo, che queſti Illuſtriſs. Sigg. dipendenti di S. M. Ceſarea lo rimandaſſero a caſa prima che N. S. ſcendeſſe in Cappella; e l'ottennemmo con molta fatica: e con tutto queſto il Marcheſe jeri mandò a chiedere audienza a Sua Santità, la quale riſpoſe, che veniſſe oggi, con fermo propoſito di mandarlo in Caſtello, come certo meritava la ſua ſuperbia; e ho faticato tutta notte per farlo perſuadere, che non venga, e appena l'abbiamo diſpoſto, che ſi ſtia a caſa. Ma perchè queſto ſuo graviſſimo peccato, inſieme con molti altri, che S. E. ha fatti, è del tutto intollerabile, ſon certo che, S. B. non lo vorrà laſciare impunito, ma caſtigarlo con quella moderata pena, che parerà conveniente al generoſo animo di N. S. la quale con effetto non può diſſimulare sì fatta ingiuria, nè alcun' altra indignità per mano di coſtoro, nè d'altri; nè per eſſere abbandonato dagli uomini, reputa però di eſſer ſolo, avendo ferma ſperanza, che il Signor Dio benedetto non l'abbandonerà. Supplico V. S. Illuſtriſs. che conſideri eſſa, e anco che lo moſtri al Re, quanto grave pena meriterebbe il M. e come moſtra di volere ſtare quieto e pacifico con eſſo noi, e come noi poſſiamo comportare, che gli Spagnuoli ci ſpezzino le porte, e ci sforzino le guardie d'una Città tanto principale, e tanto piena di ſoſpetto, dove è la perſona di N. S. e dove ſiamo noi altri, con quelle inimicizie, che S. M. Criſtianiſs. e V. S. Illuſtr. poſſono ſapere; e non potendo, nè dovendolo comportare, è forza che l'odio paſſato duri, anzi che ſi accreſca ogni dì più. E ſia certa V. S. Illuſtr. che ſebbene il Re d'Inghilterra, e forſe l'Imperatore, hanno deſiderio peravventura che la tregua duri, queſti Miniſtri d'Italia, che vivono di guerra e di travaglio, non la vor-

vorranno; ſiccome noi ſiamo certificati per lettere del Marcheſe di Peſcara intercette; e perciò ſempre cercheranno occaſione di romperla: il che non ci laſcia ſtare con l' animo ripoſato, nè diſarmarci del tutto. E Dio voleſſe, che noi non foſſimo ſtati tanto conſigliati e luſingati a non procedere rigoroſamente con queſti noſtri vicini, come V. S. Illuſt. ſa che noi ſiamo ſtati; che ora potremmo ſtar molto più ſicuri che non ſiamo: ſopra che mi riſervo a ſcriverle più diſteſamente dopo la venuta del Duca di Somma. E in queſto mezzo la ſupplico, che mi mantenga in buona grazia di S. M. Criſtianiſs. e ſua. Roma. Primo Aprile 1556.

LXXIII.

AL CONTESTABILE.

COme V. E. potrà eſſere informata più appieno dal noſtro Nuncio, il Marcheſe di Saria, Ambaſciatore Ceſareo, non ha avuto riſpetto alcuno di rompere una delle porte di queſta Città e di sforzar le guardie con armata mano: la quale ingiuria è impoſſibile, che in alcun modo ſi poſſa tollerare; ſiccome ſo, che V. E. conoſce; e tanto meno, quanto che comportando queſta, potremmo ogni giorno aſpettare di queſte inſolenze. E volendo Sua Beatitudine punirlo, come è neceſſario di fare, ſi viene a mantenere e rinnovare l' odio e la mala volontà, che queſti hanno verſo di noi; la quale non è punto ſoſpeſa per la ſoſpenſione dell' arme, come queſta opera del Marcheſe dimoſtra; benchè ſi sforzino di volermi perſuadere altrimenti, e di volermi ricevere nel numero de' loro amici e confidenti, ſiccome io ho fatto vedere a Monſig. Illuſtriſs. di Tornone, e a Monſig. d' Avanzon. Supplico V. E. che conſideri, che noi non poſſiamo in tutto fidarci di loro, nè diſarmarci in tutto; e che moſtri a S. M. Criſtianiſſima, che il Marcheſe non avrebbe avuto tanto ardire due meſi fa di sforzare una porta in Città tanto principale, dove è la perſona di N. S. e dove ſiamo noi altri con tanto ſoſpetto e con tante inimicizie preſe per ſervire S. M. Criſtianiſſima, e che di tutto quello potrebbe ſeguire, ſi deve incolpare l' inſolenza di coſtoro, come è veramente loro colpa, e non noſtra. Supplico ancora V. E. che mi mantenga in buona grazia di Sua Maeſtà Criſtianiſſima, e ſua. Roma. primo Aprile 1556.

LXXIV.

AL SIG. AMERIGO SANSEVERINO.

IL Sig. Duca di Somma è venuto a ſalvamento, ma perchè ſiamo in queſti giorni ſanti, eſſendo N. S. molto occupato nelli Ufficj divini, non ci è paruto tempo d' introdurre S. Ecc. Illuſtriſs. a parlare con Sua Beatitudine. L' introdurremo paſſato domani, e allora potremo ſcrivere più particolarmente alla M. del Re Criſtianiſs. e a Monſ. Illuſtriſs. Conteſtabile, e a Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. di Loreno, a' quali io non ſcrivo al preſente, perchè non ho alcuna coſa di nuovo, nè di momento da dire: ben poſſo affermare, e aſſicurare V. S. Illuſtriſs. che tutto quello, che viene da S. M. Criſtianiſs. ſarà ſempre grato, e caro alla Santità di N. Sig. e a noi altri tutti, i quali conſerviamo, e conſerveremo ſempre quella ſincera, e affettuoſa volontà, e fedele ſervitù, la quale noi abbiamo verſo S. M. Criſtianiſs. Il che prego V. Sig. quanto poſſo il più, che dica alli prefati Illuſtriſs. Sigg. che bacio loro le mani con ogni riverenza per lo Sig. Conte di Montorio mio Fratello, e per me ancora: e io a V. Sig. bacio le mani. Di Roma. a' 4 d'Aprile 1556.

LETTERE

SCRITTE IN NOME PROPRIO.

DI PREGHIERA

I.

AL DUCA COSIMO.

COme V. Ecc. ſi debbe ricordare, trovandomi io in Firenze, la ſi degnò farmi grazia di liberare dalla Galea un certo Turco de' Panciatichi di Piſtoja, il quale, per quanto intendo, vi fu meſſo per un delitto commeſſo più toſto per mancanza di giudicio, che per malignità. Ora perchè M. Paulo ſuo fratello ha inteſo, che le Galee ſono a Napoli, mi ha riſcritto, che io ricordi a V. Ecc. e che la preghi, com' io fo, con molta efficacia, che ſia contenta, che la grazia per ſua benignità fattami, fortiſca il ſuo effetto; la quale accumelarò con gli altri obblighi, che ho con V. Ecc. alla quale ba-

cio

cio umilmente le mani, pregando N. Sig. Dio, che feliciſſima la conſervi. Di Roma. a' 9 di Luglio 1541.

I I.

AL MEDESIMO.

IO ſono creditore di Paulo Serragli di quattromila ſcudi: dal quale ſono ſtato tenuto a bada, e ſtraziato a tutti i Tribunali di queſta Città preſſo a tre anni, e finalmente ho ottenuto in Rota il Mandato contro di lui, e ſuoi beni; il quale ho mandato coſtì per farlo eſequire, e valermi del mio; e perchè io ſono abſente, e non sì copioſo di Parenti nella Città, mi è parſo neceſſario voltarmi alla bontà, e giuſtizia di V. Ecc. ed alla affezione, che ha moſtrato portarmi, e ſupplicarla, che permetta, che detto Mandato abbia la ſua eſecuzione, ſecondo gli ordini della Città; che in queſto non chieggio eſſer cavato dell' ordinario: e ſe il mio Agente ricorrerà a V. Ecc. provegga, che io non ſia peggio degli altri ſuoi Vaſſalli, e Cittadini, e che mi ſia fatto giuſtizia ordinaria, non oſtante o preghi, o favori di detto Paulo: la qual grazia io riporrò con gli altri favori ricevuti da lei; alla quale bacio le mani, pregando N. Sig. Dio, che feliciſſima la conſervi. Di Roma. a' 3 Settembre 1542.

I I I.

AL MEDESIMO.

AVendo io ottenuto molti anni ſono le eſecuzionali qui dalla Ruota contro a Pagolo Serragli, ſcriſſi a V. Ecc. ſupplicandola, che ſi degnaſſe permettere, che elle foſſero eſequite; la quale mi riſpoſe, che aveva commeſſo a M. Lelio, che udiſſe Pagolo, e riferiſſe, e che non mi mancherebbe di giuſtizia: e io, che non le chiedeva altro, nè altra riſpoſta aſpettava da lei, atteſi, che M. Lelio faceſſe la ſua relazione: la quale eſſo ha fatto, per quanto mi è ſcritto, e la cauſa mia non ha alcun dubbio; ſe non che V. Ecc. ha fatto un ſalvo condotto ne' beni, e nella perſona; il che io non poſſo ſe non approvare come coſa, che è piacciuta a quel Signore, al quale io ſono per natura Vaſſallo, e per volontà Servidore divotiſſimo. Ma io mi doglio bene della mia fortuna, e veramente ho da dolermene; prima perchè la mia ragione sì chiara, e sì ſincera nella mia Patria è vinta dalla fraude, e dal torto di chi mi ha per modi poco legittimi, e leali ſpogliato del mio tant' anni; il che è con infinito mio carico: e poi perchè mi veggo torre quattromila ſcudi, ch' eſſo mi debbe; che in queſto ſpazio, ch' egli ha da V. Ecc.

potrà

potrà naſcondere; e impedir tutto il ſuo, e farallo ſenza dubbio; acciocchè io non poſſa avere il mio, che mi fa danno quanto V. Ecc. vede. Oltre a ciò mi debbo io dolere, che Pagolo Serragli ſia di tanto maggior pregio appreſſo il mio Principe, che non ſono io, che egli mi poſſa aver defraudato, e ingannato non ſolo ſenza pena, ma ancora con tanto frutto, e utile, ſendo convinto, e condennato per tanto Tribunale quant'è la Rota, e confermato per l'Auditore di V. Ecc. E per certo io di queſto ho ſentito maggior dolore, che della perdita, che io ci ho, e dell'ingiuria, che io ricevo da lui. Per la qual coſa io ſupplico V. Ecc. quanto io poſſo più efficacemente, che ſi degni di revocargli quel ſalvocondotto, che bene l'ha uſato aſſai tempo, e alla mia giuſtizia laſciare il ſuo luogo; acciocchè io non poſſa dire di eſſere veramente il più ſventurato de' ſuoi Vaſſalli; concioſſiachè ciaſcuno loda, ed eſalta fino al Cielo V. Ecc. per la ſua univerſal bontà, e particolarmente per la giuſtizia, che ella amminiſtra a' ſuoi Cittadini con pari bilancia; e io mi trovo fuori di queſto numero, non avendola mai diſſervita, che io ſappia, e per certo ſendo deſideroſiſſimo di ſervirla. 8 Feb. 1543

Di V. Ecc.

Serv. Divotiſs.

L'Arciveſc. di Benevento.

I V.

AL MEDESIMO.

SUpplico V. Ecc. che mi perdoni ſe la paſſione, che io ho nella cauſa contro Paulo Serragli mi traſporta più del conveniente, tanto che avendo ſcritto ſopra ciò due dì ſono, torno a moleſtarla, e replicarle il medeſimo, pregandola, che ſi degni non negare a me quello, di che ella è così corteſe a ciaſcuno, cioè la eſecuzione della giuſtizia, che è dal mio canto così chiara, e così manifeſta, che non avendo l'effetto ſuo potrebbe far ſuſpicare le perſone maligne, delle quali ſono ſempre molte, che io non foſſi conoſciuto da V. Ecc. per quel ſuo ſincero ſervitore, che io ſono con effetto; il che mi reca maggior diſpiacere, che il danno ſteſſo, che io patiſco, ſiccome io ho detto più a lungo al Sig. Ambaſciatore di V. Ecc. che ne le ſcriverà, alla quale bacio umilmente le mani, pregando N. Sig. Dio, che feliciſſima la conſervi. Di Roma. a' 10 di Febbrajo 1543.

AL

V.

AL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE.

IO intendo da diverſi miei amici, che V. Sig. Illuſtriſs. ha in animo di proponere a N. Sig. a Natale un numero di ſervitori ſuoi, e della ſua Illuſtriſs. Caſa, così per non laſciar ſenza premio il buon voler loro, come per provvedere al futuro: il qual ſuo conſiglio è riputato da ciaſcuno, che l' ha inteſo, prudentiſſimo, e benigniſſimo. E veramente ſe io ſentiſſi, che a queſta elezione doveſſe valere altro, che divota, e perpetua ſervitù, e fede, io non ardirei di ridurmele a memoria ora così apertamente, come fò, perſuadendomi, che neſſuno m'avanzi di queſte qualità, che hanno a prevalere nella preſente promozione, cioè di vera, e di ſincera, ed oltre a ciò di ſola, anzi di unica ſervitù; come io credo, che le ſia noto, e come è chiaro ad ognuno, che mi conoſce: conciofiachè io non ſolo non abbia fino a queſta età oramai grave, ſervito altro Principe, nè altro Signore obbedito, che lei, ma nè anco pur ſi può dir conoſciuto. Aſſicurato dunque non da quello, ch'io l' ho ſervita, che è aſſai poco, ma dalla buona volontà, che io ho di ſervirla, in che, come io ho detto, ſtimo non eſſere avanzato da alcuno, mi ſon moſſo a ſupplicarla quanto io poſſo più umilmente, e più efficacemente, che ſi degni di volere aver conſiderazione ancora di me fra gli altri, e ſupplire con la benignità ſua, dove il mio merito manca, acciocchè eſſendo eſcluſo, io non ſia riputato, o non ſuo ſervitore, o inutil ſervitore. L' età, e la compleſſion mia mi ſtimolano a deſiderare, e procurare anzi tempo d'eſſere onorato da lei; di che io la ſupplico, ch'ella mi ſcuſi, perchè l'ambizione è paſſione propria degli uomini, e della età matura; alla quale vedendo io mancare il tempo, e non iſperando da altri quello, che mi pare di poter ſperare ſolamente in queſta occaſione da lei, mi conviene eſſer più ſollecito, ch'io non ſoglio, e che il mio coſtume non comporta: ſenza che quando bene io poteſſi ſperar queſto medeſimo da altri in altro tempo, che nol poſſo, io non lo riputerei caro per altra mano, come io lo riputerò per la ſua, dovendo ella eſſer moſſa dalla infinita prudenza, e bontà di N. S. il quale ſiccome in tutte le altre ſue deliberazioni è riputato, e ſapientiſſimo, e giudizioſiſſimo, così è ancora in queſta delle promozioni ſue. Io ſono certiſſimo, che quale V. Sig. Illuſtriſs. è ſtata meco fin quì negli altri miei deſiderj, cioè larghiſſima, e liberaliſſima, così ſarà anco in queſto ora, e a così eſſere la prego, e ſupplico con ogni affetto. Di Venezia a' ... di Novembre 1547.

VI.

AL DUCA COSIMO.

SOno ſtato in dubbio, ſe io doveva ſcrivere a V. Ecc. in raccomandazione di Flamminio della Caſa, o nò; perchè conoſcendo io di non aver alcun merito con eſſolei, ſon certo, che io potrò eſſer riputato preſuntuoſo a ardire di chiedergli la vita di queſto infelice giovane, il quale io ſo, che l'ha offeſa acremente. Ma dall' altra parte dubitando, che io potrei eſſere incolpato o come ſuperbo, o forſe come puſillanimo, ſe io non le ſcriveſsi, ho voluto più toſto eſſer riputato troppo ardito con V. Ecc., che poco pietoſo verſo quelle perſone, che la natura mi coſtringe ad amare. Le chieggio adunque non per alcun mio merito, nè per alcuna ſcuſa, o ragione, che io poſſa dire a difeſa di queſto miſero sfortunato; ma per ſola miſericordia, ch'Ella me lo doni; il che ſe ella ſi degnerà di concedermi, io riputerò, ch' ella m' abbia conceſſa la vita propria. E poichè io ſon tale, che un Principe, qual V. Ecc. è, non debbe aſpettare nè molto ſervigio, nè molto diſſervigio da me; ſia almeno ſicura V. Ecc. che il Mondo, e Dio benedetto, che le ha conceſſa tanta, e sì ſubita vittoria, mirerà con benigno occhio, che eſſa uſi la proſpera fortuna con benignità, e con miſericordia: e forſe che l'eſſer grazioſa verſo di me, le recherà qualche poco di più ſpecial laude, il quale, come io mi ſia, ſon nondimeno (e ſiami lecito il dirlo in tanta mia neceſsità) ſecondo che io credo, non in tutto ſcuro appo gli uomini, nè in tutto diſcaro a molti Principi, e a molti Signori, come V. Ecc. avrà conoſciuto per le ſtrette raccomandazioni fatte ad iſtanza loro in queſta cauſa ſteſſa. E ſupplicando Dio, che le adempia ogni ſuo giuſto deſiderio, le bacio umilmente la mano. a'.... Agoſto 1554.

VII.

AL MEDESIMO.

IO ſon coſtretto di ſupplicare V. Ecc. che ſi degni di aggiugnere alle altre grazie, ch'ella mi ha fatte a beneficio di Flamminio della Caſa, ancora queſta di concedergli, che poſſa venire in Firenze, ſenza aſpettare l'ultimo termine del ſuo confine, del qual termine io credo, che ſia già paſſata la metà. Nè io importunerei V. Ecc. ſe io non conoſceſsi, che Flamminio ha molta neceſsità di ſtare in Firenze, per provvederſi a riſpondere a una querela, che gli è moſſa da Tonino d'Ubertino, avendo eſſo coſtì la maggior par-

parte delle ſue amicizie, e dipendenze. Per la qual coſa prego con ogni umiltà, ed efficacia V. Ecc., che mi conceda ſopra l'altre grazie ancora queſta; e oltre a ciò le raccomando queſto povero, e valoroſo giovane ſuo deditiſſimo, e obbligatiſſimo ſervitore; nel quale V. Ecc. troverà ſempre (ſe l'amor non m'inganna) fede, valore, e modeſtia, quanto in pochi altri ſuoi pari. E io riceverò ogni grazia fatta a lui per mio ſingolare, e particolar favore.

VIII.

AL VESCOVO DI CORTONA.

HO ſempre conſigliato M. Pandolfo per lettere, e poi a queſti dì, ch'e' mi venne a trovar quì, a bocca, che non cerchi tanti puntigli, ma faccia la pace col Capitan Franceſco, moſtrandogli il meglio ch'io ho ſaputo, che a lui non ſi conviene andar dietro a quiſtioni, avendo preſa poſſeſſione di pace, e di religione. Queſto medeſimo conſiglio ſon tornato a dargli ora per lettere diligentemente quanto ho potuto il più, e credo, che eſſo dovrà conoſcere forſe più in queſto caſo, ch'e' non ha fatto in alcuni altri, ch'io lo conſiglio al ben ſuo, e di Caſa ſua; intervenendo inſieme l'autorità di V. Sig. Reverendiſs., accennandolo anche in un certo modo l'Illuſtriſs. Sig. Duca. Ma quando foſſe altrimenti, che perciò non lo poſſo credere, voglio, che V. Sig. ſappia, che M. Pandolfo ha preſo del tutto a fare più a ſuo modo, ch'al mio, parendoli forſe quello, che debbe eſſere, che a lui con l'età ſia creſciuto il ſapere, e a me ſcemato. Ho letto volentieri il Diſcorſo di M. Benedetto, e ſo di poter affermare, ch'e' ſia belliſſimo, che pure ho penſato alle volte alle bellezze delle Scritture: non poſſo già dire, ch'e' ſia, o non ſia buono, come quello, che non ho pur mai guardato a queſta maladizione del Duello.

Ringrazio V. Sig. Reverendiſs. ſommamente, ch' ella abbia moſſo queſto ragionamento di più, e la prego, che non laſci, ch'e' non ſia concluſo; promettendole, che io farò ogni mio potere perchè e' ſegua, levando ogni difficoltà, quanto ſarà in me. Non le poſſo riſpondere più particolarmente, fino a che io non ho nuovo avviſo da M. Pandolfo. La prego, che ella ſi degni di farmi grazia di baciar le mani all'Eccellentiſs. Sig. Duca a mio nome. N. Sig. la conſoli; e io le bacio le mani. Di Firenze. a' 21 di Gennajo 1555.

Di V. Sig. Reverendiſs.

Serv. l'Arciveſc. di Benevento.

IX.

A M. PIETRO VETTORI.

PErchè io mi ſono ſtato molte ſettimane in Villa, non ho ancor veduto quei Gentiluomini, di che V. S. mi ſcrive. Sono tornato in Venezia oggi, e ho ordinato, che ſia detto loro, ch' io ci ſono, e vedrolli molto volentieri come amici di V. S., e come miei Cittadini, e tanto più, quanto amano le Lettere, le quali amo io ancora, comechè con poco frutto. Prego V. S., che ſi riguardi, e procuri di conſervarſi, che conſervando sè, oltre che ella conſerverà l'onore, e la gloria della nazione per queſta via degli ſtudj, conſerva anche queſta ſteſſa profeſſione nella noſtra Patria, che ſenza lei credo, che perderebbe aſſai del ſuo vigore. Io deſidero ben di vedere, e di ſtudiare il ſuo Libro, ma molto più deſidero di ſentir lei ſana, poichè io non poſſo molto ſperar di vederla, ma aſſai la veggo con la mente nelle ſue dottiſſime Scritture. Son entrato in una briga non neceſſaria; cioè di far verſi Latini, e credeva di potermene liberare a mia poſta, ma m' interviene al contrario, non ſolo perchè io non me n' aſtengo così facilmente: ma ancora, perchè io ſon ricerco alle volte di farne da perſone, alle quali io non ardiſco negare, come è il Cardinal Farneſe, e qualche altro. Ma veggio poi, che il compiacer loro è mia vergogna in due modi; l' uno perchè l' eſſer Poeta non è forſe in tutto comportabile al mio grado; e l' altro, perchè l' eſſer cattivo Poeta non è comportabile a neſſun grado. Io ho fatto un' Oda ad iſtanza del Cardinal Farneſe in laude di Mad. Margherita Sorella del Re di Francia, o più toſto detto, che la biſognerebbe fare, come V. S. vedrà, che gliela mando. V. S. ha in gran parte la colpa, che io ſia ricerco; perchè ella mi ha meſſo in riputazione appreſſo S. Sig. Illuſtriſs., e con le parole, e con le ſcritture: ſia contenta ancora d' aver la briga di vederla, e di leggerla due volte, ed avvertirmi liberamente in generale, e in particolare, ſenza riſpetto alcuno; perchè la mia natura è di mutare, e di rimutare, e ancora di rifar volentieri, come quello, che non ho fretta. Io non ho dato fuori queſt' Oda, e non la darò, ſe non ſento prima il parere di V. S., ma il Cardinale m' ha fatto ſollecitare aſſai. Sono anche ſtato ſforzato a ſcriverne un' altra in laude del Cardinal Tornone, la quale è di maggior nervo, che queſta; ma i tempi non concedono, che io la mandi. Se io poſſo fare alcuna coſa per V. S. io la prego, che ella non mi riſparmj. N. Sig. Dio la conſoli. Di Venezia. a' 15 di Luglio 1553.

A L

X.

AL MEDESIMO.

EBbi pochi giorni ſono, una Lettera di V. S. alla quale non occorre, che io riſponda molto. Vidi volentieri il giovane, che ella m' inviò, e della moleſtia, che i comuni travagli hanno dato a' ſuoi ſtudj, mi dolgo come di danno non manco mio, e comune di chi ama le buone Lettere, che ſuo proprio; avvengachè ella ha ſoddisfatto alla ſua gloria ſenza affaticarſi più; ma quanto s' impediſcono le ſue fatiche, tanto ſi ſcema il frutto di chi ha deſiderio d' imparare: ma io non aveva preſo la penna per dirle queſto. E' quì un Gentiluomo nominato M. Giorgio Cornaro fratello già del Cardinale, che morì ultimamente, molto ricco, e benigno, il quale ha un figlio di dieci anni Abate, e m' ha pregato, che io gli trovi un Precettore di buoni coſtumi, e di dottrina, e atto a inſegnare; il quale eſſo pagherebbe, e tratterebbe beniſſimo, per eſſer ſua Magnificenza, come io ho detto, molto benigna; e ſe il Precettore foſſe di qualche condizione, non ſarebbe coſtretto a fare alcuni ufficj, che ſi ſogliono ſchifare, d' accompagnare il Putto fuori, e ſimili altre coſe. Prego V. S. che le piaccia penſare diligentemente per l' amor, ch' ella mi porta, e s' ella ne conoſceſſe alcuno coſtì, o altrove, a darmene avviſo più minutamente, ch' ella può. Sono anche ſtato ricercato da un gran Principe, che io gli proponga un Filoſofo eccellente tra i primi. Anche di queſto prego V. S. che pigli un poco di penſiero, avviſandola, che queſto Principe ha avuto diſegno ſopra il Maggio. Appreſſo, poichè io ſon fatto Conſole de' Letterati, come V. S. vede, ſono ſimilmente richieſto di trovare un Filoſofo, per mandarlo in Francia a un Prelato Italiano giovane, e ricco, e di grandiſſima dipendenza. Queſto vorrebbe eſſere atto a leggere a detto Signore, che è d' età di diciotto anni: che ſe avveniſſe, ch' egli piaceſſe a' ſuoi Padroni, ſarebbe un grande avviamento, e per mio giudizio atto a cavare di povertà in breve tempo chi lo pigliaſſe, e ſarebbe pagato anche bene. Voleva mandarvi lo Spini, per l' opinione, che io ho di lui, e per fargli bene: eſſo vuol più toſto far quello, che debbe, che quello, che gli ſarebbe utile; ed eſſendo beniſſimo trattato dal Veſcovo di Treviſo, non vuole uſare queſta ingratitudine d' abbandonare Sua Sig. e ſapendo, ch' io doveva ſcrivere a V. S. mi ha pregato, che io glie lo raccomandi: veramente è molt' amorevole, e grato ſuo diſcepolo. Se io avrò affaticato V. S. con tanto cattiva Lettera,

ſia contenta di perdonarmi, e d'incolpar di ciò le podagre; ò chiragre, che par mi percuotino più volentieri le dita, che ſcrivono; che altra parte; volendomi forſe ammonire, comechè tardi, che io laſci ſtar l'arte, ch'io non ſo fare. Prego Dio, che conſoli V. S. Di Venezia. il primo di Settembre 1555.

Di V. Sig. *Serv. l'Arciveſc. di Benevento.*

X I.

AL CARDINAL S. VITALE.

QUando io dubiterò di non amar me ſteſſo, allora avrò dubbio; che V. Sig. Illuſtriſs. non mi ami, e non faccia ogni caldiſſimo ufficio per me. Conoſco, che N. Sig. è moſſo da ſantiſſima cauſa a non conceder la grazia, che io deſideravà per Monſ. Juſtiniano per quella via, che io la chiedeva. E conoſco anco, che Sua Beatitudine ne fa ſingolar benignità, e favore, degnandoſi offerir di far caldo ufficio per il detto Monſignore co'l gran Maſtro. Noi opraremo di quà, che la Illuſtriſs. Sig. ſcriva caldamente a N. Sig. con la quale occaſione Sua Sant. potrà fare il detto ufficio ancora più efficace; e quando ſia tempo V. Sig. Reverendiſs. ſia ſupplicata di ricordarlo a Sua Beat. in quella ottima forma, che ella ha fatto ſin quì, e a tempo ne le ſcriverò, e ſcriverolle anco ſopra la facoltà di teſtare. Nel negozio del Beneficio non mi occorre dir altro, perchè il Prete è guarito, e io ho molta conſolazione della buona volontà di N. Sig. verſo di me. E a V. Sig. Illuſtriſs. bacio la mano di tanti favori. N. Sig. Dio la conſoli. Di Venezia. li 30 di Luglio 1552.

X I I.

AL MEDESIMO.

PEr non tediare V. Sig. Illuſtriſs. con lungo ragionamento, il negozio di Monſignor Juſtiniani non ſi può condurre a fine ſe non nella forma, che io dirò: cioè, che V. Sig. Illuſtriſs. ottenga da N. Sig. che ſe l'Ambaſciatore Veneziano farà iſtanza a Sua Beatitudine, Sua Sant. ſi contenterà di fare la grazia a Monſig. Juſtiniani. E ſe l'Ambaſciatore non farà la detta iſtanza, N. Sig. non faccia la grazia. E la cauſa perchè non ſi può eſpedire queſto negozio altrimenti, è che Monſig. Juſtiniani non vuole ſcoprir l'animo ſuo, ſe non al ſicuro; cioè ſin che non ſappia, che ad iſtanza della Signoria N. Sig. non mancherà di fargli queſta grazia: e ſe quando V. S. Illuſtriſs. parlerà con Sua Beat. di queſto negozio, N. Sig. gli re-

replicaſſe ; che Monſig. Juſtiniani può ottenere queſto medeſimo dalla Religione ; ſi potrà riſpondere a Sua Sant. che il gran Maſtro non concederebbe mai licenza per amendue le Commende, nè anco per una ſola, ſe non con condizione, che Monſig. Juſtiniani aſſicuraſſe il Maſtro, che l'altra doveſſe andare a chi tocca, ſecondo lo ſtile, o legge di quella Religione ; e una ſola delle Commende non ſarebbe di tanto valore, che il ſuo Nipote doveſſe laſciare queſta nobiliſſima Patria ..... Io non ho mai deſiderato, che V. S. Illuſtriſs. mi ami più di quel, che ella ha fatto ſempre, anzi mi è parſo molte volte, che l'amor ſuo verſo di me ſia ſtato di ſoverchio e pronto, e ardente ; ora le confeſſo, che io lo deſidero, e pregola, che moltiplichi la ſua buona volontà verſo di me, almeno in condurre a fine queſta deſiderata grazia, e che ella uſi in queſto negozio ſolo tutto il favore, che ella ſpera di potermi fare in tutta la vita mia appreſſo a Sua Beat. Io ho avuto animo di riſegnare il Segretariato a un di queſti miei Nipoti, ma per non ricreſcere il numero delle mie bizzarrie paſſate, che ſono ſtate alle volte interpetrate a cattivo ſenſo ; ſon ito prolungando. Ora ſupplico V. S. Illuſtriſs. che mi dica liberamente, ſe le pare, che io lo faccia. E le bacio le mani con tutto il cuore. a' ... Agoſto 1552.

XIII.

AL MEDESIMO.

IO ſcriſſi Sabbato a V. S. Illuſtriſs. ſopra il negozio di Monſig. Juſtiniano più caldamente, che io ſeppi ; ed ora non iſcrivo per altro effetto, ſe non perchè la conoſca quanto queſta pratica mi è a cuore, e perchè la vegga, che io voglio eſſere interceſſore per S. S. non ſolo efficace, e pronto, ma ancora impronto, e moleſto, il che ſo che mi fia comportato da V. S. Reverendiſs. la quale è uſata anco eſſa di amare i ſuoi amici etiam oltra la miſura. Supplico dunque V. S. Illuſtriſs. che pigli per ſua impreſa il condur queſta opera a fine, e non ſolo preghi, ma, per così dire, ſforzi N. Sig. a concederne queſta grazia, come io ſo, che ella ſa fare ; della quale io avrò a V. Sig. Illuſtriſs. maggior obbligo, che di tutte le altre, che io abbia ottenute. o che ſperi d'ottenere. a' ... Agoſto. 1552.

XIV.

AL MEDESIMO.

NOn credo, che ſia poſſibile diſpor Monſig. Juſtiniano a voler portar alcun riſchio di perder le Commende in alcun caſo, etiam

etiam inopinato. Perciò ſupplico V. Sig. Illuſtriſs. che favoriſca queſta cauſa, dove la può, per la via, che il Clariſ. Oratore la incamminerà: e non potendo far altro, almeno mi faccia grazia far capace il prefato Oratore della efficace opera mia con V. S. Illuſtriſs. a beneficio di Monſig. Juſtiniano. Son certo, che Annibale avrà parlato di vanità, come ſuole; e di quello, che importa più a lui, che ad altri, cioè della licenza di teſtare per me, avrà fatto poca iſtanza. Io la deſidero per quietar l' animo in queſta parte ancora. L' ultimo del 52.

XV.

AL MEDESIMO.

NElla cauſa di Monſ. Juſtiniano noi non poſſiamo fare, che la Illuſtriſs. Signoria ſcriva allo Ambaſciatore, ſenza divulgare l' intenzion noſtra, perchè le lettere ſi ſoſcrivono da molti, e ſi ballottano ne' Conſigli; tal che non ſi può fare, che molti nol ſappiano, come ho detto. Perciò torno a ſupplicare V. S. Reverendiſs. che potendo, procuri, che N. Sig. le prometta di far la grazia, ſe l' Ambaſciatore ne farà iſtanza, e allora ſi farà venire la Lettera della Signoria, perchè eſſendo certi d' ottenere la grazia, non importerà tanto, che ſi ſappia l' animo noſtro. E ſe a V. S. Illuſtriſs. pare di non poter negoziare in queſta forma, la ſupplico, che ſi degni di ſcrivermelo liberamente. E perchè io ho ſcritto altre volte caldamente, non entrerò in moleſtarla ora più di quello abbia fatto.

XVI.

AL.....

SO, che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ha memoria di Monſig. Juſtiniano, e delle ſue ottime qualità, e anco di quanto io le ho ſcritto altre volte della lite, che il Caro ha con Sua Sig. perciò non la tedio ſopra ciò. Solo la ſupplico, che ella ſi degni di por fine alla moleſtia, che queſto buono, e onorato Sig. ha avuta fin qui; che avendo V. Sig. Illuſtriſs. ora arricchito il Caro, ſiccome le ſue virtù, e la ſua ſervitù meritano, ceſſano quei riſpetti, che ella avea in Francia in quel tempo, e può con buona conſcienza comandarli, che ceda a quella lite, nella quale par, che eſſo medeſimo abbia poca fidanza: e come ſi ſia, io riceverò da lei per favore, e commodo mio proprio, ſe ella ſi degnerà di farlo; tanto più ora, che prima, quanto io ho preſo M. Bernardo Juſtiniano; a chi Monſig. Juſti-

Juſtiniano ha riſegnato la Commenda, in compagnia de' miei nipoti in caſa mia, come mio nipote e figliuolo, per la ſua gentilezza, e bontà d' ingegno, e lo alleverò ſervitor di V. Sig. Illuſtriſs. aſſieme con i miei, o con gli altri miei.

XVII.

AL CARDINAL CARAFFA.

IL Capitan Lorenzo da Caſtiglione è mio Cugino; e la fede, e valore, e la ſperienza ſua, e il pronto ſeguito, che avrà di ſoldati, e le altre ſue buone condizioni ſo, che ſon note a V. Sig. Illuſtriſs., e perchè io l'amo aſſai più che fratello, ſupplico V. Sig. Illuſtriſs., che mi faccia grazia di onorarlo in queſta preſente ſpedizione di due bandiere, certificandola, che io riceverò queſto onore, come ſe foſſe onore fatto alla perſona mia propria, e ne avrò a V. Sig. Illuſtriſſima perpetua obbligazione. Non vengo in perſona a ſupplicarla, per non perder tanto tempo, che ſon certo, che V. Sig. Illuſtriſs. è occupata, e importunata da molti per queſto negozio.

XVIII.

A M. GIACOMO MARMITTA.

MOlto Magnifico Sig. Jacomo. Se mai V. S. deſiderò di farmi piacere, io la priego con tutto il cuore, che ella operi sì, che Monſig. Illuſtriſs. Montepulciano, rimoſſa ogni difficoltà, operi, che il ſalvocondotto, che fu conceſſo a i Gabrielli, e Paſelli, ſia revocato, quanto alla parte, che tocca a M. Folco Lombardi; la qual revocazione credo, che non ſia lontana dalla giuſtizia, come M. M. Antonio dalla Volta moſtrerà; il quale V. S. ſia contenta di aſcoltare, come ſo, che ella ha fatto altre volte; e oltre a ciò di perſuadere al prefato Monſig. Illuſtriſs., che abbracci queſto mio deſiderio con particolar penſiero, e affezione, perchè è uno di quelli favori, che io ricerco con ſomma iſtanza per ottenerlo, sì per mio intereſſe, come per intereſſe di eſſo M. M. Antonio. Sia dunque contenta V. S. d'eſſer anco un poco importuno per amor mio appreſſo Sua Sig. Illuſtriſs., che io le ne avrò ſempiterno obbligo, e le bacio la mano, riſerbandomi a ſcriverle, quando io potrò, di coſe più piacevoli.

LETTERE

DI RINGRAZIAMENTO

XIX.

A MONSIG. DI MONTEPULCIANO.

AVeva preſo conſiglio di non ringraziar più V. Sig. Illuſtriſs. d' alcun beneficio, che io riceveſſi da lei, per non tornare ogni dì, anzi ogn'ora a rinnovare queſto ufficio, e per non parere sì poco modeſto, ch'io preſumeſſi di potere adempir queſto ufficio quanto mi ſi conviene; nè ora le ſcrivo per ringraziarla dell' opera, che ella ſi è degnata di porre sì efficacemente con Sua Beat., perchè ella ſcriveſſe al Sig. Duca per la liberazione di Flamminio; ma ſolo per dirle il contento, che io ho del favore, che Sua Santità ſi è degnata di farmi: il quale è ſtato tale, e così illuſtre, che l' Oratore di queſti Signori, ſcrivendo alle loro Sublimità, ne ha fatto un capitolo nelle ſue Lettere, che ſono ſtate lette in Pregadi. E benchè io abbia ſcritto a Monſig. Illuſtriſs. di Monte, nondimeno ſupplico V. Sig. Illuſtriſs., che ſi degni baciare il Santiſs. Piede di Sua Beat. a mio nome, e dirle, che benchè la grazia, che io ricevo da lei ſia grandiſſima per ogni riſpetto, ella non è perciò maggiore dell' opinione, che io ho ſempre avuta della incomparabil bontà, e magnanimità di Sua Beatitudine. Non ſo ſe l'amore mi traſporta troppo, ma io dirò pure, che io deſidererei, che il Sig. Duca liberaſſe Flamminio, e non intendeſſe d'aver ſatisfatto a N. S. con il laſciargli la vita naturale ſenza la civile; che così credo io, che N. S. abbia inteſo, quando Sua Beatitudine ha chieſto la vita, e non in cattività, e per le Torri.

XX.

AL CARDINALE.....

SOn certo, che V. Sig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ſi è rallegrata d' aver avuto occaſione di farmi sì gran beneficio, come l'ha fatto in procurar, che N. S. abbia ſcritto, e replicato al Sig. Duca di Fiorenza, per la liberazione di Flamminio della Caſa, benchè io non ſolo non l'abbia mai ſervita, ma appena le ſia noto per la mia umile condizione. Ma il nobile animo ſuo ſo, che ſente allegrezza, ſempre che ſe gli porge occaſione di giovare a chi ſi ſia. Io certo ſento infinito contento del favore, che io ricevo da lei, e di doverle eſſe-

re

re per innanzi perpetuo ſervitore, come io debbo, e voglio eſſer ſempre, e come io ſono ſtato ſempre diſpoſto ad eſſere per le relazioni, che io ho avuto da ogni parte della ſua magnanima natura, e della ſua ſingolar virtù. Per tale dunque la prego, che ſi degni d'accettarmi, e ringraziandola quanto io poſſo più efficacemente, le bacio le mani, e ſupplico il Sig. Dio, &c.

XXI.

AL CARDINAL S. GIORGIO,

IL pietoſo ufficio, che V. Sig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ſi è degnata di far due volte così prontamente con N. S. per la liberazione di Flamminio della Caſa, mi è ſtato così caro, e fatto così opportuno, e tanto deſiderato da me, che io non ſo donde m'incominciare a ringraziarla. So ben dire, che io non l'avendo mai ſervita, nè in parole, ne in opere, non meritava tanto da lei, eccetto, ſe ella non aveva indovinato l'affetto dell'animo mio, che ſempre è ſtato deſideroſo di ſervirla, e di onorarla; ma non avendo le forze, nè le occaſioni di eſequire il mio buon volere, come nemico delle promeſſe vane, e delle parole ſenza effetto, mi ſono tacciuto. Quanto minore adunque era il mio merito con V. Sig. Illuſtriſs., tanto è ſtata maggiore la grazia, e il favore, che io ho ricevuto da lei; del quale io avrò eterna memoria, e del quale io la ringrazio ſenza fine, pregando il Sig. &c.

XXII.

AL CARDINAL SANTA FIORE.

VEggo per eſperienza quello, di che io era in ogni modo ſicuro; cioè, che il mio lungo ſilenzio con V. Sig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. non ha avuto forza di ſminuire la ſua affezione verſo di me, avendo eſſa raddoppiato i preghi, e la fatica, e l'autorità ſua con sì pronto animo, e con tanta affezione appreſſo N. S. nella cauſa di Flamminio mio parente, e come cariſſimo figliuolo; del quale ſuo pietoſo ufficio io le debbo quel grado, che maggiore io poſſa appena capire con l'animo, non che renderglielo in alcun modo, o pure eſprimerlo con parole. Prego dunque il Sig. Dio, che paghi per me queſto debito con molti altri, che io ne ho con V. Sig. Illuſtriſs. con la ſua abbondantiſſima grazia, che la proſperi ſempre in ogni ſuo deſiderio.

XXIII.

AL CARDINAL DE' MEDICI.

NOn voglio aſpettare a ringraziar V. Sig. Reverendiſs. e Illuſtriſs. ſin che io non ſappia che frutto abbiano fatto le ſue lettere ſcritte da lei al Sig. Duca di Firenze per la liberazione di Flamminio della Caſa mio cariſſimo parente e come figliuolo, perchè la ſua buona, e virtuoſa volontà non fia minore, quando pure S. Ecc. non l'eſaudiſſe. Sia dunque certa V. S. Illuſtriſs., che queſto benigniſſimo ufficio ſuo è ricevuto da me con tanto contento, e con sì grato animo, che neſſuna lunghezza di tempo potrà cancellarne la memoria; e perciò ſtimi, che io ſarò ſempre pronto a renderle quelle grazie con opere, che le mie deboli forze ſoſterranno: e per ora ſia contenta, che io ne la ringrazj con parole, e che io le bacj la mano, come io fo con ogni mio affetto. Il Sig. Dio benedetto le conceda ogni ſuo deſiderio.

XXIV.

AL CARDINAL DI TRENTO.

SE il Sig. Duca di Firenze aveſſe potuto vincer l'animo ſuo in alcun modo tanto che perdonaſſe a Flamminio, e liberaſſilo, io ſon certo, che Sua Ecc. lo avrebbe fatto per l'autorità, e per i preghi di V. Sig. Illuſtriſs. avendo ella ſcritto, e mandato con tanta diligenza a pregarnelo. E perciò l'obbligo mio, e la gratitudine, che io debbo aver ſempre del beneficio, che V. Sig. Illuſtriſs. mi ha, quanto a sè, fatto, è quella medeſima, che la ſarebbe ſe io aveſſi riavuto Flamminio; i peccati del quale ſon peravventura maggiori, che io non ſo, o che io non gli giudico, forſe ingannato dall'affezione, come interviene a chi ama molto: e nondimeno ſo, che ſono tali, che meritavano la morte. E perciò, come ſi ſuol ricorrere ne' mali pericoloſi non ſolo a i Medici eccellenti, ma eziandio a' voti, e alle interceſſioni di quei glorioſi Santi, ne i quali ciaſcuno ha più divozione; così era ricorſo io a V. S. Illuſtriſs. ſperando, che nella mente del Sig. Duca doveſſe poter più l'autorità ſua, che un poco di ſdegno, comechè giuſto, conceputo contro la perſona di un povero giovane privato fra tanti altri: nella qual coſa voglio, che la vegga, quanto io era ingannato. S. Ecc. ha negato di conceder Flamminio prima a N. Sig. che a V. Sig. Illuſtriſs. avendoglielo Sua Beat. chieſto, ſcrivendogli un Breve prima; e poichè il Duca non glielo concedeva, replicandogli una Lettera grave, e piena di molta iſtanza; dopo la qual Lettera non parendo al Duca di

poter

poter negare il tutto a Sua Beat. ne ha negato buona parte, e vuol tenere Flamminio in carcere, e in miſeria. E ſopra ciò Sua Ecc. ha ſpedito a Roma in diligenza, pregando Sua Beatit., che rimanga contenta di queſto. Per la qual coſa io dubito d'aver chieſto a V. Sig. Illuſtriſs. grazia, non dico troppo grande, perchè all' altezza dell' animo ſuo niuna ne è tale, ma molto maggiore, ch' io non penſai di chiederle: il che io la ſupplico, che mi perdoni, incolpando del mio ardire la molta pietà, e compaſſione di queſto giovane. Io certo, poichè lo effetto della ſua ſomma bontà verſo di me era, ed è poſto in poter d'altri, debbo accettare, ed accetto, come io ho detto, il ſuo pronto volere per perfetta opera, e ne le rendo quelle grazie, che io poſſo maggiori; e tanto più me le ſento obbligato, quanto io mi rendo ſicuro, che quella parte della grazia, che il Sig. Duca ha fatta per riverenza di N. S. ſarà più ſtabile in ogni caſo per il riſpetto, e per gli obblighi, che Sua Ecc. ha a V. Sig. Illuſtriſs. come io veggo per la copia della Lettera, che la ſi è degnata di farmi mandare; e pregando N. Sig. Dio, che renda a lei, e anco al Sig. Duca di quello, che Sua Ecc. ha fatto, il che è pur molto, quel merito, che le mie forze non baſtano in alcun modo a renderle, le bacio umilmente le mani.

XXV.

AL CARDINAL MONTE.

SOn certo, che l'opera, e l'autorità, che V. Sig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ſi è degnata di (*a*) ..... Flamminio della Caſa ..... S. B. ..... quel frutto, che ella, ed io deſideriamo appreſſo il Sig. Duca di Firenze, e non dubito, che Sua Ecc. non avrà negato di donare interamente il ſuo ſdegno verſo quello ſfortunato giovane a tale, e tanto interceſſore, quale N. Sig. è. Ma quale ſi ſia l'effetto di queſto pietoſo, e favorevole uffizio di Sua Beat. e di V. Sig. Illuſtriſs. il mio obbligo verſo di loro di certo non può creſcere in alcun modo, nè può uſcirmi dell'animo in alcun tempo finchè io viverò. La mia fortuna ria ha così diſpoſto, che io ſia coſtretto a ridurmi in ozio, e così non ho ſervito N. Sig. nè V. Sig. Illuſtriſs. pure con la preſenza, non che con alcuno uffizio; e nondimeno così io ſono quaſi di me ..... ricevo da ..... animo di Sua Beatit. quel favore, che io non ſarei ſtato ardito di chiedere a chi io ho ſervito tanti anni con quella verace ſalda affezione, e divozione, che l'animo mio

(*a*) L'Originale di queſta Lettera s'è ritrovato quaſi tutto guaſto.

mio può capire maggiore. Per la qual coſa, comechè io abbia procurato per tutto lo ſpazio della vita mia, quanto le mie forze comportavano, d' imparare a dimoſtrare acconciamente con le parole il ſentimento dell' animo mio, non mi ſento atto ora pur d' incominciare a render ſcrivendo quelle grazie, che io debbo a Sua Beat. e a V. Sig. Illuſtriſs., le quali non avendo alcuna cagione di . . . . . grazie . . . . . hanno voluto eſſere . . . . . ſe dalla naturale loro bontà, con la quale ſi ſono degnate di ſupplire al difetto de' miei meriti. Reſterebbe, che io mi offeriſſi a Sua Beat. e a V. Sig. Illuſtriſs. e a tutta la ſua Eccellentiſs. Caſa perpetuo ſervitore; ma io me le ſono già molto prima offerto, e dedicato. Senza che l' offerir me del tutto inutile ſervo, ſarebbe un offerir loro più toſto incomodità, e briga, che altro. Pregherò dunque il Sig. Dio benedetto, che guardando alla verace carità, e alla ſantiſſima intenzione, che N. S. ha di giovare ſempre a ciaſcuno, proſperi Sua Beat. in quella Santa Sede, quanto eſſa . . . . . avera alla . . . . . umiliſſima . . . . . in altra coſa, che il Sig. Dio mi conceda grazia di poter dimoſtrar almeno in parte con alcuno effetto, con quanto grato animo io ricevo il beneficio, che Sua Beat. e V. Sig. Illuſtriſs. ſi ſono degnate di farmi, io certo non ne laſcerò mai perdere alcuna occaſione, &c.

XXVI.

AL CARDINAL FARNESE.

QUanto meno mi par nuovo, che V. Sig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. pigli amorevole, e diligente protezione di me, tanto creſce l' obbligo mio verſo di lei: o ſe queſto non può eſſere, concioſſiachè l' animo mio già anticamente è tutto dovuto alla ſua benignità, e corteſia verſo di me, nè rimane alcuna parte in me, che più ſe le poſſa obbligare, creſce certo il piacere, che io ſento della benevolenza ſua dimoſtratami da lei tanto affettuoſamente, e così ſpeſſo, e principalmente ora nell' ufficio, ch' ella ſi è degnata di fare, e d' iterare con Sua Beat. per la liberazione di Flamminio della Caſa: il che io le ſcrivo non per ringraziarnela, che nè io lo potrei fare quanto ſi conviene, nè la ſua benignità lo richiede da me, ma ſolo perchè ella ſappia, che Annibale mio Nipote mi ha ſcritto con quanta affezione, e come prontamente V. Sig. Illuſtriſs. ha pigliato lo incommodo di andare due volte a i piedi di N. S. per queſto ufficio ſolo, e come ella ha impegnata volentieri tutta la

ſua

ſua autorità; e tutta la ſua grazia con Sua Beat. ſiccome io conoſco dallo affetto, e dalle Lettere, che Sua Sant. ſi è degnata di ſcrivere al Sig. Duca. Ho ſaputo per relazione di più d' uno quello, che V. Sig. Illuſtriſs. ha operato in Francia a onore, e beneficio mio in ogni luogo, e ſpezialmente con il Re Criſtianiſſimo, inducendomi nella mente di S. M. non quale io ſono, ma quale l' affezione, che V. Sig. Illuſtriſs. mi porta, ingannandola, me le ha finto. E ſebbene io ho paſſato queſto ſuo tale beneficio fino a qui con ſilenzio di Lettere, io lo ho nondimeno ſcritto nel mezzo dell' animo mio; per non cancellarne mai la memoria, ſiccome la importanza, e il momento di tanto favore richiede: il quale comechè ſia ſommo, e non comparabile con alcuno altro, nondimeno a me pare di ricevere ſe non altrettanto frutto, almeno altrettanto contento di quello, che V. Sig. Illuſtriſs. ha operato ora con N. Sig.

V. Sig. Illuſtriſs. non debbe aſpettar da me, che io le ſcriva avviſi, non ſolo perchè io mi ſto il più del tempo in villa, ma ancora perchè queſti Sigg. Illuſtriſs. per quel ch' io veggo, hanno preſuppoſto, che i travagli degli altri Principi ſiano sì ſaldo fondamento della loro quiete, che non fanno alcun ſegno di ſentir l' armi, che ſono in Italia, e che potrebbono facilmente in breve moltiplicare; e benchè io creda, che non piaccia a lor Sublimità, che queſte Armate ſiano loro così vicine, non per queſto hanno armato una fuſta di più del loro ordinario, e credo, che il Provveditore o per ſua prudenza, o per commeſſione eſpreſſa non mandi galere attorno per non dare occaſione di ſcandalo. Credo ben, che deſiderino la libertà d' Italia, e che ſi dolgano, che ella non proſperi, come parea, che la aveſſe incominciato, ma non veggo già lor Sigg. diſpoſte a procurarla in alcun modo, ſalvo ſe non forſe in caſo, che vedeſſino le forze ſue eſſere tali, che a lor pareſſe di poter entrare alla vittoria certa. E per dire quello, che io odo da perſone, ch' io reputo prudenti, par che ſia neceſſario o di pigliare alcuno accordo ſopra le coſe di Siena di preſente, innanzi che i nemici la ſtringhino tanto, che poſſino poi voler l' accordo a lor modo; con maggior perdita della reputazione del Re, o fare di preſente impreſa reale, prima che l' Imperatore poſſa ſoccorrere . . . . . contrapeſate laſcia troppa parte alla fortuna; e oltre a ciò gli errori, i quali è neceſſario, che gli uomini per prudenti che ſiano, commettino, ſpeſſo importano troppo, come V. Sig. Illuſtriſs. ha veduto. Ma delle coſe di quà, e del giudizio, che ſi fa della guerra di Toſcana, e d' Italia avrà ſcritto, e forſe detto a V. Sig. Illuſtriſs.

mol-

molto più, che non posso dir io, Monſ. di Selva, il quale è così prudente, ed atto Miniſtro, quanto io abbia conoſciuto per i Franceſi in Italia, e ſpecialmente eloquente nella noſtra lingua; per il che mi diſpiace, che S. S. deſideri tanto di tornare in Francia.

Monſig. Juſtiniani molto affezionato Serv. di V. S. Illuſtriſs., il quale era nel concetto della Terra deſignato . . . . . non ha voluto eſſere ballottato, conſigliato così da' ſuoi amici per ſua quiete, e dalla ſua modeſtia. Queſto M. Pirro Franceſco Contarini, ch' è ſtato eletto, è perſona di molta ſtima, ben letterato, e prudente Signore, eſercitato aſſai negli affari di queſta Repubblica, e abile a maggior grado &c.

XXVII.

AL RE DI FRANCIA

LA benignità, che V. M. Criſtianiſs. ſi è degnata di uſar meco, nominandomi a N. S. tra quelli, ch' ella reputa degni d' eſſer Cardinali, non ſi può miſurare ſe non con la grandezza dell' animo, e della bontà ſua: perciò non ardiſco entrare in renderlene grazie, perchè io non baſterei a farlo con la debita miſura. Solo le dico, ch' io mi sforzerò d' eſſer tale, che la non abbia mai cagione di pentirſi dell' onorato giudicio, che la ſi è degnata fare di me; come mi ha promeſſo Monſig. di Lanſac per ſua corteſia di dir più amplamente a V. M. Criſtianiſs. alla quale bacio con ogni riverenza la mano. Di Roma.

LETTERE

DI COMPLIMENTO.

XXVIII.

A MONS. GANDOLFO PORRINO.

SIgnor sì, che ſon troppi cento ſcudi di patto fatto, perchè non ſi ſcrive parte di eſſi a corteſia, ma tutto a vizio, e luſſuria. E dite all' Ecc. Sig. Duca da parte mia, che chi fa patto con Sua Ecc. guaſta l' arte, e non ſe ne intende; che laſcin pure, che la taſſa ſia fatta dalla corteſiſſima natura ſua, che non è ſottopoſta a niun numero: e baciate la mano a Sua Sig. Illuſtriſs. a mio nome; e piacciavi di non ve lo dimenticare. Il Diſcorſo di Monſ. Giovio mi par bello, e prudente; e voglio a ogni modo, che il Principe n' abbia la parte ſua. Ma perchè io non poſſo parlare a Sua Serenità privatamen-

mente ſe non con l'occaſion di eſſere in Chieſa i dì ſolenni, m'è neceſſario aſpettare fino a quella occaſione. Vi piacerà baciar le mani a Sua Sig. per mia parte; e del ritratto biſogna dar la colpa a Tiziano, che s'è fuggito per non lo fare. Ma che dirò io di un gentile ſparviere, che vuole i miei Sonetti pur ora? Certo che queſto favore mi ſarebbe ſtato troppo a un altro tempo, e anche adeſſo lo ſtimo aſſai: e manderò i Sonetti con le prime; che il Libro è a Murano, e io non gli ſo bene a mente. I libri di M. Antonio della Mirandola vanno molto bene in volta, di che io mi rallegro con Sua Sig. &c. Di Venezia, a' 15 di Gennajo 1546.

Gio: della Caſa.

XXIX.

A M. PIETRO VETTORI.

HO avuto il Dialogo ſtampato, e ho veduto come V. Sig. perſevera in giovare a queſta noſtra Patria, inſegnando a' ſuoi Cittadini le buone Lettere, e ſollecitandogli con ogni induſtria a queſti nobili ſtudj, de' quali io non ſo ſe alcuna opera umana ſia migliore. Per la qual ſua induſtria io l'amo ogn'ora più, come benefattore della mia Città, e certo il piacere, ch'io ſento, che V. S. impieghi le ſue forze in queſto, m'ha fatto dire queſte poche parole, eſſendo io naturalmente poco blando: e tanto più le dico volentieri, e di cuore, poichè io ho veduto, che ella non s'è affaticata indarno; anzi ha fatto maggior numero di dotti Scolari ella ſola, che forſe non hanno fatto tutte le Città d'Italia, come io ho veduto per lo Spini, e per il Ricaſoli, e per molti altri. Ora ch'ella deſideri ſcrivermi più ſpeſſo, a me è gratiſſimo; e più grato mi è, ch'ella ſcriva latino, com'ella dice, che altrimenti: ma ella avrà in ciò male eſercitarſi meco così debole, e poco eſercitato lottatore; nondimeno io la prego, che non reſti per queſto, nè per le mie podagre; ch'io riſponderò come, e quando mi fia lecito, e leggerò ſempre volentieri, anzi con mia gran dilettazione, e utilità le ſue Lettere. N. Sig. Dio la conſervi. Di Roma. a' 7 di Febbrajo 1551.

Serv. L'Arciveſcovo di Benevento.

XXX.

AL MEDESIMO.

HO avuto la lettera di V. S. un poco tardi, perchè io era in villa. Io leggo ſempre volentieriſſimo le ſue Lettere; ma

queſta con tante mie lodi ho io letta, quanto V. S. può penſare; con piena mia ſoddisfazione, eſſendo ſicuro, che quello, che le piace, conviene, che piaccia a ognuno, che ſa. Io andrò acconciando quei luoghi, che eſſa mi ricorderà, per ſoddisfarmi; che per ora non ho negozio, che mi diletti più che traſtullarmi con le Lettere. Il Cardinal Sant' Angelo m' ha tolto quell' Oda così com' ella è, ma non reſterò perciò di acconciarla, ſe io potrò. Ringrazio il gentiliſſimo Barbadori, e m' offero a Sua Sig. N. Sig. Dio conſoli V. Sig. Di Venezia. a' 12 di Agoſto 1553.

Di V. Sig.

Serv. l'Arciveſc. di Benevento.

XXXI.

AL MEDESIMO.

IO aveva prima molta obbligazione a Senofonte per tanti ammaeſtramenti, che mi aveva dato, benchè poco oſſervati da me. Ora gliene ho una di più, che per ſua cagione ho ricevuta l'amorevoliſſima Lettera di V. Sig. piena della ſua ſingolar dottrina, e della ſua affezione, e umanità verſo di me. Non poſſo già io rimeritare Senofonte nè de' primi benefic), nè di queſto ſecondo, emendando i ſuoi nobiliſſimi Libri, che per la negligenza di molti ſecoli paſſati, e per non ſo qual ſua particolar diſavventura, pare, che n' abbiano ancora maggior biſogno, che le Scritture di molti altri Antichi. Ma egli dovrà avere oggimai poco più biſogno dell' opra o mia, o d' altri, poichè V. S. n' ha preſo cura; il che ſ ella ha fatto in parte a contemplazione mia, com' ella ſcrive, io vengo ad aver pur renduto alcun merito a queſto eccellente Scrittore ſenza mia fatica: e quanto a' due luoghi emendati, a me pare, che le corretture di V. S. ſieno certiſſime, e così pare anche allo Spini, che ſi ripara qui meco; nè poſſono eſſere altrimenti, venendo da lei. Io veniva a Firenze, e a molti faſtidj, e a molte moleſtie familiari, e per conſolazione mi proponeva ſolo la converſazione di V. S. e di D. Vincenzio Borghini; ma fui tanto trattenuto a Roma, che la State mi ſopraggiunſe, la quale io voleva fare quì per cagione di queſte mie gotte; e anche non mi volli rimeſcolare a Bologna fra tanti Soldati. Credo, che mi converrà venire a ogni modo, e avrò ozio di goder l' una, e l' altra delle Sigg. VV. come io deſidero. Non poſſo dire a V. S. il piacer, ch' io ſento, che il Cardinal Farneſe ſia in sì buona opinione di V. S. e di tutta la Città, come ella mi ſcrive, e com' io ſento generalmente da ogni uno;

uno; e poichè al buon voler di S. Sig. Illuſtriſs. ſi è aggiunto sì nobil Maeſtro, non ſi debbe dubitare, che il frutto del ſuo ſtudio non ſia per eſſere grandiſſimo. Io non ho mai creduto a niuno, che abbia avuto l'animo verſo S. Sig. Reverendiſs. più pieno di vera affezione, e ſervitù volontaria di me; perciò, quando verrà a propoſito a V. S. mi farà grazia di baciargli le mani a mio nome: la quale potrebbe ancor un dì onoratamente cavare del Piſtrino l'amico, che ha preſſo che finito l'opra; che ſe gli ſia ricordato all'occaſioni, lo farà. Aſpetto queſta State con deſiderio, per veder l'opra di V. S. perchè l'ozio, che m'è conceſſo dalle mie podagre, non ha più molte occupazioni; e io mi ſon volto a paſſare il tempo leggendo; la qual coſa io non fo più volentieri con altro Libro, che con quel di V. S.. Mi raccomando a Orazio, e pregolo, che mi ſaluti M. Giannozzo de' Nerli. N. Sig. Dio conſoli V. S. alla quale bacio la mano. Di Venezia. a' 27 di Gennajo 1553.

Servitore di V. Sig.
L'Arciveſc. di Benevento.

XXXII.

A M. LUCA CONTILE. a Trento.

LA molta corteſia, con la quale il mio M. Franceſco Spini fu ricevuto da V. S. e le ſue umaniſſime Lettere, mi hanno dato piena notizia di lei; perciocchè prima non ne l'aveva ſe non per nome: ed ho veduto quanto mi debbe dolere, che il caſo, e la fortuna abbia ſoprattenuto con sì lungo indugio il deſiderio, che V. S. aveva, com'ella ſcrive, che fra lei, e me foſſe amicizia, ſentendo, che io ho perduto per lungo ſpazio il piacere, che io ſento ora di eſſere amato, e apprezzato da sì nobile animo, e da sì gentile ingegno, come io conoſco e per le Lettere, e per le azioni ſue eſſere in lei: e perciò la prego, che le piaccia di riſtorarmi queſta mia perdita per l'avvenire, creſcendo, non dico il giudicio, e la ſtima, che la fa di me, che in queſto s'inganna ella aſſai; ma il buon volere ſuo, amandomi tanto più ora, che prima, quanto ciaſcuno debbe amar ſempre più le coſe ſue, come ſarò io ſempre ſuo, che le non ſue. Io certo ſerberò diligentemente la memoria della virtù, e della bontà di V. S. ricevendo la ſua amicizia nell'animo mio per ferma, e antica, e incominciata già fino da quel tempo, che V. S. principiò ad amarmi. Io temeva ben forte, che il Sig. Duca di Firenze foſſe ſdegnato fuori di modo con Flamminio, e perciò ricorſi timidamente a Monſig. Illuſtriſs. di Trento;

ma io veggo, che S. Ecc. è ancora maggiormente adirato, che io non immaginava, come ſi conoſce per la ſevera riſpoſta, che fa a S. Sig. Illuſtriſs. e prima per le ſcuſe, e per le repliche, che S. Ecc. ha fatto a N. Sig. prima per non concedergli la vita, e poi che Sua Beat. replicava coſtantemente, con negargli la libertà; e ſe non foſſe, che io ſon certo, che Monſ. Illuſtriſs. di Trento non ha alcun contento maggiore, che quando prova di far bene, e piacere a' ſuoi ſervitori, io ſarei pentito d'aver dato a Sua Sig. Illuſtriſs. queſta briga, conoſcendo d'aver chieſta maggior grazia, che non mi ſi conveniva di chiedere. Ma come ſi ſia, ſo che S. Sig. Illuſtriſs. non poteva fare nè più pronto, nè più caldo officio per i ſuoi fratelli medeſimi di quello, che ha fatto per me. Per la qual coſa io rimango così tenuto, e obbligato a S. Sig. Illuſtriſs. che io non ſo come poter immaginare, non che operar coſa, con la quale io le renda pure una piccola parte del merito, che io le debbo. Prego N. Sig. Dio, che conſoli V. S. e nella ſua buona grazia mi raccomando.

XXXIII.

A MONS. DI S. PAPOLO.

BEnchè mi ſia ſtato tanto incommodo, quanto V. Sig. Reverendiſs. può penſare, il partirmi da Narveſe; nondimeno mi contento di quello, che piace a chi ci guida ſempre meglio, che non ſappiamo nè penſare, nè operare noi; e ringrazio la ſua divina Bontà di quello, che è ſeguito, e ſeguirà di me; il che fino ad ora è con ſatisfazione mia, anco ſecondo il deſiderio mondano: e come ſi ſia, tutto quello, che io ſarò, ſempre ſarò tutto di V. S. come ſono ſtato ſempre anco per il paſſato; e tanto più, quanto io veggo, ch' ella ſi degna aver memoria di me così da lontano. Riceverò per molto favor di lei, che le piaccia farè alcuna menzione di me alla Maeſtà della Regina, e farle conoſcere uno inutile, ma dedito ſuo ſervitore, e di ſalutare a mio nome Monſ. Luigi Alamanni. N. Sig. Dio conſoli V. Sig. Reverendiſs.

XXXIV.

AL CLAR. M. GIROLAMO QUIRINO.

CLariſs. Sig. mio Oſſervandiſs. Il Sig. Balbo è quì da Sabato paſſato in quà, con mia grandiſſima ſoddisfazione e piacere, avendo con lui lunghiſſimi ragionamenti di continuo di Venezia, e di V. S. e di Quirinetto, del quale ho avuto una piena, e cariſſima informazione, maſſimamente intorno a quella parte della natura

ſua

ſua dolce, e benigna, ſiccome V. Magn. mi ha continuamente ſcritto. Per la qual coſa io ſono coſtretto a portarli molto amore, non ſolo per la paterna affezione, come V. Magn. dice, ma ancora per la ſua piacevolezza, e aſſai più, poichè egli è aſſai caro alla Magn. V. e alla Magn. M. Iſabetta, come io le ſcriſſi ancora per le ultime mie: e poichè non mi è reſtato da lato neſſuno a poter più ſperare di render loro merito della minima parte delle loro corteſie, io le ſupplico per contracambio, che ſi contentino, che io le oſſervi, e onori, come io fò di continuo con tutto lo affetto del cuor mio.

Quanto alla Badia di Carrara attenderemo M. Donato, e io dopo Paſqua..... per conto dell'affitto, e alla giornata ſe le ne darà avviſo.

E della ſua lite, oramai fatta immortale per valore, e bontà dell'avverſario, come prima ſi poſſa negoziare, io parlerò con M. Ercole, e prometto a V. Magn. di pigliarmi carico io, ſe fia biſogno, d'informare tutta la Camera Apoſtolica a uno per uno della giuſtizia, e di adoperarmi con tutte le mie forze, e con tutto il potere; io non dico quanto ella merita da me, perchè a queſto io non poſſo con neſſuna opera mia arrivar mai; ma quanto ſia neceſſario per difeſa di uno de' più onorati Gentiluomini del Mondo dal maggior torto, e dalla più ingiuſta perſecuzione, e travaglio, che ſi ſia udito mai; e a V. Magn. e alla onoratiſſima M. Iſabetta bacio le mani, pregando il Sig. Dio che le conſervi. Di Roma. a' 22 di Marzo 1555.

Di V. Magnif.

Serv. Affezionatiſs. l'Arciveſc. di Benevento.

XXXV.

A M. PIETRO VETTORI.

IO ſono ſtato alcuni dì in villa, e poi tornato, ho avuto foreſtieri, che m'hanno occupato, e impedito, che io non ho riſpoſto alle ſue dolciſſime Lettere, pigliando ſicurtà della ſua bontà, e corteſia; maſſimamente che io aveva riſpoſto in parte per Meſ. Cammillo, e in parte aveva commeſſo al mio Abate, che riſpondeſſe; e deſſe a V. S. un'Oda, che il Cardinal Farneſe m' ha fatto fare. Ho letto molte volte la riſpoſta di V. S. o per dir meglio la mia Piſtola, nella quale io non avrei che riſpondere s'ella parlaſſe d'altri, che di me; o avrei tante coſe da lodare quante ſono parole, o lettere in eſſa. Or le poſſo dir ſolo, che lo ſtile è belliſſimo, e candidiſſimo, e le ſentenze ſono elette, e ben collo-

cate,

cate, e ben ornate. Ma certo V. S. mi fà vergognare; lodandomi tanto di ſoverchio; perciò io la prego, che la moderi il corſo dell'amore verſo di me, dal quale ella è ſtata traſportata troppo oltre ogni termine. So bene, che mi vuol pur lodare, e convien, che dica le bugie; ma io deſidero, ch'elle ſieno almeno tollerabili. Contuttociò io la ringrazio del ſuo infinito amore in verſo di me, e me le raccomando di tutto cuore. N. Sig. Dio la conſoli. Di Venezia. a' 16 di Luglio 1555.

Serv. di V. Sig.
L'Arciveſc. di Benevento.

LETTERE DI DISCOLPA

XXXVI.

A M. PIETRO VETTORI.

IO fui ricercato a Venezia di fare una dedicazione delle Storie di Monſig. Bembo, le quali s'intitolavano al Doge; e perchè Sua Serenità è molto buono, e molto mio amico, e Signore, io la preſi volentieri a fare, proteſtandomi perciò ſempre, che io non voleva, ch'ella uſciſſe ſotto mio nome, ma ſotto nome dello Stampatore, e degli Eredi del Cardinale; e così la feci, e diedila loro mezza abbozzata, come coſa, che arriſchiava l'onor d'altrui, non il mio. Ora è venuto lor voglia di ſtamparla pur col nome mio, e hannola battezzata Prefazione; il che m' è diſpiaciuto aſſaiſſimo per molte inezie, che vi conoſco dentro io, oltre a quelle, che vi debbono eſſere, che io non me ne avveggo: e fra l' altre, che pare ch' io doni a quel Principe la Storia, nella quale io non ho, nè dico d' avere alcuna ragione, nè fa a propoſito alcuno, ch' io m' intrighi in queſto donativo. Io ho ſcritto con ogni efficacia, che levin via il mio nome a mie ſpeſe; ma perchè potrebbe eſſere agevolmente, che vorranno perſeverare nel loro errore; ho voluto, che V. Sig. ſia il primo a ſaper la mia ſcuſa, ſe per ſorte ella vedeſſe il mio nome poſto in queſta benedetta intitolazione; e acciocchè ella non mi tenga per leggeri, e per ambizioſo più che quanto io ſo, che potrà parere a molti, ch'io ſia voluto ire in ſtampa con queſta bagatella. V. S. perdoni del lungo ragionamento fuori forſe d'

ogni

ogni propoſito, perchè la collera mi ha un poco traſportato oltre al ſolito mio. N. Sig. Dio la conſoli ſempre. Io ſaluto il Padre Borghino, e gli altri amici di V. S., e miei. Di Roma. a' 21. di Febbrajo 1551.

Di V. Sig.

Serv. l'Arciveſc. di Benevento.

XXXVII.

AL CLAR. M. GIROLAMO QUIRINO.

IO ſono il più diſperato uomo, che mai foſſe; ſentendo, che io ho negato a V. Mag. non ſo che arazzi, che la mi ha chieſto; la qual coſa non può eſſere in alcun modo; perchè io non ho coſa alcuna sì cara, che io non la ſtimi più per darla a V. Mag. che per tenerla per me, ſe foſſe bene Annibale, o Quirinetto. Perciò V. Mag. ſia certa, che noi non ci ſiamo inteſi; o per dir meglio, io non ho inteſo il deſiderio di V. Mag. perchè egli è buon pezzo, che io ho nell'animo conſentito, e detto di sì a ogni ſuo deſiderio. Se V. Mag. foſſe mio nemico, ad ogni modo ſarei coſtretto di amarla per la ſua incomparabil bontà: e ora, che io ſon tanto amato da lei, e che io le ſon tanto tenuto, avrò fatto ſegno di sì poca amorevolezza, negandogli arazzi vecchi, e diſmeſſi? V. Mag. mi dovette forſe dire, che gli arazzi gli erano ſtati chieſti da chi che ſia, ma che non ſi curava di avergli. Ma perchè io non mi ricordo punto di queſto fatto, prego anco V. Mag. che ſe lo dimentichi, e che laſci da parte ogni dubbio, che le poteſſe eſſer nato nell'animo, nè per queſto, nè per altro, che io non ſia così ſuo liberamente, come è ſuo il ſuo Patrimonio medeſimo, e creda, che e quando io le parlo, e quando io non le parlo, io ho ſempre pieno il cuore di amore, e di riverenza verſo di lei. N. Sig. Dio la conſoli. Da Narveſe. a' 23 di Giugno 1553.

DI LODE.

XXXVIII.

A M. PIERO VETTORI.

IO ebbi il Libro di V. S. eſſendo in Venezia, e non potetti leggere altro Libro finchè io non l'ebbi letto tutto; il che io feci in pochi dì con alcune occupazioni, che pur mi toglievano del tempo: l'ho poi recato meco quà in villa, dove io ſono, e riletto più a ripoſato animo, non ho trovato in eſſo coſa, che non paja vera,

e nuova a me; e tutte dette bene, ed elegantemente; il che, per quel poco di pratica, che io ho nella lingua latina, mi par molto malagevole da fare in materie così fatte. Il perchè io ſtimo, che non ſi poteſſe deſiderare, non che aſpettar tanto da niuno, ancorachè V. S. abbia avvezzo le perſone a richiedere da lei più che dagli altri, e ad aſpettare, e ad avere dal ſuo copioſo ingegno più che dagli altri. E io per me comincio ora a voler riſcuotere da lei quello, di che ella ſi fa debitore nella fine del Libro, cioè di raccorre ancora degli altri luoghi, ed accreſcer quel Libro, il che ſia perciò con commodo della ſua ſanità. La Piſtola al Cardinal Farneſe è copioſa, e pura, e bella, e prudente, come l' altre Scritture di V. S. e ſe io debbo dire interamente il mio ſenno, ancora non ſo come, più bella dell' altre ſue Piſtole, che ſempre mi ſon parute belliſſime. Mi rallegro dunque di cuore con V. S. che la ſua lunga fatica ſarà compenſata con perpetua gloria, e con largo frutto, che i ſuoi amici, e gli altri uomini ne trarranno; troppo migliore ſtudio, e più laudabile che conſumare gli anni e l' età in procurarſi gradi, o roba, o potenza, come fanno il più delle perſone. Prego V. S. che, quando gli avanza tempo, penſi un poco ſopra il Proemio del primo Libro di Lucrezio, dove eſſendo egli Epicureo, *Qui didiciſſet Deos ſecurum agere ævum, nec rationem habere cum hominibus*, nientedimeno prega Venere, che impetri la pace a' Romani. Se uno ſcriveſſe contra la Religione Criſtiana: ſarebb' egli bene, ch' egli chiedeſſe alcuna coſa, nè pace, nè guerra a Criſto N. Sig.? A me par certo di nò; ma perchè Lucrezio è pure un bello, e prudente Poeta in quel ſubbietto falſo, ch' egli preſe, può, e debb' eſſer vero, che quel proemio ſia congruo. V. S. mi farà piacere ſcrivermene un dì la ſua opinione. Io me ne ſto aſſai ripoſatamente leggendo queſti miei Poeti, che mi ſon riuſciti di più lunga opera, che io non penſai a principio; e io pure anderò ſeguitando quanto piacerà a Dio di concedermi ozio. Quando V. S. un dì vorrà veder Venezia, che forſe non l' ha veduta, io la invito a caſa mia, che è ſua come la propria, e potrà menare il Barbadori, e chi altri le piacerà, e potremo rivederci; che altrimenti Dio ſa quando lo poteſſimo fare. N. Sig. Dio conſoli V. S. Di Villa in Treviſana. a' 25. di Settembre 1553.

Servit. Di V. Sig.

L' Arciveſc. di Benevento.

LET-

LETTERE

DI RAGGUAGLIO.

XXXIX.

AL CLAR. M. GIROLAMO QUIRINO.

CLariſs. Sig. mio Oſſervandiſs. Io non poſſo indovinare dove il ſublime intelletto del mio Sandrino abbia trovato da biaſimare i Clariſs. Oratori voſtri. Sono ben certo, che lor Sigg. Clariſs. non hanno laſciato luogo alcuno a vera maldicenza, avendo rappreſentato in ogni loro azione pubblica, la maeſtà del loro inclito Stato, con ſomma prudenza, e con infinita dignità, come io commiſi a principio a M. Marco Antonio, che ſcriveſſe, e replicaſſe a V. Magn. la quale ſtia ſicura, che l' entrata di lor Magnif. in Roma, e lo andar loro a Palazzo, e la orazion pubblica, e le viſite private, e la compagnia ſono ſtate tutte laudatiſſime, e commendatiſſime univerſalmente da tutta queſta Corte; e la ſpeſa poi nel loro Palazzo è ſtata bella, e magnifica, e conforme a tutte le altre loro virtuoſiſſime operazioni. Il Clariſs. Trono ha riſpoſto a tutte le viſite particolari comodiſſimamente, e con ſatisfazione, e contento di tutti queſti Reverendiſs. Sigg. e il Clar. Ponti fece la ſua Orazione sì bene, e con sì buona maniera, che Sua Beat. s' intenerì a lacrimare per dolcezza della memoria del Cardinal Monte Barba di Sua Sant. e ſono anco certificato, che poi ne' ragionamenti privati con N. S. ſono ſtati non ſolo commendati, ma ancora ammirati. Nè credo io, che le altre Ambaſcerie inſieme abbiano condotto ſeco tanti de' loro Nobili, nè sì belli d' aſpetto, o sì bene ornati di veſtimenti, e di coſtumi, quanti ne ha menati la voſtra ſola, la quale non ſolamente è ſtata onorata per sè medeſima e ſplendida, e magnifica, ma le è anco ſtato fatto onore, e riverenza più che a tutte le altre, e da N. S. e da tutte queſte Caſe Illuſtriſs. così incontrandola, come viſitandola, e accompagnandola: le quali coſe, quando elle foſſero tutte in contrario, in ogni modo ſarebbe ufficio mio, e di tutti i miei.... Ci biſogna eccettuare le cavalcature, nel numero de' quali è Sandrino, che ha manco cervello che mula, o cavallo, che ci ſia; e quando io diceva a V. Magn. che eſſo era tutto vano, e tutto leggero, non me lo voleva credere: credamelo dunque ora, che la 'l vede; e ſia certa, che egli non mi potea offendere in parte, che più mi

trafigge ſe, che dove mi ha offeſo; e certo che ben ſi è vendicato meco, e delle calze d'amore, e del brando, che ſi era cinto. Prego V. Magn. che mi ſcuſi con quei Magn. Sigg. e perſuada loro, che chi ha delle beſtie aſſai per caſa, come ſon coſtretto di aver io, convien per forza averne di quelle, che mordano, e traggano; e acciò che ſappiano il giudizio, che la Caſa fa di lui, dia loro il Sonetto delle pettegole, e la Stanza dell'uom di cera armato. Sopra le podagre mi ſon venute le renelle; e ſopra tutti queſti due mali, molti negozj, e molti penſieri: gravi peſi certo a queſta età, e a queſto non gagliardo animo; nondimeno io mi vo accomodando, e conſolando come io poſſo, volgendomi pur ſempre per l'animo la dolciſſima quiete, e ſicura Veneziana, e ſopra tutte le altre coſe, la dolcezza di V. Magn. e di Monſ. mio Juſtiniano, e del Balbo.

Deſidero di aver piena informazione del Veſcovado d'Adria, e in che conſiſtono le entrate di quella Chieſa. N. Sig. conſervi V. Magn. alla quale mi raccomando aſſai, e offero altrettanto. Di Roma.

X L.

A M. PANDOLFO RUCELLAI.

REver. Nipote. Io ho venduto il Chericato di Camera a M. Criſtofano Cencio Romano, della perſona del quale N. Sig. ſi contenta, e ne ho a avere diciannove mila ſcudi d'oro in oro tutti contanti, e la riſegna, e 'l pagamento ſi faranno fra quindici giorni, che tanto termine ha preſo a trovare i danari. Che l'Illuſtriſs. Sig. Ducheſſa parli onoratamente di me, e che Sua Ecc. m'inviti a Piſa, è tutto benignità di S. Sig. Illuſtriſs. ſenza alcuno mio merito. Io diſegno andare a Benevento adeſſo, e ſtar là fino a fatto Natale, e poi venire a Firenze, e andrò a Piſa, dove il Sig. Duca doveria eſſere, e baciar la mano a Sua Ecc. e allora, ſe la Sig. Ducheſſa ſi degnerà di accettarmi al ſuo giuoco, proveremo come andrà la ſcommeſſa d'Annibale. Salutate Mad. Marietta, e Giovanni Ginori a mio nome, con i quali io parlerò a bocca, e mi conſiglierò con eſſoloro ſopra la forma, che s'abbia a dare allo ſtato d'Orazio, e così di Virginia. N. Sig. Dio vi conſoli. Di Roma. a' 9. di Agoſto 1550.

L'Arciveſ. voſtr. Zio.

09

LETTERE
DI CONSIGLIO.

XLI.

A M. PANDOLFO RUCELLAI.

REver. M. Pand. Se Franceſco non vi ſerve, cacciatelo via ſenza rimandarmelo, che io non l'ho mica ſpoſato. Quanto all'Abazia mi pare, ch'e' ſia un negozio da farlo bene, e diligentemente, e da conſigliarſene con Giovanni Ginori, e altri amici ſavj: così vi prego, che voi facciate, e innanzi che voi pigliate riſſoluzione, ſe vi pare, ſcrivetemi una parola. Corrono tempi tanto ſtravaganti, ch'e' mi è parſo conferire con Annibale alcuni miei penſieri per comodo di tutti, i quali eſſo vi eſporrà fra pochi dì, che io ho animo di rimandarvelo. Orazio ſta beniſsimo, ed è un gentiliſsimo putto; di che ſi ha a ringraziare Dio, e la diligenza, e amorevolezza di Mad. Marietta, alla quale mi raccomandate, ringraziandola di molti favori, che il Cap. Franceſco ha fatti, e fa a Flamminio noſtro: il qual Flamminio ha avuta la riſpoſta da Tonino; e con queſto Corriero ſi rimanda la minuta della replica dettata dal Sig. Ambaſciatore, che ſi porta tanto affezionatamente verſo di noi, che tutti gli dobbiamo eſſer tenuti. Avrò caro di ſapere ciò, che ſi dirà colli della riſpoſta di Tonino, che a noi pare fatta così un poco inconſiderata, ma forſe che l'amore ne inganna: e ſe queſta replica pareſſe a qualcuno un poco fredda, ſiate certo, ch'ella ſta beniſſimo, e ch'ella viene di buoniſſima mano. N. Sig. Dio vi conſoli. Di Venezia a' 12. di Settembre 1551.

L'Arciveſ. voſtr. Zio.

XLII.

AL MEDESIMO.

REver. Nipote. A me pare, che l'amico voſtro, che voi non nominate, entri troppo innanzi; e certo è così, perchè non avendo Sua Sig. che fare con eſſonoi più che pochiſſimo, non ſi dovria pigliare impaccio di voler far concludere i noſtri diſegni prima, o poi, nè di paragonarci con chi ſi ſia, come e' fa; perciò non vi allargate con Sua Sig. di queſta materia, perchè moſtra troppo largamente di averci paſſione. Ecco, che chi vi aveva detto

così per chiaro, e per riſſoluto, che il Conte era maritato; non lo ſapeva; e ſi dovrebbe ſtar cheto, o non dire per certo quello, che non ſi ſa, e non voler eſſere tanto ſavio; e Dio voglia, che e' ſi ſia ito a buon cammino in queſta pratica. A voi non pare di aver detto niente, riſpondendo a colui, che come Annibale venga, noi ci ſpediremo; e non conſiderate, ch' e' potrebbe eſſere, che Annibale veniſſe, e non ci ſpediſſimo per qualſivoglia cauſa, che ne poſſono eſſer molte in ſimili affari; e ciò accadendo, non conſiderate, che noi rimarremo con manco riputazione. Vi dico tutto queſto per avvertirvi, che voi ſiete tanto buono, che voi vivete con ognuno a un modo. Quanto al Conte io mi ſatisfarei più di lui, che di alcun altro, che mi ſia ſtato propoſto, e ſe Monſ. di Volterra poteſſe concludere, ne avrei obbligo grande a Sua Sig. e ſi potrebbe prometterli largamente di medicare tutti gl' incomodi, che egli allega, sì col differire l' eſecuzione; come con farli di molte comodità, come noi ſiamo ſoliti di fare a' noſtri parenti, e amici: le quali però non ſi hanno a promettere per iſtrumento; ma ſi hanno a fare anco non le avendo promeſſe. Se e' par dunque al Veſcovo di tornare a ragionare col Conte, come da sé, e ſtringerlo, e moſtrargli le comodità, che egli troverà più in noi, che in alcun altro; e oltre a ciò, che queſta occaſione, la qual per certo ſi può chiamare piuttoſto ventura dal ſuo canto, paſſerà, e perderalla, può farlo, caſo ch' e' ci vegga attacco, governandoſene con quella prudenza, e amorevolezza, che Sua Sig. ſaprà, e vorrà uſare nelle coſe noſtre. E avvertite, che ſe voi parlate con altri che con Sua Sig. di queſto negozio, voi lo guaſterete al ſicuro. Perciò vi prego, e commetto, per quanto mi ſiete debitore d'amarmi, che voi non ne parliate con altri, e ſia chi ſi vuole. N. Sig. Dio vi conſoli. Di Venezia. a' 3 d'Ottobre 1551.

L' Arciveſc. voſtro.

LETTERE DI ESORTAZIONE.

XLIII.

A M. ANNIBALE RUCELLAI.

MEſſ. Jacopo dell' Arme non mi pare atto, nè diſpoſto alle Lettere; anzi intendo, che dice liberamente, che non gli dà il cuore di ſtudiare, eſſendo ſtato tanto tempo ben lontano da

da quell' arte: e però ſon certo, che Sua Sig. non farebbe profitto per sè, e impedirebbe voi. Ho ben compaſſione al Magnif. M. Franceſco, che ſi laſcia ingannare dall' affezione, e ſpera di ſuo Figliuolo quello, che non ſi può ſperarne. Pregherai dunque Sua Sig. che non voglia ſenza alcuno ſuo utile darmi queſto impedimento: e perchè tu ſai quanto io amo M. Franceſco, sforzati di far l' ufficio con miglior modo, e più dolce, che tu puoi; e forſe che il tacere, e non gli riſpondere ſopra queſta materia ſia la più dolce riſpoſta, che ſi poſſa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza di riſpondergli, o no. Scriverai al Conte Cammillo, che mi avviſi dove vuole i centocinquanta ſcudi, che io ne accomoderò Sua Sig. ed era pur bene, che tu lo rimetteſſi a M. Pandolfo per onor tuo, e di eſſo M. Pandolfo, ma l'ambizione ti traſporta. Ancora gli avviſa, che tu mi ſcrivi, e il negoziare a Palazzo col Legato, era più ufficio di M. Pandolfo, che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci ad eſſer uomo. Tu ſai quante volte io t' ho detto, che lo ſviarſi è la più facil coſa, e quella, che ſi fa con meno conſiderazione di tutte le altre; ma il ravviarſi poi è molto difficile, e ogni ſcuſa leggera, e frivola baſta a impedirlo: e ſai anco, che quel, ch' io t' ho detto, ti è riuſcito per prova molte volte; ed oltre a queſto puoi ſimilmente ſapere quanto danno ti ha fatto queſta agevolezza, e queſta prontezza di laſciar lo ſtudio; che ſe tu aveſſi continuato di fatieare con diligenza fino a qui, come tu cominciaſti, e come tu mi prometteſti, fareſti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te, che ſarebbe: e quanto ciò importaſſe a' tuoi diſegni, e al tuo contento, e al mio, non è neceſſario, ch' io te lo ſcriva. E ſe in luogo di ſtudio tu aveſſi avuto o penſieri, o negozj, o pure almanco piaceri, che meritaſſino il prezzo, l' uomo ti potrebbe ſcuſare; ma tu ſai, che poco ſolazzo ha occupato il tempo, e il luogo di sì fruttuoſa opera con vergogna, e con iſpeſa, e con mala ſoddisfazione di tuo Padre, e di tutti. Per la qual coſa io ti prego, che tu impari a ſtar ſaldo nelle buone operazioni, e deliberazioni, e quando ti naſcono quelle farfallette nel capo così all' improvviſo, che tu le laſci volar via; che ancora ſe' tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principj, e maeſtro, e ozio, e ingegno, che baſtano a farlo; e non volere ſtare in montagna in tanta ſolitudine ſenza frutto, e ſenza profitto alcuno, come ſi è fatto alcuna volta a Murano: ma laſcia ſtar le baje per queſta State, e ſtudia di forza, che tu conoſcerai a

Set-

Settembre quello, che rilieva quattro meſi di buona diligenza; e aſſidua; e potrai far congettura di te, e del tuo buono ingegno dalla quale t'inanimerai poi a ſeguire, e ſarai ſempre contento, e onorato, e a me farai il maggior piacere, ch'io poſſa deſiderare da te. Così avrai quello, che tu mi ſcrivi deſiderar da me tu, cioè, che mi ricordi di te, e non mi ti dimentichi: perchè ſe tu mi darai cagione ch'io ſtimi più te, che gli altri miei Nipoti, io lo potrò fare con buona coſcienza, e con onore, e farollo: nè cerco altro che giuſto color di poterlo fare. Io ti priego dunque, e anche ti comando; ma baſta, che io ti prieghi, anzi debbe eſſer più che il comandare, che tu non vada mai per neſſuna occaſione a Bologna, nè altrove fino a tutto Settembre; e che tu o legga, o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni, che ti par di poter imparare, ſenza laſciarne mai neſſuno; e queſto biſogna, che ſia fatto con diligenza, e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, ſenza la quale non ſi può pervenire alla dolcezza dello intendere, e del ſapere, e non vi andò mai alcuno per altra via, che per certo, e aſpro cammino: che la dottrina non ſaria in tanto prezzo, ſe la foſſe agevol coſa. Ricordati dunque, che tu impari le lingue, le quali conſiſtono in parole: e non è altro ſaper le lingue, che ſapere i vocaboli d'eſſe lingue, e la combinazione di eſſi vocaboli. Per imparar dunque la Lingua Greca, o la Latina, biſogna imparar le parole, e i modi di comporle inſieme, ſecondo l'uſo di quella Lingua, che ſi apprende. E' dunque neceſſario di far sì con diligenza, ch'l'uomo abbia a memoria le dizioni, e le figure, che ſi leggono negli Autori: la qual coſa non ſi può fare ſenza lungo uſo, e ſenza diligenza, e ſenza intenzion d'animo. Non ti baſti dunque, cariſſimo figliuolo, ſaper recitare la lezione incontinente che tu l'hai udita; e non far come chi paga un debito, che conto, ch'egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella ſomma, o di quella moneta, ſiccome non ſua; ma fa come chi guarda il ſuo teſoro, e le ſue ricchezze, che le rivede, e le riconoſce ſpeſſo, e le ha nella mente ad ogni ora, io ho tanto nel tal luogo, e tanto nel tale; e così conſerverai quello, che tu hai acquiſtato, che forſe ti par poco, ed è con effetto non molto; ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliajo, che poi, col primo migliajo, il decimo, e il vigeſimo: e però per queſto riſpetto puoi dire, che ſia molto: ed oltre a ciò moltiplicherai la tua ricchezza, e ſarai tale a Ottobre, che io potrò farti leggere delle Diſcipline nelle Lingue,

gue, nelle quali i loro Autori le ſcriſſero; e allora ſentirai quanto il mio conſiglio ſia ſtato fedele, e buono. Io ti ſcrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da riſpondermi; e ſebbene io ſcrivo così correndo, per le occupazioni, che io ho, riſpondi tu in iſtilo per tuo eſercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette, e non plebee, e potrai vedere quanta careſtia ſia di quello, che ſi dice eſſere abbondanza grandiſſima, cioè di eſſe parole; che per proverbio ſi dice, che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio, e Virgilio in mano, e leggi l'uno, e l'altro per ricreazione, che tu gl'intendi a baſtanza. Biſogna farſeli familiari, e allegarli a propoſito, e fuori di propoſito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li laſciar mai. Scrivimi dunque o volgare, o latino, ſempre meſcolandovi de' verſi, e delle ſentenze o greche, o altro, e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia fa così; e anche Michelagnolo dipinſe a principio de' fantocci. Tu ſentirai, che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma: non ti ſollevi queſto avviſo, che io non partirò fino a Settembre; e quando io bene mi partiſſi, voſtro Padre vuole, che voi vi ſtiate coſtì tutta State; e laſcia eſſere a me voſtro procuratore, e ſpecialmente tuo. Raccomandami a M. Stefano, e dilli, che mi mandi le ſue compoſizioni. Di Venezia. a' 30 di Marzo 1549.

L'Arciveſc. tuo Zio.

XLIV.

AL MEDESIMO.

L'Ambizione è nome poſto a un vizio; e chiamaſi ambizioſo colui, che è vano, e che paſſa i termini in deſiderare onore, o laude, o dignità. E perchè rade volte ſi trova chi procuri temperatamente gli onori, e la gloria, pare, che una certa negligenza degli uomini non ſi ſia poſta a trovar nome a quello, che ſi vede di rado, o forſe non mai perfettamente: che è la debita cura, e il deſiderio di dignità, e di laude; talchè quello, che ſarebbe virtù, è nominato col voccabolo del vizio, e chiamaſi ambizione la giuſta cura di acquiſtar gloria. Ma i vocaboli non mutano le coſe, ancorchè facciano confuſione nelle parole, e negli animi di chi non intende più oltre: la qual confuſione, acciocchè tu poſſa fuggirla, chiamerai la buona e retta e virtuoſa, ambizione μεγαλοψυχία, e magnanimità, e quell'altra, che è vizioſa, e vana, e leggera φιλοτιμία, e vanagloria: e ſappi, che la bellezza,

e la

e la maeſtà della buona ambizione è tale, e sì fatta, che così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal roveſcio; così la magnanimità è intanto luminoſa, ch'ella fa riſplendere ancora la ſua avverſa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole; e certo è meno ſpiacevol vizio, che alcun altro; ma nondimeno è vizio, e ha queſto iſteſſo incommodo più degli altri, che avendo, come ho detto, aſpetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli uomini, e ſpecialmente i giovani, che non poſſono gli altri vizj più deformi. Alla diſtinzione adunque di queſte due ambizioni ſi vuole procurar d'avere alcuna pietra, la quale, come il Paragone degli Orefici l'oro baſſo dal fino inſegna a conoſcere, così ci moſtri quale ſia la vera, e quale la falſa ambizione. E certo niuna perla, niun giojello orientale fu mai di tanto prezzo, di quanto ſarebbe quella pietra, che baſtaſſe a sì fatto paragone, ſe ella ſi poteſſe in alcun modo avere, onde che ſia: ma ella ſi trova di rado, e con fatica, nè ſi può a prezzo vendere, nè comperare in alcun modo; e nondimeno a te ſta di acquiſtarla, e poſſederla inſieme con molte altre cariſſime, e prezioſiſſime gioje: le quali acciocchè tu poſſa avere, ti conviene imparar sì la Lingua Greca, e la Latina, che tu ſteſſo poſſa favellare con gli antichi Maeſtri, non mica ſimili a queſti moderni Orafi: ed eſſi te la doneranno volentieri, e ſcopriranno i maravigliosi teſori della loro ſcienza; nella quale apprenderai non ſolo il parlare, come ſi conviene a uomo, ma ancora il fare, e l'operare. E donerannoti, fatto che tu ſia loro familiare, non ſolo la pietra del paragone, ma inſieme l'oro della magnanimità, e di tutte le altre virtù raffinato, e perfetto. Studiati dunque, Figliuolo, d'imparare il loro linguaggio vago, e copioſo, e piacevole ſopra tutte le armonie, e ſopra tutti i concenti, che mai ſi udiſſero in terra; e credi a me, che non ti poſſo ingannare, che ſe tu udirai in alcun tempo le voci di Platone, e di Ariſtotile, e di Cicerone, e di molti altri con le orecchie purgate, (il che, ſe da te non mancherà, potrà eſſer molto toſto) tu conoſcerai, che tutte le altre glorie ſon vane, e caduche, e leggeri, e puerili, fuori che la ſcienza, e la bontà, e le virtuoſe opere: e ciò ſentendo, ſprezzerai le lodi, e gli onori; e le dignità, che 'l Mondo toglie, e concede a ſuo arbitrio; e non a diritta ragione, contentandoti, e rallegrandoti delle tue medeſime intrinſeche laudi conoſciute, e approvate dalla tua propria infallibil coſcienza. Non creder dunque, ch'io t'abbia detto villania, perchè io ti ho ſcritto, che l'ambizione ti traſporta; che io ho voluto

dire

dire, che tu non ſei ancora ben temperato in queſta virtù d'appetir gli onori, e che tu fai troppa ſtima di alcune gloriuzze minute, e fanciulleſche, e certo io ſtimo, che ſia maggior parte di virtù in deſiderar gli onori meritati, e giuſti, che di vizio in deſiderargli ſtemperatamente, e maſſimamente in un giovanetto, come ſei tu. Per il che non ti biaſimo, che tu ami la gloria, ma ti eſorto, che tu ti ſtudj di meritarla. Ella ſegue per lo più le buone opere, come il ſuono le percoſſe, e come l'ombra i corpi. Io non avrò forſe tempo di ſcrivere a M. Pandolfo, al quale però ſcrivo aſſai, ſcrivendo a te. Dirai dunque, che io ho avuto la ſua Epiſtola buona; e ben latina, riſpetto al poco eſercizio ch'egli ha, e però lo priego tanto più a ſeguitare, e riſponderogli con queſto altro Corriere; e tu ſcriverai più a lungo *de ratione ſtudiorum* di tutti noi. Mi avevano dato licenza d'andarmene; e poi me l'hanno tolta, o ſoſpeſa, tanto che io ſtarò quì queſta State, o io verrò per due meſi a Montajo. Non credo, che biſogni, ch'io ti raccomandi la dappochezza di Colino: non lo laſciare impidocchire, e fallo comporre qualche coſa da mandarmi; acciocchè l'ambizion prelibata lo faccia uſare maggior diligenza. A M. Stefano occupatiſſimo in leggere, e in traghettar l'Alpe, raccomando Grillo di un poco di Gramatica, o qualche limoſina, e lo ſaluto forte. N. Sig. Dio vi conſervi. Di Venezia. a' 13 di Aprile 1549.

XLV.

AL MEDESIMO.

SOno ſtato impedito dalle podagre non leggermente, nè anco molto aſpramente; le quali non turbano ſolamente il corpo, e i nervi, ma legano anco in parte l'animo, e rendonlo quaſi debole, e ſciancato; sì che non ſi può muovere liberamente; e queſta è la cagione, che io non ti ho potuto ſcrivere, e non lo poſſo fare anche adeſſo, come io vorrei.

M. Marcantonio ſe n'è venuto a Bologna, come tu avrai inteſo, e ha menato Stefanuccio, che voi poſſiate cantare, poichè Colino ha fatto briga: canterai dunque.

Il Muſotto mi ha ſcritto un'Epiſtola aſſai buona; ſe io non aveſſi paura, che i buoni eſſi mandaſſero le mie a Bologna, riſponderei loro latino; ma nol potendo fare, come io vorrei, per le occupazioni, e per i travagli, non lo fò volentieri alla carlona, per queſto riſpetto: ſe io avrò ozio, ſcriverò loro alle volte. Tu ſtai volentieri in villa, ſecondo che tu ſcrivi, la qual coſa mi piace

aſſai, e priegoti, che tu ti sforzi di ſtudiare, anco quando tu non hai voglia di farlo. Così interviene a ciaſcuno in tutte le arti, che i principj, e anco i mezzi ſono faticoſi, e nojoſi: ma ſe non foſſe in tutto l'Anno altra ſtagione, che quella dell'Autunno, ognuno ſarebbe grande ortolano per aver i fichi begli e maturi; ma convien pure eſſere il tempo del zappare, e del potare, e delle altre fatiche prima che quello delle frutta mature. Però diſponti a faticare, e ſtudiare, non per ſolazzo preſente, ma per frutto, e per onore non mediocre, al quale non ſi può ire per niuna via ſenza induſtria, e ſenza fatica; e ſenza tempo. Tuo Padre mi ha liberato il Segretario; cioè rimborſato del coſto di eſſo di avanzi fatti in quella ragione per mio conto: coſa che io non aſpettava, guardando alle mie groſſe ſpeſe. Non ti poſſo ſcriver più a lungo, che mi doglion le dita. Salutami M. Stefano. E ſe io non avrò ſcritto a M. Pandolfo, e al Muſotto, farai la mia ſcuſa, benchè io non ho lettere queſto Corriero da M. Pandolfo. Farete in modo con Mad. Liona, che la voſtra ſtanza coſtaſsù non le ſia dannoſa, che quei Sigg. Volti alla fine ſono poveri Gentiluomini, come voi ſapete. Stafano, e ſcrivimi ſpeſſo, e ſopra tutto ſtudia più, che tu puoi.
Di Venezia. li 8 di Maggio 1549.

Gio. tuo Zio.

XLVI.

AL MEDESIMO.

MEſs. Stefano ſi è ammalato non per colpa della fortuna, come tu ſcrivi, ma per la tua, che lo hai sforzato a far maggior fatica, che non può comportare la ſua debol compleſſione; e ſai, che anco a Murano gliel'appiccaſti più d'una volta. Per amor di Dio sforzati d'eſſer un poco più conſiderato, e meno impetuoſo: e quando ti vengono quelle voglie così acceſe, avvezzati a ritenerle, e a vincerle; e così imparerai ad eſſer ſuperiore a te medeſimo, e oltre agl' incomodi, che tu ceſſerai, diverrai temperato, e modeſto; la qual virtù è quaſi un concento, e un' armonia dell'anima. E come uno iſtrumento ſcordato non ſi può uſare ad alcuna muſica; così gli animi impetuoſi, e diſcordanti dalla ragione, e da sè medeſimi, non ſon buoni ad alcuna azione. E che ſia così, come io dico, vedi ora quanto danno, e quanto impedimento ti dà quel troppo acuto volere, che ti fece affaticar quel povero gobbo; e queſto è diſcordar da sè medeſimo. Perchè io ti priego di nuovo, che tu ti aſtenga di fare eſercizio violento: e di mangiare,

co-

come tu ſuoli, le fave a ſtaja, e le ciriege a ceſte, guardando quanto danno, e diſturbo ti ſarebbe, ſe tu infermaſſi. Sappi certo, che gran parte della condizione della vita tua, che ſi può dir, che cominci ora, è poſta nella fatica, che tu fai queſta State; la quale, ſe ella ſia fruttuoſa, come la ſarà certo, ſe non viene il difetto da te, dirizzerà tutto il corſo del viver tuo; eſſendo altramente, anco lo torcerà per via poco lodabile; che Dio ſa quando voi avrete ozj, e commodo di ſtudiar fermamente ſei meſi. Non lo perder dunque, e non iſpendere in ciriege, nè in ſuſine, nè in feſte, e amori di montagna, sì bella, e sì cara occaſione, e ventura; e ſtudia con diligenza, e con pazienza, e vivi ſicuro, che, ſe tu ti affatichi pur mediocremente, tu ſcriverai in proſa meglio, che molti, e molti altri; tanto ti veggio aver migliorato ſolo in copiar quelle mie baje, e in quel poco eſercizio, che tu hai fatto. Non voler dunque perdere per tue pazziuole tanto contento, e tanta gloria, quanta tu ſuoli dire, che porgono a me le mie Scritture. E ſe tu ti contenti, che Dio, e tuo Padre, e la fortuna abbiano fatto in te quello, che tu ſei, e quello, che tu hai, e tu non abbia fatto nulla, attendi a fare ogni dì ſera fino alla morte. Ma ſe tu vuoi aver fatto ancor tu alcuna coſa a tuo pro, e a tuo onore, affaticati, e non conſentir, che la ſera ti ſopraggiunga, che tu non abbia fatto l'opera tua del dì: e come diceva quello antico artefice; Neſſun giorno paſſi ſenza la ſua linea.

La voſtra queſtione è grande, e bella, e voi ne avete detto quello, che ſi può; della qual coſa meritate gran laude in queſta parte, di aver trovato quello, che è in quella materia: ma non baſta mica quello; anzi è neceſſario, ſe voi volete, che queſta voſtra eſercitazione ſia declamazione, e non diſputa, che voi veſtiate quelle ragioni di belle parole, e di larghi ragionamenti, e ornati, nella qual coſa conſiſte il voſtro principale ſtudio per ora: e però forſe ſarebbe meglio laudare, o biaſimare, o accuſare, o difendere, o deliberar di sì, o di no, che diſputare, come pare, che voi facciate. Voi avrete nella Politica di Ariſtotile la voſtra queſtione deciſa per i ſuoi principj; ma la bella elezione, e la vaghezza del parlare, e le amplificazioni, e gli altri ornamenti non vi ſiano porti da perſona; e però conviene avvezzarſi a trovargli da sè, e in queſto conſiſte la palma degli Scrittori, eccetto i didaſcalici, che ſolo ſi contentano di procedere per argomenti, e d'inſegnare ſenza muover, ne dilettare gli animi di chi legge, e contentanſi di provar quello, che dicono ſenza perſuadere, come per eſemplo:

Il Vangelo c'insegna, che noi amiamo il Proſſimo: ma il *Predicatore*, s'egli è buon oratore, ci sforza a ire a trovare il noſtro nemico, e abbracciarlo. E la Scrittura vuole, che noi ci pentiamo de' noſtri peccati; e il Frate eloquente ci coſtringe a piangerli in pubblico, e a chiederne miſericordia ad alta voce. Quello, che io non fò dunque leggendo la Scrittura, e poi fò udendo la predica, è tutto opera, e frutto della eloquenza; alla quale io vi eſorto tutti e tre, e la quale mal ſi può imparare in altra età, che nella voſtra, ed è un'arte da per sè, e differente dalla dottrina, e dalla erudizione. Reſta ora, che io ti riſponda alla parte delle ſpeſe, che voi fate; e prima ti dico, che niun vizio mi ſpiacque mai più che l'avarizia; di che non credo, che mi biſogni nè prova, nè giuramento teco, e con gli altri, che mi conoſcono; ma la vanità, e lo ſpender per pompa ſenza fine, e ſenza propoſito, e farſi uccellare è ſegno di poco cervello, e di poco giudicio: e però fa contrario effetto alla liberalità: che i liberali ſono tenuti, e ſono di grand'animo, e i vani ſono riputati, e ſono di picciol cuore; ſiccome quelli, che moſtrano di ſtimar la laude data loro da' contadini, e da gente minuta; coſa che i veri magnanimi debbono ſprezzare, eſſendo molto contrario alla grandezza dell'animo il far conto di ſimil teſtimonio: e però dove la magnanimità fa maravigliare, la vanità fa ridere; come tu vedi, che interviene ora a te, che fino a Mad. Liona ti ſoja, che tu faccia anche tu il Margutte veſtito da barone. Se tu ſei veramente liberale (laſciamo ſtar, che tu hai debito, e il pagare è la più nobile opera di liberalità, che ſia) non volendo avanzare le tue provviſioni, ſpendile bene: perchè non le doni tu a Marcantonio tuo ſervitore? Perchè non a M. Stefano tuo Precettore? A Grillo, che è mendico, e con cinquanta ſcudi poſti a guadagno oneſto potrebbe in dieci, o in quindici anni fare un capitale da viverne? Ma la vanità ti traſporta, e vuoi, che la Diva ſenta, che 'l Sig. Annibale fa il diavolo in montagna. Dieci ſcudi il meſe vi farebbe a ſaturità. Ma di queſto è detto aſſai quanto alla ſpeſa; ma io mi doglio più, che io dubito, che la non ſi tiri dietro lo ſviamento dallo ſtudio; e anco di queſto ho detto aſſai di ſopra. La ragion vorrebbe, che le mie lettere fuſſin comuni a tutti; ma la prelibata ambizione dubito, che non ti laſci far così. Sta ſano; e ſe tu mi ami, ſtudia: e ſe tu mi ami aſſai, ſtudia aſſaiſſimo. Di Venezia. a' 25 di Maggio 1549.

L'Arciveſc. tuo Zio.

XLVII.

AL MEDESIMO.

HO caro, che tuo Padre t' abbia veduto volentieri, e che tu ſii contento di lui: avvertiſci ben di far sì, che anco eſſo abbia cagione di contentarſi di te. Tu vedi quanto obbligo tu gli debbi avere più che non ſi ha ordinariamente a gli altri Padri; e ſii certo, che il diſubbidirlo ti ſarà ſempre imputato a vizio enorme, e ad ingratitudine odioſa. Soprattutto non t' imbarcare con la Padoana; e comincia da queſto a moſtrare, che tu hai qualche temperanza. Tu ſai, che tu non puoi vender veſciche: e per fuggir queſto, e gli altri diſordini, non ci è miglior via, che ſtudiare; il che ti priego, che tu faccia di forza; che ſendo tu cupido di onore, cioè di dignità, le quali è neceſſario, che ſieno date da altri, e non ſon ſempre teſtimonio, nè ſegno di virtù, nè veri onori; dovreſti eſſer cupidiſſimo della gloria delle lettere, la quale è vera laude, e viene da noi medeſimi, e non da altri; e io non te ne ho mai veduto così acceſo, come ti veggo di queſto altro falſo onore. Avverti anco di non t' imbarcare a lodarmi coſtì, come io veggo, che tu hai fatto in Bologna, e maſſimamente con le donne, che tu ſarai dileggiato, e farai dileggiar me. Se tu ſarai tornato in Caſa noſtra a S. Ag. per amor di Dio non vi far dentro Montalbano, che io ti prometto, che tuo Padre non lo comporterà; e ſe eſſo lo comportaſſe, non lo tollererò io; e richiamerotti: ma fia neceſſario fabbricare una Città di nuovo, che in Bologna tu medeſimo ſai, ſe vi ſi può ſtare, o no. Vedi, che il principio importa il tutto, e ſe tu cominci una volta a diſordinarti, durerai ſempre in diſordine. Perciò provvedi a buon' ora, e ſcrivimi quello, che tu fai, il bene, e 'l male diſteſamente ogni Sabato, acciocchè tu non abbia a ſcrivere in fretta, e ſii certo, che la maggior cura, e 'l maggior penſiero, che io abbia, ſei tu.

I Bologneſi partirono jeri dopo colazione, e quelle donne ſapeano tutti i fatti miei, avendoli uditi da te. Però ti ho avvertito di ſopra, che tu ti guardi da lodarmi coſtì, come tu hai fatto a Bologna con eſſo loro. Io mi ſono ajutato, quanto io ho ſaputo, di accarezzarle, e mandarlene contente. Dio voglia, che mi ſia riuſcito, e dubito, che dicano, che io ho parlato più con Mad. Ginevra, che con le altre; benchè ella diceva, che io non guardaſſi a queſto, perchè ſi ſa bene, che la non è . . . . . Scrivimi minutamente ciò, che tu ſenti di me, de' negozi, e degli umori, che io

ti prometto di non ti ſojare, e ſpezialmente de' ragionamenti di tuo Padre teco: e ſe vorrai ſcriver del parentado, ſcrivi coperto; e raccomandami a M. Stefano noſtro cariſſimo in Criſto, il quale mi ſcriva ſpeſſo, e col quale mi rallegro, che il graſſo Martino farà poco appreſſo a queſta lettera in Roma con la provviſione; e fate, che M. Luigi ſuppliſca a una porzione.

Va a poſta a trovar Monſ. di Monteſiaſcone, olim M. Ubaldino, e baciagli la mano a mio nome, introducendo M. Stefano. N. Sig. Dio ti conſoli. Di Venezia. a' 19 di Ottobre 1549.

L' Arciveſc. tuo Zio.

XLVIII.

AL MEDESIMO.

HO molta conſolazione della buona relazione, che mi viene ſcritta di te da molti, e di quello, che mi ſcrivi, e prometti tu medeſimo; e ti priego, che oltre il buon voler tuo proprio, facci anco un poco di più, e di meglio per amor mio; e ſoprattutto ti prego, che tu ſtudj con intenzione di aver a eſſere uomo di lettere, che con poca fatica ti riuſcirà certiſſimo, avendo tu e ingegno, e principj, ed ozio, e maeſtri, ed ogni comodità; e ſii certo, che ſi va chi in Levante, e chi all' Iſole nuove, e molti alla guerra, e a' pericoli, e a' diſagi mortali per acquiſtar minor gloria aſſai, che quella, che ſi acquiſta per via d' ozio, e di ſtudio, come io ti ho detto tante volte, e come tu medeſimo vedi. Sforzati dunque d' aver più pazienza, che tu puoi, e piglia gli ſtudj per arte; che ſe tu il farai, ſon certo, che di quì a dieci anni, e di quì a venti tu mi avrai più obbligo di queſto conſiglio, ch' io ti dò, che ſe io ti aveſſi laſciato l' Arciveſcovado, e tutto il patrimonio; ſiccome ho più caro io di averlo fatto in parte, benchè con poco ſucceſſo, che io non ho altra coſa, che io abbia mai avuto. M. Luigi è entrato in una opinione, che M. Pandolfo ſia indebolito del cervello, il che è falſo, come tu ſai: ma tuo Padre non ſi può immaginare quanto poſſono alcuni appetiti, come quello del giuoco, perchè eſſo non gli ha mai avuti, e io gli ho ſcritto mille volte, che M. Pandolfo è tanto inchinato a queſta maledizione, che non ſi può creder più, nè tanto; ma che nel reſto è piuttoſto di migliore intelletto che gli altri comunemente, che di peggiore; e credolo aver detto a te ſimilmente. Ho ſcritto a M. Pandolfo, che venga quà, e non reſterò di far per lui quel, ch' io potrò, che non mi voglio chiarir sì toſto,

toſto, come ſuo Padre. Ti raccomando M. Stefano, il quale io amo aſſai, e quando vi ſarà venuto a noja a tutti, lo voglio io per me, che ſo bene quanta fatica è a trovare un par ſuo. Eſſo mi ſcrive mirabilia delle carezze, che gli ha fatto M. Luigi, e che gli fai tu; ma io, che lo conoſco meglio, gliene voglio far più di tutti. Non reſtare di andare ſpeſſo a corteggiare Farneſe, perchè S. Sig. Illuſtriſs. non ti toglia in braccio; che ha altro in capo, ti ſo dire, che i fatti noſtri: e quando cavalca in abito, vedi ſaperlo ſempre, e farli compagnia ſempre. Raccomandami a tuo Padre; e ſta ſano. Di Venezia. a' 4 di Novembre 1549.

L' Arciveſc. tuo Zio.

LETTERE

DI RIPRENSIONE.

XLIX.

A M. ANNIBALE RUCELLAI.

TU hai fatto errore a tor tempo da quei Sigg. per iſcrivermi, come ſe la coſa foſſe dubbia, o come ſe non doveſſimo avere per favor ſingolariſſimo, che sì nobile, e sì bella, e sì laudabile compagnia degnaſſi di venire a caſa noſtra. Un' altra volta non far così le corteſie, che voglion eſſer liberali, e ſenza alcuna ſoſpenſione. Farai dunque capo alla Magnifica Mad. Cammilla, e al Sig. Conte ſuo Conſorte; che così ho ſcritto a Loro Sigg. e quanto eſſi ti conſiglieranno, tanto farai, non laſciando però di fare ogni poſſibile iſtanza, perchè Mad. Liona venga; ed avviſami ſubito quando partirete, e chi viene. M. Pandolfo ha commeſſione da ſuo Padre di venirſene quì ſubito. Se per qualche accidente quelle gentildonne non poteſſero venire, vieni tu incontinente con M. Stefano, che così mi ha commeſſo tuo Padre. Però non mancare di farlo. N. Sig. Dio ti conſervi. Di Venezia. a' 7 di Settembre 1549.

L' Arciveſc. tuo Zio.

L.

A N. N.

SAndrino ſcriſſe pur per mia commeſſione alla Liſabetta, la quale piglia un poco troppo ardire, avendo ſei figliuoli, e d' entrata un zero. Ho ordinato, che ſiano pagati i voſtri debiti, de' quali non vi voglio riprendere, per non vi turbare, e perchè vi ho ripre-

ripreſo ſempre indarno. Avete un groſſiſſimo debito con la Ragione, del quale ſtate in ſu gl' intereſſi un pezzo, tanto che anco non giudicando perderete di molti e di molti ſcudi, e così il giuoco paſſato durerà ancora un pezzo, quando bene voi non lo rinovaſſi. Se io poteſſi eſſer certo, che voi doveſſi vivere tre anni ſenza gettar via, e anco con iſtudiare oneſtamente, io vi rimanderei ora a Benevento, con intenzione, che voi vi ſteſſi a Padova, o a Piſa ſenza pigliar l' abito, con poca ſpeſa tre anni, e in queſto tempo ſi pagaſſero i voſtri debiti, e ſi avanzaſſe qualche coſa, ſicchè voi poteſſe vivere da Prelato in Roma, che adeſſo non lo potete fare fuori di Caſa mia; e a voſtre ſpeſe ſenza rovinarvi, e io vorrei ripoſare; e anco ſalvare a voi, ... ſcudi venticinque mila d' ufficj, che io ho in perſona, e quattro mila, che io ne ſpendo ogn' anno di ſoperchio; il che farei ritirandomi in qualche aria buona, e con la conſolazione de' miei ſtudj, viverei e più lieto, e più ſano; la qual coſa è impedita, o almeno ritardata da voi ſolo, e coſtrignetemi a penſare di rinunziare la mia Chieſa, e dare queſto bel titolo, poſto in mezzo Italia, e nelle Terre della Chieſa, Dio ſa a chi. Vi prego, che voi ci penſiate un poco, e riſpondiatemi a ſangue freddo, perchè io ſono riſſolutiſſimo di non voler più ambizione, e ſono anché ſtretto di accettare, o di laſciare de' partiti, che io ho per le mani. Gli Arciveſcovi ſon coſtretti a vivere a modo d' altri, e ſpendere anco per forza, per ſervare il grado; e gli Abati ſono più liberi, ma manco onorati. Salutate Mad. Marietta, e mia Sorella, e ſtate ſano: e quanto a Verginia, ſarà venuto Annibale, e avrete parlato inſieme, e allora mi potrete ſcrivere più fondatamente. N. Sig. Dio vi conſoli. Di Roma. li 11 di Giugno 1550.

L' Arciveſc. voſtro.

LI.

AL MEDESIMO.

POichè non vi baſta l' animo di vivere temperatamente, e come le voſtre facoltà comportano, io piglierò altro partito, e provvederò a me, poichè non ſi può provvedere a voi, come era mio intenſo deſiderio. Perchè io non poſſo tollerare, nè debbo farlo, che voi facciate danno alle voſtre Sorelle, nè a N. N. nelle facoltà, e diſonore anco nel credito, come ognun dice, che voi farete; e voi medeſimo non ſiate ſicuro di non lo fare: perciò è neceſſario, che io proceda ad alcun atto con eſſovoi, che vi parrà grave: ſcuſi-

mi

mi la neceſſità, nella quale voi ſteſſo m' avete poſto; chè io certò farò tutto con animo paterno, e con molto mio dolore, e diſpiacere. Voi avete debito quì col Martino ſettecento tanti ſcudi, i quali non li può pagare Bernardo, maſſimamente, che non ſi vede fine a queſti voſtri debiti, perciò è neceſſario, che voi provveggiate per altra via. Ho ordinato, che ſia ſcritto a' Salviati, che tornando lor comodo, vi anticipino mille ſcudi ſopra il fitto dell' Abbazia. Aſpetto, che voi ſiate tornato a giocare, e fatto un' altra giornata; perciò vi eſorto a irvene, non a' bagni, dove voi riperderete, ma a Bologna, o a Gualdo, dove è il Card. Salviati, ma non vi ſi giuoca un groſſo. N. Sig. vi tenga la mano in capo. Di Roma. a 19 di Luglio 1550.

L' Arciveſc. voſtro.

LII.

A PANDOLFO RUCELLAI.

CRedeva, che le tue ſciocchezze foſſero finite a Cività-Vecchia, dove tu mi laſciaſti; e poi ho veduto, che quello era il prologo, e il primo Atto ſi fece a Firenze, e il reſto della commedia a Siena. Or Dio voglia, che la ſia finita, e che ella ſia pur commedia. E poi fai la ſcuſa di non m' avere ſcritto, che non è grave errore; e di tanto, e tanto, che tu hai errato, non ti ſcuſi. Io non ſono nè tanto innanzi con l' età, nè sì ſevero per natura, che io non abbia aſſai freſca memoria, e dirò ancora ſenſo delle forze della gioventù; e come tu ſteſſo hai veduto, io ancora giuoco alle volte, e non ſono alieno da molti piaceri; e però ſe io mi cruccio de' tuoi portamenti ſtrabbocchevoli, e non convenienti, non ſolo a perſona religioſa, come convien che ſia tu, ma a verun laico etiam vile, e plebeo, non che ad un gentiluomo onorato; tu debbi credere, che queſto cruccio non venga dalla mia ſeverità, e ruſticità, ma dal tuo difetto, e vizio brutto, e non tollerabile. Che può far peggio un giovine che odiare ogni ſorta di virtù, e abbracciare ogni ſorta, e ogni maniera di vizio? E tu hai fatto diligentiſſimamente l' uno, e l' altro. Io ti ho confortato; fatto ajutare, e ajutato io ſteſſo alle lettere, e cominciai aſſai per tempo; e tu cominciaſti prima a fuggirle, a odiarle, a ſprezzarle; e ſe' ſtato ſolo in queſto tanto ſollecito, che tu ſe' sì toſto ſparito dinanzi a chiunque ne ha ragionato, che tu non ne ſai una. Orsù i principj delle Lettere ſono amari; non è gran fatto, che i giovanetti le ſchifino; io ne ho veduti molti, e ancora tu gli vedi, che ne ſono ſtati vaghiſſimi; ma

ſia come tu vuoi dell' amarezza delle Lettere. Veggiamo la Muſica; haila tu abbandonata? Il ballare, lo ſchermire, il cavalcare, la caccia? Queſte pur ſono virtù da giovani, e potevile uſare; anzi v' eri invitato ognora, e di alcune avevi i principj, e di tutte i mezzi, e gli ſtrumenti. Può eſſere, che tu abbi tanta nimiſtà con le coſe laudabili, che tu fugga, e ricuſi ciò, che ha in ſe pur un poco di ſomiglianza di virtù? Hai tu mai penſato pur ſolamente d' eſſer bel parlatore, bello ſcrittore; ſapere o dell' Iſtoria, o de' biſogni della guerra, de'coſtumi degli uomini; o almeno di queſt' altre coſe più baſſe di medaglie, di pitture, di fogge? Niente. Nel tuo penſiero non è mai caduto deſiderio di coſa ſimile a ben neſſuno: così ti ſei, e ſaraiti ſempre diſadatto, e inutile ad ogni azione, e in ogni converſazione di Gentiluomo. E intendi bene, che quanti compagni tu hai avuti, e le compagne ancora, hanno che contare, e che riderè delle tue balorderie, e delle tue millanterie, e del vento, di che tu hai pieno il capo; che ſendo di niun valore, e inferiore a ciaſcuno, ti tieni in ogni coſa il Maeſtro; nè, perchè la prova ti moſtri ſempre il contrario, ti rimuovi mai da queſta opinion falſa, anzi la confermi ſempre più. Intendo, che tu t' innamoraſti a Siena d' una Gentildonna: laſciamo ſtare quanto è conveniente, che partendoti di Roma, per uſcire di mano a tante tue ſcelleratezze, e per correggerti, ſiccome tu medeſimo avevi chieſto, innamorarti al primo uſcio, come ſe tu andaſſi per il Mondo facendo queſt' eſercizio, o foſſi il fante di fra Cipolla, che in ogni luogo pigliava moglie, e caſa a pigione: ma che qualità hai tu procurato, che ſiano in te da eſſer, non dico amato, ma pur guardato da una Gentildonna? Belle maniere d' innamorato! Che non ſai dire, nè far coſa che ſia, come quello, che non ti ſe' mai voluto ſpiccare dalla converſazione di genterelle, e ſe' brutto come un zingano, benchè io odo, che tu ti perſuadi d' eſſer bello, tanto ſe' cieco, ed ebbro nella tua vanità: che vuoi tu che ſi ſperi di te? E' queſto quello, che tu ſcriveſti al Rufino, di voler fare a conſolazione di tuo Padre, e mia; e in emenda di tanti, e sì lunghi, esì fatti tuoi falli? Innamorarſi a viaggio, ſenza aver riguardo di chi, nè dove, nè perchè, nè come. Ma Dio voleſſe che amor di donna ti aveſſe preſo, o ritenuto in Siena: egli vi ti ha ritenuto la tua ſtrabboccata natura, che fai tutte le tue azioni riguardando ſolo il preſente, e quello che tu vedi con gli occhi, e con l'animo non diſcorri, nè guardi alcuna coſa mai, come le beſtie nè più, nè manco; e queſto fu in parte, che ti ritenne; e l'altro uncino fu l' avarizia

rizia tua del giuoco. Credi tu, che io non ſappia, che tu giocavi a Siena tutta notte? O ben avventuroſamente innamorata Gentildonna? Uno che, è ſtato giuoco, e ſchermo, e berſaglio a tutte le triſte, compariſce a fare il ſervitore di Dama. Son certo, che le non ſon men ſazie a Siena di beffarti, e di uccellarti, che quì di farti trarre, e ſpendere, e pagare innanzi, ſe alcuna coſa è però innanzi a quello, che non è mai ſeguito. Queſto è il frutto, che tu hai cavato di ſprezzar le Lettere, e le altre virtù. Odi ora quello, che tu avrai di amare i vizj così cordialmente. Tuo Padre, al quale tu hai con le punture, ch' ei riceve da te, accorciato la vita aſſai viſibilmente, ha venduto uno di quelli ufficj, che erano in tua perſona, e andrà vendendo gli altri di mano in mano, acciocchè tu giuochi, e puttaneggi della parte tua, e non di quella de' tuoi fratelli; i quali onorando la caſa loro, come io ſpero, accreſceranno vergogna, e biaſimo a te; e dell' amor paterno, e del deſiderio, e cura di farti grande, e onorato, ha ſcemato tanto quanto tu de' tuoi meriti: e io che ti aveva diſegnato per figliuolo, come fa eſſo tuo Padre, ti ricuſo anco per nipote; e queſto anco fa tuo Padre. Appreſſo a queſto tu viverai ſenz' onore, e ſenza la grazia degli uomini; ſenza la quale niuna coſa è nella vita, che poſſa piacere: e tanto maggior dolore ti fia queſto, quanto è più grave il male, che noi abbiamo per noſtra colpa, che quello che ci avviene per fortuna. Tu hai avuto, e conſiglio, e Maeſtri, e facoltà, e oltre a ciò ſe' ſano, nobile, e nato in buona Città, e de' tuoi vizj non può accuſare ſe non te ſteſſo; queſto ti accompagnerà ſino che avrai vita i

GIOCOSE,

LIII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

REver. Sig. Perchè N. Sig. mi ha commeſſo alcuni negozj quì in Ancona, mi convien reſtare indietro quattro, o ſei giorni a ſpedirli: perchè V. Sig. non credeſſe forſe, che io foſſi uomo da biſticci, e da ciance improvviſo ſolo, e non da negozj ancora. Non poſſo in ſoſtanza farvi compagnia più oltre, e mene duole veramente, perchè all' antico amor mio verſo le ſue virtù, e bontà (e non burlo) aveva accreſciuto molto queſta nuova domeſtichezza. Sarebbe bene un colpo alla moderna, e da buon compagno, ſe V. S. mi faceſſe tanto favore, che ſi ritornaſſe in Ancona. Senza burle; V. Sig. ſi goderà l' Illuſtriſs. Sig. Lionello in queſta bella Città, e

poi ce n'andremo a Roma insieme, con ogni nostroagio: e ad ogni modo saremo con la Corte a Monte Mari. Oltra che farete una stravaganzia, che pur vuol dir non so che, secondo Alettrione. Scrivo a digiuno a sei ore di notte; tanto è 'l martello, che ho de' casi vostri. E vi bacio la mano. D' Ancona. a' 19 d' Ottobre 1540.

Affezionatiss. Serv. Gio. della Casa.

LIV.

A M. GANDOLFO PORRINO.

IO son mezzo Eremita a Murano, dove io mi sono intabaccato bestialmente; e l' umor lavora: e avrei gran necessità di Monsi. mio di Torcelli. Ho avuto da Mad. Elena una delle foderette mirabilissima; e vada pure alla stufa Aracne, e Minerva, ma sopra tutte M. Diana con tutti quei suoi fardelli di lavori magri: non si può pure immaginare, non che veder meglio. Dio voglia, che io la possa difendere dalla Sig. Cammilla Pallavicina, che già ha inteso la fama. Bacio le mani di Monsi. di Torcelli, e le vostre, e di tutti: i quali N. Sig. Dio conservi. Da Murano. a' 23. di Maggio 1545.

Giovanni della Casa.

LV.

AL MEDESIMO.

HO pur tanto tempo questa volta, che io vi posso scriver due versi di mia mano, e ringraziarvi degli avvisi, e più di tanti, e tanti bei versi, che voi mi avete mandato, che mi fanno vergognare di questa mia vena asciutta, e torbida. L' Abate Tutti dice, che lo Scala deve avere un gran cervello d'uomo; poichè non è mai impazzato fino a cinquantaquattro anni, che debbe avere, se non una volta; e che a casa sua s' impazza, alla più trista, ogni dieci anni un colpo, allegandone molti esempj. Salutate M. Ubaldino, e baciate la mano a Monsi. Giovio a mio nome. N. Sig. Dio vi conservi. Di Venezia. a' 16 di Gennajo 1548.

Giovanni della Casa.

LVI.

AL MEDESIMO.

IO credo, che io farò Sonetti venticinque anni, o trenta, poichè io sarò morto, non che ora, che io son vivo, e parmi d' esser giovane; perchè gli è forse due mesi, che io non sono stato in letto. E quando io fossi bene . . . . . sì ne farei in ogni modo un pajo:

pajo; tal Signore gli vuole, e qer tal Signora s'anno da fare; ma io ho queſta mia tanto maledetta muſa, che non vuol cantare a mia poſta; pur vedrò di andarla tanto luſingando, ch'ella dirà fra bene, e male qualche coſa di quella partita, che gli duol sì forte. Aveſſele fatto manco bordelli attorno, che non avrebbe ora briga di affaticare un Prete gottoſo. Sono ſempre tutto voſtro, e ſempre alle peggior del ſacco con Monſ. Illuſtriſs. voſtro Padrone per collazione di benefizj; e ſempre mi tocca avere il torto, o almeno a perdere. N. Sig. vi conſoli. Di Venezia. a' 21 di Luglio 1548.

Giovanni della Caſa.

LVII.

A M. ALESSANDRO CORVINO.

MI ſon riſſoluto di ſtare in collera col Gallo, che ſa una mataſſa di berte, e non mi ha mai ſcritto ſe non una commendatizia maledetta, alle quali non ſi riſponde. M. Lione era ripieno, e così ha avuto lungo male. S. Sig. imparerà a far queſtione con la Barbiera, e ſtar ſenza cavarſi ſangue sì lungo ſpazio. M. Lorenzo Strozzi ha pur pregato tanto, che ha un poco di luogo in caſa ſua, ma con ſilenzio mirabile, e pagando ſettanta ſcudi di aſſenza. Credo bene, che M. Lione ſia ſtato viſitato, e che ſe pur biſognerà uſare la Flobotomia, ſarà in ordine il Barbier dalla Chiavica, che ſuol eſſer valente perſona nell'eſercizio. Non faccia Sua Sig. con quello, come ha fatto con queſto di quà, che mi ha laſciato in tanta nimicizia con eſſolui, che io non poſſo aver pace, nè modeſtia, nè fiato. Attendete a ſtar ſano, e conſervatemi nel voſtro amore.

Aff. Serv. Gio. della Caſa.

LVIII.

A N. N.

IL noſtro M. Pietro mi ha detto, che V. S. ha fatto un bel penſiero ſimile a quello, che ella avea fatto con M. Ubaldino, onoratiſſima memoria, quando ella voleva portar la veſte vecchia di Sua Sig. per non bagnar la ſua nuova. Come domine uſar la mia oſpitalità per parecchie ſettimane? Cioè ſparmiar la voſtra borſa, e logorar la mia. Meſſer nò. Le ſettimane di V. S. ſe ben mi ricordo, ſono quarantane, anzi anni, quando voi ſiate in caſa voſtra: penſate quel che le ſarebbono nel mio Oſpitale. Cacciatelo queſto penſieraccio d'avarizia, e ordinate, che vi ſia trovato una caſa in abſenza

per-

perchè in preſenza non ſe ne troverebbe una, che vi contentaſſe: maſſimamente avendo la mia di bando, e troveresti tante di quelle voſtre oppoſizioni, che ſarebbe un tedio, e un faſtidio infinito, oltre la ſpeſa, che grava anco me: e ſono anch'io, invecchiando, inavarito. So, che V. S. crede, che io mi motteggi fin quì; e io vorrei, che la credeſſi altrimenti. Io mi ſono ritirato, ſono ammalato, fantaſtico, voglio ſtarmene in Villa ſolo, & ſimilia. Ma quello che importa più, e che io dico interamente da ſenno, e con quel fraterno ardire, che V. S. ha voluto ſempre, che io uſi con eſſolei, è che io non giudico, che ella pigli prudente riſſoluzione a tornare in Italia; perciò la priego, che ella penſi meglio ſopra queſto ſuo conſiglio. N. Sig. Dio la conſoli, e io le bacio la mano. Di Venezia. a' 10 di Febbrajo 1553.

DI COMANDO.

LIX.

AL CAPITANO LORENZO GUASCONI.

SIamo nella medeſima volontà di prima, e coſtoro moſtrano di ſtare per ancora duri; e già cominciamo a provvederci di quello, che ci biſogna. Potrete conferire queſto con Sua Ecc. e ſollecitate il negozio, come vi ſi commeſſe a bocca. Di Roma. a' 17 d' Agoſto 1355.

Carlo Card. Caraffa.

LX.

AD ANNIBALE RUCELLAI.

STamattina il noſtro Cardinale mi ha commeſſo, tornando da caccia, che io ti ſcriva, che non ſendo all'arrivo della preſente partito, per tornartene alla volta di Roma, tu non ti parta altrimenti, perchè ha qualche penſiero di tenerti appreſſo a S. M. per qualche tempo ſuo Agente. Perciò ſe il tuo negozio principale non ricerca, che tu te ne venga in perſona, manda quanto prima la tua ſpedizione per uomo a poſta, e rimantene coſtì fino a noſtro nuovo avviſo. Di Roma. a' 14 di Ottobre 1555.

L'Arciveſcovo della Caſa.

AL-

ALTRE LETTERE.

LXI.

AL PROTONOTARIO CARNESECCHI.

MOlto Rev. Sig. mio Oſſer. Io ſcriſſi burlando de' 400 ſcudi; e la burla è ſtata poi verità; e 'l primo avviſo, che io ne ho avuto, è ſtato la Lettera di V. S. e mi maraviglio, che Luigi ve ne aveſſe ſcritto ſenza dirmelo; benchè ſi ſcuſa, che ve ne ha ſcritto modeſtamente; e io gli ho letto quanto mi ſcrivete ſopra ciò, e credo vi ſervirà bene. Se io non foſſi riſſoluto, che tutte le ſcuſe, che ſi fanno ſopra ogni coſa, ſono ſuperflue, ne farei ora alquante ſopra il preſtare a Monſig. Carneſecchi, tanto buono, e gentile, e che mi ha onorato, e accomodato, ancora che eſſo il nieghi, al buon tempo così affezionatamente; ma non ne voglio fare mai neſſuna, e laſciar penſare agli amici, e Patroni, quando è neceſſario fare ſcorteſia, ed errore, che ciò ſia per non poter io più: o ſe giudicano altramente, non mi abbiano per amico, poichè io nol merito.

Gli Altoviti non hanno ancora fatto il conto, ma credono, che difalcato quello, che vi tocca per la limoſina, che ſi fa ... che ſono quindicimila ſcudi in tre meſi, fra tutti gli Uffiziali avrete circa quaranta ſcudi.

Il Cardinal di Faenza ha avuto queſta mattina il Conciſtoro pubblico, e Ghinucci ha avuto il Veſcovado di Cavaglione.

Incontro alle eſtreme forze del Turco, oltre alle due Proceſſioni, s'è fatto in Roma ſanti..... Bacio la mano di V. S. Di Roma. li 8 di Luglio 1537.

Servo Gio. della Caſa.

LXII.

A ORAZIO RUCELLAI.

FIgliuolo cariſs. Che tu abbia deſiderio di eſſer mio come ſono i tuoi Fratelli, e come è neceſſario, che ſia anche tu, mi è molto caro; e maſſimamente ſe tu ſarai buono, e virtuoſo, come tu prometti, mio ſarai tu in ogni modo, per gli obblighi, che io ho con tuo Padre, non minori di quelli, che hai tu con eſſolui. Ma io ti avrò in più prezzo quanto tu ſarai migliore, come ſi hanno tutte le altre coſe, che l'uomo poſſiede, che ſi ſtimano più, quanto più vagliono.

Il tuo Corriero non mi ha richieſto di coſa alcuna fino a ora; e ſe

mi

mi chiederà coſa, che io poſſa fare, io gliela concederò volentieri per tuo amore.

Ringrazia la molto Magnifica tua Zia, e mia onoratiſſima Sorella de' ſaluti, e pregala, che mi commetta alle volte qualche coſa di quà, ſe gliene va per l'animo alcuna; e ſe io le pajo forſe negligente, non le ſcrivendo mai, entra mio mallevadore, che ciò non è per altra cauſa, che per le mie occupazioni, che ſono moltiplicate per gli anni, e per le infermità, oltre a' miei negozj pubblici, e privati; e raccomandami a lei. N. Sig. Dio ti accreſca, e mantenga in ſua grazia. Di Venezia. a' 12 di Luglio 1549.

L'Arciveſc. di Benevento tuo Zio.

LXIII.

AL CARDINAL BEMBO.

REverendiſs. e Illuſtriſs. Patr. mio Col. N. N. da Milano, il quale a ſuggeſtion di molti è ſtato alquanto travagliato in queſte bande, e ha preſo così buona riſſoluzione di sè, che ha dato ferma ſperanza, non ſolo a me, ma a tutta queſta Città, di eſſere obediente figliuolo della Sede Apoſtolica, ſe ne viene a Roma a preſentarſi a i Santiſs. piedi di Noſt. Sig. E perchè io l'amo da fratello, e deſidero, che ſia accettato nel grembo della clemenza di Sua Santità con quel favore, che ſia poſſibile, ſupplico V. Sig. Reverendiſs. che ſia contenta per amor mio, e per li meriti di eſſo N. N. preſtargli ogni giuſto favore, che ella potrà, acciocchè egli poſſa fare queſta buona opera, che ha nell'animo, e io nel riceverò da lei per grazia ſingolare, e porrò queſto inſieme con gli altri infiniti obblighi, che ho con V. Sig. Reverendiſs. alla quale bacio la mano, pregando N. Sig. Dio, che la conſervi in ſua grazia. Di Venezia. a' 26 d'Aprile 1544.

Di V. Sig. Reverendiſs. e Illuſtriſs.

Serv. deditiſs.
Gio. El. di Benevento.

LET-

LETTERE (a)

DI MONSIG.

GIOVANNI DELLA CASA

A (b) MESS.

CARLO GUALTERUZZI

DA FANO.

ANNOTAZIONI.

QUeſte lettere ſi ſono avute dalla dovizioſa Libreria Chigiana, che per la quantità infinita, e per la qualità de' codici rariſſimi, e ſommamente pregevoli per sè ſteſſi, e per i nomi degli autori, che portano in fronte, può dirſi una miniera ineſauſta di sì fatte gioje, e ricchezze. Di queſta biblioteca parlan con molta lode varj Scrittori; e di molti de' ſuoi codici, appartenenti in iſpecie a' più famoſi Scrittori di noſtra favella, ne fa onorevol frequente menzione Giovanmario Creſcimbeni nell' Iſtoria e Comentarj della Poeſia Italiana. I ſuoi maggiori accreſcimenti gli ha ella ricevuti dal grande Cardinale Fabio Chigi, e poi Sommo Pontefice Aleſſandro VII. di ſantiſſima, e glorioſa memoria. I ſuoi nipoti, ed eredi, tutti ſempre ripieni de' medeſimi ſpiriti generoſi, la vanno tuttavia conſervando e aumentando a comune beneficio. E beneficio del Sig. Principe D. Auguſto Chigi, ſono appunto le lettere, che quì ſon pubblicate: il che è giuſto che ſi ſappia, acciocchè ſappiano i letterati a chi debbano aver l'obbligazione d' un monumento sì pregevole d'autore, che nella volgare favella ugualmente che nella latina tiene cotanto di venerazione e di ſtima. Un ſaggio del carattere, con cui ſono ſcritte quaſi tutte queſte lettere, ed è lo ſteſſo ſteſſiſſimo di Monſ. Giovanni della Caſa, ſcorgeſi nel fine di queſt' Annotazione. E ſappiaſi, che queſte lettere furon vedute dall' Abate Egidio Menagio, e ne cita qualche paſſo nelle annotazioni alle Rime del Caſa.

(a) *Lettere di Monſig. Giovanni della Caſa*) Queſte originali ſi conſervano nella Libreria Chigiana, come più ſopra s' è detto, ſcritte quaſi tutte di mano dello ſteſſo autore; imperocchè alcune poche d' altra mano, o perchè i ſuoi molti affari, o perchè piuttoſto la gotta, che di quando in quando a lui doloroſamente impediva l' uſo delle mani, ne foſſer la cagione. Sono in numero di centododici, tutte ſotto 'l Pontificato di Paolo III. a riſerva dell'ultima, ſcritta dopo l'avviſo della ſua morte: dentro gli anni 1543. 1549. La prima è in data di Roma, le due ſeguenti di Firenze; di Venezia le rimanenti, dov' era Nunzio Apoſtolico per lo ſopraddetto Pontefice. L' argomento di eſſe è vario; e di belle notizie intorno alle coſe di que' tempi, e principalmente intorno alla ſtoria letteraria, quindi ſi raccolgono. Lo ſtile è familiare, tal volta grave e ſerio, per lo più giocondo e

piacevole, e ſempre acconcio alle materie che vi ſi trattano. S'è fatta riſſoluzione quì di darle con quella ſteſſiſſima ortografia con cui ſono ſtate ſcritte; ſe non che le parole ſi hanno quì diſteſe e intere, dove nell'originale vi ha di ben molte breviature; e quì ſolo ſi è preſa nel punteggiarle qualche libertà, per renderne più agevole la lettura. Oltre a ciò, per render più agevole l'intendimento di ciò che vi ſi tratta, s'è dato alle medeſime l'ordine eſattiſſimo de' tempi.

(b) *a Meſſ.* Carlo Gualteruzzi, *da Fano.*] Fu queſti Gentiluomo di Fano, e perſona di molta letteratura, benchè nulla del ſuo abbiavi alla ſtampa, ſe alcune poche lettere ſparſe in qualche raccolta ſe n' eccettui. Suo merito egli è l'edizione del Novelliero antico, il quale per opera di lui fu raccolto, e *impreſſo in Bologna, nelle caſe di Girolamo Benedetti, nell'anno* 1527. *del meſe d'agoſto*, in 4. con queſto ſemplice titolo: *Le Cieto Novelle Antike*; intitolandolo a Monſ. Goro Gherio, Veſcovo di Fano, con ſua lettera ſpeciale: e fa teſto di lingua. E queſto libro fu dipoi alquante volte riſtampato da Franceſco Sanſovino in Venezia, dietro alle ſue Cento novelle; da' Giunti di Firenze, benchè con delle varietà; e da Cillenio Zaclori col nome di Firenze ultimamente anche in Napoli, ſu l'eſemplar Fiorentino. Viſſe il Gualteruzzi lunghiſſimo tempo in Roma, a' ſervigj di Papa Paolo III. e del Cardinale Aleſſandro Farneſe. L'anno 1547. era il quindiceſimo che eſſo vivea nella Corte di Roma. Veggaſi la LVII. di queſte Lettere. Godè dell'amicizia e della ſtima de' primi Letterati della ſua età. Quanto foſſe intrinſeco di Monſig. della Caſa, chiaro appariſce dalle lettere che quì ſi producono; dove anche ſi hanno moltiſſime teſtimonianze dell'amore che a lui portò il Card. Pietro Bembo. Fuvvi, e attualmente c'è taluno, il quale ſi crede, che l'Iſtoria latina ſolamente ſia fattura del Bembo; e che del Gualteruzzi ne ſia il volgarizzamento. Ma la verità ſi è, che d'una medeſima penna uſcì tanto la latina che la volgare iſtoria, come più innanzi ſi vedrà. Stampataſi la ſteſſa iſtoria, egli ne mandò al pubblico di Fano un eſemplare in dono, nobilmente coperto di velluto verde: ſicchè nel Conſiglio pubblico della ſteſſa Città, in ricognizione, fu decretato di mandargli in Roma un regalo di fichi, e di caciotti, per il valore di ſcudi dieci; e in oltre fu eletto Gonfaloniere, ch'è la primaria dignità che allor ſi conferiſſe a que' cittadini. E quel conſiglio fu celebrato il dì 17. Settembre dell'anno 1552. il qual anno confrontaſi con quello in cui la prima volta uſcì alla luce la ſuddetta Iſtoria volgarmente deſcritta. Trovaſi eſtratto altre ſette volte in detto magiſtrato, ſempre eſſendo egli in Roma; e l'ultima volta ciò avvenne del 1577. ne' meſi di Maggio e di Giugno. E queſte notizie, per mezzo del Sig. Carlo-franceſco Marcheſelli, Gentiluomo Rimineſe, e del Sig. Co. Pompeo di Montevecchio, Gentiluomo Faneſe, Cavalieri di eſimia gentilezza e letteratura, ſi ſono avute dal Sig. Franceſco Bertoni, Faneſe, ſtudioſiſſimo delle antichità della ſua patria.

Mag^co & g^v

Non ſi trova chi Con Cui vi ſponder ei
mai a Lettera chi gli foſſe ſcritta
et V. S. ſa quant io ſono affettionato
a lla uc'nc'rabil mc'morta diſi nalc'
huomo

Al

Al Magnifico Sig. mio Oſſervandiſs.

M. CARLO GUALTERUZZI
DA FANO.
ALLA CORTE DI S. S.

LETTERA I.

E' Non ſi trova che Carlone (a) riſpondeſſe mai a lettera che gli foſſe ſcritta, & V. S. ſa quant' io ſono affettionato alla venerabil memoria di sì valent' huomo, che pagherei buona coſa o haver nome io Carlo, o che egli aveſſe havuto nome Giovannone, (b) per poter dire ch' io ſono del ſuo parentado: perchè nel reſto mi confò tanto di coſtumi con eſſolui, che ſi crederebbe facilmente che noi foſſimo parenti ſtretti. Baſta che io ſcrivo a chi ben mi viene, e riſpondo quando io n' ho voglia: che viene a dire in ſuſtanza vivere alla Carlona. (c) Monſig.

Annotazioni ſopra le Lettere del Caſa al Gualteruzzi.

(a) *Carlone*) Amichevolmente ſcherza ſul nome di Carlo Gualteruzzi.

(b) *Giovannone*) Scherza parimenti ſul proprio nome. Si merita d' eſſer letto quello, ch' è il terzo de' ſuoi capitoli, ch' è ſovra il nome ſuo.

(c) *vivere alla Carlona*) Vivere ſpenſieratamente, ſenza pigliarſi briga di nulla, qual era colui, che Eſopo, come racconta Maſſimo Planude, conduſſe al ſuo padrone, trovatolo ſtarſi ſopra una pietra ſedente in piazza, con viſo ſtupido, rimenar quà e là le gambe, che tenea ſpenzoloni, come il Co. Giulio Landi, nel volgarizzamento della Vita di lui, ce lo deſcrive. Quale però ſia il vivere alla Carlona, ce lo definiſce il Berni, nel Capitolo a M. Aleſſandro del Caccia, in lode del debito:

Chi (vuole) *ſtare allegro ſempre e far gran cera,*
Pigliando queſto mondo come viene;
Andar a letto, com' e' ſi fa ſera;
Non far da coſa a coſa differenza;
Non guardar più la bianca, che la nera:
Queſta hanno certi chiamata indolenza, ec.
Voi chiamatela VITA ALLA CARLONA.

Hanno molto di fama le Satire di Pietro Nelli, Saneſe, che chiamar volle *Satire alla Carlona*, naſcondendoſi ſotto 'l nome di Andrea da Bergamo. Cognominolle *alla Carlona*, quaſi fatte le aveſſe ſpenſieratamente, e ſenza porvi punto di ſtudio, qual

Reverend. Bembo (a) mi fece a Fiorenza infinito favore con lo Illuſtriſs. Sig. Duca mio; (b) & coſtì col Reverendiſs. Farneſe (c); & Santa Croce (d) me ne ha fatto altrettanto & più; del quale offitio poſſo più toſto ſentirmi bene obligato a S. Sig. Reverediſs. che baſtante a rendernele merito. Benedette ſiano le gambe di quel ronzino, s'egli è vero che habbia sì bene portato S. S. Reverendiſs. come ſcrivete. Noi ſiamo ſoli ſoli, & ſe non foſſe due o tre perſone che ci ſon pur rimaſte, io ſarei de' primi huomini di queſta terra; non ſiam però sì pochi che non ci ſia ſtato un poeta traditore, che ha fatto un Sonetto così maligno, per quanto mi è riferito, che io non lo ho viſto, come foſſe fatto a queſti anni. La voſtra moglie (e) ſta bene, come V. S. può penſare. Laſſatevi pur dire del Cervo & della Cornacchia; (f) e' non è 'l più vivace animale che la mo-

qual è, o almeno da taluni credeſi che ſia, il lavorare de' villani Bergamaſchi. Perſona che, non ha molto, pubblicò le Rime piacevoli del Berni e d'altri poeti di ſimil taglia, in certe note, che v' aggiunſe, eſponendo queſta maniera ſteſſa di dire, cioè di *vivere alla Carlona*, dice come il primo libro delle Satire del Nelli fu ſtampato la prima volta in Venezia, per Paolo Gherardo nel 1548. così il ſecondo libro, anch' eſſo la prima volta, per li Stagnini, nel 1565. fu impreſſo. Ma ciò detto mai non avrebbe, ſe veduto aveſſe l'edizione fattane per Comin da Trino pure in Venezia, nel medeſimo anno 1548. e molto meno, ſe avvenuto ſi foſſe nell' edizione dell' uno e l'altro libro, fatta dallo ſteſſo Gherardo nel 1556.

(a) *Monſig. Reverendiſs. Bembo*) A que' tempi il trattamento de' Cardinali era *Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo*. Il titolo d' *Eminentiſſimo* fu fatto loro proprio da Urbano VIII. come ognuno ſa: e ciò principalmente fu cagione, che per ogni ſorta di perſone variaſſero i titoli e in Italia, e fuori.

(b) *con lo Illuſtriſs. Sig. Duca mio*) Coſimo de' Medici, allor con ſemplice titolo di Duca di Firenze. Pio V. diedegli quello di *Granduca di Toſcana*; e allora cominciò a intitolarſi *Sereniſſimo*.

(c) *col Reverendiſs. Farneſe*) Intende del Card. Aleſſandro Farneſe, figliuolo di Pierluigi, Duca di Parma, e di Piacenza, e nipote di Paolo III. da cui fu eletto Cardinale nel quindiceſimo anno di ſua età.

(d) *& S. Croce*) Queſti fu Marcello Cervino, che in età d' anni 39. nel 1539. fu da Paolo III. creato Cardinale del titolo di S. Croce in Gieruſalemme; e nel 1555. aſſunto al Pontificato volle chiamarſi Marcello II.

(e) *La voſtra Moglie*) Maritato era dunque il Gualteruzzi, ed ebbe figliuoli; e 'l nome d' alcuni vedremo nel progreſſo.

(f) *Laſſatevi pur dire del cervo e della cornacchia*) Accennaſi l' antico proverbio, prodotto dall' adagiografo chil. I. cent. num. 64. *Cornicibus vivacior*, il quale da' celebrati verſi d' Eſiodo ebbe origine.

Ἐννέα γοι ζώει γενεὰς λακέρυζα κορώνη
Ἀνδρῶν ἡβώντων ἔλαφος δὲ τετρακόρωνος.
Τρεῖς δ' ἐλάφους ὁ κόραξ γηράσκεται. αὐτὰρ ὁ φοῖνιξ
Ἐννέα τοὺς κόρακας, δέκα δ' ἡμεῖς γοὺς φοίνικας
Νύμφαι ἐϋπλόκαλοι κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο.

De' qua' verſi nell' Appendice Virgiliana s' ha d' autore incerto una traduzione o perifraſi latina.

Ter

moglie (a) V. S. ſcrive mirabilia de' miei nepoti, & maſſime di Annibale (b); & io intendo a punto di lui *mira quædam flagitia*. Io non vi amo sì teneramente, ch' io non vi diceſſi i difetti de' voſtri figliuoli: amate me voi con la medeſima ſeverità. In quel fanciullo mi pare grande ſpirito; io prego V. S. & chiunche mi ama, ad ajutarmi che noi lo volgiamo con eſſo a ben fare, chè dell'altro (c) ſi può ſperare poco bene, & molto male. Et mi raccomando a V. S. & al Magn. M. Carlo Bianchetti: & ſtate ſano. Di Roma alli 11 di Maggio 1543.

Serv. Gio: della Caſa.

I I.

NOn ho da voi altro che una lettera; ſcritta nella ſpetia; & mi par havervi ritrovato, che non ſentendo di voi in tanto ſpatio alcuna coſa, credea havervi perduto: veggio che il mancamento é ſtato più della fortuna, che mi ha gettato qua, credendo voi ch' io foſſi a Padova, che voſtro: haverò caro ſaper che ſiate ſano in Roma.

Non oſtante, che io mi credo rimaner debitore ancora di forſe trenta ſcudi, non di meno vi prego che andiate a M. Puccio, & li dichiate che alla fine di gennaro gli pagherete a mio nome ſettanta ſcudi, che io li promiſi per M. Gio. Bianchetto: & fatelo ſubito, perchè intendo, che va domandando di me, & debbe creder ch' io mi

Ter binos, decieſque novem ſuperexit in annos,
Juſta ſeneſcentum quos implet vita virorum.
Hos novies ſuperat vivendo garrula cornix;
Et quater egreditur cornicis ſecula cervus;
Alipedem cervum ter vincit corvus; at illum
Multiplicat novies phœnix reparabilis ales;
Quem vos perpetuo decies pravertitis ævo,
Nympha Hamadryades, quarum longiſſima vita eſt.

(a) *non è il più vivace animale che la moglie*. Continua negli ſcherzi. Marziale l. X. 60. nell' epitafio della vecchia Plozia:

Jam cornicibus omnibus ſuperſtes.

(b) *Annibale*.) Annibale figliuolo di Luigi Rucellai, e di Dianora, ſorella di Monſ. della Caſa, che ſe l' adottò in figliuolo, e iſtituillo erede univerſale di tutto 'l ſuo.

(c) *che dell' altro ſi può ſperare poco bene*) Queſt' altro fu Pandolfo, de' cui coſtumi ſi parlerà più innanzi in più luoghi; e queſti più eſpreſſamente deſcritti ſi veggono nelle lettere a lui ſcritte dal zio, e in quella ſpezialmente che a car. 160. ſta impreſſa.

mi voglia fuggir con eſſi. Il tempo non è prima che a detto fine di gennaro. Fatelo di gratia, che a quel tempo doverete haverli; ſe non ve li mando.

Io vi prego che vi piaccia prender fatica di fare l'offitio per me fin ch'io venga, & levar la mia parte della fatica a M. Pier Matteo, al quale mi raccomando.

Non mi occorre in corte per hora altro, ſe non che andiate alle mie Signore a mio nome alle volte, & ricordatemi a lor Signorie caldamente come ſapete fare, & anco pur così alle putte & tutta la caſa.

Non credo che eſca il verno, ch'io ſarò con voi. Del voſtro putto non ſo che ſeguiſſe, ch'io partii due dì dopo voi, nè ho mai più hauto lettere da Padova: ſo ſolamente che andò a Padova, & che non accadè raccomandarlo a Monſig. di Fano, (a) ne agli altri.

A M. Lelio (b) non ho fatto le raccomandationi: le farò domani; dal qual M. Lelio ho ricevuto molto favore nella cauſa di mia ſorella, & ajuto, tanto che l'ho ottenuta.

Ho caro che ſi creda ch'io torni anche più toſto, più per non uſcir così di mente alle brigate; che per altro: però dite a M. Puccio che mi aſpettate di corto: non di meno che farete ec.

Intendo che M. Gandolfo (c) è in Roma: io gli havea ſcritto come a homo che foſſe a Fondi, & in loco ſolitario, & mandatoli due ſonetti. Se mi volete far favor di leggerli, fateveli dare. Salutatelo & ſalutate (d) il Molza mio più che tutti. Non mi potreſte far maggior piacere che ſcrivermi ſpeſſo ſpeſſo, dando le lettere a Paulo mio; & diteli ch'io ſon tutto ſuo: ſtate ſano. Di Fiorenza. a' 20 di Decembre 1543.

Credo che ſtarà men male il Sonetto di geloſia a dire così:

(e) *Cura, che di timor ti nutri & creſci,*

Et

(a) *Monſ. di Fano*) Fr. Piero Bertani, dell'ordine de' Predicatori, Modaneſe, nel 1537. dopo la morte di Monſ. Coſimo Gheri, da Paolo III. eletto Veſcovo di Fano; e poi Cardinale nel 1558. da Giulio III.

(b) *A M. Lelio*) Queſti eta Lelio Torelli, nobile Faneſe; e allora Podeſtà di Firenze, come iſcorgeſi nell'appreſſo lettera. Il ſuo elogio ſta a c. 130. de' Faſti Conſolari dell'Accademia Fiorentina del Sig. Can. Salvino Salvini, dove anche è inſerita l'Orazione delle ſue lodi, recitatagli da Filippo Saſſetti.

(c) *M. Gandolfo è in Roma*) Gandolfo Porrino, Modaneſe, poeta di molto grido in que' tempi, e ſe n'ha il ſuo canzoniere alla ſtampa.

(d) *il Molza mio*) Franceſcomaria Molza, anch'eſſo Modaneſe, celebratiſſimo nella poeſia volgare e latina, e amiciſſimo del Caſa, come di tutti i letterati di quel tempo.

(e) *il ſonetto di geloſia*) Il Sonetto famoſo *Cura che di timor ec.* Di quella correzio-

Et toſto fede ec.

Havendo ſcritto fin qui, ho la voſtra de' 12. Mando la ſua a M. Lelio: a M. Franceſco Berni (a) farò la voſtra imbaſciata, come lo vegga. Dell'offitio havria fatto patto a molto meno. Non vi dimenticate tener per voſtra fatica alcuna coſa. Non date lettere ad altri che a Paulo al fondaco, & ſcrivetemi ſpeſſo.

Serv. Gio. della Caſa.

Vi mando una fede che 'l Conte Giorgio è vivo, la quale ſi dia al Datario, che io promiſi per S. S. quando vendè ſuoi offitii.

III.

HO due voſtre l'una de' 20. & l'altra de' 28. di decembre: hebbi prima la ſeconda. Nella prima ſcrivete della lite della mia Ill. Signora con Pier Matteo. Non farebbe a S. S. meſtiero chiamarmi a Roma, ſapendo io ſuo biſogno; ne chiamandomi farebbe altro che corteſemente come ſempre fa: che io laſceria le mie faccende per l'altrui quando faceſſi le ſue, le quali mi ſono più care & di maggior momento che le mie proprie. Ma è tale hora lo ſtato mio, che non po eſſere ch'io mi mova di qui ne pur per un giorno: ſi ſono riſtretto & legato da tanta libertà ch'io ſoglio havere & tanto otio. Credo che ſi troveranno teſtimonii in mio luogo, & non ſe ne trovando credo che ſe mandate gli articoli qui a M. Lelio, hoggi podeſtà di queſta città, la mia examina fatta qui ſervirà a Roma. Quanto alle due voſtre parole io non ricevo ſe non le parole che ſono in ſua lode, & l'altre non odo, come quelle che ſono di tanta dignità, che non hanno, a me, pur forma nè ſuono di parole. Del mio venire è tutto della fortuna, hora perverſa & contraria quanto può eſſere. Di M. Puccio vi ſcriſſi. Della poliza de' diciaſſette ſcudi, la detti ſubito a M. Franceſco non sò ſe haverà compimento, che il Ruccellai cioè Buonaccorſo pare, che habbia poca fede hoggi fra' Mercanti: ve lo ſcriverò per le poſte quando il ſappia.

Hora hò riſpoſto a l'una de le voſtre. Nella ſeconda volete ſapere ſe M. Puccio ha poliza. Non la ha, ne accaderebbe quietanza, ſe non per far fede in evento trà 'l Bianchetto & me; però ſe la vuol fa-

zione veggaſi ciò che ſe ne è detto nelle ſpoſizioni, e annotazioni ſtampate nel tomo primo di queſta Edizione.

(a) *M. Franceſco Berni*) Di queſto inſigne rimatore, e delle ſue rime piacevoli, ſoverchio ſarebbe oggimai far parola.

ſare, dica da me per conto del Bianchetto. Hò molto caro, vero o non vero, che ſi dica che *par r mie brazza* (a) di me vi ſia fatto carezze, non ſolo perche ho caro che la mia ſembianza ſia in voi, ma perche ancora ho cariſſimo, che ſia, ſe è; e ſe no, che ſi creda almeno ch'io ſia in alcuna memoria. Vi prego dunque da dovero che portiate ancora più ſpeſſo la ſomiglianza mia la dove dite che è ſi volentieri & ſi lietamente ricevuta. Della Geloſia ſapete ch'io ſono molto pauroſo nelle mie magre poeſie per l'ordinario, & hora vi dico ch'io ne ſono pauroſiſſimo, poiche io ho preſo a ragionar di S. S. Però ho fatto diligenza che non eſcano così ſubito: credo che quel Sonetto ſi poſſa leggere. L'altro fatto al Sig. Veſcovo di Fano, (b) non è piaciuto a Monſ. Bembo ne' due primi verſi. Pregate la mia Ill. Sig. che ſi contenti di darveli, ch'io me ne contento. Il Molza (c) ha preſo un brutto coſtume in Francia, a voler baſciar le Donne; li ſarà pelato la barba & forſe altro. (d) Lo ſaluto molto molto lui & la Balbina; la quale ha fatto la biſogna della cognata, già mia nomine, a crucciarſi con Cello Canzo. M. Gio. Agoſtino (e) ſarà credo fra 15 giorni in Roma. Sano (f) di Fiorenza alii 22 di gennaro. Vi manderò le lucerne lunedi.

Serv. voſtro Gio: della Caſa.

(a) *che par r mie brazza ec.*) Così appuntino leggeſi nella lettera originale: che voglianſi dire quelle parole, indovinare non me'l ſaprei. Sovente avviene, che chi ha l'animo ingombro da varie cure, ſta meno inteſo a ciò che fa e ſcrive preſentemente; e la penna mal ſiegue i penſieri della mente: e di poi non rileggendoſi ciò che s'è ſcritto, ſi laſciano ſcorrer parole e caratteri nulla ſignificanti. E ciò peravventura in queſto luogo è occorſo al Caſa, per ſua inavvertenza.

(b) *L'altro fatto al Sig. Veſcovo di Fano ec.*) Il Veſcovo di Fano fu Coſimo Cheri, Piſtojeſe, morto nel 1537. Il Sonetto è il XXII. fra gli ſtampati; e comincia:

Nè quale ingegno è 'n voi colto e ferace ec.

(c) *il Molza ha preſo un brutto coſtume in Francia*) A tutti è nota la coſtumanza franceſe di baciar le donne, da cui prende il Caſa il motivo del ſuo ſcherzare.

(d) *li ſarà pelato la barba, & forſe altro.*) Qui fu il Caſa più che indovino; a tutti è noto il male di cui morì il Molza non molto dopo; il qual male qual foſſe, potrebbeſi conghietturare dalle lettere del Caro al medeſimo Molza, poſte a c. 176. e 178. dell'ediz. di Aldo 1572. in 8. Alla ſua ultima infermità, morte, e funerali fu preſente Luca Contile, e in due lettere a Bernardo Spino e a Claudio Tolomei ne porge l'avviſo, che leggonſi a carte 84. e 86. ma la qualità del male, da cui fu il Molza ſtraſcinato alla morte, ci viene chiaramente deſcritta da Paolo Giovio negli Elogi degli uomini dotti, a c. 124. dell'edizione di Baſilea del 1568. in fogl. dove eſaggerate avendo le ſue diſſolutezze, dice: *His moribus quum Venerem quam Minervam impenſius coleret, ab illa meritum pudendo contactu miſerabilis morbi, quo periret, venenum hauſit, &c.*

(e) *M. Gio. Agoſtino*) Forſe M. Gio. Agoſtino Fanti Bologneſe, di cui fa menzione il Bembo nel vol. II. delle ſue Lettere a c. 154. dell'edizion di Venezia, del 1575. in 8.

(f) *ſano*) Vi manca il verbo *ſtate*, omeſſo da Monſignore forſe per fretta.

IV.

SOno arrivato ſano (a) Dio grazia, & sbrigatomi delle cerimonie publiche pur ſecondo il mio coſtume arido & ſalvatico, con tutto che Monſ. noſtro Carneſecchi (b) mi habbia molto ammonito & molto ricordato in vano. Ho la lettera di V. S. de' 13. con la nomenclatura quale mi è ſtata cariſſima, & vi ringratio degli avviſi, pregandovi a continuare, ſcrivendo per ogni ſpaccio più toſto a voto (c) che tacerne. Non ho ancho veduti i voſtri figliuoli che M. Ugolino ſi dovette pentire; & non è ſtato così all' erta come ſcriſſe di fare. Mi par mill' anni che Monſ. Reverend. Bembo pigli il poſſeſſo, (d) & ſaper che S. Sig. Reverend. ſi tenga bene accommodata, come mi tengo io del Quirini; (e) dico del maſchio, che la femmina non ho veduta ancora; (f) & M. Flaminio mezzo mez-

(a) *Sono arrivato ſano*) Queſta è la prima lettera, che il Caſa, Nunzio Apoſtolico alla Repubblica di Venezia, ſcrive al Gualteruzzi da queſta città.

(b) *Monſ. noſtro Carneſecchi*) Pietro Carneſecchi, Protonotario Apoſtolico, al quale più d' un poeta ha indiritto le ſue rime piacevoli. Il Caſa lo dice *noſtro*, o perch' eſſo era Fiorentino, e di aſſai nobil Famiglia; o perchè era comune amico ſuo e del Gualteruzzi.

(c) *Scrivendo per ogni ſpaccio più toſto a voto, che tacerne.*) *Parlare, ſcrivere* e ſimili *a voto*, altro non ſignifica, che parlare e ſcrivere ſenza dire coſa veruna, ſenza trattare di veruna faccenda. Così tra l' Epiſtole di Cicerone a' familiari, lib. III. cap. 26. Cicerone il figliuolo a Tirone liberto di ſuo padre: *Plane te rogo, ſicut olim matrem noſtram facere memini, quæ lagenas etiam inanes obſignabat, ne dicerentur inanes aliquæ fuiſſe, quæ furtim eſſent exſiccatæ: ſic tu, etiamſi quod ſcribas non habebis, ſcribito tamen, ne furtum ceſſationis quæſiviſſe videaris.*

(d) *Mi par mille anni, che Monſ. Reverendiſs. Bembo pigli il poſſeſſo ec.*) cioè della ſua caſa in Roma. Leggaſi nel vol. II. delle Lettere, la lettera del Bembo a Girolamo Quirini, in data di Roma, 3. agoſto 1544. dove a lungo ragiona, non ſol della caſa in Roma, ma anche d' una Vigna fuor di Roma, che dal Caſa a lui furono gratuitamente accomodate.

(e) *come io mi tengo del Quirini, dico del maſchio*) Fu queſti Girolamo Quirini, figliuol d' Iſmerio, Gentiluomo Veneziano, amiciſſimo del Bembo, e poi anche del Caſa.

(f) *che la femina non ho veduta ancora*) Intende di Liſabetta Quirini, Gentildonna Veneziana valoroſiſſima, per le cui bellezze, maniere gentili e nobili, e per le ſue virtù ſingolari fu celebrata da varj ſcrittori di quel tempo, e diſtintamente dal Bembo e dal Caſa. Di lei bene ſpeſſo in queſte lettere ſi ragiona. Fu ella figliuola di Franceſco Quirini, ſoprannomato il Bello; ed ebbe per fratello un altro Girolamo Quirini, anch' eſſo gentiluomo aſſai ſtimevole, e unito al Bembo in amicizia ſingolare. Ebbe in marito Lorenzo Maſſolo, famiglia Patrizia Veneziana in oggi eſtinta; e da quel matrimonio nacque Pietro Maſſolo, che poi rendutoſi Monaco in S. Benedetto di Mantova, preſe il nome del padre. Di lui

mezzo (a) m' impediſce ſotto ſpetie di carità, ricordando con quanta honeſtà, & gravità convenga ſtare un Legato, & che non ſta bene a tor l'innamorate al proſſimo: ma io non ſon per credergli nè l'un ne l'altro.

E' comparſa una lettera (b) di S. S. Reverend. per la quale ſiamo poco men che ammottinati. S. S. Reverend. ſcrive che non ha il più caro ſervidore di me, eccetto voi: per il che M. Flaminio ſi duole d'eſſere il terzo & io non mi contento del ſecondo luogo; penſate poi ſe 'l Quirini & M. Gio. Agoſtino hanno dato all' armi. Et è ancora nato dubbio, ſe le donne ſon compreſe in queſta generalità, che volevan fare il diavolo. Alla fin ci ſiamo riſſoluti che s' intenda de' maſchi tantum, & che quella lettera foſſe ſcritta in voſtra preſenza, & così che quelle parole importino favore et non juditio. Baciate le mani (c) di S. S. Reverend. a nome mio, & ſtate ſano. Di Venezia. a' 20 di ſettembre 1544.

Al piacer di V. S.
Il Legato di Venezia.

V.

HO molto caro che Monſ. Reverend. Bembo habbia preſo piacer della mia lettera; che ſe io parerò forſe auſtero in voce & roz-

ſi hanno, raccolte in un volume, alquante rime, ſtampate in Firenze e in Venezia più volte, e ſpecialmente l'ultima volta in queſta città nel 1583. in 4. col comento di Franceſco Sanſovino.

(a) *M. Flaminio mezzo mezzo m' impediſce ec.*) cioè dal vedere Mad. Liſabetta Quirina. E queſti è l'inſigne Marcantonio Flaminio, anch' eſſo uno degli amici di quella onorata gentildonna. E qui ſcherza il Caſa, quaſichè il Flaminio gli foſſe rivale.

(b) *E' comparſa una lettera di ſua Sig. Reverendiſs.*) Ella è la ſopraccitata lettera del Bembo al Quirini, la quale così principia: *N. S. manda a Vinegia per Nontio ſuo Monſ. della Caſa: il quale è tanto amico mio, quanto niuno altro huomo che io in Roma abbia, dal noſtro Meſſ. Carlo* (Gualteruzzi) *in fuori*. Ma non aveavi quell'occaſione di così dare all' armi; mentre quì il Bembo non intende degli amici che in Venezia laſciati avea; ma ſolo di quelli che aveva in Roma. Ma quì eziandio prende argomenti di ſcherzare il Caſa.

(c) *Baciate le mani di Sua Sig. Reverendiſs.*) Formula d' allora di far riverenza a' perſonaggi di qualità. I Cardinali la mantennero per iſchivare ogni litigio di ceremoniale; che però le lettere che ſcambievolmente ſi ſcrivono, finiſcon ſempre con queſte parole: *Le bacio le mani*. Non oſtante, poichè le ſteſſe a dì noſtri non ſono di tanto prezzo, ſi uſano ancora per ſalutare ogni ſorta di perſone. Onde un Cardinale ſcrivendo a certo Religioſo, così principiava il biglietto: *Il Cardinale N. N. bacia le mani a V. P. Reverendiſs.*

rozzo a queſti Signori qua, che ſono eſſi humaniſſimi & dolciſſimi; almeno ſarò pur piacevole con queſta ſorte di ſcrivere. In vero ch' io n' ho ſempre intorno una frotta pieni delle più dolci & più amorevoli parole ch' io udiſſi mai: oltra che volta per volta mi ſi gettano alle ginocchia e tal di loro a' piedi con tanti inchini & sberrettate che è una bellezza: & vovvi dire che ſe una ſcarſelletta ch' io porto più per le ſcritture che per altro biſogno, non foſſe ſempre aſſai leggieri di denari, harei alle volte dubitato de' caſi ſuoi, vedendomiſi avvilupar d' intorno tanta brigata: maſſime che io ho ſentito molto dire di queſti camuffi di Rialto, (a) & che fanno ſi gran coſe. Hor io non ſo troppo ben riſpondere alla eloquenza di queſti Signori; ma mi ajuto con le mani & fo loro i maggior crocioni ch' io poſſo ſenza rider punto; benche io mi ricordi di fra Cipolla & de' Certaldeſi. (b)

Intendo che V. S. ha un amico in Auguſta: deſidero che lo preghiate che mi aviſi alle volte, che ſi fa per quei Sig. Catholici & ſimilmente degli heretici, potendolo fare: appiccandomi manco carote che può.

Credo che ſarà neceſſario che M. Attilio faccia un gagliardo offitio con D. Aleſſio per M. Attico: che intendo che S. Paternità va motteggiando pitture: & M. Attico come ſapete non andò giocando a palla. So che è ben diſpoſto & deſideroſo di fare detto offitio: ma tutto ſta nel modo, & biſogna haver due riſpetti, uno che il detto D. Aleſſio ſia perſuaſo di non errare, & l' altro che tutto il grado ſia di M. Bonaparte. V. S. mi ſcriva ſopra queſto quello che ella trova della coſa in ſe & del particulare.

Hor

(a) *maſſime che io ho ſentito molto dire di queſti camuffi di Rialto*) *Camuffo* propriamente è una ſpecie di capuccio, con cui in Venezia e altrove coprendoſi tutto 'l volto le perſone allora ſolcano immaſcherarſi. E perchè ſotto al *camuffo* andavano coperti anche certi ladroncelli ovvero tagliaborſe, de' quali abbondano le città e terre più popolate e di gran traffico, qual è Venezia, e molto più era a' tempi del Caſa; e perchè più che altrove concorrevano a Rialto, dove ogni mattina ſu 'l mezzo dì fanno i mercanti le lor ragunate; e quivi commetteano ladronecci frequenti; quindi è che in Venezia preſer nome i *camuffi di Rialto*; e anche in oggi metaforicamente *camuffare* ſi piglia in Venezia per rubare. Drappi e veſti *camuffate* diconſi ancora i panni principalmente di ſeta, qua e là maeſtrevolmente trinciati; e anche in oggi i noſtri vecchi hanno memoria d' averne veduto l' uſo. I Toſcani eziandio uſano il verbo *camuffare* per giuntare, truffare; e forſe per la ſteſſa ragione, per cui il verbo *frappare*, che propriamente in toſcano ſignifica far delle frappe ovver de' tagli ſu pe' panni, per metafora ſi fa anche valere per ingannare, giuntare.

(b) *bench' io mi ricordi di fra Cipolla e de' Certaldeſi*) Vedi il Boccaccio alla Novella LXX.

Hor che ſarà tornata la corte, V. S. haverà più campo di ſcrivermi: faccialo largamente, & perche forſe la nova della pace haverà mutato molte coſe & variato molti diſegni; V. S. potrà ſtare un poco attento, acciò che io non paja quel ch' io ſono, un balordo a fatto.

I miei infermi di tredici ſon ridutti a ſette o otto: non è però guarito Annibale; pure ſta meglio. Baciate la mano a Monſ. Reverend. Bembo che debbe eſſere alla caſa nova, ſe la borea vi ha coſi aſſaliti come noi: & ſtate ſano. Di Venetia. alli 4. d' Ottobre 1544.

Gio. voſtro.

V I.

IO hebbi la lettera di V. S. per l' ultimo procaccio, alla quale non accade molta riſpoſta,

Scrivo a Monſ. Reverend. Bembo, che potendo, favoriſca coſtà la cauſa d' un M. Ottavian Civena, la quale mi è di molto travaglio; perchè io pretendo, che per eſſer eſſo prete, ſia dinanzi al giudice eccleſiaſtico; & queſto Illuſtriſſimo Dominio repugna inſtantiſſimamente; & ne ho ſcritto a lungo all' Illuſtriſs. & Reverend. Farneſe (a): & perchè la moltitudine de i negotii fa che alcuna volta S. S. Reverend. non può riſpondere a tutti, biſogna che V. S. ſolleciti l' Ardinghello (b) acciò che S. S. ne parli al Papa, & ſe è poſſibile che io n' abbia reſpoſta con la prima, & glie lo potrebbe ricordar per parte mia con un poco d' inſtantia ſtraordinaria. Mi piace molto che la mia caſa ſatisfaccia a Monſ. Reverend. coſi com' io deſidero che tutte le mie coſe piacciano a S. S. Reverend.

Io ho molto piacere che Monſ. Reverend. Arciveſc. di Napoli (c) ſia contento del mio ſervitio: il qual mio contento ſi è moltiplicato in infinito, poi che ho conoſciuto S. S. Reverend. per ſcientia oltra al-

(a) *ne ho ſcritto a lungo all' Illuſtriſs. & Reverendiſs. Farneſe*) Il Card. Aleſſandro Farneſe, Vicecancelliere di S. Chieſa, nipote di Paolo III. a cui eran appoggiati quaſi tutti gli affari eccleſiaſtici.

(b) *Solleciti l' Ardinghello ec.*) Niccolò fu il ſuo nome, queſt' anno ſteſſo a' 19 Dicembre creato Cardinale.

(c) *Monſ. Reverendiſs. Arciveſcovo di Napoli*) Ranuccio Farneſe, nipote di Paolo III. nel quindiceſimo anno dell' età ſua, nel 1544. fu eletto Arciveſcovo di Napoli. Fu anche Cavaliere Geroſolimitano, Prior di Venezia, Commendator di Bologna, e l' anno appreſſo a' 16 Dicembre fu creato Cardinale.

alle ottime relationi, che ſendo ſtato qui otto giorni mi ſon certificato delle mirabili qualità di S. S. Reverend. & vi prometto che N. Sig. ſi può ben chiamar felice, aggiungendo queſto Illuſtriſſ. ſi può dir fanciullo (a) a gli altri nipoti di S. B. Et a me piace ancora più che non faceva M. Coſimo Veſcovo di Fano. (b) Haverò piacer d'intender in quel che io poteſſi errare in queſto negotio, poichè i miei anteceſſori ci hanno errato, come voi ſcrivete. Et mi vi raccomando. Di Venetia alli 23. d'Ottobre 1544.

Gio. voſtro.

V. S. ſi degnarà ſollecitar ancora Monſ. Ardinghelli che riſponda alle lettere del Veſcovo di Salpi, alias fra Tomaſo, predicatore, (c) & molto ben veduto qua. Pigliarete commiſſione dal Card. Bembo di chieder gratia al Reverend. Farneſe per la exemptione dalle decime per tutti i benefitii di Monſ. Boldù, (d) ch'io ne ho ſcritto a Farneſe.

VII.

IO vi ſcriſſi per l'ultimo aſſai a l'impreſcia; anzi non vi ho mai ſcritto ſe non in fretta, ſendo ſtato prima impedito da infinite viſite, & poi da alcune faſtidioſe faccende, & alla fine da queſto mi-

(a) *queſto Illuſtriſſimo ſi può dir fanciullo*) Imperocchè allora aveva ſoli quindici anni non ancora compiuti.

(b) *Et a me piace ancora più* (il ſopraddetto Arciveſcovo di Napoli) *che non faceva M. Coſimo, Veſcovo di Fano*) Coſimo Gheri, Nobile Piſtojeſe, e per le virtù ſue, e per i meriti di Goro Gheri, ſuo zio, con la caſa de' Medici, fu da Clemente VII. nel 1530. creato Veſcovo di Fano, mentre appena aveva anni diciaſſette. Un inſigne Iſtorico gli fece queſto breve elogio. *Era Meſſ. Coſimo Gheri, da Piſtoja, Veſcovo di Fano, d'età d'anni ventiquattro, ma di tanta cognizione delle buone lettere, così greche come latine e toſcane, e di tal ſantità di coſtumi, che era maravigliosa e quaſi incredibile, ec.* Fu amiciſſimo e del Caſa e del Bembo, e di quaſi tutti i letterati d'allora, come per le loro lettere e poetici componimenti ſcritti a lui ſe ne fa teſtimonianza: era egli morto nel 1537. Ora quì il Caſa fa paragone tra queſti due giovani Prelati; e all'Arciveſcovo di Napoli dà la precedenza.

(c) *del Veſcovo di Salpi ec.*) Fr. Matteo Stella, dell'Ordine de' Predicatori, cittadino Veneziano di chiariſſima famiglia, a dì 9. Marzo di queſt'anno 1544. fu eletto Veſcovo di Salpi in Terra di Bari: indi nel 1547. 22. Aprile paſſò alla Chieſa di Lavello, nella Baſilicata. Finalmente nel 1550. a' 5. di Maggio ebbe il veſcovado di Capodiſtria. L'Ughello fa degno elogio a queſto Prelato ne' tomi V. e VI. a' loro luoghi; e i PP. Quetif ed Ecard nella loro grand'opera degli ſcrittori dell'Ordine de' Predicatori.

(d) *Monſ. Boldù*) Gabriello Boldù, figl. d'Antonio: dell'uno e l'altro ne parla il Bembo con lode nell'Iſtoria e nelle Lettere. Ebbe Gabbriello un canonicato della cattedrale di Padova.

mirabil Arciveſcovo, (a) il quale mi ſono sforzato d' intrattenere più piacevolmente ch' io ho potuto: ma ſapete com' io ſon mal atto a queſto eſercitio. Non dimeno S. S. Reverend. ſi è degnata di viver meco aſſai dimeſticamente, molto più che non ha fatto con gli altri, per quanto io n' intendo da chi ha veduto S. S. Reverend. con Monſ. Mignanello. (b) Credo che mi habbia ajutato una certa affettion ch' io porto al Cardinal Farneſe, (c) ch' io credo havervela detta molte volte, & ancora quella che io ho alle lettere, benchè fuor di propoſito, delle quali ſendo S. S. Reverend. ſtudioſo fuor di modo, mi ha invitato a uſcir dell' ordinario mio; tal che mi è parſo che S. S. Reverend. habbia ſcherzato & motteggiato familiarmente aſſai, & fa l' uno & l' altro gentiliſſimamente, & è com' io, ſcriſſi per l' ultima, di ſomma ſperanza. Queſta benedetta Roma & queſte grandezze con tante adulationi non mutino S. S. Reverend. che io n' aſſicuro che farà miracoli. Haverò piacer ſe voi intenderete da M. Galeazzo (d) che ſiano mal ſatisfatti in alcuna coſa di me o della caſa mia, me lo aviſiate; perchè forſe S. S. Reverend. tornarà alle volte & io correggierò gli errori, ſe mi ſiano moſtri.

Io ſono in gran contraſto (e) con queſti Magnific. (f) Avvogadori per la cauſa di M. Ottavian Cevena, la quale io pretendo che ſia del-

(a) *queſto mirabil Arciveſcovino*) Ranuccio Farneſe, Arciveſcovo di Napoli, ſopra mentovato: lo chiama *Arciveſcovino*, a riguardo della ſua età.

(b) *Monſ. Mignanel o*) Il ſuo nome fu Fabio: fu egli Nuncio a Venezia prima del Caſa; e Andrea da Bergamo a lui indirizza una delle ſue Satire; poſta nel lib. I. a c. 57. della prima edizione, intitolata il *Collegio*. Vedi le Annotazioni alla lettera XXIX.

(c) *Al Card. Farneſe*) Il Card. Aleſſandro, fratello di Monſ. Arciveſcovo. E di lui ſempre intende il Caſa, ogni qual volta nomina il Card. Farneſe, o Farneſe ſenz' altro titolo.

(d) *da M. Galeazzo*) Florimonti, Veſcovo di Seſſa da Paolo III. fu aſſegnato all' Arciveſcovo Ranuccio, acciocchè gli aſſiſteſſe nel governo sì temporale che ſpirituale della ſua Chieſa. Fu perſona d' inſigne probità, ſaviezza, e dottrina, amiciſſimo del Caſa, il quale, ſotto 'l nome di *Galateo* lo introduce a parlare nel ſuo trattato, intitolato il Galateo, ovvero de' coſtumi.

(e) *Io ſono in gran contraſto ec. benchè* ego vapulando) Terenzio negli Adelfi, a. 2. ſc. 2. ver. 3. e ſegg.

Numquam vidi iniquius
Concertationem comparatam, quam quæ hodie inter nos fuit.
Ego vapulando, *ille verberando uſque, ambo defeſſi ſumus.*

E Giuvenale nella Satira III. v. 289.

Si rixa eſt, ubi tu pulſas, ego vapulo tantum.

[f] *Con queſti Magnifici Avvogadori*] Del Magiſtrato degli Avvogadori, loro autorità ed ufficio, veggaſi ciò che ne dice il Card. Gaſparo Contarini nel ſuo trattato della Repubblica Veneziana, libro III.

dello eccleſiaſtico, & quei Signori non la vogliono laſſare; & habbiamo arengato in collegio ſopra ciò molte volte; benchè *ego vapulando*: che ſapete che io ſono poco meno che muto, (a) & ſono ſolo; & lor Signorie ſon tre eloquenti & eſercitati. Coſi ne ho tocche parecchie delle buone. Pur mi vo ajutando anch' io: ne ho ſcritto al Reverend. Farneſe a lungo, & ſarebbe neceſſario, che fatto tutte quelle urbanità che ſono convenienti, delle quali io non ho laſciato neſſuna, S. S. Reverend. ſe ne riſentiſſe un poco, ſe voſe che io difenda queſta miſera juriſditione, alla qual difeſa ſon venuto principalmente; & non manco di adoperare quelle poche forze & quel poco intelletto che il Signor Dio & N. S. mi hanno dato. Credo che converrà ch'io inibiſca alli Signori Avvogadori *ſub panis & cenſur.* & lor SS. credo che ſe ne terranno gravati & non obbediranno però: & io non procederò più avanti ſenza commeſſione eſpreſſa da S. S. Reverend. Perchè ſe io gli publicaſſi incorſi nelle cenſure, ſarebbe uno ſcandalo notabile; & perchè non importa otto dì prima o poi ch'io lo faccia, aſpettarò, com' ho detto, la commeſſione di S. S. Reverend. la qual convien che voi ſollecitiate, parlandone però prima con Monſ. Ardinghello, che debbe haver vedute le ſcritture ch'io ho mandate, appartenenti a queſta cauſa. Il Sig. Cardinale adunque ſi riſſolverà quello che vol ch' io faccia, & forſe ne parlerà col Sig. Oratore: (b) ma come ho detto convien che ſollecitiate S. S. Reverend. & ſopra tutto vedete d' intendere come S. S. Reverend. ſi tien ſervito in queſta cauſa, avvertendo a non mi dar caccabaldole, che importa troppo; & mi ſarà norma & modello queſta cauſa in tutte le altre quanto durerà queſta mia negra legatione. Si che parlatemi alla libera: & il prefato Monſ. Ardinghello dovera accennare, ſe io fo errore. al qual baciarete la mano da mia parte & adoperarete il Bianchetto in tutte le mie occorrenze quando vi fia di biſogno. Et perchè io ſcrivo molto innanzi il dì del procaccio, & potra eſſer anzi lo ſpaccio che ci ſia ſopra ciò qualche coſa, ſcriverò di ſotto, accadendo.

Io

[a] *che ſapete che io ſono poco meno che muto*] Così il Caſa per ſua modeſtia: ma aſſai diverſamente ſopra ciò ne ſcriſſe Girolamo Quirini al Cardin. Bembo: il quale però così gli riſpoſe [Lett. vol. II. lib. II.] *Piacemi quanto può piacere coſa alcuna, quello che mi ſcrivete del noſtro Monſ. Legato. Io conoſcea bene quel vivo, & raro, & elevato ingegno, che più d' una pruova n' ho veduto. Ma non harei già da me creduto ne ſtimato giammai, che in una tal coſa, nella quale egli non può haver molto uſo & pratica nell' orare a viva voce, foſſe riuſcito tale, quale voi mi dipingete non meno con l' affetto voſtro ver lui, che con le parole.*

[b] *& forſe ne parlarà col Sig. Oratore*] cioè con l' Ambaſciadore Veneziano d' allora in Roma.

Io ſtò bene aſſai: non ho però molta voglia di giocar alla palla; che non è eſercitio da podagroſi & chiragroſi, (a) ne da me più che quanto vi ho molte volte detto: però mi andrò accomodando con la mia dieta ordinaria, & credo che ſtarò meglio. Et ben ringratio però M. Attilio degli offitii fatti circa la mia pittura che non poſſono ſe non giovar molto: però M. Attico lo prego a rinovare con la ſua ſolita deſtrezza quello che ha fatto, quando vengano le occaſioni.

Vedete s' io ſon ſalvatico maladetto: io non ho viſitato ancora Mad. Iſabetta, (b) ne anco volutole dare alcuni verſi che S. S. mi ha fatti chiedere; non oſtante che ſendo io uſcito delle mie camere per darle al Reverendiſs. & Illuſtriſs. di Napoli, la prefata Madonna mi mandò un giorno molte belliſſime ſpalliere (c) da parar la ſtanza ov' io m' era ritirato; & non ſo chi ſi foſſe ſtato che le havea fatto la ſpia. Ma ella ſapeva ſi ben la miſura delle pareti & de vani tra le fineſtre, & tra le porte, che i pezzi delle ſpalliere erano a miſura come fatti a poſta per quella camera: & mandò due con un martello & parecchi chiodi, che mentre che io le recuſava, l' hebbero diſteſe, & diſpoſte alcune ſedie di velluto, & un tappeto ſopra la tavola; & non potetti dire: Dio aitami. Ho poi penſato ſopra quel martello: (d) & benche foſſe piccolo, non mi piace l' augurio: ma e' vien forſe per M. Flaminio & non per me; al quale mi raccomando di core: & S. S. dovera ſtar bene per un pezzo ſe fece la via di Siena com' io intendo.

Que-

[a] *che non è eſercizio da podagroſi & chiragroſi*] Allora ebbe il Caſa peravventura in mente, o anche forſe innanzi agli occhi la ſatira quinta del lib. I. d'Orazio, dove dice:

Luſum it Mœcenas; dormitum ego Virgiliuſque:
Namque pila lippis inimicum & ludere crudis.

Era per altro moleſtato il Caſa da un male, a cui pur troppo va ſoggetto chi ttoppo ſi dona a' piaceri del vivere.

(b) *Io non ho viſitato ancora Mad. Liſabetta*] Queſta è la ſopra ſodata Liſabetta Quirina.

[c] *la prefata Madonna mi mandò un giorno molte belliſſime ſpalliere ec.*] Il Bembo in altra lettera al Quirino: *Ho preſo gran piacere dell' haver veduto, prima per lettere di M. Gio: Agoſtino, & poi di Monſ. Legato, quella bella accortezza voſtra uſata con ſua Signoria di haverli fatto così gentilmente addobbar la ſua camera, la quale per la venuta del Sig. Arciveſcovo di Napoli era in quel punto ſfornita. Non potreſte credere, con quanta dimoſtrazione della voſtra corteſia, & con quanto affetto della gratitudine del detto Monſig. Legato, l'uno & l'altro l'habbia narrata nelle ſue lettere al noſtro M. Carlo.*

[d] *Ho poi penſato ſopra quel martello* ec. *ma e' vien forſe per M. Flaminio, & non per me*] Sta tuttavia ſugli ſcherzi, e vuol mettere in geloſia Marcantonio Flaminio, col produrre argomenti, che eſſo più di lui foſſe nella buona grazia dsIla Quirina.

Queſta Illuſtriſs. Signoria ha prorogato il termine a M. Ottavian Civena venti giorni; però ſi può proceder più dolcemente. Di Venetia. alli 30 di ottobre 1544.

Gio. voſtro.

VIII.

ANcor che io habbia molto ſcritto, & poco che ſcrivervi, non di meno mi par far male a non riſpondere alle voſtre lettere: anzi mi par di ripoſarmi ſcrivendovi. Della diligenza che uſate in tenermi aviſato vi ringratio ſempre, ſi come voi la uſate ſempre. Io non poſſo diſporre della ſalvaroba di Monſ. Reverend. Bembo, & così non poſſo nè darvi nè ritenervi il ritratto che voi chiedete; benchè io non intendo qual voi chieggiate: perchè voi chiedete il voſtro & io non ho ſe non uno, che il tengo per mio, (a) anzi è mio certo, poi che mi è domandato qui il prezzo; & convien che il legato pur ſia poeta: dico il prezzo che gli ha fatto il patrone primo per corteſia, & non perchè vaglia sì poco. Pur quanto a me ſon contento di quanto piace a Monſ. Reverend. Raccomando a S. S. Reverend. la mia graſſotta di marmo, che è il mio primo amore in ſtatua lib. (b) & perchè io ſono ſempre ſtato ingannato dalle mie donne, temo di queſta ancora, che non laſci me per il Rèverend. di Carpi. (c) Et bacio le mani di S. S. Reverend. & le voſtre. State ſano. Di Venetia. alli 6. di novembre 1544.

Gio. voſtro.

Riſ-

(a) *Et io non ho ſe non uno, che il tengo per mio*) Tra le ſuppellettili di prezzo che tenea il noſtro Legato nella ſua Caſa di Roma, allor abitata dal Card. Bembo, aveavi un ritratto di Mad. Liſabetta Quirina, che il Gualteruzzi pretendeva eſſere coſa ſua, ed era di man di Tiziano. Dice il Bembo, in una delle ſue Lettere a Girolamo Quirini, che il Caſa avealo tolto a M. Carlo. Ma aſſeriſce il Caſa, che quello certamente era ſuo, poichè gliene veniva domandato il prezzo dal ſuo primo padrone, prezzo però poſtogli dalla corteſia di quello, e non perchè vaglia sì poco. Queſto prezzo domandatogli da Mad. Liſabetta, erano i due ſonetti che dipoi fece il Caſa ſopra lo ſteſſo ritratto; e ſon quelli che principiano: *Ben veggio io, Tiziano, in forme nove ec.*
Son queſte, Amor, le vaghe trecce bionde ec.

(b) *in ſtatua lib.*) Così nell'originale.

(c) *il Reverendiſs. di Carpi*) Il Card. Rodolfo Pio, de' Principi di Carpi.

IX.

RIſpondo alla voſtra del primo di novemb. che non ho più freſca lettera da voi.

Ho piacer che N. S. ſia ſatisfatto di queſto mio primo negotio, nel quale ho durato molta fatica. Non ſo qnello che ſi operarà l' opera di S. B. con l'Oratore, perchè ſino a qui non ho ſentito altro, ma doverò ſentirne anzi lo ſpaccio & ſcriverò.

I Signori Avvogadori hanno propoſto una coſa, che ſe la ottengono, credo che haverò da farmi bene intendere. Dicono che ci è un loro ſtatuto vecchio che bandiſce di terre & lochi chiunche ricorre al foro eccleſiaſtico & declina quello di lor Signorie: il quale ſtatuto ſe ſi pone in eſecutione in queſta cauſa, & per conſeguente ſempre in tutte le altre che naſceranno, vedete che bello impor ſilentio a queſta juriſditione. Se biſognerà, ne ſcriverò con queſto corriero al Reverend. mio patrone, (a) & voi ne ſete informato per poter ſollecitare poi ove biſogni. So che ſolo il ricordarlo ſaria moleſtia a S. B. però non vorrei ſcriver ſe non mi è neceſſario, nè eſſer *petra ſcandali*. Ma io farò ogni coſa prima che mancar del debito mio, & il reſto poi *Deus viderit*.

Monſ. Boldù è ſervito ſecondo la forma delle lettere del Reverend. mio. (b)

Havete fatto bene ad allargare quanto ſcriſſi dell' Arciveſcovo; maſſimamente che lo haverete fatto con deſtrezza: perchè in fatto io non ho detto di S. S. punto più di quel ch' io ne credo.

Nel reſto della voſtra erano ſolo nove, delle quali non occorre dir altro che ringratiarnela.

Circa la muletta, per le penultime ſcriſſi che la foſſe aſſegnata al Bianchetto, al quale io toglieva la ſua picciola cioè quella che io gli havea laſciata. Non ſo ſe forſe eſſo non haveſſe biſogno. Se ſi può fare, fate di contentarvi amendue.

Ringratiate il Cardinal Bembo di tanti amorevoliſſimi offitii che S. S. Reverend. fa per me.

Scrivetemi ſe M. David Odoſio tornò, & ſe il breve è ancora ſtato veduto più a largo, perchè queſto voſtro è aſſai ſcorretto & in alcun loco manco, & crederei, poi che S. M. lo ha in mano, che ſe ne poteſſe haver copia a commodità coſtì.

Con

(a) *Reverendiſs. mio patrone*] Al Card. Farneſe.
(b) *del Reverendiſs. mio*) Del Card. Bembo.

Con queſta ſarà una lettera al Reverend. & Illuſtriſs. Farneſe in raccomandation di una cauſa del Sig. D. Diego, (a) Oratore dell' Imperatore a queſto Illuſtriſſimo Dominio, che è una diſpenſa *in tertio* per alcuni parenti di S. S. come nella incluſa poliza. Vi piacerà trovar quel Sig. Diego Rubino, & dirli che quando vole eſſere alla ſpeditione, che voi havete commeſſione di preſentar detta lettera, & di ſollecitare appreſſo il Cardinal Farneſe ec. che in fatto deſidero gratificare il Sig. D. Diego; & ſe non poſſo in queſta cauſa almeno che S. S. ſappia che io lo deſidero: & però farete con Monſ. Ardinghelli & con tutti gli amici quello offitio che vi parrà neceſſario.

Scrivo al Cardinal Farneſe che ſarebbe neceſſario che io haveſſi commeſſione per breve di procedere contro a un frate Ambrogio milaneſe Eremitano, che ha ſconvertito mezzo Cipro: & perchè ſi è formato un proceſſo là contro di lui, nel quale egli è ſtato favorito & forſe anco è nullo il detto proceſſo, perchè il Vicario ha proteſtato non volervi intervenire, ſaria neceſſario che il breve mi deſſe facultà di pigliarlo, conſtandomi ſummarie ec. cioè havendo inditii della ſua mala dottrina, ad arbitrio mio o in qualunque altra forma più ampla, ſi che io lo poteſſi ritenere o far che deſſe ſecurtà non obſtante il detto proceſſo cominciato, o in qualunque termine condotto ec. Et per voſtra informatione vi mando le incluſe lettere, & perchè ſcrivo in molta preſcia prego Dio d'eſſer inteſo.

La Signoria ſi è riſſoluta prorogar di novo il termine al Civena. Sarete con Monſ. Ardinghello, perchè ſo che ſcrivaranno all' Oratore ſopra queſta cauſa. Di Venetia. alli 13. di novemb. 1544.

Gio. voſtro.

X.

Egli è un bel caſo, quand' io non ho che dire pur una parola, & ſono alle volte ſtanco: & pur vi voglio ſcrivere. Siami conto fra gli altri miei vitii. Ma queſta è ben una di quelle volte che io non ho a che por bocca, ſe non che io non ho viſitato ancora l' amica dal martelletto: (c) ma per farmi ben di buona villa, (d) ho con-

(a) *D. Diego Oratore ec.*] D. Diego Urtado di Mendozza, Ambaſciadore ordinario di Carlo V. alla Repubblica di Venezia.

(b) *l'amica dal martelletto*] Mad. Liſabetta Quirini. Veggaſi la lettera VII.

(c) *Ma per farmi ben di buona villa*) *Farſi della villa*: è lo ſteſſo che fingerſi ſemplicione: noi in Venezia diremmo anche *Fare il gonzo*.

conferito col Quirino un mio amorazzo (a) ch' io havea per le mani & non gli è piaciuto, ma mi vuol trovare coſa più fine di ſua mano. Vedete ſe ſi può ben dir che ſia gentile & corteſe. Farò pur queſta benedetta viſita, & credo che la coſa ſi acconciarà in uno o in due Sonetti il più. Io ho veduto una parte d' una lettera che dice, che i ritratti diventaſſer perſone, come la cavalla del compare; (b) & non vorrei dar martello a tanti a un tratto. Baciate la mano a Monſ. Reverend. Bembo per mia parte, & ſe per ventura ec. mandatemeli, che io ſarò prudente che non fui col Capello, (c) & non gli laſciarò vedere a perſona. State ſano. Di Venetia alli 20. di Novembre 1554.

Gio. voſtro.

X.

IO ſcrivo al Cardinal Farneſe una mia ſcuſa più in genere, che perch' io ſappia d' haver errato fin qui. Vorrei ſapere come è ricevuta, ma che s'intendeſſe da Monſ. Ardinghello ſenza domandarglielo, con quella deſtrezza che ſa uſar M. Carlo ſolo, la qual ſia ancora aiutata dalla ſingular affettion che il prefato Monſ. mi porta.

Vi dico coſi, che qui s' attende a ſtampar coſe vulgari; verſo & proſa, più volentier le cattive che le buone; (d) & però dite a M. Luigi, che ſi faccia rendere a M. Giuliano Ardinghelli il ſuo libretto, & che no 'l dia a neſſuno.

Non ne fate capital neſſuno di quel che M. Bonaventura ha detto a M. Hercole, perchè trae in arcata, & miſura a occhio.

Dite a M. Luigi mio che io ſon guarito della renella & ſto bene, ma mi ſon laſciato occupare hoggi dalle viſite, & non ho tempo da ſcriverli. Et che Annibale ſta beniſſimo & comincia a corteggiarmi. Et ſtate ſano. Di Venetia, alli 8. di decembre 1544.

Gio. voſtro.

Non

(a) *ho conferito col Quirino un mio amorazzo*] Il Caſa, tuttochè uom di Chieſa, era però uomo, e di fragile natura: oltre di che non avea preſo ancora gli ordini ſacri. Di sì fatti ſuoi amorazzi ebbe un figliuolo, forſe in Venezia, e Quirino volle chiamarlo, in memoria di Mad. Liſabetta Quirina, e di M. Girolamo Quirini, perſone da sè tanto amate, e ſtimate, quanto da tutte queſte lettere ſi vede.

(b) *Come la cavalla del compare*] Vedi la Novella XC. del Boccaccio.

(c) *che non fui col Cappello*] Queſti è forſe *Bernardo Cappello*, Nob. Venez. e celebratiſſimo poeta in que' tempi.

(d) *quì* [in Venezia] *s'attende a ſtampar coſe vulgari, verſo & proſa, più volentier le coſe cattive che le buone*] Troppo eccede Monſig. in onorar le noſtre ſtampe d'allora: ma non ſo con qual verità ciò egli dica.

XII.

NOn mi è ſtato parlato del Bevazzano: (a) occorrendo farò per lui il mio potere.

Il mio Secretario è delle buone perſone ch'io conoſca, ma nello offitio che fa è molto freddo ſi nello ſcrivere come nel negotiare, & mi par che habbia riſpetto a laſciarmi per prender il loco di campidoglio il quale ſarebbe forſe più ſuo offitio che queſto. Ma io ſarei più toſto ſuo Secretario io, che levarlo mai di queſto offitio fin ch' io ſto qua; ſe non viene da lui con queſta occaſione o altra di acconciar ſe & me, il che è bene che voi ſappiate.

Io voglio andare ſempr' a viſitar Madonna Iſabetta & non vi vo mai: dico acciocchè Monſ. Reverend. ſappia ch'io non ſon men ſuffitiente viſitator di donne che di Cardinali; & vi andrò pure, poiche ne ſono ſollecitato; & ho in animo di exporli quel ch' io diſſi al Mag. M. Hieronimo, acciocchè inſieme con S. Magnificenza poſſino allogarmi bene. O voi penſate a un altro coadiutor di Bergamo, o voi non fate il Priuli Cardinale.

State ſano & ſia con voi la gratia del Signor Dio. Di Venetia alli 11. di Decembre 1544.

Gio: voſtro.

XIII.

IO ho durato la maggior fatica, che io duraſſi mai più a far prolungar il termino a M. Ottavian Cevena ancora un meſe, & ſonmi riſſoluto che non è vero ch'io ſia collerico, tanta patienza ci ho hauta: & ho ſcritto al Reverend. Farneſe largamente ſopra ciò & perchè non è poſſibil ch' io vada più innanzi ma convien che al termine coſtui ſia bandito, ſe non ci ſi fa viva & forte proviſione, biſogna che ne ſollecitiate Monſ. Ardinghello che parli a N. S. & ſe può che legga S. Santità le mie lettere ſopra ciò, perchè io poſſa ſaper come reggermi. Et ſe Monſ. Ardinghello ſarà Cardinale allo arrivo di queſta come intendo, & ſpero, & certo deſidero, baciarete la man di S. S. Reverend. per mia parte.

Monſ. Reverend. Bembo mi obliga tanto, che io non haverò ho-

(a) *Non mi è ſtato parlato del Bevazzano*] Il nome ſuo fu Agoſtino: il cognome Bevazzano, o Beazzano, o Beaziano. Fu amico del Bembo, ed ebbe luogo tra' Letterati di quell'età.

homai tanto che io poſſa pagar S. S. Reverend. ma il buon animo & la reverenza che io le porto farà ſe non il pagamento almeno la ſicurtà per quanto io le debbo.

Circa le rime ſcriverò per il primo che fra due gemme coſi fine non ſo far differenza ſenza molto mirare, & ancho biſognarebbe più ſottil viſta che la mia.

Non mi occorre per hora altro: & ſon tutto voſtro.

Ho ordinato che ſia ſatisfatto al deſiderio di Monſ. Brevio (a) che pur mi è occorſo queſto. Di Venetia. alli 19. di Decemb. 1544.

Gio. voſtro.

XIV.

HO la voſtra de 27. & prima quella de 20. Mando con queſta una minuta del tenor che vederete: vi piacerà farla paſſar & aviſarme la ſpeſa.

E' venuto M. Montemerlo per haver un de' chericati per il Veſcovo di Torcelli: (b) ſe ſarà a tempo lo ajutarete per amor mio ove biſogni.

I verſi mi piacciano più come ſono ſtati racconti che come erano prima. Dubito ben che la pratica del bon componitor d' eſſi non faccia per me: che mi rinfreſca ogni tratto queſta benedetta doglia poetica; & mentre ho maſticato i verſi di S. S. mi è venuto fame de' miei, & ſono entrato nel maggior garbuglio ch' io fuſſi mai: manifeſto argumento del mio poco cervello maſſime fra queſte allegrezze di Cardinali & queſti miei negotii faſtidioſi: ne farò archetypo la magnifica Madonna Iſabetta.

Sollecitate la cauſa del Cevena ch' io non ho per hora più tempo da ſcriver. Il primo del 45. di Venetia.

Gio. voſtro.

La

(a) *Monſig. Brevio*] Giovanni Brevio fu Veneziano, famoſo letterato a' ſuoi dì. Nel 1555. in Roma, per Antonio Blado, Aſolano, pubblicò un volumetto di Rime e proſe, in 8. intitolandolo al Card. Aleſſandro Farneſe.

[b] *il Veſcovo di Torcelli*] Monſig. Girolamo Foſcari, figl. di Marco Foſcari Procuratore di S. Marco. Da Clemente VII. nel 1526. fu con diſpenſa eletto Veſcovo di Torcello, eſſendo in età d'anni venti appena compiuti. Portoſſi a Roma, recando ſeco più alti penſieri: e vi morì nel 1563. ſeppellito in S. Maria del popolo; e ſua iſcrizion ſepolcrale vi ſi legge.

XV.

LA ultima voſtra è de 3. & la mia fu degli 8. & hebbi la lettera mezza di Monſign. Reverend. Cornaro, (a) & mezza voſtra. Ho inteſo quanto ſon multiplicati i pazzi comperatori della ſervitù ch'io deporrei volentieri: ne ſaranno aggiunti due di queſte lacune, che uno è il buono & gentil Veſcovo di Torcelli & l'altro un M. Julio Contarini Procurator di S. Marco. Ma a queſt'ora la coſa debbe eſſere ſpedita.

La cauſa del Civena & le altre, cioè tutta queſta juriſditione ſe ne va; & non è mio difetto, che io ſono ſtato pur hier mattina in Collegio (b) con tanta contentione quanta non ne feci mai per neſſuna mia cauſa o intereſſe: non mi poſſo ajutar ſe non con la lingua, la qual è di poco valore in me, come ſapete ch'io ſono poco men che muto: ma il deſiderio accreſce ancho il potere tanto che pur ſoſtengo che non ſi precipitin le coſe: ma è neceſſario che i voſtri patroni ſcrivano caldamente o faccino ſcrivere a l'Oratore: il che vi piacerà di ſollecitare; che com'io ne perdo una, le perderò tutte, & S. S. ſarà poco ſervita; ne ſi ricordarà che domani è l'ultimo di del termine che io feci prorogar con tanta fatica al Civena, & fu termine d'un meſe; & non ho hauto ne proviſione ne reſſolutione. Non leggete queſta mia che forſe mi ſon troppo allargato: dico non ſia letta ad altri che a M. Carlo.

Laſcerò legger il breve, & non ne darò copia: coſi feci dell'altro.

In queſta ſia la copia d'un capitolo ch'io ho ſcritto nella lettera publica: vi prego che favorite con Monſ. Reverend. Ardinghello quella cauſa, che in vero il cavaliero è molto da bene.

Scrivo ancho per un M. Domenico Micheli che è figliuolo di M. Maffio che hora è Cavo dell' Illuſtriſs. Conſiglio de' Dieci (c) il qual vor-

[a] *mezza di Monſ. Reverendiſs. Cornaro*] Due allora viveano della caſa Cornaro, fregiati della porpora cardinalizia: Franceſco, che l'ottenne da Clemente VII. nel 1527. e Andrea, che l'ottenne da Paolo ſu la fine del 1544. Di quale di queſti due intenderſi quì debba il Caſa, dirlo non ſaprei. Solamente veggo in qual grado d'amicizia e di confidenza egli foſſe con quel Cardinale, dalla maniera con cui quegli a lui ſcriſſe.

[b] *in Collegio*] Di quali e quante perſone ſia compoſto il Collegio, a che s'eſtenda la ſua autorità nella Repubblica, veggaſi nel trattato del Card. Contarini, della Repubblica di Venezia.

[c] *Cavo dell' Illuſtriſs. Conſiglio de' Dieci*] I Capi dell'Eccelſo Conſiglio de' Dieci, Magiſtrato in Venezia ſupremo, ſono tre, di meſe in meſe tratti a ſorte dagli ſteſſi Dieci; e preſiedono al medeſimo graviſſimo Conſiglio; e ſi chiamano dal Ca-

vorria venire al ſervitio di N. S. & è perſona viva & litterata per quanto ho relatione: ma dello accettarlo o no S. S. farà ſecondo il ſuo Santiſſimo volere; ſolo deſidero che mi ſia riſpoſto in bona forma, accioche io poſſa certificar chi me ne ha parlato, che io ne ho ſcritto: il qual mio offitio tutto è fatto per guadagnarmi quel clariſſimo vecchio, per haverlo a i biſogni di N. S. che per mio commodo privato non iſtimo tutto queſto mondo..... un mattapan, (a) con pace del Reverendiſs. Bembo. Però vi pia-

ſa ora *Capi* ora *Cavi*; *Cai* ſi dicono in lingua Veneziana; la qual voce o vuol egli deridere o ingentilire mentre in *Cavi* la trasforma. Anche il Berni, nel capitolo che ſcrive da Venezia a M. Franceſco da Milano ſcherza ſu'l noſtro vocabolo *Cao de latte*, che in Toſcana *Capo di latte* s'appella.

Capi di latte *ſanti*, *non che buoni*:
Io dico capi, *qui ſi chiaman* CAI.

Cao dunque in Venezia ſignifica *capo*, o vero o metaforico; ſignifica anche il *canape* da legar la nave e la barca; e ſol queſto propriamente chiaman *cavo* i Toſcani.

(a) *un mattapan*) La Cruſca: MATTAPANE. *Alcuni dicono eſſere un' antica moneta Veneziana d'argento, di valuta di quattro ſoldi*. E v'aggiunge l'autorità del Boccaccio nella novella 31. *Nè era mai, che una candella d'un Mattapane non gli accendeſſe davanti, dove dipinto il vedea*. Ma che ſorte di moneta foſſe il mattapane, di qual valuta, e quando in Venezia ſi batteſſe, l'abbiamo noi dal Doge Andrea Dandolo, nel lib. X. cap. III. par. 5. della ſua Cronica Veneziana, teſtè finalmente pubblicata in Milano nel tomo XII. della gran raccolta degli Scrittori delle coſe d'Italia, divolgati e illuſtrati dal Sig. Lodovico-Antonio Muratori. *Subſequenter Dux* (queſti era il famoſo Arrigo Dandolo, creato Doge di Venezia l'anno 1192. e morto nel 1205.) *argenteam monetam, vulgariter dictam* Groſſi Veneziani, *vel* MATAPANI, *cum imagine Jeſu Criſti in throno ab uno latere, & ab alio cum figura S. Marci & Ducis, valoris* viginti ſex parvulorum, *primo fieri decrevit*. Un *groſſo* in Venezia è di quattro *ſoldi*; il *ſoldo* è di dodici *piccoli*, altrimenti detti bagattini, monetuzza che non è più in uſo. Il valor dunque del *groſſo*, altramente detto *Mattapane*, quando la prima volta fu battuto era di *ventiſei piccoli*, ovvero *bagattini*; *vigintiſex parvulorum*. Ho io veduta una moneta d'argento con l'impronta dal Doge Dandolo deſcritta, che ora valerebbe aſſai più di quattro ſoldi, non che ventiſei piccoli, ed è ſegnata del nome del Doge Piero Ziani, che fu ſucceſſore del Doge Arrigo Dandolo, ſotto'l quale fu coniato la prima volta il *Mattapane*; ed è forſe lo ſteſſo *Mattapane*. Nè a chi che ſia rechi maraviglia il vedere, che preſentemente, ſe ne guardiamo la qualità e'l peſo del ſuo argento, ella ſia di maggior valore; mentre oſſerviamo che le monete, non ſol d'argento, ma d'oro ancora, in oggi vagliono aſſai più che una volta valeſſero. La poſta quì ſotto è l'immagine della ſopraddetta moneta, batutta dal Doge Ziani.

piacerà ſollecitar queſta riſpoſta anchora & etiam dirne una parola al prefato Reverend. che ſe per caſo N. S. ne domandaſſi informatione a S. S. Reverend. ne dica ſecondo la coſcienza amorevolmente per amor mio.

I verſi non ſaranno veduti ſe non dal Cardinal & da M. Flaminio: che può ben dir S. S. anchora quella canzone con tutto che ſi faccia di buona villa. Coſi S. S. Reverend. imparerà a ſtuzzicare il formicaio, & mi perdonerà gli errori che vi ſono dicendomeli però: & a voi piacerà baciare le mani di S. S. Reverend. a mio nome.

State ſano. Di Roma, *ciò vorrei*: di Venetia dunque, (a) alli 15. di Gennaro 1545.

Non mando la canzona che ſi ſono ſcordati di ſcriverla.

Gio. voſtro.

XVI.

M. Gio. Agoſtino è andato a Bologna per concludere el parentado che s'è trattato ſi lungamente col Veſcovo di Parenza. (b) Io ho ſperanza in Dio che lo farà, perchè la coſa che facea difficultà, è tolta via: & ſaranno d'oro in oro.

Il qual M. Gio. Agoſtino mi fece tanto criminale il mio non eſſer ito mai a viſitar Mad. Iſabetta, ch'io andai incontinente a corregger queſto errore o queſto delitto, eſſendo indiſpoſto io, & ſua Magnificenza in letto. Et non vi vo dire i noſtri ragionamenti, nè quel che mi parſe di S. Magn. ne quel che parſe a lei di me, ſolo per farvi diſpetto & per vendicarmi del ritratto che voi procurate di tormi. M. Gio. Agoſtino dice bene, che S. M. mi è piaciuta aſſai, così nell'aſpetto come nel ragionare, & ch'io giudico che gli è una rariſſima anzi ſingulariſſima gentildonna, & che S. M. mi diſſe che io dovevo cercar di far le mie vendette contro M. Flaminio; (c) & che mi invitò a andar da lei con M. Hieronimo & ſenza M. Hieroni-

(a) *State ſano. Di Roma:* ciò vorrei: *di Venezia dunque*) Cotanto il Caſa, mentre ſcriveva, tenea l'animo volto a Roma, e alle bramate Romane grandezze, che termina la lettera come ſe in Roma allora foſſe; e chi ciò avrebbe anche voluto, in appreſſo, prima di correggerſi dello sbaglio, chiaramente s'eſprime.

(b) *col Veſcovo di Parenza*) Più comunemente diceſi *Parenzo*, dov'era Veſcovo Monſ. Giovanni Campeggi, ſin dal 1533. Nel 1553. paſsò all'Arciveſcovado di Bologna. Fu ſtretto parente del Card. Lorenzo, dello ſteſſo caſato.

(c) *far le mie vendette contro M. Flaminio*) Imperocchè il Flaminio lo diſconſigliò, e forſe lo impedì dall'andarla a viſitare.

nimo, & mi haverete meſſo in ſpeſa di due ſonetti. (a)

L' ultima ch' io ho di V. S. è de 13. come vi debbo haver ſcritto un' altra volta per el corriero ordinario: & perchè mi conviene andar in collegio, & ho ancho molto da ſcrivere, ho dettata queſta a Eraſmo (b) mentre che mi veſto.

Sono ſtato ricercato dalla Sig. Argentina Rangona, che le dia informatione d' una ſua lite, come V. S. potrà vedere per l' incluſa ſua lettera; & perchè non conoſco perſona più a propoſito di V. S. la prego che ſi sforzi darmene più piena informatione che potrà & più preſto che ſia poſſibile, che l' harò molto a caro per ſervitio della prefata Signora.

E' venuta la lettera voſtra de' 24. della qual vi ringratio & non vi mando la canzone che mi è venuta in odio per un luogo che non poſſo acconciare: la manderò poi o concia o guaſta, che poca differenza vi fia. State ſano. Di Venetia. alli 20. di Gennaro 1545.

Gio. voſtro.

XVII.

IO non ho hauto riſpoſta di quello che io ſcriſſi di quel Michieli; però vi piacerà eſſer con Monſ. Reverend. Ardinghelli che mi faccia ſcriver' una parola ſopra ciò, perchè il padre mi ſollecita aſſai.

Dio ve lo perdoni che mi havete dato carico di far i ſonetti ſopra il ritratto, (c) che io non farò mai almeno che bene ſtiano. O ſe fuſſi qualche perſona miſericordioſa che me ne voleſſi preſtar' al manco uno

(a) *e mi averete meſſo in ſpeſa di due ſonetti*) Quali ſieno queſti due ſonetti, più agevole è il conghietturarlo, che 'l dirlo di certo. Sono forſe i due ſovra il ritratto di Mad. Liſabetta, cioè i ſeguenti de' numeri 32. e 33.

[b] *ho dettata queſta a Eraſmo*] Eraſmo Gemini de' Ceſi, da Spoleti, ſervì di Secretario Monſ. della Caſa; e come tale è nominato nell' ottantuneſima di queſte lettere. Nella diciotteſima delle medeſime ſembra, che il padrone non foſſe molto ſoddisfatto del ſuo ſervigio, ſicché ſcriſſe al Gualteruzzi che gliene procacciaſſe un altro: da quanto però ſi può oſſervare, continuò a ritenerſelo; e in morte anche ſi ricordò di lui, e rimeritollo. Dell' edizione delle *Rime e Proſe di M. Giovanni della Caſa, impreſſe in Vinegia, per Nicolò Bevilacqua, nel meſe d'ottobre*, 1558. in 4. la quale è aſſai bella e corretta, ed anche la prima che ſe ne faceſſe; il merito tutto ſi è d' Eraſmo Gemini, che ne intitolò il volume a Girolamo Quirini d' Iſmerio, sì grande amico del Caſa.

(c) *Sonetti ſopra il ritratto*) Ecco i due ſonetti, de' quali fu il Caſa meſſo in iſpeſa.

uno, & nominarvi entro & la giovane & Titiano, quanto gli benedirei le mani. Se voi haveſte ſentito quante querele & come gravi & lunghe ſopra queſti benedetti verſi, quaſi gli fareſte voi: & ſapreſtegli ben far buoni; coſa che non ſaprò far' io, come ho detto; & ſapete che non la terrebbon le cathene che la non gli moſtraſſi a ogniuno.

In tanto M. Ottavian Cevena è ſtato bandito, & la mia magra Rethorica è ita in malhora; & mi advedrò ſe N. S. dice da ſenno che ſi difenda la juriſditione. Penſate che a me è montato il moſcarino: ma non è mio offitio metter legne ma acqua; & coſi ho fatto nelle lettere publiche: ma certo era meglio non contendere che perdere.

Sarà con queſta una lettera di M. Coſimo Palaviſino; ove vi commette un ſuo negotio: ve lo raccomando come coſa mia propria.

Madonna Iſabetta mi tolſe hieri ſera la canzona; & coſi non la poſſo mandar' a voi; ma credo ben che la vedrete: & mi raccomando per amor di Dio che non la veggà ſe non voi miei Signori.

N. S. Dio felice vi conſervi. Di Venetia. a' 5. di Febraro 1545.

Gio. voſtro.

XVIII.

SCriſſi alli 12. & ho la voſtra de 7. Le podagre ſe ne ſono ite, ma mi laſciano le dita a baleſtrucci, & quanto alla melancolia che mi laſciarono, quella ancora ſe n'è ita in gran parte, con molti artifitii: pur me ne è rimaſta tanta che baſta a farmi tenere ſtrano & fantaſtico. Et ho molto caro il favor che Monſ. Reverend. fa alla vigna & a M. Luigi mio. Noi di qua andiamo al Lio, (a) che non hab-

[a] *Noi di qua andiamo al Lio*] *Lio*, voce corrotta da *lido*: e con tal nome i Veneziani propriamente intendono quella ſtriſcia di terra, che da Malamocco arriva ſino al porto de' due caſtelli; ed è parte d'altra ſtriſcia più lunga aſſai, che per lo ſpazio di 25. miglia ſi eſtende dal porto di Chioggia ſino a quello di S. Eraſmo. Queſto è una ſorta d'argine [*digue* lo dicono i Franceſi] fabbricato dalla natura, che per quattro bocche o foci, le quali impropriamente ſi chiamano *porti*, e ſono i porti di Chioggia, di Malamocco, del Lido, e di S. Eraſmo, dà ingreſſo al mare, che quinci entrando, viene a formar le lagune; e ſerve di riparo contro le innondazioni della città di Venezia, e dell' iſolette ſparſe per le ſuddette lagune. Tutto queſto tratto di terra, o argine, o *diga* che lo vogliam dire, chiamaſi ancora i *Lidi*, nel numero del più; e oltre al difendere la città dalle innondazioni del mare, le ſomminiſtra in copia mirabile frutta ed erbaggi; imperocchè tutto è piantato d'orti e di vigne. Di più in varj ſiti è popolato, con avere ancora qualche conſiderabil monaſtero di religioſi e di religioſe. Alle

habbiamo vigne; & volta per volta ſiamo fatti ſtare di due mozzenighi (a) da quei peſcatori, che non piglian mai un maledetto peſce quando tirano per altri.

Mi piace che M. Gio. Agoſtino ſia graſſo: anco la Sig. Cammilla ingraſsò incontinente che ella mi laſciò.

Quanto a Monſ. di Torcelli farò quant' io potrò; ma il povero Signore è aſſaſſinato & con effetto è povero; & fino al Sig. Duca di Camerino gli vol dar ſervitori.

Vi ringratio aſſai delle nove.

Ho ſcritto più volte per un ſecretario che mi biſogna, & hor mi riſſolvo di nol voler' in fretta, ma cercarne uno che in primis & ante omnia ſia apparecchiato a tolerar tutti i miei difetti, a i quali io non voglio contraſtar più che quanto io poſſo; & poi ſia perſona viva & attiva, ſe ben non ſapeſſe ſcriver ne leggere. Se ſi trovaſſe un M. Flaminio di carlini, cioè tanto di minor peſo, quanto peſo io manco d'un carlin d'oro in oro largo; benchè M. Flaminio ſa legger & ſcriver beniſſimo, darò proviſione & farogli buona compagnia di fatti. Ma gli voglio poter far de cetti & de rabuffi alle volte, coſi fra la ſettimana. Vi prego che ne ſviate qualch' uno.

Ho caro d' haver N. S. per vicino a monte cavallo: & aſpetto queſta mattina l' Arciveſcovo di Napoli qui, che vien da Bologna:

ci

bocche poi de' porti, o ſtando ſu la terra, o nel mare ſteſſo lungo il lido, vi ſi gettan rete e ami, or da' peſcatori per guadagno, or da altri per mero ſollazzo.

(a) *ſiamo fatti ſtare di due mozzenighi da quei peſcatori*) *Fare ſtare*, ſpiegaſi dagli Accademici della Cruſca, coſtringere alcuno a quel che e' non vorrebbe. Qui potrebbeſi eſporre, per coſtrignere alcuno a pagar qualche coſa più del dovere. Il *Mozzenigo* ovver *Mocenigo* fu una Moneta Veneziana d' argento della valuta di ventiquattro ſoldi; così detta dal Doge Pietro Mocenigo, che primo la coniò e poſevi il ſuo nome. Così Niccolò Marcello, Doge avanti del Mocenigo, battè una moneta pur d'argento, che ſpendeaſi per dieci ſoldi; e da lui fu dinominata *Marcello*; ſiccome *Trono* fu altra moneta d'argento anch' eſſa, che vale due marcelli, fatta battere da Niccolò Trono; il quale fu il primo e l' unico Doge in Venezia, che ſu le monete faceſſe improntare la propria effigie.

Or è da ſapere, che i peſcatori Veneziani ſogliono gittare in mare, e lungo terra certa gran rete, che chiaman *tratta*, e abbraccia un gran tratto d'acque, in latino direbbeſi *verriculum*, e con greco vocabolo *ſagena*. *Tratta* chiamano altresì tutto quel peſce, che in una volta prendeſi con tal rete; che ſovente in quantità ſterminata ſi prende, per la grandezza della rete, e pel gran tratto d'acque che in sè rinchiude, in che fare s' impiegano gran numero di barche e di peſcatori. Soglion pertanto alle volte coloro, che andando a ſollazzo, abbattonſi al gittare della rete, contrattare co' peſcatori, e convenire del prezzo da sborſarſi per tutto quel peſce, che prendeſſero a caſo in quella tratta.

Duolſi dunque il Caſa, che que' peſcatori *facciano ſtare di due mocenighi*, ovvero

per-

ci ho anche Marcanton dalla Volta (a) che dimanda di voi. Et io vi bacio le mani, pregando N. S. Dio che vi conſervi. Di Venetia alli 19 di Marzo 1545.

Gio: voſtro.

Ho in queſto punto la voſtra de' 14 alla qual non poſſo riſponder hora.

X I X.

SCriſſi alli 25. come voi, ſecondo che io inteſi per la conjectura dello haver ſuggito lo ſmacco fatto al vicino; perchè nella lettera non era il dì della data.

Io mi porto male con Madonna Iſabetta che non viſito S. S. ne manco ho fatto il ſuo ſervitio; (b) farò l'uno & l'altro ma a volte di cervello, come ſapete ch' io ſo fare. Non ci è rimedio che le viſite mi laſcin vivere ne ancho a Murano. (c) Sia maledetto chi trovò le cerimonie. (d) Ma ho ſperanza che fra il male accettamento che ho lor fatto, & il caldo che ne viene, le ſi ſtaranno pur per inanzi a Venetia.

Ba-

perchè quello era prezzo eſorbitante d'una peſcagione incertiſſima; ovvero perchè coloro *non pigliano mai un maledetto peſce, quando tiran per altri*. Ma, o Monſignore, non era queſto il mare, in cui dovevate andar a peſcare, nè queſte eran le reti.

[a] *Marcanton della Volta*] Bologneſe, riconoſciuto dal Caſa nel ſuo teſtamento con un legato di cinquecento ſcudi d'oro.

(b) *ne manco ho fatto il ſuo ſervizio*) cioè i due ſonetti chieſtigli da lei.

(c) *Murano*) Queſto è un luogo aſſai popolato, formato di varie iſolette, unite inſieme, come Venezia, con ponti; dalla qual città è lontano meno d'un miglio, ed è celebre per la fabbrica de' vetri e criſtalli, una volta unica in Venezia. Prima che la Nobiltà Veneziana fabbricaſſe i tanti ſontuoſiſſimi palazzi e caſini di delizie, non ſolo ſu le rive della Brenta e del Sile, ma per tutto 'l Treviſano, Padovano, Vicentino, e Poleſine; aveano in Murano le lor delizie; che però dirſi potea come un ſobborgo di diporto. Ancora vi ſi veggono i palazzi e i giardini, ſalvo pochi abbandonati e quaſi rovinoſi. Pertanto il Caſa molto amò il ſoggiorno di Murano nel tempo della ſua Nonziatura; o perché più che le magnificenze di Venezia, lo allettaſſer le verzure delle ſue ortaglie, e le delizie de' ſuoi molti giardini; o perchè ſtimaſſe quell'aria più ſalubre, perchè più purgata dagl' inceſſanti fuochi delle fornaci; o perchè godeſſe di viver con più di libertà, lontano dalla ſuggezion delle viſite e delle ceremonie, il che egli ſteſſo quì non diſſimula; come chi per cagion tale antipone a Roma il ſoggiorno ne' caſtelli circonvicini.

(d) *ſia maledetto chi trovò le cerimonie*] Leggaſi la commedia, intitolata *Le Cerimonie*, che ultimamente pubblicò in Venezia il Sig. March. Scipione Maffei: e il gentile Capitolo contro le medeſime, ſcritto da Giovan Batiſta Fagiuoli al famo-

ſo

Bacio la mano a Monſ. Reverend. Bembo, & a voi mi raccomando. Di Venetia alli 4. di Maggio 1543.

Gio. voſtro.

X X.

SO certo che io farò tante poltronerie, che a la fine chiarirò Madonna Iſabetta, la quale io non ho viſitata mai più, ne manco ho fatto il ſervitio per S. S. Io non mi aſſicuro d'andar a caſa ſua di giorno; & come è notte me ne vo a letto? ch' io mi levo a buon otta, & ſto al beccajo: non ſo in effetto trovare ſcuſa che ſia bona per battezzar queſto mio procedere, altro che poltroneria. De'verſi mi par ben eſſer ſcuſato, perchè non gli poſſo far a mia poſta, & convien che io mi accommodi con Apollo che hora è mal diſpoſto meco: & come ſo pace con S. Eccellenza, queſto ſarà il primo favor ch' io gli chiederò: che Dio voleſſe ch' io foſſi baſtante con queſto mezzo a honorar Mad. Iſabetta quanto la ſua ſingular virtù merita, & quanto io deſidero.

Scrivetemi dove voi ſtate a caſa, che egli è bene honeſto ch' io lo ſappia: & quando andate a far reverenza al Reverend. S. Silveſtro, (a) fatela per me anchora; & baciate la mano di S. S. Reverendiſſima del favor che mi fa di uſare la mia caſetta a monte Cavallo. (b)

La paſſata di Mattio dalle poſte mi dà ſperanza d' haver da voi qualche aviſo della negotiation del Reverend. Farneſe.

Baciate la mano a Monſ. Reverend. Bembo, & ſtate ſano, che M. Golino è guarito, & coſi è chiaro che non fu amaliato a la mia tavola. Di Venetia alli 30. di Maggio 1545.

Gio. voſtro.

Io non ho chi voglia aſpettative, altro che M. Gio. Maria Bucelli mio fiſcale: ſe ne volete accomodar qualchuna voi, aviſatemi i nomi ch' io gli ſcriverò al maeſtro di caſa.

Gi-

ſo Franceſco Redi, riferito dal Creſcimbeni nel primo vol. de' Com. all' iſt. della volg. Poeſia a c. 302. e tra le Rime piacevoli dell' Autore ſtampate in Firenze.

(a) *al Reverendiſs. S. Silveſtro*) cioè al Card. Uberto Gambara, il cui titolo Cardinalizio era la chieſa de' SS. Silveſtro e Martino.

(b) *la mia caſetta in monte cavallo*) O il Bembo avea votata la caſa in Roma di Monſ. della Caſa, o queſti altra ancora ne teneva in monte cavallo, abitata dal Cardinale Gambara.

XXI.

M. Girolamo Quirini (a) non vorrà la pratica voſtra, ſe voi vi avezzate a fargli di queſte. Intendo che maledisſe tutti i preti, cavandone il Cardinal noſtro & me ſoli: & poi multiplicando la furia, non ne excettuò neſſuno; & alla terza vi meſſe S. S. Reverend. & me nominatamente. Io mandai quelle executoriali a la Magnif. Mad. Iſabetta, & mandaile dicendo che la era una intimatione, che M. Hieronimo doveſſe comparire perſonalmente a Roma ſopra la cauſa del Card. Piſani, (b) la qual M. Carlo mi havea mandata perch' io la deſſi a S. Magnificenza ad hora che la alteratione lo doveſſe manco offendere, & però che io pregava lei, che glie la deſſe quando le parea: & non ho ſaputo anchora il ſucceſſo, ne veduto M. Girolamo. La qual Madonna Iſabetta mi donò un belliſſimo letto & io non mi ricordo di avervelo mai ſcritto, & ſo certo che voi harete poco honor del caſo mio, ch' io ſono ogni di peggio coſtumato: & ancho mi par eſſer divenuto come M. Bino; (c) che Apollo non vuol preſtargli un verſo buon pur' in ſul pegno: (d) ſi

(a) *M. Girolamo Quirini*) Due nel tempo ſteſſo furono d' uno ſteſſo nome e cognome, Girolamo Quirino. L' uno fu Girolamo di Franceſco di Girolamo. Da notizie corteſemente ſomminiſtrateci dal Sig. Piero Gradenigo, Patrizio Veneziano, Cavaliere ſtudioſiſſimo delle coſe principalmente della ſua patria, noi primamente abbiamo; che Girolamo, avolo di queſto Girolamo, fu Senatore: e queſti forſe fu quel Girolamo, che eſſendo Capo dell' Eccelſo Conſiglio di Dieci, andò per ordine di quel Magiſtrato a Padova nel 1509. a ſedare i tumulti nati nella preſa di quella città, per inſolenza d' alcuni accorſivi da Venezia per rubarla. Franceſco ſuo figliuolo fu cognominato *il Bello*; e queſti fu il padre di Girolamo, di cui favelliamo, e di Mad. Iſabetta Quirina, di bel padre belliſſima figliuola, e dottiſſima Gentildonna, e di nobili coſtumi ornatiſſima. L' altro Girolamo Quirini fu il figliuolo d' Iſmerio. Tutti e due furono amiciſſimi del Card. Bembo; ma n' ebbe il vanto queſto ſecondo, laſciato da lui erede in ſecondo luogo, e che al Bembo già morto poſe quel ſontuoſo monumento nella chieſa di S. Antonio di Padova, che anche in oggi s' ammira.

(b) *ſopra la cauſa del Card. Piſani*) Franceſco, figliuolo di Franceſco-Luigi Piſani, Proccuratore di S. Marco, eletto, in età d' anni ventitrè da Papa Lion X. il di 1. Luglio 1517. Morì Cardinal Decano, e Veſcovo Oſtienſe nel 1570. in età d' anni ſettantaſei.

(c) *M. Bino*] Il ſuo nome fu Giovanfranceſco, e fu Fiorentino, contemporaneo del Caſa.

(d) *che Apollo non vuol preſtargli un verſo buono, pur' in ſul pegno*) Quì il Caſa ci da un elogio non troppo vantaggioſo di M. Bino; e pure la lettera che s' è quì impreſſa, a c. 123 fa credere che gli foſſe amico. Altro è l' elogio che gli fece il Creſcimbeni ne' ſuoi Comentarj, Volume II. par. II. a c. 221.

ſi che ſe le limoſine non mi ajutano, (a) io non pagarò i miei debiti ne qui ne in piazza di Sciarra. (b)

Vi ringrazio delle nove, & bacio la mano a Monſ. Reverendiſs. Bembo. N. S. Dio ſia con voi. Di Venetia alli 27. di Giugno 1545.

Gio. voſtro.

X X I I.

VEdete io non ſono anchor ben ſicuro che colui non habbia quella mia lettera: guardatevi *dal diavolo*, M. Carlo, che voi ſapete ben com'io vi conciai in Paglia. Se voi ſapeſte quanti meſtieri io ho a le mani, & quanto diverſi, voi non vi maravigliareſti di tanti errori ch'io fo in quei pochi verſi: Non ho io hauto a comporne una per mandarla in Conſtantinopoli che comincia:

(c) *Chi trovò le partenze & l'andar via.*
Meriterebbe d'eſſere ammazzato;

&

[a] *ſe le limoſine non m'ajutano*] Se alcuno non fa per me i due ſonetti, de'quali io vo debitore con Mad. Iſabetta. Veggaſi la lettera XVII.

(b) *piazza di Sciarra*) Queſta è in Roma, nella ſtrada detta il Corſo: così ſi chiama per il palazzo, che in eſſa fabbricò il famoſo Sciarra Colonna, e che ora abitano i ſuoi deſcendenti, Principi di Carbognano.

(c) I Verſi nominati nella lettera ſono i ſeguenti.

Chi trovò le partenze, & l'andar via,
Meritarebbe d'eſſer ammazzato;
Perchè l'è troppo grande ſcorteſia;
Quand'un è bell'e morto innamorato,
Che venghi un altro, e mandilo in Turchia.
Con riverenza di chi m'ha mandato:
E ſon pentito mille volte poi
Ch'io non le diſſi: andateli da voi.
Non ſi vol mai voler dalle perſone
Se non le coſe che le poſſon fare.
Vedete un po che bella diſcritione,
Voler ch'io vada ſe non poſſo andare:
E per far le faccende del Padrone,
Abbandoni ogni coſa & paſſi il mare.
Chi trovò dunque il partir in effetto
Hebbe di ſelce il cor, di ferro il petto.
Ma io l'hebbi d'acciajo e di diamante,
Che partire potei dalla mia vita,
E ſofferſi d'andarmene in levante:
Forſi che la non è piacevol gita.
Per queſta Croce, amor, tu ſei galante,
Tu mi hai ſervito appunto alla pulita:

Sem-

& ſappiate che quel dal ritratto non mi ha ſollicitato a la metà di quello che ha fatto queſt'altro. Si che, M. Carlo, laſciate la voſtra maladittione a qual de voſtri figliuoli vorrà eſſer poeta: Io non ho hauto anco tempo di guardar a quei concieri; ma ſenza guardar molto ſo che ho il torto: non crediate ch'io habbia ſcritto pur queſti pochi verſi di queſta lettera ſenza eſſer'interrotto: acconciarò dove è guaſto, & V. S. baciarà per me la mano a Monſ. Reverend. che tolera tante mie ineptie.

Il Capitano Corſo non è riſſoluto di pigliar partito; & è tanto homo di honor, che ſendo ſtato co'l Sig. Pierò Strozzi (a) aſſai intrinſeco, ſta ſoſpeſo che non vorrebbe che il mondo interpretaſſi male queſta ſua attione. Queſto è il Capitano Giovanbatiſta Corſo, che fuggì a Tuniſi da Barbaroſſa con quatromila ſcudi, & poi è ſtato nelle guerre di mano in mano che ſi ſon fatte, & ultimamente in quelle paſſate del Sig. Piero è ſtato ſuo maſtro di campo; & coſi gli homini di quello exercito come altri che lo hanno conoſciuto alla Mirandola & altrove, me ne dicono miracoli coſi del core come dello eſſer patiente delle fatiche & de' travagli & dello intender l'arte & maneggiar ſoldati & coſe di guerra, con accommodato parlar & bono ſpirito & boniſſima preſenza & perſona & coſtumi, di età circa trent'anni.

Non poſſo ſcriver più per hora. State ſano. Di Venetia alli 8. d'Agoſto 1545.

Gio. voſtro.

XXIII.

LA buona & cara novella che voi mi havete data del feliciſſimo parto di Madama: (b) meriterebbe una larga mancia o vogliam dir bona man: (c) ma io non ho che darvi per hora, & mi confeſſo debi-

Sempre m' imbarchi, e poi quando io ſto male,
Subito tu mi cacci all' Hoſpedale.

(a) *Pierò Strozzi*) Fiorentino, Mareſciallo di Francia, delle cui valoroſe impreſe parlano ampiamente l'iſtorie di Francia e d'Italia, di que' tempi.

(b) *del feliciſſimo parto di Madama*) Mad. Margherita d'Auſtria partorì al Duca Ottavio Farneſe, in Roma, due gemelli, Aleſſandro e Carlo; de' quali morì queſti pochi meſi dopo, quegli ſopravviſſe, e fu quel Duca Aleſſandro Farneſe, cotanto celebre nelle guerre di Fiandra. Le particolarità della ſua naſcita diffuſamente ſi raccontano dal P. Famiano Strada, nel tomo primo della ſua Iſtoria de' Paeſi baſſi, a car. 324. dell'edizione prima, in Roma 1611. in fogl.

(c) *bona man*) Così in Venezia e in Lombardia chiamaſi la mancia. Il Mena-

debitor; ben che io vi debbo tanto che poco ſi poteva accreſcer. Andate poi alla guerra o ſtillatev' il cervello in ſu i libri o d'intorno a negotii voi. Una volta la miglior nova di queſto feliciſſimo papato ſi è partorita nel letto, con piacere & con dolcezza di ogniuno. Di che ſia lodato Dio & amore.

Mi raccomando al Beccadello, (a) ounque ſi ſia, & al Cardinal noſtro bacio la mano: & hor che le notte ſon più lunghe & più freſche, ſon riſſoluto pagar i miei debiti lealmente, benchè ſiano moltiplicati ſopra le mie forze, & bench' io legga lettioni che fumano, non havendo mai potuto trovar un pedante a' miei putti che braman di voler ſtudiar'. (b) Ho promeſſo a Annibale (c) un Sonetto, come recita la bucolica & l' Eunuco a mente ſenza errare più che dieci volte per ciaſcuna, & mi ha intimato per domani a otto: ſi che converà ch'io parli co 'l caſſiere: & anco i francioſi mi ſollecitano benche di quelle coſe fatte a caſo ne ho piene le caſſe. State ſano.

Di Murano alli 5 di Settembre 1545.

Gio. voſtro.

XXIV.

SIgnor M. Carlo. Dubito ch'io haverò gran fatica di fuggir l' andata di Francia; pure ne farò ogni diligenza, & poi andrò, più toſto che non obedire, anco a la batteria non che in legatione. Se non ſi è divulgato ch' io vada, non ne parlate ancho voi.

Mi duol ch' io ſento che il Sonetto del ritratto è divulgato per Roma; & io non lo ho mandato ſe non a voi, & poi lo ho mutato in molti lochi che non ſtava ben prima, ne anco hora ſta bene. Io

ſono

gio nelle Origini, alla voce *Mancia*, e altri, han creduto, che la voce intera ſia *buona mano*. Ma in fatti ella eſſere *buona mancia* provò il P. D. Stanislao Santinelli, nella ſua Diſſertazione delle Mance, poſta nel T. XXXV. del Giorn. de' letter. d' Ital. a car. 90.

(a) *Mi raccomando al Beccadello*) Monſ. Lodovico Beccatelli, o Beccadelli, Arciveſcovo di Raguſi, grande amico del Caſa e del Bembo. Veggaſi l' Iſtoria latina del Bembo, della edizione del Loviſa, 1718. nell' avviſo al Lettore, a car. 30.

(b) *che braman di voler ſtudiar*,) Gentil maniera di far intendere, che i ſuoi putti non avean mica di volontà di ſtudiare: non ne aveano volontà, ma bramavan d' averla. Que' putti erano tre ſoli nipoti, Pandolfo, Annibale, e Orazio Rucellai, figliuoli di Luigi di Cardinale Rucellai, e di Dianora ſua ſorella.

(c) *Annibale*) Fu queſti o di miglior talento, o il più ſtudioſo, o il più fortunato, de' tre nipoti del Caſa; e però il più amato dal zio, e ſuo erede univerſale.

ſono tanto debitor a quella magnifica Mad. che io mi vergogno a partirmi ſenza moſtrarle almeno il buon voler mio.

Sono ancora a Murano, & ſto aſſai bene, pur ho ſentito il fianco & le iunture a queſta mutation di tempo.

Fate reverènza per me a Monſ. Reverend. Bembo; & ſtate ſano. Di Venetia alli 22. di Ottobre 1545.

Gio. voſtro.

Io ſon molto obligato a Monſ. mio di Parenza; & perchè mi ſono moltiplicati i negotii, non poſſo ſcriver a S. S. ringratiandola come io deveva & deſiderava. Per hora piacceravvi di ſupplir per me, & di haver protettion delle coſe mie di Benevento, fin che io ne la poſſa haver da me; che non è già queſta la via.

X X V.

LA voſtra lettera de 14. mi è ſtata molto cara, come mi ſon ſempre tutte. Il mal che la podagra non mi ha fatto nella perſona mia, me lo fa hora nella perſona di M. Luigi, dove la non mi offende punto meno. Ma ſe ella è per tara & calo della mia & ſua felicità ſia co 'l nome de Dio & con buona patienza d'amendue noi.

Io vi raccomando le coſe di Benevento, & vi prego a ſpedirmi quel lavoro *de non promovendo*; & più una licenza di dir l'offitio novo, che io lo ho detto fin qui con intention di chiederla, & non la ho mai chieſta.

Il noſtro Magnifico Quirino (a) ſi è trovato a ballottare il principe,

(a) *Il noſtro Magnifico Quirino*) Il *Magnifico* era a que' tempi titolo di molto onore, e diſtintamente davaſi alla Nobiltà Veneziana. Di queſto e d' altri titoli sì fatti, veggaſi ciò, che ne dice il P. Stanislao Santinelli nelle Annotazioni al trattato di Guido Pancirolli de' titoli delle dignità, che ſtà nel T. II. de' Supplementi al Giorn. de' Letter. d' Ital. a car. 344. Da queſte lettere del Caſa ſi può raccorre, che il titolo di *Clariſſimo* era ſopra quel di *Magnifico*, poichè vegghiamo, che con quello intitola l' Ambaſciadore Veneziano in Roma, e nell'ultime lettere anche il Quirino, forſe perchè allora divenuto Senatore. Alle volte dice anche il Caſa *Illuſtriſſimi Signori*; ma prende i Veneziani in genere, e parla più in aſtratto che in concreto, come pure ſuol dire *Illuſtriſſima Signoria*. Come raccoglieſi dal dialogo di Batiſta Guarini, intitolato il Segretario, a car. 184. della prima edizione fatta in Venezia del 1594. ſul fine di quel ſecolo, ch' era il ſedicesimo, il titolo di *Magnifico* era decaduto di ſtima, e uſavaſi come più onorevole quello d' Illuſtre. *Il* Magnifico *in ſua natura non è men nobile che l'* Illuſtre: *& ſi come quello, per eſſere fatto troppo volgare, non è più quel che ſoleva; così queſto, quando ſarà già logoro & avvilito, anch' eſſo perderà il credito & lo ſplendore.* Ma ben

pe, (a) & forſe che harebbe potuto fare una bella botta, ma non laudabile, che vi erano 17. Judei con boniſſimo ſubbietto, ma S. M. non può far ſe non laude & honore; & per me non ho mai conoſciuto maggior bonta ne più ſchietto & ſincero animo. (b)

Sono entrato in un laberinto di tradur certe coſe greche in latino; (c) & coſi mi convien far tregua con le Muſe & con Titiano, (d) bench' io ſia ſollecitato pur da i miei creditori; con i quali hora mai ho biſogno d' interceſſori, ch' io ſon troppo lungo ſpatio contumace. Baciate la mano a Monſ. Reverend. Bembo, & ſtate ſano.

Di Venezia alli 26 di Novembre 1545.

Gio. voſtro.

XXVI.

HO la voſtra lettera de' 28 & ſcriſſi per l' ultimo correro.

Il Card. Farneſe mi ſcrive che no ſi ricorda che ſia ſtato parlato della cauſa del Mag. Quirini: però parendo che quella via ſia bona, ſia neceſſario farne parlar a S. S. Reverend. & Illuſtriſs.

Haverò piacer che'l Sig. Oratore ſia ben ſatisfatto di me per ogni riſpetto ec.

Se io foſſi andato in Francia ſon ſicuro che il mondo mi haveria tenuto precipitoſo nell' ambizione; & non vi eſſendo andato ſono anco ſicuro che mi terrà imprudente o puſſilanimo; & ſe fuſſi una terza coſa che non foſſe ne andare ne non andar' & io la faceſſi, pur mi biaſimaria. Però io non ho hauto queſta conſideratione quando preſi partito di proporre a N. S. le mie indiſpoſitioni; ne hora mi da noja quello che altri ſi dica o ſtimi di me, ſolo che io non habbia offeſo l' animo di S. B. & di Monſ. Reverend. & Illuſtriſs. Farneſe; & queſto deſidererei ſaper.

Fra

diſſe lo ſteſſo autore alquanto più ſopra: *Fermate il mondo, ch' io vi darò le regole titolari.*

(a) *ſi è trovato a ballottare il Principe*) Girolamo Quirini fu uno de' quarantuno, che quell' anno 1545. eleſſer Doge Franceſco Veniero.

(b) *Et per me non ho mai conoſciuto maggior bontà, nè più ſchietto & ſincero animo*) Bello elogio in poche parole, ed equivalente ad uno ben proliſſo panegirico.

(c) *Sono entrato in un laberinto di tradur certe coſe greche in latino*) Queſte traduzioni ſi vedranno nel tomo terzo dell' edizione preſente.

(d) *mi convien far tregua con le Muſe & con Titiano*) Cioè per ora ſon neceſſitato ad abbandonare la poeſia, e non penſare all' obbligazion che ho di far ſonetti ſopra 'l ritratto di Mad. Iſabetta per man di Tiziano.

Fra molti obblighi che ho con Monſ. Rever. Ardinghelli, non è il minimo queſto favor che S. S. Reverend. mi fa di affaticarſi & ſpender la gratia ſua a mio favor nella cauſa dello aviſo Vicentino. Nel qual ſi ſcambiò il nome; & lo ho poi mandato a S. S. Reverend. ben che il veſcovo non è morto fin qui. (a)

Non potrei ringratiarvi a baſtanza di quello che havete fatto & fate per le cauſe di Benevento.

Il mandato *de non promovendo*.

Di Lodovico dall' Arme non ſi è fatto altro, & io non mancarò di ſcriver al Reverend. Polo ec. (b)

Non ſo ſe M. Marco Anton Flaminio ſia di animo di dar la ſua abbatia di Valdilavino a penſione come ſoleva eſſer; o ſe ne ha fatto partito neſſuno: quando voleſſe darmela io non ſarei alieno da pigliarla.

Non mi occorre altro per queſta, & ſono al piacer voſtro. N. S. Dio vi conſervi. Da Venetia alli 10. di Decembre 1545.

Gio. voſtro.

XXVII.

ALla voſtra de' cinque non mi occorre far altra riſpoſta che ringratiarvi della diligenza coſi intorno alle coſe di Benevento come de li aviſi; il che io fo di core per hora & per poi & ſempre.

Ho pur ſentito non ſo che odore di un altro ritratto. Perchè ſi tien ver me le man ſi ſtrette? ma io non vorrei haver detto tanto, perchè è datomi in molta credenza. State ſano & baciate le mani a Monſ. Reverend. Bembo & dite a S. S. Reverend. che il breve di Fra Lo-

(a) *il Veſcovo non è morto fin quì*) Veſcovo di Vicenza, come di più altre Chieſe, in quel tempo era il Card. Niccolò Ridolfi, e governolle per varj ſuoi ſuffraganei, ſtandoſene eſſo o in Firenze, dov' era Arciveſcovo, o in Roma. Quì certamente il Caſa intende del Veſcovo ſuffraganeo.

(b) *al Re verendiſs. Polo*) Qneſti era il Card. Reginaldo Polo, nato del ſangue reale d'Inghilterra, dal canto sì del padre che della madre. Paolo III. nel 1536. lo aſcriſſe al ſacro Collegio. In Padova, dove ſtudiò, ſi ſtrinſe in amicizia con Pietro Bembo, e con Gaſparo Contarini, i quali anch' eſſi furon Cardinali: ma con niuno più che con Luigi Priuli, anch' eſſo Prelato d' inſigne letteratura: queſti gli fu così amico, che volle accompagnare il Card. Polo in Inghilterra, dopo la morte di Odoardo, figliuol d'Arrigo VIII. nè volle mai abbandonarlo finchè egli viſſe. Il Polo morendo laſciò erede il Priuli di tutto l'ſuo: ma queſti ogni coſa diſtribuì tra poveri, null' altro riſerbandoſi che il ſuo breviario e diurno; eſempio rariſſimo d' una affatto diſintereſſata amicizia.

Lorenzo haverà a ogni modo fatto alcun profitto, coſi per indiretto come ſi è uſato. Di Venetia alli 17. di Decembre 1545.

Gio. voſtro.

XXVIII.

LE lettere delli 19. ſi ſono haute queſta mattina; & s'io non riſpondo alla voſtra di mia mano è per il poco tempo ch'io ho, volendo ſatisfare come è il mio debito & mi è anco ricordato da voi, in rallegrarmi co' tutti i Padroni, della degna promotione di Monſ. Revèrend. & Illuſtriſs. di Napoli. (a)

Circa quello ch'è ſtato detto ch'io vo freddo nella difeſa della libertà eccleſiaſtica, io non poſſo penſare che cio ſia uſcito da altri; che da quelli che troppo ſi laſciano vincere dalla paſſione delle coſe ſue medeſime, i quali non contenti che ſi faci etiam quello che non ſi può, vorrebbono ancor che ſi operaſſe quello che non ſaria ne honeſto ne di dignità al grado ch'io tengo, & alla reputatione della ſede apoſtolica. In tutti i negocii che mi ſono occorſi di ſimile qualità ſono ito non ſol caldo, ma ardente di tal ſorte, che le perſone molte volte ſono reſtate maravigliate di me; che in Collegio io habbia con tanto ardire & fermezza ſoſtenuta la ragione della chieſa; e ſe voi poteſte parlare con Monſ. Carneſecchi, ſentireſte da lui le meraviglie che ſi fa del fatto mio per quello che in ſimili materie ei ſa ch'io ho detto & operato con queſti Signori di tal ſorte, che publicamente per tutta la Città ſi tiene che un M. Sebaſtian Venier ch'era Avocador, ſia caduto & mancato aſſai del grado ſuo per molte diſpute c'ha voluto haver meco, nelle quali per quanto ha comportato la ragione & eſſa libertà eccleſiaſtica, ho fatto conoſcere al Collegio, che tanta licenza quanta l'Avocador ſi pigliava delle coſe eccleſiaſtiche, non era punto conveniente. Ma come ho detto, ſono molti che o ſi credono, o ſi infingono di creder ch'io poſſi mettere le mani ne' capelli alla Signoria, & farla fare a modo mio; & perciò vorrebbono che ſanza dignità della perſona di N. Sig. ch'io rapreſento, io correſſi a dire & fare di molte pazie, ch'io non voglio fare.

Io havrei pur caro che voi ricercaſti il Flaminio di far partito della

(a) *della degna promotione di Monſ. Reverendiſs. & Illuſtriſ. di Napoli*) cioè Ranuzzio Farneſe a' 16. di queſto meſe promoſſo al cardinalato.

la ſua Badia di Bologna non oſtante quello mi ſcrivete; che di tutto ſon certo, & di qualche coſa anco d'avantagio; perchè queſti chietini (a) ſono una certa razza coſi fatta; da M. Pier Contarini infuori: del quale M. Gherardo (b) ve ne potrebbe dare un pò d'una lettione.

Quanto al Beneficio di Benevento di che mi ſcrivete per parte del Sig. Maffei, havrei deſiderato che foſſe ſtato in mia mano, ſolo per poterglilo più liberamente dare; & dimoſtrare l'animo mio verſo di ſua Sig. alla quale & alla voſtra mi raccomando. Di Venetia alli 24. di Decembre 1545.

L'offitio in chieſa (c) mi ha tenuto fino a queſt'hora, che per eſſer il primo di queſto Principe, è ſtato più ſolenne, & però più lungo del ſolito: coſi ha fatto tardi, che ſono quattr'or' & ho a cenar.

Vo-

(a) *Chietini*) Dal Veſcovo di Chieti, Giovampiero Caraffa, che fu poi Paolo IV. furon detti *Chietini* i Cherici Regolari, per grande onor di Dio ed emolumento della Chieſa, da lui inſieme con S. Gaetano Thiene, iſtituiti. Appena dato principio al nuovo ordine, ſeguì il celebre ſacco di Roma ſotto Clemente VII. dopo 'l quale obbligato a ritirarſi da quella città il Veſcovo di Chieti co' ſuoi primi compagni e diſcepoli, venne a Venezia, e ci fondò la prima caſa della ſua Religione in S. Niccolò di Tolentino. Egli è incredibile, quanti, tratti dal buon eſempio, e dall'odore di ſantità che rendevano que' ſervi di Dio, concorreſſero toſto a metterſi ſotto la lor direzione, e ſi deſſero per le loro inſinuazioni alla pratica delle virtù, e al ſervigio di Dio: del che veggaſi il P. Silos. Come però avvenir ſuole, dovevano queſti eſſer deriſi e beffeggiati; e come diretti dal Veſcovo di Chieti; e da' Chietini ſuoi compagni, eſſi ancora Chietini venivan per iſcherno denominati. Non ſolo al tempo del Caſa, che era così vicino al quì deſcritto, adoperavaſi in Venezia tal nome, per dinotare deriſoriamente perſona dedita alla vita ſpirituale; ma in oggi ancora s'adopra, per ſignificare certi ſpigoliſtri e picchiapetti, affettanti anzi apparenza che veracità di devozione. Or chi ſa, ſe per isfuggire l'odioſità di tal nome, che in Venezia, dove tanto fioriva anche a' primi tempi, come in oggi eziandio fioriſce la Religione de' Cherici Regolari, amaſſero que' buoni Padri, invece di *Chietini*, come prima, farſi dire *Teatini*, intitolandoſi col nome latino italianizzato, più toſto che col vero volgare? In Venezia almeno è probabile, che per non chiamarſi *Chietini*, il qui nome quì divenuto era deriſorio, principiaſſero a chiamarſi, come tuttavia ſi chiamano, *Tolentini*, dal titolare della lor chieſa. Ma queſte ſono mere conghietture.

(b) *M. Gherardo*) Quel m. Gherardo Buſdrago, ſuo Auditore, che, teſtando, largamente il Caſa riſtorò de' ſervigj preſtategli, con legato di 500. ſcudi d'oro.

(c) *L'ufficio in Chieſa ec.*) Era la ſera della vigilia del ſanto Natale, in cui ſolennemente e con muſica nella chieſa Ducale di S. Marco ſuol cantarſi e l'ufficio e la Meſſa con l'intervento del Doge e del Senato. E queſto eſſendo ſtato il primo ufficio ſolenne, a cui foſſe intervenuto il Doge Franceſco Donato, dopo l'aſſunzione al principato, però celebrato s'era con più ſolennità, e perciò ſtato più lungo del ſolito.

Voglio inferir, che non ho tempo da ſcriver latino a mio modo; & con le prime lo farò.

Gio. voſtro.

XXIX.

EGli è quì un Cameriero del Sig. Duca di Piacenza, (a) il qual ha detto, che un gentilhomo lo ha advertito, che io parlo poco honoratamente di S. E. & del Sig. Duca Ottavio: (b) & che ſe io non ſono ſtato Cardinale, che ſon ben rimaſti a dietro degli altri da più di me. La verità è che io ho ſempre parlato honoratiſſimamente di loro Eccellenze come ſo che voi & ogni homo ſa, & fallo ancho quel gentilhomo che ha detto il contrario, il quale è fratello di uno che è ben da più di me, ma io non ſo quanto ſia preſſo al ſuo deſiderio. Ho penſato come gli ſia venuto voglia di mentir coſi ſenza vergognia: & credo che perch' io ſono più ſervitor al vicino della Signora Camilla, che a ſuo fratello, & non manco di far quel poco ch' io poſſo a favor ſuo, coſtui habbia trovato queſto modo conveniente a un gentilhomo di far ſua vendetta. O forſe penſando ch'io ſia inanzi a ſuo fratello penſi di tirarmi indietro per queſta via. Habbiamo anco hauto di novo differenza inſieme d'un benefitio. Come ſi ſia credo che poco mi poſſa nocere con ſi paleſe bugia: pur ho voluto che lo ſappiate accio che ſe queſto honorato gentilhomo ſeminaſſe di coſtà anchora il ſuo venenuzzo, poſſiate riſponder per me: che io non ho altro rigoglio che la ſervitù mia con queſta Illuſtriſs. caſa; & queſto ſcempio mi vol porvi garbuglio.

Ma ſenza colera qui ſi è ſcoperto un pellegrino ſpirto, (c) il quale ha ſcritto la paſſion di Criſto N. S. in terzetti; & la ha impreſſa; & per quanto io intendo da M. Daniel Barbaro, la ha diritta a Monſ. Illuſtriſs. Farneſe: & Monſ. Reverend. Bembo vi è

Non

(a) *Duca di Piacenza*) Pierluigi Farneſe, primo Duca di Parma e di Piacenza, inveſtitone da Paolo III.

(b) *Sig. Duca Ottavio*) Figliuolo di Pierluigi, che da Paolo III. ebbe l'inveſtitura del Ducato di Camerino.

(c) *qui ſi è ſcoperto un pellegrino ſpirito*) Ganimede Panfilo da S. Severino pubblicò un'operetta poetica col titolo che ſegue: *Traſcorſi & deſcritione breve ſopra le coſe del Teſtamento novo in terza rima; colligatici a tutti i terzetti verſi di Virgilio, accommodati alla rima & alla materia ec. In Venetia*, 1543. in 8. La ſtampa è di Jacopo da Borgo Franco, come dalla cifera impreſſa nel frontiſpizio e in fondo al libretto. Lo ſteſſo Rimatore più anni dopo diede al pubblico un volume aſſai più copioſo de' ſuoi poetici componimenti con queſto titolo: *Gli Centonici & hiſtorici Capi-*

ſuſo (a) con molte accomodate parolette, del che mi allegro con S. S. Reverend.

Non canto come in Jaradadda o a Parma
Alcun fa guerra; e nel paeſe Inſubro.
Utque acres concuſſit equos utque impulit arma.

A queſta prudentiſſima propoſition ſeguita non men laudabile invocatione al mio poco juditio.

O muſa di Virgilio, i verſi miei (b)
Aiuta, ch' io ti prego in queſto caſo;
Hæc eadem cecinit cuium pecus an Melibæi?

Di

pitoli, & alcuni pieni di ſdruccioli e biſtici, & altri verſi di varie ſorti del Magn. Meſs. Ganimede Panfilo, *da S. Severino della Marca. In Camerino, appreſſo gli Heredi d'Antonio Giojoſo & Girolamo Stringari*, 1579. in 4. Quivi tiene il primo luogo il ſopraddetto poema in terzetti; e poi ſeguon altre coſe diverſiſſime.

(a) *& Monſ. Reverendiſs. Bembo vi è ſuſo ec.*) così nella dedicatoria il poeta: *Et in oltre perch' il Reverendiſs. Bembo delle ſublime ſcientie prora e pope, ne l' have anche commendata, exortandone a darla in luce.* Soggiugne poi, che queſta ſua maniera di verſeggiare, chiudendo ogni terzetto con un verſo latino di Virgilio, era nuova e ſua invenzione, e perciò era piaciuta al Bembo, e da lui commendata. *Benchè queſto piacere e commendare procede, penſo dalla nova inventione della mia compoſitione fatta co i verſi della ſonora tromba Virgiliana.* Ma prima del Panfilo usò tal meſcolanza di verſi un Antonio Ricco Napolitano in una ſua Diſperata; e ſe n'ha il ſaggio nel vol. I. de' Comentarj della volg. poeſ. del Creſcimbeni, a car. 320. Il quale Antonio Ricco, per giudicio del ſuddetto Creſcimbeni [l. c. a car. 129.] fiorì in tempo di Serafino Aquilano, cioè intorno al 1500. Nè lo diſſimula lo ſteſſo Ganimede Panfilo nel proemio a car. 4. dove dice:

Verſi latin miſchiaro in certi loci
Dante, e quel RICCO *che convien che ſplenda*
PARTENOPE, *ſtudiis florentem ignobilis oci.*

Trovo ſtampato dal Ricco il ſeguente volumetto di Rime: *Opera di* Antonio Ricco *Napolitano intitulata Fior de Delia.* E nel fine ſi legge: *Impreſſum Venetiis per Georgio de Cuſconi in la contrata di Sancto Moyſe nel. M.D.XIIII. adi XII. Luglio.* in 8. dove al foglio K ſta la Diſperata ſopraddetta con queſto titolo: *Diſperato lamante dal ſoccorſo de amor prende morte per rimedio.* E queſto è il principio:

Si ben mi piacque di ſeguir amore
Hor fuggio adeſſo da l' inganni pravi
Umbram hic locus eſt, ſomni noctiſque ſopore.
Hor fuggio adeſſo da affanni gravi
Et benchè amaſſi con penſier conſtanti
Tum lacrimis magna manes ter voce vocavi, ec.

(b) *O Muſa ec.*) Lo ſtampato così:

Qui de Mantoa la Muſa à i verſi miei
Se meſchia, e 'nſiem a dir con lei m' inſegna,
Hac eadem docuit, Cujum pecus, an Melibæi?

Ma il Caſa non ebbe ſotto gli occhi il nobile poema; e così riferì que' verſi, come a lui da alcuno a memoria furongli recitati.

Dite a M. Bino che s' allacci a queſta ſtrenga. La narratione non è men bella; ma ve ne baſta un terzetto.

(a) *Il traditor di Giuda con un ſpago*
S' avinſe il collo, & poi morendo diſſe:
Et nunc magna mei ſub terras ibit imago.

Si che voi vedete che queſti Ciſpadani danno il malanno a voi altri dicitori Romani.

Ritorno pur in ſu la colera, & vi dico che io non ho laſciato occaſione alcuna in difender la iuriſdittione eccleſiaſtica; & forſe che il prelato è pur quel di ſopra. Sappiate che io ſono tenuto acerbo a riſpetto del Mignanello; (b) & che io mi ſono rallegrato due volte co 'l Principe, & l' una & l' altra ho detto più ſopra queſto che ſopra neſſuna altra coſa, pregando S. Serenità che pigli la difeſa di queſta juriſdittione, & ſono ſtato tenuto eloquente, che non ſuol' eſſer mio difetto come ſapete. Ma alcuni Cardinali hanno qui i loro agenti i quali fanno di ſuo capo alle volte nelle cauſe fin che eſſi le rovinano, & come hanno il piè nella foſſa, ricorrano a mech' io gli guariſca.

Deſidero ſaper ſe va coſa faſtidioſa a torno co 'l mio Sig. Duca di Fiorenza, (c) per ſaper che mi far co 'l Sig. Ambaſciadore di S. Eccellenza.

Non mi occorre altro ſe non pregarvi che baciate la mano a Monſ. Reverend. Bembo, & Ardinghello. N. S. Dio vi conſervi. Scrivo in fretta & ho freddo: voi leggerete quanto potrete. Di Venetia all' ultimo di Decembre.

Gio. voſtro.

Mando la copia d' una mala roba di epiſtola ch' io ho fatta a Monſ. Reverend. di Napoli.

Ho

(a) *Il traditor di Giuda ec.*) Per la ſteſſa ragione anche queſto terzetto ſta quì alterato. Nello ſtampato a car. 11. b. dice così:

Queſto dicea, e poi toglie un bon ſpago:
Dice impiccar mi vo: morte m' aſſalta:
Et nunc magna mei ſub terras ibit imago.

[b] *a riſpetto del Mignanello*] Fabio Mignanello, fu anch' eſſo Nuncio a Venezia, e fu Saneſe: Monſ. della Caſa a lui ſuccedette immediatamente nella Nunziatura, ed era Fiorentino. Ordinariamente ſi oſſerva dell' emulazione tra due, che l'uno all' altro ſi ſuccedono in qualche ufficio e miniſtero; e ognuno ſa, quanto poco amici univerſalmente allora foſſero Fiorentini e Saneſi. Di sì fatta emulazione qualche coſa quì forſe appariſce; ma molto più chiaramente ella appariſce dalla Lettera VII. Tuttavia toccò al Caſa di vedere conferito al ſuo emulo il Cardinalato a' 20. dicembre del 1551. da Giulio III. ciò che lungamente prima e dipoi fin che viſſe, invano egli ſoſpirò.

(c) *col mio Sig. Duca di Fiorenza*) Coſimo I.

XXX.

HO molto caro che habbiate conferito con Monſ. Reverend. Ardinghello quel ch' io vi ſcriſſi di chi cerca di offendermi, che S. S. Reverend. mi po ben difender', & ſo che lo farà al biſogno.

Dio voglia che la mia epiſtola non vadi tanto cinquantando, (a) che la mi faccia danno: che de la vergogna ho io preſo partito come Margutte. (b)

Se io voleſſi lodarmi del Clariſs. Quirini ogni volta che me ne da occaſione, non farei mai altro. come S. M. non reſta mai di darmi cagione & di lodarlo & di ringratiarlo: & pur queſta ſera mi ha fatto un ſervitio di molta importanza, con tanta affettione quanta non è in altri che in lui certo in Venetia, ſalvo ſe non ne foſſe per aventura altre tanta nella Mag. Mad. Iſabetta, la corteſia della quale io non ſolo non poſſo ſpegnere con la mia rozzezza di non andar mai a viſitarla, ma ne pur rintuzzarla, che ogni hora ho qualche amorevol preſente da lei.

Non mi occorre altro che baciar la mano a Monſ. Reverend. Bembo, & pregar Dio che conſervi S. S. Reverend. & voi. Di Venetia. alli 12 di Gennaro 1546.

Gio. veſtro.

XXXI.

HO la lettera voſtra de 23. & io non ſcriſſi per l' ultime che non haveva materia.

La molto pura & prudente epiſtola di Monſ. Reverend. noſtro mi ha fatto riconoſcere il mio errore, che ho ardito di ſcriver ſopra il medeſimo ſuggetto; nel quale mio peccato havete colpa anco voi che me lo diceſte. Baciate le mani di S. S. Reverendiſs.

Monſ.

[a] *vadi cinquantando*] Nel mſ. queſta parola è interlineata, e ſopra da altra mano vi è poſta la ſpiegazione: *cioè in volta*. *Andar cinquantando* in Venezia per l'appunto ſignifica Andare intorno ballocando, e ſenz' aver che fare. E talora *cinquantare*, unito però ad altri verbi, come *ſtar cinquantando*, quaſi nello ſteſſo ſignificato, vuol dire Perder tempo in ragionamenti ozioſi, inutili ec. Il Caſa di quando in quando uſa parole e maniere del dialetto Veneziano, per eſilarare l'amico Gualteruzzi, pratichiſſimo e del linguaggio e de' coſtumi di Venezia, ove, come dice in una di queſte ſue lettere, avea tanti amici.

(b) *Come Margutte*) Margutte nel Morgante di Luigi Pulci, can. XVIII. ſt. 130.

Della vergogna io n' ho preſo partito.

Monſ. di Torcello è venuto con boniſſima cera; & perchè S. S. è anchor in occupation di viſite, non lo ho potuto goder a mio modo.

Io ho hauto una benigniſſima lettera dalla Illuſtriſs. Signora Ducheſſa di Piacenza, (a) & me ne reputo molto favorito.

Non è vero che M. Gandolfo ſcriveſſe poi tanta robba; però non vi fidate un' altra volta.

State ſano. Di Venetia alli 4. di Febraro 1546.

Gio. voſtro.

M. Ottavian mi ſcrive che le coſe vanno male a Benevento; che mi rincreſce fino a l' anima: & vi prego che ſollecitiate di far le proviſion neceſſarie.

XXXII.

CIrca la lettera da preſentarſi al Reverend. Farneſe non ho voluto dir altro che quello che ho detto, cioè che non vi ſcordaſte di ſcrivermi il ſucceſſo, perchè mi importa il ſaperlo, & non ſo chi ſi habbia il torto di noi due, io che ſcrivo corto, o voi che interpretate coſi. Baſta che io vi ho ſempre hauto per diligentiſſimo nelle coſe de' voſtri amici; ma più che in quelle di neſſuno altro, nelle mie, ne ſo di havervi fatto altra ingiuria che affaticarvi troppo; & in queſta voglio perſeverar.

Quanto al Veroneſe eſſo non mi ha mai chieſto coſa non ſolo per Monſ. Reverend. noſtro, ma ne anco per ſua particular ch' io non l' abbia fatto largamente: però quanto ſcrive è ſua openione o ſuo penſiero, & non mia colpa.

Mi allegro che M. Goro (b) ſia divenuto Monſignore: & ſpero che

(a) *Ducheſſa di Piacenza*) D. Girolama Orſina, moglie di Pierluigi Farneſe, Duca di Parma e di Piacenza: e fu figliuola di Giovanfranceſco, e nipote di Niccolò Orſini Conti di Pitigliano; il qual Niccolò fu Generale dell' armi Veneziane, e famoſo nell' Iſtorie de' ſuoi tempi. Franc. Sanſov. Iſtor. della Caſa Orſina a car. 11. b.

(b) *M. Goro*] figliuol maggiore di Carlo Gualteruzzi. Il Bembo in una lettera in data de' 13. Settembre 1544. ch' è l' ultima del lib. 4. nel vol. II. efficacemente lo raccomanda a M. Niccolò Tiepolo, perchè gli faccia avere una pudblica lettura in Padova; e nel lib. 11. dello ſteſſo volume, in altra lettera a M. Girolamo Quirino, ch' è in data de' 20. pur di Settembre, dello ſteſso anno, gli commette di render grazie al Tiepolo ſuddetto, per avergliela conferita. Fu e gli poi ne' primi di Febbrajo, o almen negli ultimi di Gennaio, del 1546. come appariſce da queſta lettera, promoſſo alla dignità detta degli Abbreviatori de' Parco majori. Monſ. Giovanni Ciampini nella ſua diſſertazione degli Abbreviatori, a car. XX. mette l' elezione di G. Gualteruzzi nell' anno 1559. Ma forſe lo sbaglio è dello ſtampatore.

che lo vedremo franceſe; (a) & certo lo deſidero come de' miei nepoti.

Vi rimando il Breve di M. Proſpero ſoſcritto: farete ſcuſa a S. S. che non le ſcrivo che ho un certo poco di Gotta, & per la dieta non poſſo ſcriver' a lungo. State ſano. Di Venetia alli 11. di Febraro 1546.

Gio. voſtro.

XXXIII.

LA voſtra è de' 20. di febraro, & io vi feci ſcrivere per l' ultimo ordinario.

Voi dovete haver compreſo per le parole di Monſ. Reverend. Farneſe, di quanta importanza foſſe la lettera, che voi preſentaſte a S. S. Reverend. & per conſequenza dovete havermi ſcuſato ſe io ſcriſſi che non vi dimenticaſte di aviſarmi il ſucceſſo: che quando le coſe ſono di molto momento, è ben conveniente che ſi ricordi anco quello che non è neceſſario, nè forſe honeſto che ſi ricordi. Vi ringratio aſſai della fatica, che havete uſato in preſentarla: & ſono molto ſatisfatto che non la deſte ad altri che a S. S. Reverend.

Quanto agli ſcudi 150. che S. S. Reverend. vol ch' io paghi per conto della ſpada, io gli pagarò, & poi che S. S. Reverend. ſa che io gli pago de' miei, gli pagarò anco volentieri. Et ſappiate voi, che io voglio anch' io bene a S. S. Reverend. da vero, come eſſa vi diſſe di amar me, a propoſito della lettera: & è ben ragionevole poi che queſto è il mio primo Amore in charità di Signore.

Delle coſe di Benevento vi ringratio anco molto, & mi rimetto a la prudenza voſtra ſopra eſſe, perch' io non le poſſo bene intendere & judicar tanto da lontano, & ad ogni modo me ne conſigliarei ſempre con voi.

Voi mi havete dato un gran martello con queſto voſtro ſtratagema della Caſa Podocathara, la quale ſecondo il nome ſuo ſarebbe al propoſito di M. Gandolfo noſtro: & queſto enigma ſia interpretato dal Reverend. Bembo, ſolo che non vi veniſſe detto a eſſo M. Gandolfo.

Mi duole aſſai del travaglio di Monſ. Carneſecchi, (b) il quale io

(a) *e ſpero che lo vedremo Franceſe*) Era forſe in predicamento di paſſare in Francia in qualità di Nunzio Apoſtolico.

(b) *Mi duole aſſai del travaglio di Monſ. Carneſecchi*) Fu accuſato alla Sacra Inquiſizione di Roma come ſoſpetto di eresia. Di ciò più innanzi.

io credo che ſia nettiſſimo di ogni mala openione & pieno di ogni bona volontà; & per tale lo ho hauto ſempre, come dimoſtra lo haver' io converſato ſeco qui familiariſſimamente. Tengo per certo che comparendo S. S. ſarà finito il ſuo litigio: coſi piaccia al Signor Dio.

State ſano, & baciate le mani a Monſ. Reverend. Bembo per me. Di Venetia alli 4. di Marzo 1546.

Gio. voſtro.

XXXIV.

IL Corrier non è venuto anchora, (a) & havendo io riſpoſto per l'ultimo a la voſtra lettera, non ho hora che dirvi per queſto, altro che ſalutarvi, & pregarvi che baciate le mani di Monſ. Reverendiſs. Bembo per me, & dir a S. S. Reverend. che io farò quanto io potrò per il predicator di S. Agoſtino raccomandatomi da lui. N. S. ſia con voi. Di Venetia alli 18. di Marzo 1546.

Gio. voſtro.

XXXV.

HO la voſtra de' 12. di Marzo, & ſcriſſi anch' io per l'ordinario. Io vi mando la copia di quello che il Card. Farneſe mi ſcriſſe intorno alla mia andata in Francia, & di quello che io replicai a S. S. Reverend. accioche voi ſolo ſappiate quanto l'una & l'altra di quelle lettere foſſe preciſa, & veggiate che io non giudico di poter andar in quel negotio, & anco che io lo ho detto aſſai chiaramente. Advertite di non le moſtrare a perſona viva, che io non voglio nominar neſſuno; ma chi dice il generale exclude il particulare. Non è conveniente che io mi laſci uſcir di bocca di non havere accettato un invito coſi fatto da N. S. che forſe parrebbe poca reverenza verſo i ſuoi ſantiſſimi piedi: però io non ho detto coſi a ogni uno, come la è ita. Vedete hora ſe vi par conveniente che ſi creda più a quel che qualch' un dice, che Monluc (b) ha detto in Francia, che a quello che ho ſcritto io coſi aperto. Et quanto a me, non ho mutato propo-

[a] *Il Corrier non è venuto ancora*] Appariſce, che al tempo del Caſa non avea per anche la Repubblica di Venezia ordinata la compagnia de' corrieri, propria della nazione Bergamaſca, da cui al preſente ſi trova sì ben ſervita. In fatto non v'ha preſentemente in Roma Poſta di verun Principe, che ſia così ben ſollecita e così ben regolata, come quella di Venezia.

(b) *Monluc*) Biagio di Monluc era ſtato l'anno avanti Ambaſciadore del Re di Francia in Venezia.

poſito. Veggo ben, che ſe N. S. o 'l Cardinale mi faceſſero più tentare; non harei loco di replicar; & però deſidero di non eſſer tentato: nella qual coſa mi può ajutare un ſolo; & ſo che lo farà, venendoneli occaſione; & tutti gli altri tacciano per amor di Dio; che lo andar dicendo: Che crudeltà è queſta, mandarlo a morir? & che bel rimeritar la ſervitù? &c. ſono parole pernitioſe & non convenienti; perchè io in effetto voglio anco andar a morire per ſervitio di N. S. & di chi ſarà in quella ſanta Sede, quando mi ſia comandato; ne la mia ſervitù è di quelle che ſi rimeritano. Tacciaſi dunque *per viſcera miſericordiæ*.

Io ho fatto l'offitio con Monſ. di Torcelli, il qual ſe ne è ito a Trento, & mi par tutto di V. S. Ma ſcrivetemi un poco, come ſta la cauſa del Mag. Quirini in Camera apoſtolica a punto che io non dirò ne a S. Mag. ne ad altri che mi habbiate ſcritto.

Ho ragionato pur hoggi col Ser. Principe della virtù & della bontà di Monſ. Reverend. Bembo; & ſua Serenità mi ha detto che anticamente erano molto intrinſechi: ſo conto che fuſſi nel novanta & dice che S. S. Reverend. ha due anni manco di lui. (a)

State ſano & baciate la man di S. S. Reverend. Di Venetia alli 25. di Marzo 1546.

Gio. voſtro.

X X X V I.

IO ho la voſtra de' cinque, che come ſogliano tutte, mi è ſtata cariſſima: ne però mi occorre dirle molto in riſpoſta.

Mando la copia di quello che io ho ſcritto nella lettera publica per il Mag. Quirini; & perchè io non ſo ſe il Card. Farneſe legge le lettere, voi potrete far con Monſ. Reverend. Ardinghello un poco di pratica. Et ſappiate che io ho bene ſcritto, non ſo come, più allegramente per far commodo a S. M. ma io non ho già accreſciuto punto oltra quello che io credo che ſia il vero.

Io aſpetto Horatietto, (b) & M. Gio. Agoſtino: che il Bianchetto è a Bologna; & quanto per mie faccende lo ho aſſoluto del venir qua; anchor che abbia detto contra il mio ſenſo, che deſidero ſempre di vederlo: ma non havendo neceſſità di negotj, non lo ho voluto levar dal ſuo camino.

Il

(a) *ha due anni manco di lui*) Il Card. Bembo era nato nel 1470. ſicchè nel 1568. il Doge Franceſco Donato.

[b] *Io aſpetto Horatietto*] Orazio, figliuolo di Carlo Gualteruzzi.

Il fratello del Camerier di Monſ. Reverend. non è così atto come io deſiderria: ma le raccomandationi di S. S. Reverend. ſuppliſcano a ogni difetto: & poichè quel M. Pellegrino ſerve bene S. S. Reverendiſs. io mi chiamo ſervitiſſimo anco da queſto.

E ſarà pur forza che M. Luigi la intenda, che io non ne voglio più per niente, com' io la poſſo ſenir, che ſia, ſe non prima, a la venuta mia a Roma: & Monſ. Reverend. Bembo la intenderà anco per M. Luigi. State ſano. Di Venetia alli 17. di Aprile 1546.

Gio. voſtro,

XXXVII.

LA voſtra è de' 17. & coſi è l' ultima mia. Sopra Francia non accade dir altro.

Scriſſi ſopra la materia del Clar. Quirino quanto dovete haver veduto; ma è poco il mio ſcrivere ſe non arriva di ſopra. Non è neceſſario ch' io ſcriva al Decano, anzi ſarebbe forſe dannoſo.

Quanto al gioco, che ſi debbe far? Se pur ſia vero, che quanto a me non è veriſimile, mi rimetto alla fortuna & alla diligenza de' miei amici & patroni.

Alcuni hanno detto, che il Governator di Bologna dice di dover venir in queſto offitio. Se la coſa ha fondamento, harei caro di ſaperlo, per fare o non far delle proviſioni per la caſa.

Io ſcriſſi quanto io potei favoritamente, perche queſti Signori otteneſſero le decime: che in vero meritano di eſſer' aiutati, poiche aiutano queſto reſſiduo di libertà, che ci è rimaſta. Non ſo quanto credito haranno le mie lettere.

Il Clar. Teppolo è molto aſpro anchora: & non di meno ha detto di venirmi a parlar ſopra la cauſa; & ſe verrà; uſarò ogni diligenza per addolcirlo: & votarò tutti gli alberelli e i boſſoletti de l' arte; ma io non iſpero di far molto frutto, ne anco ſpero che ſenza il conſenſo di S. M. ſi poſſa ottener coſa alcuna & di quanto io farò, voglio eſſer fatto creditor al libro della Mag. Mad. Iſabetta incontro a tanti oblighi, che io ho con S. M. & non a quel di Monſ. Reverend. anchor che anco queſto debito ſia molto groſſo. Baciarete la mano a S. S. Reverend. & Illuſtriſs. N. S. Dio vi conſervi, Di Venetia alli 24. di Aprile 1546.

Gio. voſtro.

La

XXXVIII.

LA voſtra è de' 20. & coſi la mia. Sono ſtato pur hora lungo ſpatio alle mani co 'l Clar. Teppolo, il quale in ſuſtanza non è per rimoverſi da la ſua openione: nella quale è così acerbo come ſe il caſo foſſe occorſo hieri; & ſi duole che altri procuri di rinovar le piaghe ſue, con tanta efficacia & con ſi lunga querela & anco ornata & pronta, che io tengo per certiſſimo che non ſi potrà ottenere quello che ſi deſidera da queſto Illuſtriſs. Dominio, il qual harà ſempre riſpetto a queſto nobile & ben honorato gentilhomo. Pur ſe altri fia di contraria openione, io ſono apparecchiato, anzi deſideroſo di ſervire etiam in darno; & Mad. Iſabetta & il Clar. Quirino; & fia ben farmi rinfreſcare la commeſſion, con novo breve; ma per due righe in una lettera del Reverend. & Illuſtriſs. Farneſe benchè il prefato Clar. Teppolo afferma, che il frate non porta alcun riſchio, perchè dice la taglia eſſer leggieri & ſenza privilegio di rimetter banditi; & che hoggi non ſi pagano i denari delle taglie a più che 25. per cento. Il che ſe fuſſe vero, giudicarei che non ſi doveſſe concitar queſto odio a M. Hieronimo & a gli altri per leggier cauſa: & maſſimamente ch' io tengo per fermiſſimo che ſarà in darno; come ho detto.

Non mi ricordo haver da dirle altro: anzi pur me lo ricordo. Io ſcriſſi a M. Antonio da le cifare, che mi faceſſe rinovar le facultà che ſono ſoſpeſe per le aſpettative etiam con la clauſula *ſine prejuditio expectantium*; & lo ſcriſſi a S. S. perchè ne haveva ſcritto a lungo nella lettera publica. Vi piacerà ſollecitarlo, & pregar il Bianchetto che ne lo preghi ancho eſſo.

State ſano. Di Venetia al primo di Maggio 1546.

Gio. voſtro.

XXXIX.

NOn è dubio che le relationi che fa queſto Illuſtriſs. dominio a N. S. di me mi ſono di infinito favore appreſſo S. B. la qual ſono certiſſimo che deſidera di ſempre ſatisfar' a queſta Illuſtriſſima Signoria: & però anco riceve piacer ſingular di ſentir che i ſuoi miniſtri adempino in parte il ſuo deſiderio. Niente di manco ſa il Signor, Dio che quanto io ho fatto & farò per ſervitio di S. B. & benefi-

tio di queſti Signori Illuſtriſs. non procede da ambition neſſuna mia particular, ma da mera fede & juditio, & anco particular affettion che io porto a lor ſublimità, che meritano certo di eſſere oſſervate & haute in molta reverenza da me & da ogni buono, come in parte moſtrano in queſto offitio di gratitudine verſo di me anchor che io non meriti tanto. Ma il Sig. Orator Illuſtriſſimo ſuppliſce con la ſua corteſia dove i miei meriti ſono forſe defettivi; del che io ſo quanto ſono tenuto a S. S. Illuſtriſſima.

Vi prego che non ſi laſci andar coſi a lungo la expedition della mia confirmation delle facultà *ſine prejuditio expectantium*, che io la deſidero per iſcarico mio che non ſo quanto la ſuſpenſion di eſſe facultà importi, & in ogni expedition ho qualche ſcrupolo.

Io ho praticato con lunga & faſtidioſa negotiatione che l' Arciveſcovo di Cypro (a) riſegni in mia perſona un priorato di Lucca *S. Joannis & Reparatæ* per darlo al mio M. Gherardo, (b) che per eſſer degnità in caſa ſua, ne havea extremo deſiderio; & finalmente ho concluſa la coſa, con dar per ricompenſa al detto Arciveſcovo una abbatia della Verace croce (c) in Cypro, la quale abbatia è dello Arciveſcovo di Corfù (d) il qual la tiene in perſona del Reverend. di Carpi, & ſi contenta di darla a penſione a me, acciochè io la dia a un nipote del prefato di Cypri; & la pago & conto 125. ducati di Camera, come vedrete più diſtintamente per la inſtrution ch' io mando con queſta. Et perchè la maggior parte della difficultà di queſta pratica è ſtata che l' Arciveſcovo di Cypri non voleva, per far piacere a me, gravar ſe ſteſſo nella ſpeſa che va a far la expeditione delle bolle di queſte riſegne nella forma che le ſono; nella qual difficultà S.S. perſiſte anchora, & non è conveniente che io le pigli in me, come voi ſapete; però quando la detta abbatia della verace Croce ſi habbia a pagar quanto è in taſſa, il deſiderio di M. Gherardo, che è anco il mio: & non men caldo in me che in lui, non haverà effetto: & però vi prego che ſiate con Monſ. Reverend. Ardinghello, inſieme con M. Rocco Biancalana che ſarà ſollecitator di

(a) *L'Arciveſcovo di Cypro*) Livio Podacataro.

(b) *M. Gherardo*) M. Gherardo Buſdrago, più ſopra nominato, era Luccheſe. In queſti medeſimi anni profeſſava l'arte dello ſtampatore in Lucca, aſſai lodevolmente, Vincenzio Buſdrago.

(c) *una abbatia della Verace Croce in Cipro*) Queſto epiteto di *verace* ſi dà alla croce, quando è formata di quella medeſima, ſu cui fu crocifiſſo Geſu-criſto. Egli è pertanto da credere, che nella Chieſa di quel beneficio, di cui il Caſa quì ragiona, allora ſi conſervaſſe qualche reliquia della verace ſantiſſima Croce.

(d) *Arciveſcovo di Corfù*) Maffeo Veniero.

di M. Gherardo, & ſupplichiate S. S. Reverend. che procuri che N. S. ſi degni far la medeſima gratia a me, che Clemente S. M. fece a l' Arciveſcovo di Corfù, come vedrete per la detta informatione, nella qual gratia non ſi danno ne a gli offitiali ne ad altri, perchè come ho detto ſe la abbatia non ſi riduce a i ducati 150. eſſi offitiali non haranno ne i 150. ne la intera taſſa, perchè la ſpedition non ſi potrà far. Io ne ſcrivo a Monſ. Reverend. Ardinghello, & voi vi prego a far ogni opera con tutti i miei Signori & patroni che la coſa habbia effetto; che io ſono perſo di M. Gherardo, & eſſo del Priorato di Lucca, & non ſo qual ſtia peggio di noi. Parlatene con M. Luigi & co'l Bianchetto che vi ajutino.

La pratica delle pitture credo, che ſia vana in tutto per hora: pur ſtarete advertito, poichè pur mi biſogna penſar dov' io non penſo.

Il Bianchetto è ſtato dieci dì in Romagna con Monſ. Reverend. Legato, & doverà eſſer' in Roma; & del noſtro putto con la ſua compagnia non ho anco nova; che doveranno eſſer fermi in Bologna.

State ſano. Di Venetia alli 15. di Maggio 1546,

Gio. voſtro.

X L.

IL Quirino fece la ſcuſa voſtra, non neceſſaria però mecò, che con impedimento & ſenza voglio che non iſcriviate ſe non quando vi è commodo; & però deſidero ſempre le voſtre lettere. Io ho ben fatto, come il Quirino ſcrive, quanto io ho potuto per honorar il Sig. Duca Ottavio Illuſtriſs. mà chi può fare in ciò tanto che baſti? ma la humanità che in S. Eccel. è ſingulare non ſuppliſce alle mie debili forze. Ho ben fatto uno errore, che io non ho ſcritto alla Eccellentiſs. & Illuſtriſs. Madama; perchè in vero non mi è baſtato l'animo di farlo; & non ho quaſi mai fatto altro che ſcrivere a donne in vita mia, ma il ſublime grado di S. E. mi ha ſpaventato certo.

M. Antonio da le cifere non mi ha chieſto coſa che io non habbi a fatta: & eſſo medeſimo mi ha invitato a commettergli qualche coſa, dicendo che gli altri Nuntii hanno fatto coſi. Ma io credo che il medemo humor del Breſciano habbia contaminato anco M. Antonio. Ringratio Dio che mi ha dato animo di ſtimar poco certe coſe, che altramente me ne ſon fatto tante che non potrei ſtar' alle moſſe.

Con la preſentia del Sig. Duca & poi con le proceſſioni del Corpo di Criſto & di S. Marco; & le ferite di Rafaello & lo ſcriver, non ho hauto tempo di riveder' il voſtro putto, ne di riconoſcer' i mie

& me medeſimo. Io lo rivedrò hora, ne mancarò di quanto io vi ſono obligato in queſto & in ogni occaſione.

Con queſta mando una informatione, ſecondo la quale ſcrivo anco a Monſ. Rever. Camerlengo. (a) Vi piacerà preſentar la lettera a S. S. Reverend. & ſollicitar' il negotio che a me è raccomandato da M. Pier Contarino. State ſano. Di Venetia alli 26. di Giugno 1546. *Gio. voſtro.*

Piacerà anco a V. S. di riferir poi al Sig. Ambaſciatore di Venetia, quanto havrà operato col Reverend. Camerlengo.

XLI.

NElla coſa del Gritti non mi accade dirvi altro ſe non ricordarvela.

Non ſapete voi prima che hora ch'io ſon fatto a l'apoſtolica, & non mi vo infraſcando il cervello di favole. Sua Ecc. (b) alloggiò meco per ſua ſemplice & mera corteſia, non invitato nè mendicato; & per la medeſima ſua bontà viſſe anco qui & non altrove ſempre, excetto quattro o ſei paſti che fu convitato, che in fatto non furon più di ſei, ſe ben mi ricordo: & maravigliomi che ſi dicano le bugie coſi ſconcie; che quel che ha viſto una città come queſta ſi conti altramente. Quanto poi a i piaceri fuor della tavola, (c) io non me ne ſono impacciato, che non è mia profeſſione, & non ne ſono ſtato ricerco: anzi ſi è fatto diligenza che io non ſappia; tanto che poſſo giurar che io non ſo: & coſi è la coſa a punto.

Quella Zucca mia da ſale del Priuli vide una volta due verſi Greci ſcritti nel muro, di una belliſſima lettera: & domandò al patrone della caſa: chi ha ſcritto coſi bene? & Monſ. riſpoſe: hogli ſcritti io: & per queſta croce che S. S. non gli ſapeva legger non che ſcrivere, & fu ſcoperta la raza; (d) & coſi ſarà queſta.

Vi

[a] *Monſ Reverendiſs. Camerlengo*] Il Cardinale Guidaſcanio Sforza, volgarmente il Cardinale di S. Fiora.

(b) *Sua Eccellenza*) Il Duca Ottavio Farneſe.

(c) *Quanto poi ai piaceri fuor della tavola ec.*) Il ſentimento è degno d'un uom di chieſa. Queſta eſpreſſione fatta con familiar confidenza all'amico Gualteruzzi, e'l fatto che un Principe giovinetto aveſſe riguardo, che non ſi ſcopriſſero al noſtro Prelato le ſue debolezze, moſtra quanto malignamente giudicaſſero del coſtume del Caſa i ſuoi nemici, e ſpecialmente gli eretici, preſa occaſione da certe ſue poeſie, con molta imprudenza al certo, per non dire altro, ma per pura vivezza giovanile da lui fatte per iſcherzo, delle quali però ebbe nell'età più matura, onde molto pentirſi.

(d) *& fu ſcoperta la raza*) *Raza*, alla Veneziana; *ragia* dicono i Toſcani, in ſigni-

Vi prego che ſollecitiate la expedition delle facultà; & ſtate ſano; ſalutando il Reverend. Bembo, che non harebbe mica detto di haver ſcritto in quel muro: & io ſo compagnia a S. S. Reverend. con la podagra. Bacereteli dunque la mano; che i Cardinali non ſi ſalutano. Da Murano alli 10. di Luglio 1546.

Gio. voſtro.

XLII.

HO la voſtra de' 10. del qual giorno fu l'ultima mia, & parmi havervi ſcritto per ogni corriero.

Quanto al eſſer'andato a Bologna ad incontrar Monſ. Reverend. & Illuſtriſs. Farneſe, io non l'ho fatto, per eſſermi trovato in letto con le gotte; & quand'io foſſi ben ſtato ſano & andato a Bologna, credo che ſaria ſtato neceſſario tornar qui, dove ſono molti negotii che hanno biſogno della perſona mia, la quale anchora che ſia in letto, fa però aſſai più, che ſe la foſſe abſente.

Il ricordo che mi date per parte di Monſ. Reverend. & Illuſtriſs. Ardinghelli, cioè ch'io radoppi la diligenza nel ſcriver'a Roma nella abſentia del Card. Farneſe, mi sforzarò di exequirlo, & ne bacio la mano a S. S. Reverend.

Nella cauſa del Gritti vi prego, che facciate tutto quel che ſi può far per voi, che per eſſermi raccomandata dal Mag. Quirino, molto efficacemente, io riceverò tutto quel che ſi farà in queſta materia, a mio particular commodo.

Circa le renovationi delle facultà, M. Gio. Bianchetti mi ha ſcritto quanto ſi è fatto, che è poco, & ne ſcriverò a eſſo M. Giovanni.

La Cauſa di M. Gherardo io ve la raccomando come coſa mia propria. State ſano. Di Venetia alli 17. di Luglio 1546.

Gio. voſtro.

XLIII.

HO hauto la voſtra de' 14. cara oltra il ſolito per la compagnia che le hanno fatta gli elettiſſimi verſi, che mi hanno pieno di vana gloria inſieme & d'invidia; perchè leggendogli mi è parſo eſſer quel ch'io non ſono, & mi ſono un poco contriſtato che altri ſia

ſignificato anche d'inganno: onde, non che in Venezia, anche nella Toſcana, *ſcoprir la ragia* o *la raza*, mporta ſcoprir l'inganno, la menzogna ec.

ſia quello che non ſon potuto eſſer' io. Credo che il mio ſpirito, che debbe forſe la notte andar per quelle camere, habbia revelato al buon maeſtro loro, quanto io deſiderava che foſſe mention di me in coſi ſalda memoria. Ringratiate dunque S. S. per me & ſtate ſano; che io non voglio meſcolar queſto con altro ragionamento. Di Venetia alli 21. di Agoſto 1546.

Gio. voſtro.

XLIV.

LA penna ch' io temperai, ha renduto aſſai cattivamente; come l' opera fa teſtimonianza. Harò caro che ſiano tenute naſcoſte le mie vergogne a tutti gli altri, & a me moſtre, acciochè io le poſſa o emendar' o ricoprire. Potrei dolermi & della rima & dello eſſere immerſo in altro ſtudio: ma io harei torto a dolermi & accuſar' altri che me ſteſſo.

Fate venir la lettera per le decime di M. Adamo: (a) il quale pur vole uſar mezzi meco; & ſa o doveria ſaper, che neſſun mezzo mi è più propinquo di lui, anchor che voi ſiate ſempre meco ottimo & propinquiſſimo.

E' mi duol manco della morte di Aquaviva, perchè io credo che Monſ. mio Carneſecchi debbia vivere con men ſoſpetto di monitorj (b) che non vivendo S. S. Reverend. Voi potete ben, peſche, hor ſerrar l' horto, poichè coſtui l' è morto, diſſe il Berni.

Ho ſcritto a Monſ. Reverend. Camerlengo quel ch' io iudico della cauſa del Quirino.

M. Gherardo debbe ſcrivere ſopra la cauſa ſua &c.

Vi ringratio degli aviſi, & vi prego che ſalutiate & baciate la mano a Monſ. Reverend. Bembo per me. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 28. di Agoſto 1546.

Gio. voſtro.

IL

(a) *M. Adamo*) Forſe Adamo Fumani, Veroneſe, d' ottima letteratura.

[b] *io credo, che Monſ. Carneſecchi debbia vivere con men ſoſpetto di monitorj*] Piero Carneſecchi, Prelato per altro molto dotto, e a' ſuoi dì molto accetto a' letterati, era in quel torno ſoſpetto d' ereſia, e forſe fin d' allora s' era dato principio in Roma a' proceſſi, e forſe l'Acquaviva era della S. Inquiſizione di Roma, e gli ſollecitava. Finalmente ſotto Pio V. fu convinto come eretico, e come oſtinato ne' ſuoi errori, n' ebbe in Roma la ſolita condanna e ſupplicio. Veggaſi ciò che ne raccontano nell' Iſtorie Fiorentine Marcello Adriani a car. 755. dell' ediz. di Firenze, 1573. in fogl. e Scipione Ammirato, vol. III. a car. 542.

XLV.

IL Cardinal noſtro biſogna che da i pari miei pigli la buona volontà in pagamento; coſi mi par che S. S. Reverend. habbia fatto poi che dite che ſi loda di me.

Il conſiglio, che voi mi domandate ſarebbe che ſi ſcriveſſe al Beccadello, che io non ho riſpoſto: & ſarà finita la pratica; perchè altramente noi andremo a proceſſione, & potremo dar nelle mani al Zoppino o a Barba Griſa.

Che ve ne par della prelibata mia urbanità, che non ho mai più riveduto voſtro figliuolo & è ben diciotto meſi ch' io non vidi M. Gio. tanto gentile & corteſe? State ſano. Di Venetia alli 11. di Settembre 1546.

Gio. voſtro.

XLVI.

CRedete pur ſempr' ogni coſa della mia mala creanza, che ſarà vero pur troppo ch' io non harò riſpoſto a Monſ. Reverend. di Arimini: (a) non che io me lo ricordi; ma ſo che mi vien forte da mano il far di queſte.

Il Card. noſtro è ito a intricarmi il cervello, & harà dato una mala percoſſa a un Thucidide ch' io traduceva in ſanta pace ſenza profitto dell' arte, anzi con perdita & vergogna della bottega come S. S. Reverend. & voi vedrete poi dal lavoro, quand' io lo mandarò.

State ſano, & baciate la mano a S. S. Reverend. per me. Di Venetia alli 25. di Settembre 1546,

Gio. voſtro.

XLVII.

HO veduto le picciole correctioni del mio Sonetto; (b) che mi paiano buone; & maſſime la prima; & il buon maeſtro ha' ſa-

(a) *Monſ. Reverendiſs. di Arimini*) Aſcanio Pariſano, da Tolentino, nel 1539. da Paolo III. creato Cardinale, e dalla chieſa di Cajazzo trasferito a quella di Rimini comnnemente chiamavaſi il Card. Rimineſe.

(b) *Ho vedute le picciole correctioni ec.*) Ebbe il Gualteruzzi i due ſonetti, cioè quel del Bembo al Caſa, che principia:

Caſa, in cui le virtudi han chiaro albergo;

e la riſpoſta del Caſa:

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo,

ſaputo migliorarlo ottimo. Ho dubitato ſopra quello *amoroſo ingegno*, (a) perchè io non poſſo ben vedere che forza habbia in quel loco lo epitheto di *amoroſo*, almeno quanto a quella parte che parla di me, come ſcrittor di proſa latina; con la qual per il più non ſi ſcrive d' amore; & non di meno ſo che il difetto vien dal guſto & non dalla vivanda. Mad. Iſabetta Magnifica dice, che noi dovevamo nominar le noſtre patrie expreſſo; & dice anco che io ho perduto: & in queſta ultima parte mi fa torto, perchè io non ho conteſo. Ho ben molto caro di havervi ſgravato, che moſtrate di tenermi coſi mala paga, ſollecitandomi per tutte le voſtre lettere.

Io non ho altro che dirvi, ſe non che de' miei negotii d' importanza ſi ha da parlar con M. Luigi ſenza darmene conto; & confortarlo a far com' io lo ho pregato, & vedrete riuſcir coſe ec. dico da ſenno per il batteſimo. State ſano. Di Venetia alli 4. di Ottobre 1546.

Gio. voſtro.

XLVIII.

E' ſi parte hora di qui M. Oratio voſtro figliuolo (b) col ſuo precettor', il qual mi ha recitato un mezzo libro della Georgica, (c) & ſarebbe ito drieto a buon gioco. State di buona voglia, anzi rin-

che tra' ſonetti del Caſa tiene il luogo XXXIV. ſopra de' quai ſonetti fece il Gualteruzzi qualche picciola correzione. L'oſſervare la grande ſtima, in che era il Gualteruzzi appreſſo gli uomini di lettere d'allora, e in iſpecie appreſſo il Bembo e'l Caſa, che al ſuo giudicio e cenſura ſottometteano i lor componimenti; e dall'altro canto nulla noi trovando che dato mai egli abbia del ſuo in luce, ci fa ſoſpettare, non egli aveſſe un ingegno così fatto, come d' averlo Orazio affermò nell' Arte poetica, v. 304.

Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere qua ferrum valet, exſors ipſe ſecandi.
Munus & officium, nil ſcribens ipſe, docebo.

(a) *Ho dubitato ſopra quello* amoroſo ingegno) Sta nel ſonetto del Bembo.

(b) *E' ſi parte ora di qui M. Orazio voſtro figliuolo*) Dice *di qui*, cioè di Murano, dove per lo più faceva il Caſa il ſuo ſoggiorno.

(c) *Mi ha recitato un mezo libro della Georgica ec.*) Grand' argomento non ſol d'ingegno in un giovinetto è la ſua grande memoria, ma anche d'amore allo ſtudio il ſuggettarſi che fa alla nojoſa fatica di mandare a mente coſe lunghe e altrui. Da ciò il Caſa prende motivo di lodare Orazietto, non tanto perchè aveagli recitato quel mezzo libro, quanto perchè avrebbe continuato a recitargli il rimanente, *e ſarebbe ito drieto a buon gioco*. Queſti da Marcantonio Flaminio fu lodato con due epigrammi, che ſono il 39. e'l 40. del primo libro, poſti a car. 40. e 41. delle ſue opere della nobile copioſa edizione Cominiana, del 1727. in 8.

ringratiate Dio che non ve ne ha dato ſolo molti, ma anco molti boni.

Da queſto Sabbato in là ſi farà alla foggia ſolita di ſtate: vedete ſe io ho favore con queſti Signori, cioè ogni Sabbato un correro: ditelo a M. Luigi mio.

Io ho mandato a Mad. Iſabetta non ſo che impiaſtrata; ella ſi moſtri o ſi naſconda: & vi bacio la mano & ſe vi par che dove io diſſi *torbido*, ſtia meglio *caduco*, potrete acconciarlo. (c) alli 29. di Ottobre 1546.

Gio. voſtro.

XLIX.

NElla bolla del Sig. Maffei non è in parte alcuna il dì della data: però io non la rimando con queſto, attendendo eſſo dì da voi.

I corrieri cominciano hoggi a eſſere ſabbatini, & andaranno con queſto ſtile per lo inanzi ſempre.

Quanto a quel mio impiaſtro, io lo mandai a Mad. Iſabetta: & ella ſteſſa giudicò che non foſſe collirio da ſi fini occhi; come haveva giudicato anco da me; tal che eſſo ſi ſtarà nella ampolla, & forſe nella ſpetiaria.

Quanto al negotio più grave; tutta la mia ſperanza è poſta dove io ho ſcritto altravolta; & a quel loco è neceſſario che voi e 'l Bianchetto ricorriate non ſolo per ajuto, ma anco per conſiglio & per ricordo. Io non dico del Cardinal noſtro, perchè io ſo che voi ne lo ſapete; ne anco ringratio con parole S. S. Reverend. perchè ſo che non è neceſſario, nè anco volontà ſua. La prego bene & ſupplico che alla venuta del Card. Farneſe non ſia degli ultimi a ricordarmi; & tutto quello che ſi fa & penſa ſi dica a M. Luigi mio,

Io farò per il Nicoſante molto volentieri quanto mi ſarà commeſſo per amor voſtro: ma fin qui non ho commeſſion alcuna ſopra ciò; & eſſo ha ben ſaputo trovar buono advocato a voltarſi a M. Carlo. Però promettaſi quanto ſi extendino le mie forze. State ſano.

Di Venetia alli 13. di Novembre 1546.

Gio. voſtro.

Non

(a) *ſe vi par, dove io diſſi* torbido, *ſtia meglio* caduco *potrete acconciarlo*] nel ſopraddetto ſonetto al Bembo.

L.

NOn ho potuto ſcriver di mia mano molti giorni, che io fui coſtretto a levar ſuſo mal maturo; & non mi ſon poi potuto rihaver', & hora anco ſcrivo con fatica, come vedete. Io ho fatto quant'io ho potuto di honorar il Card. Farneſe, & credo che S. S. Reverend. lo habbia veduto. So bene che il Card. di Trento (a) ha divulgato là, che io mi ſon portato bene; & alcuni che hanno fregato la ſpada al muro & fatto gran romori, in ſul far poi queſtione & in ſul menar le mani, hanno fatta mala prova. Et vedete ſe egli era honeſto che io foreſtiero & ſenza amici o parenti trovaſſi una caſa a Chioggia, (b) & la forniſſi, acciochè S. S. Reverend. non ſmontaſſe a l' hoſtaria: o ſe toccava a chi è quà in caſa ſua, poichè ſi gloriano coſi.

Io mi vergogno a ſcriver di queſta materia, che non è mio coſtume il vantarmi, come ſapete: ma poichè lo ſcrittor falſo di quei verſi Greci me ne dà tanta cagione, voglio che M. Carlo ſappia che eſſo ha dato due volte da mangiar al Cardinale miſeramente; & quei Signori che erano con S. S. Reverend. per la maggior parte reſtavano meco. Io non aſpetto frutto alcuno di queſto, nè lo ho fatto per ſperanza, ma per obligo: & Dio me ne è teſtimonio.

Lo offitio che il Reverend. Corteſe (c) ha fatto, è ſopra ogni mio merito aſſai: & biſogna che l' affettion che S. S. Reverend. mi porta, habbia impedito il iuditio in queſta relatione: & come ſi ſia io ne reſto con infinito obligo. Dio voglia che io ne poſſa un dì render cambio in parte.

Non poſſo più ſctiver', & vi prego che baciate la mano a Monſ. Reverend. Bembo a mio nome; & dite a S. S. Illuſtriſſima che del mal ſuo è increſciuto più a me che a voi. (d) State ſano. Di Venetia alli 11. di Decembre 1546. *Gio. voſtro.*

Io

[a] *il Card. di Trento*) Criſtoforo Madrucci nel 1539. eletto Veſcovo e Principe di Trento nel ventotteſimo anno non ancora terminato di ſua età; e nel 1544. da Paolo III. aſſunto al ſacro collegio, comunemente chiamoſſi il Cardinal di Trento.

[b] *Chioggia*) diceſi anche Chiozza e Chioza; ed è Città veſcovile, al principio de' lidi, più ſopra da noi deſcritti.

(c) *il Reverendiſs. Corteſe*] Gregorio Corteſe, da Modona, Monaco Benedettino, uomo di pietà e dottrina ſingolare, del che ne fu commendato da' più inſigni Letterati ſuoi contemporanei, e diede più opere alla luce. Da Paolo III. nel 1542 fu promoſſo al Cardinalato.

(d) *del mal ſuo è increſciuto più a me che a voi*) del male del Card. Bembo, e della ſua morte ne parlò diſtintamente il Caſa nella ſua Vita, e'l Sig. Apoſtolo Zeno nelle note alla medeſima, le quali ſi daranno nel tomo III. di queſta Edizione.

LI.

IO ho una buona & ben compoſta lettera di Monſ. voſtro figliuolo (a) degli 11. & perch' io voglio parlar di verſi, riſpondo o più toſto ſcrivo a voi & non a S. S. ringratiandola però della fatica preſa in riſpondermi per voi & della ſua amorevolezza, & della ſua humanità.

Poi che la Magnifica (b) ha voluto pur Monſ. Reverend. vegga quei verſi, (c) io vi voglio dire perchè mi ſpiacciano, accio che ſi poſſino ajutar da chi lo ſa fare. Credo che quelle tante favole ſiano inculcate, & levino la vaghezza di quei verſi, facendoli ſatievoli, & però penſava di levarne Caliſto, che è nel terzo & nel quarto verſo, & in loco di quei due verſi metter queſti altri:

Per cui l' Europa armoſſi & guerra feo,
Et alto imperio antico a terra ſparſe.

Ne però mi ſatisfò anco di queſto, & ho biſogno di ajuto. Mi pare anco che lo ottavo verſo ſia languido, & non mi è mai ſoccorſo come poterlo far più vigoroſo. Non mi contento anco di far due volte mention di Paride, che vuol dir' in effetto che mi diſpiace tutto. Però io vi prego che non ſia veduto nè udito da perſona oltra il Cardinale. Vedete che penſieri io ho in ſu le tempora: (d) ma i pazzi & i poeti non guariſcano mai.

Il Mag. noſtro Quirino fu meco un pezzo hieri, & vuol venir a Roma. (e) Difendetevi dal catarro ſe ſi può, & ſtate ſano. Di Venetia alli 18. di Decembre 1546.

Gio. voſtro.

LII.

IO ho hauto gran diſpiacer del voſtro male; che chi prova ſpeſſo lo eſſere infermo come me, ha maggior compaſſione a gli amalati

(a) *Monſ. voſtro figliuolo*) Monſ. Goro, più ſopra nomato.

[b] *la Magnifica*) Mad. Iſabetta Quirina.

(c) *quei verſi*) cioè del ſonetto XXXV. Veggaſi le Annotazioni.

[d *Vedete che penſieri io ho in ſu le tempora*] Nelle quattro tempora ſuol fare il Pontefice le promozioni cardinalizie: il Caſa di volta in volta ſtavaſi aſpettando la novella col berrettino: novella ſoſpirata, e non mai arrivatagli.

[e] *Il Magn. Quirino.... vuol venire a Roma*] Inteſe il Quirino la novella del male del Card. Bembo ſuo amiciſſimo, e che ſempre più avvicinavaſi al ſuo fine; e però ſi riſolſe portarſi a Roma, per dare e ricevere gli ultimi amichevoli abbracciamenti.

lati. Laudo horâ il Sig. Dio che vi ha renduto ſano; & coſi deſidero che ſi degni ſanar'il Card. noſtro, (a) & concederlo anchora qualche anno a chi conoſce quella ſincera bontà: & quando ſia parſo o paia altramente a S. M. Divina, noi dobbiamo ſtar contenti a la ſua volontà, & ringratiarlo di quanto ne lo ha conceduto. Il Cl. Quirino credo che ſia partito per provar ſe può haver gratia di veder viva S. S. Reverend. & io lo ho accompagnato con una mia a Monſ. Reverend. Farneſe del meglior inchioſtro, che io ſappia fare. Ho raccomandato S. Mag. anco a M. Luigi mio, & ſon tanto traſportato dagli obblighi ch'io ho a tanta ſua corteſia, & da lo amor che io gli porto, che io ardiſco quaſi di raccomandarlo anco a voi. Se quella benedetta anima ſarà andata a'l ſuo felice cammino, ſarà offitio voſtro di haver cura delle ſue compoſitioni non meno, anzi più che delle gioje & degli argenti. Noi ſtiamo bene, & tutti vi ſalutiamo.

Da Venetia alli 22. di Gennaro 1547.

Gio. voſtro.

LIII.

IO non potrei exprimer con parole la moleſtia ch'io ſento del diſparere, che è nato fra il Clar. Quirino & voi (b) per coſi leggieri cauſa come voi ſcrivete. Che ſe voi concedete l'utile & l'honore di quella benedetta hiſtoria a S. M. che difficultà può più rimanere che ſia

(a) *deſidero, che* (il Sig. Iddio) *ſi degni di ſanare il Cardinal noſtro*] Intende del Card. Bembo. La lettera è ſcritta a' 22. di Gennajo, e già a' 20. il Cardinale era morto. Sicchè il Quirini, che già era partito, non avea forſe avuta la grazia di vederlo vivo.

(b) *Non potrei eſprimere con parole ec.*) Il Bembo morendo laſciò alcune delle ſue opere ancora inedite, fra le quali era l'Iſtoria Veneziana sì volgare che latina, e le ſue Lettere; e altre già altre volte per lo paſſato ſtampate, ma da eſſo poi emendate, accreſciute, e diſpoſte a una riſtampa; quali erano principalmente le Proſe e le Rime. Tutte queſte opere già eran paſſate nelle mani di Carlo Gualteruzzi, e per avventura conſegnategli dallo ſteſſo Cardinale; ma la cura dell'imprimerle, per teſtamento del medeſimo, era ſtata raccomandata al ſuddetto Gualteruzzi, e a Girolamo Quirino, dichiarati in ciò commeſſarj ed eſecutori teſtamentarj della ſua ultima volontà, come ſi può dedurre non tanto da queſta, quanto dalle ſuſſeguenti lettere del Caſa, e molto più evidentemente s'afferma da Benedetto Varchi nella prefazione che fa all'edizion Fiorentina delle Proſe del Bembo, e l'autor della dedicatoria del primo volume delle ſue Lettere al Card. di S. Fiora, e Annibal Caro nella dedica delle Rime al Card. Farneſe. Ora il diſparere tra queſti due nato, era principalmente per cagion dell'Iſtoria, la quale pretendeva il Quirino che a lui foſſe conſegnata, per farla imprimere in Venezia, e a ciò ricuſava di condiſcendere il Gualteruzzi, nè acconſentire aſſolutamente voleva che gli uſciſſe delle mani. Il progreſſo e l'eſito di queſti litigj ſi andrà ſcorgendo nelle lettere, che in appreſſo verranno.

ſia dgnà di tanto ſdegno fra due amici tanto intrinſichi, & fra due bontà tanto ſingulari? Non poſſo credere che avanti il partir di M. Hieronimo non ſia chi habbia placato l'uno & l'altro di voi, o che la prudenza de l'uno & de l'altro, paſſato quel primo impeto, non ſi ſia corretta, & raveduta. Concioſia che gli amici cari & gli homini prudenti debbano perdonar l' uno a l'altro anco le offeſe gravi per mantener l'amicitia, & non eſſere rigidi & duri nelle differentie minime, come io giudico che ſia queſta che è fra voi, la quale è non ſolo minima & di neſſun conto, ma più toſto vana & nulla; che io per me non ſo vedere dove ella conſiſta. Et perchè ſe dui miei fratelli foſſero a queſtione inſieme, io non ſaprei come io doveſſi fare per mantenermi amico di amendue, altro che concordargli inſieme; coſi mi par debito mio di interpormi fra voi i quali io amo più che mai foſſe amato fratello alcuno, & pregar l' uno & l'altro quanto io poſſo più caramente, che mi donino le loro differentie; le quali io accetterò in molto maggior grado che alcuno altro preſente & dono che mi poteſſe eſſer fatto da voi amendue. Et contentatevi l' uno & l' altro di mandare quella hiſtoria in mano mia di preſente, che io laſſarò ſtare alcuni altri miei ſtudii per hora, & leggerolla con ogni diligenza: & forſe mi aiutarà tanto la reverenza che ſo porto a quella feliciſſima memoria, che io potrò levar qualche erroruzzo che S. S. Reverend. haveſſe per caſo laſciato in quel libro. Caro M. Carlo, ſe voi ſiate a tempo di reintegrarvi col Cl. Quirino, avanti il partir di S. M. fate queſto laudabile offitio. Che ſe il Card. Bembo voſtro ſente queſta diſcordia, com' io ſon certo che fa, non dubitate punto, che la ſua tranquilliſſima pace ne è turbata & impedita. Et ſe voi foſti coſi aſſiduo procurator della ſua quiete mentre che egli era fra voi, come ogniuno vide; perchè volete voi hora turbarlo? Et caſo che il Quirino ſia partito, mandatemi a ogni modo quella hiſtoria incontinente, che io la farò copiare & rimandarovela ſubito, & procurarò che dovendoſi ella ſtampare, ſi ſtampi corretta & emendata. Et ſon certo che M. Hieronimo, quando mi harà udito, dimetterà tutto lo ſdegno che egli haveſſe conceputo con eſſo voi, del quale ſdegno per quelle medeſime cauſe che voi lo ampliate nella voſtra lettera, dovete ſcuſare, anzi haver compaſſione a S. M. che beatiſſimo colui che è libero da queſti affetti & beato anco S. M. che fuori di eſſi è coſi buono & coſi corteſe, come io poſſo molto ben ſapere, & credo anco voi. Io non mi ricordo di havervi mai più chieſto alcuna coſa, & queſta è la prima: però vi prego di novo che non me la neghiate, & che col primo corriero mi mandiate il libro della hiſtoria.

Quan-

Quanto a M. Horatio voſtro figliuolo, io non ho voluto parlar ne co 'l Ramuſio (a) ne con altri, eſſendo certo che fra voi & M. Hieronimo ſarà il medeſimo amor, che è ſtato prima. Et ſe per caſo io mi ingannaſſi in queſto, ſiate ſicuro che ſenza altro voſtro ricordo io provedrò a quel figliuolo come foſſe mio, che per tale lo amo.

Scrivo a M. Uberto Strozzi noſtro di Mantua che faccia l' offitio del comparatico (b) per me, parendomi che la perſona voſtra non ſia in tutto a propoſito, eſſendo parente. Et non ho hauto ſpatio da provedermi di qualche coſuzza da riconoſcer la Sig. comare; ma la troverò poi. State ſano. Di Venetia alli 18. di Marzo 1547.

Gio. voſtro.

LIV.

VOi havete fatto queſtione col Magnif. (c) & hora vi converrà farla con la Magnifica, che ha tanto martello di quella hiſtoria che è un gran fatto: & è neceſſario contentarla. Io non le havea parlato in due anni, & hora per queſta cauſa le ho parlato due volte in otto dì; & per certo che ella è una mirabil donna, & degna di eſſer compiaciuta. M. Hieronimo non è anco arrivato, & però non ſi ſa il caſo della hiſtoria. Non mi voglio anchora arrendere, che fra voi & S. M. non habbia ad eſſere maggior amor che mai; & però non ho parlato col Ramuſio: ma come ſia venuto M. Hieronimo, ſarò riſoluto: & intanto M. Horatio non patiſce.

Sono coſi ſtanco, che non mi da 'l cuore di ſcriver più oltra. State ſano. Di Venetia alli 22. di Marzo 1547.

Gio. voſtro.

Non

[a] *Quanto a M. Horatio ec.*] Orazio, figliuol del Gualteruzzi, era in caſa di Giovambatiſta Rannuſio, ſotto la diſciplina di Giovita Rapicio, inſieme co' figliuoli del detto Rannuſio.

[b] *l'offitio del comparatico*] *Comparatico*, dagli Accademici della Cruſca ſpiegaſi *l'eſſer compare*, cioè tenere il figliuol d'alcuno o al batteſimo o alla creſima; e diceſi compare riſpetto a' padri del battezzato o creſimato. Il coſtume è, che chi tiene a creſima faccia qualche regaluzzo al figlioccio; chi al batteſimo, lo faccia anche alla comare. Quì il Caſa, per mezzo dello Strozzi come ſuo proccuratore, dovea levare qualche bambino al ſacro fonte, e però diviſa di provvederſi di qualche coſuzza, da riconoſcerne la Sig. comare. Il Burchiello prende la parola *Comparatico* in altro ſignificato, cioè per la ſteſſa perſona del compare:

Compar, s' io non ho ſcritto al comparatico,
Non è rimaſo per ingratitudine.

(c) *col Magnifico . . . . . con la Magnifica*) cioè con M. Girolamo Quirino, e con Mad. Iſabetta Quirina.

L V.

NOn era neceſſario meco di interporre la authorità de i Reverendiſſimi Protettori (a) per iſcuſa di non mi haver mandato la hiſtoria, che baſtava la authorità voſtra o la volontà ancho, la quale è mia volontà ſimilmente ſempre, & maſſime nelle coſe & voſtre & inteſe da voi meglio che da me come queſta; la quale io non ſolo intendo manco di voi, ma non la intendo punto: perchè, com' io diſſi per l'altra mia, io non poſſo ſapere perchè ſi faccia queſtione per queſta hiſtoria, ne quello che importi ne a voi che ella ſia qui, & dovendoſi ſtampare & non dovendoſi; ne all'incontro quello che importi a queſti Signori di qua, coſi donne come homini, che ella rimanga in mano voſtra. Et però, come ho detto, mi rapporto in tutto a la prudenza & al iuditio voſtro: & tanto maggiormente lo fo hora, che io veggo che voi ſiate conforme con i Reverendiſſimi Sig. Protettori. Io non mi poſſo perſuadere che quella hiſtoria habbia biſogno coſi di tanta correttione: concioſiachè il Cardinale b. m. foſſe molto diligente & molto perito di quella lingua: & lo ordine poi & le altre parti di quella hiſtoria ſiano quelle medeſime che ſono queſte della latina (b) che ſi debbe ſtampar coſi come ella è, quanto a noi; cioè ſe queſti Signori Illuſtriſs. non vorranno levarne alcuna coſa per intereſſe dello Stato loro. Et ſe ben forſe nella hiſtoria vulgare (c) foſſero alcune parole o modi antichi, o forſe anco tutta la fraſis foſſe un poco affettata, ſecondo il giuditio di alcuno, o anchora ſecondo il iuditio commune, come mi par di ſentire; chi ſarà quello che voglia emendarla in queſto (d) & mettere il ſuo iuditio inanzi al iuditio di S. S. Reverend. la quale havendo conſumato tanti anni in queſti ſtudii delle lingue & eſſendo anco ſtato detto a S. S. Re-

[a] *l' autorità de i Reverendiſs. Protettori*] Oltre a' due commeſſarj, laſciò il Bembo due Cardinali, a' quali raccomandò la protezione delle ſue opere; l' uno di queſti eſſere ſtato il Card. Aleſſandro Farneſe, ſi ha da Annibal Caro nella lettera con cui dedica le Rime del Bembo al medeſimo, ſtampate in Roma nel 1548. in 4.

(b) *e le altre parti di quella Hiſtoria ſiano quelle medeſime ec.*) La conteſa dunque tra 'l Quirini e 'l Gualteruzzi era ſolamente per l' Iſtoria volgare del Bembo.

(c) *& ſe ben forſe nella hiſtoria ec.*) Di quì ſi conoſce con evidenza, che anche il volgarizzamento fu lavoro di quella medeſima penna, da cui l' Iſtoria latina fu ſcritta.

(d) *chi ſarà quello che voglia emendarla in queſto ec.*] Merita dunque biaſimo chiunque ſtampando le opere d'autori accreditati de' paſſati ſecoli, vuol mutarvi l'ortografia, e le parole con le quali hanno ſcritto, e mettere il ſuo giudicio innanzi al loro giudicio.

Reverend. queſto che ſi dice hora della affettation delle ſue ſcrittu-re vulgari in proſa, non havea però mai voluto mutare quello ſtile reputandolo degno & grave, & non antico & affettato? Et forſe che S. S. Reverend. non errava gran fatto. Anzi dobbiamo tener per certo che lo ſtile ſia buono, havendo la autorità ſua coſi conſtante & perpetua. Dio voleſſe che S. S. Reverend. haveſſe hauto queſto medeſimo vitio nelle proſe latine. Come ſi ſia io credo che chi rivedrà quella hiſtoria, non vorrà levarne il carattere del Bembo per porvi il ſuo; & che ſi contenterà di correggere quello che S. S. Reverend. vi haveſſe laſciato per inadvertenza, & non quello che vi ha poſto per prudenza & per iuditio. Mi duole che voi habbiate moſtro la mia lettera a quei Reverend. Sig. che lor S. S. Illuſtriſs. mi terranno proſuntuoſo, ſentendomi dire di emendar ſcrittura di coſi raro homo: il che io non ardirei di proferire, & molto meno di fare; & tanto manco quanto io ſono lontano dallo ſtudio di quella lingua come voi ſapete; & non ſolo la ho tralaſciata lunghiſſimo tempo, ma depoſta in tutto. Ma io ſcriſſi a quel modo, per comporvi con M. Hieronimo, ſe foſſe ſtato poſſibile: perchè in vero ſe pur quella hiſtoria ha biſogno di correttione, io non conoſco chi meglio la poſſa emendar che M. Carlo ſteſſo: ſi che quanto a queſta parte ella è in buone mani; & non ha biſogno di venire a Venetia. Ma io non veggo già, come ſi poſſa acquetar queſto nobile, non ſo ſe io mi debbo dir paro o coppia; (a) eſſendo l'uno maſchio & l'altra femina, ſenza che la hiſtoria venga a Venetia: perchè il Cl. Quirino era già ito dal Sereniſſimo Principe & operato che S. Serenità con lo Eccellentiſs. Conſiglio de' Dieci domandaſſe queſta hiſtoria a N. S. come coſa di queſto Stato; & oltre a ciò deſſe bando di terra & lochi (b) con taglia a chi la faceſſe ſtampare. Si che, M. Carlo caro, io vi vedo bandizao. (c) Et certo che a me pare vergogna, che ſi facciano tan-

(a) *queſto nobile, non ſo ſe io mi debbo dir paro o coppia*) cioè M. Girolamo Quirini, e Mad. Iſabetta Quirina. *Paro* qui dice il Caſa. *Pajo* la Cruſca: diceſi di due coſe inſieme: così anche *Coppia:* ma queſta, da uomini in fuora, ſol di coſe inanimate. Qui moſtra il Caſa, che *Pajo* debba dirſi di due coſe inſieme d'una medeſima ſpecie, ovver di *due d'una coſa ſteſſa*, come dice la Cruſca; e per conſeguenza dubita ſe ſi poſſa dire di due che l'uno ſia maſchio e l'altro femmina, come per eſempio l'uno M. Girolamo, l'altro Mad. Iſabetta. E così ancora nè *Paro* nè *Pajo* potranno dirſi due beſtie ſotto una carretta, un cavallo e una cavalla.

(b) *bando di terre e lochi*) I bandi che ſi pubblicano contro d'alcuno in Venezia, così ſono concepiti: *ſia e s'intenda bandito da terra e loco, navilj armati e diſarmati* ec.

(c) *io vi vedo bandizao*) Nel dialetto Veneziano da' participj paſſivi de' verbi della prima maniera ſi gitta via tutta l'ultima ſillaba; e così di *bagnato* ſi fa *bagnà*; di *mangiato* o *magnato*, *magnà*; d'*innamorato*, *inamorà* ec. Anticamente però gittato il

tante Tragedie *in nugis*: (e) & ritorno a pregarvi, & a ſupplicar' i Reverendiſs. & Illuſtriſs. protettori, che mi mandino quella hiſtoria, la quale io tenga appreſſo di me, & non la dia ſenza licenza di lor S. S. Illuſtriſs. accio che io poſſa fermar queſto Magnifico, il quale mi ha promeſſo di non procedere più oltre fino a novo aviſo: Ma dopo paſqua, non venendo la hiſtoria, darà di novo a l'arme, & io credo che otterrà da queſti miei Signori Illuſtriſs. tutto quello che S. M. domandarà, perchè veramente la hiſtoria vulgare non è meno di queſto Stato che la latina. Ma laſciando lo Stato da parte, M. Hieronimo deſidera ardentiſſimamente, che queſta hiſtoria venga in mano mia; & è perſona calda & infiammata ne' ſuoi deſiderii; & M. Carlo deſidera che la hiſtoria rimanga in Roma, & è a l'incontro perſona moderata & gentile in tutte le ſue attioni. Perchè non cede il modeſto a lo acceſo, in coſa honeſta & ſenza danno o ſcandalo alcuno? eſſendo maſſimamente molto più laudabile il perdere & il cedere a tempo, che il vincer & lo ſtar di ſopra fuor di tempo. Voi mi direte: M. Hieronimo mi ha offeſo. Et io non vel niego: ma quando vi ha S. M. offeſo? a tempo che egli era fuor di ſe, & fuor di ſua poteſtà; cioè eſſendo adirato forte: che coſi è in vero come Terentio diſſe: *Præ iracundia, Menedeme, non ſum apud me;* & un' altra volta: *Mitte iracundiam, atque ad te redi.* Debbe dunque M. Carlo, che è ſempre in ſe, & che non è ſottopoſto alla ira, guardar tanto a quello che i ſuoi amici dicano vinti da la colera nel tempo che ſono alienati della mente, che egli dimentichi le coſe che quei medeſimi hanno fatte & operate verſo di lui piene di amore & di corteſia a tempo che eſſi ſono ſtati nel loro ſentimento ſincero & non alterato? Certo no che no'l debbe fare: & io ſon certo che voi non lo farete, anzi che voi mi mandarete quel libro con buona gratia di quelli Illuſtriſs. Sig. & anco ſcriverete a M. Hieronimo amo-

il ſolo *t*, e ritenendo l'*o*, pronunciavano *bagnao*, *magnai*, *inamorao ec.* ed anche in oggi appreſſo gran parte del volgo n'è rimaſta tal deſinenza, deriſa ſpecialmente da' foreſtieri. Anche il Caſa qui cerca di metterla in ridicolo; e però dal verbo toſcano *sbandeggiare* ſi va formando a ſuo capriccio alla Veneziana un verbo *bandizzare*, e'l ſuo participio *bandizzao*. Ma il buon Fiorentino la sbagliò, coniando voci, che a noi ſono affatto ſtraniere. Noi diciam *bandire* e *bandìo* in vece di *bandito*, anche in sì fatti participj de' verbi della quarta maniera tralaſciando la lettera *t*.

(a) *ſi facciano tante tragedie* in nugis) Diſſero i latini, *tragœdias in nugis agere, excitare, movere*, il fare un grande fracaſſo di parole, uno ſregolato ſchiamazzio in coſe frivole e di nulla. L'adagiografo nella chiliade II. cent. IX. 91. *Tragœdias in nugis agit, qui in re levicula tumultum movet; &, ut ait Terentius, magno conatu magnas nugas dicit.* Adduce poi l'autorità di Cicerone al lib. II. dell' orat. *Ne aut irriſione aut odio digni putemur, ſi aut tragœdias agamus in nugis, ec.* E Quintiliano

amorevolmente ſecondo la voſtra uſanza, & donerete a me, al quale non havete mai negato alcuna coſa; queſto poco di ſdegno, & io lo getterò nel profondo di queſto mare, accioche egli ſia in tutto eſtinto & diſperſo. Et lo atto che Chriſto N. S. fa hora (a) tuttavia mentre che voi leggete queſta lettera pendendo da la croce, vi infiamarà a perdonare a chi vi haveſſe anco offeſo molto atrocemente & a farne dimoſtratione.

M. Paſquale mi ha cavato di mano il mandato di riſegnar quel benefitio con queſto bel modo che voi vedrete per la copia della ſua letetera: & quanto allo havermi eſſo ingannato, & però offeſo, io non ricerco altra ſatisfattion da lui, che quella che queſta ſua attione ſteſſa mi dà, che è pur troppo grande. Ma io non voglio gia tollerare che la mia ſemplicità ſia danno di M. Hieronimo. Et però quando M. Luigi habbia preſtato il conſenſo, che nol credo, perchè io ſoſpettava pur non ſo che, & però gli ſcriſſi che ſi informaſſe bene come il caſo ſtava, io ſcriverò a Monſ. Reverend. Farneſe, & a Monſ. Reverend. Sfondrato (b) come la coſa è paſſata; & ſon certo che M. Paſquale non ſolo perderà il benefitio, ma anchora qualche coſa più cara & di maggior prezzo. Et però è bene che eſſo penſi di far vendetta contro a M. Hieronimo per altra via; poichè queſta è più toſto atta a verificar' & confirmar la iniuria ricevuta, che a farne vendetta.

Il prefato Magnifico mi ha fatto intender che M. Horatio voſtro fa miracoli nelle lettere, & che ſe ne diletta aſſai: il che mi è piaciuto molto & ne lodo il Sig. Dio. Ma da altra parte mi ha fatto dire che eſſo è diſcolo & bizzarro, & che mena le mani tanto, che i maeſtri ne hanno qualche faſtidio; & però S. M. lo ha mandato hoggi quà a caſa, che io lo amoniſca: il che io ho fatto; & il povero fanciullo ſe ne è ito tutto lacrimoſo, promettendomi di non eſſer più bravo, acciochè io non vi ſcriva mal di lui. Et veramente mi pare un buon figliolo, & me ne allegro con eſſo voi di core, pregandovi che per queſta volta diſſimuliate che io vi habbia ſcritto, che io gli ho promeſſo di non vi ſcrivere.

M.

al lib. VI. cap. 1. *Num in parvis litibus has tragedias movere, tale eſt, quaſi ſi perſonam Herculis & cothurnos aptare infantibus velis.*

(a) *Et lo atto che Chriſto N.S. fa hora ec.*) Era la ſettimana di paſſione, la ſettimana ſanta, allora che il Gualteruzzi dovea ricevere e leggere queſta lettera del Caſa.

(b) *Monſ. Reverendiſs. Sfondrati*) Franceſco Sfondrati, mortagli Anna Viſconti, ſua moglie, ſi rendette uomo di Chieſa. Per ſuoi meriti e virtù da Paolo III. a' 19 Dicembre del 1544. fu promoſſo al Cardinalato. Suo figliuolo fu Niccolò Sfondrati, che a' 12. Dicembre del 1583. da Gregorio XIII. fu fatto Cardinale, e a' 5. Dicembre del 1590, aſſunto al Pontificato, ſi chiamò Gregorio XIV.

M.

M. Hieronimo ſeguita come voi vedete (a) in cuſtodirlo & pigliarne cura come voi vedete: non di meno io ho commeſſo che ſia parlato al Ramuſio: & ſe vorrete che Sandrino ſi adoperi pure ne conti voſtri & di M. Hieronimo, ſi farà quanto vorrete: ma io voglio ſperare che ſi habbia a por giù gli ſdegni in tutto & per tutto.

Vi ricordo la expeditione per il veſcovo della Canea.

Ho biſogno di non ſo che diſpenſa per produrmi alli ordini ſacri (b) fatto paſqua: io non ſo la forma di eſſa diſpenſa; vi prego che vi informiate quello che biſognà, & che me la mandiate expedita. State ſano. Di Venetia al primo di Aprile 1547.

Gio. voſtro.

L V I.

IO vi ho ſcritto a lungo ſopra la hiſtoria vulgar', & dettovi quanto mi pare novo, che di ſi leve cagion ſi faccia ſi crudel guerra Hora vi replico il medeſimo, & vi prego che avanti il mio partir di quà, & come prima potete, ve ne venghiate a ſtarvi meco un meſe, che ſtamparemo & la hiſtoria & le altre compoſitioni di S. S. Reverend. & riconciliaremo il Quirini, che mi par che ne habbia anco notabil deſiderio; & la Quirina certo ve lo ha grandiſſimo. Venite dunque, che mentre che i libri che ſono emendati, ſi ſtamperanno, ſi potrà riveder un poco la hiſtoria, & gli altri che non haveſſero coſi hauto la extrema mano. Sandrino & io faremo ſopra il voſtro figlio & d'intorno a i conti quanto voi vorrete dopo paſqua, & ſempre in ogni coſa. State ſano. Di Venetia alli 9. di Aprile 1547.

Gio. voſtro.

L V I I.

IL Sereniſſimo Principe (c) mi ha detto in Collegio; per nome della Illuſtriſs. Signoria, che la hiſtoria vulgar di Monſ. Reveren-

(a) *M. Hieronimo ſeguita ec.*) In tutta queſta lettera e nelle due che vengono appreſſo, egli è da ammirare l'artificio di Monſ. della Caſa con cui ſi va inſinuando nell' animo del Gualteruzzi, la varietà e forza delle ragioni che produce, e 'l modo di produrle, per placar l'animo irato di lui, e indurlo a' ſuoi ſentimenti. Nè mai perciò ſi diſcoſta dal ſuo dire familiare, naturale, e niente ricercato.

[b] *per produrmi alli ordini ſacri*) Fin quì dunque il Caſa, tuttoche uom di Chieſa, Nunzio Apoſtolico, e Arciveſcovo, non ancora però ſi era legato con gli ordini ſacri. Il Concilio di Trento, che allor s' era cominciato a celebrare, poſe altre regole a que' di tal condizione.

(c) *Il Ser. Principe*) Franceſco Donato.

rendiſs. è in mano di un mio amico, & che io ſia contento di farla mandar; perchè le vogliano; & perchè S. Ser. non ſi ricordava il nome, fu un Secretario che nominò voi. Io riſpoſi *generalia contra*, cioè di ſcriver &c. per laſciarvi la cauſa tanto più integra. Fate hora quello che più vi par conveniente ſenza haver alcuna conſideratione a me, il quale ho ſcritto ſopra queſto negotio per iuditio & per conſcienza, & non per deſiderio ne paſſione alcuna; & approverò quanto fara M. Carlo, poichè il caſo importa: tanto più che io non mi era imaginato, & che io non mi ſaprei imaginare; & bene è cattiva impreſa quella dello ſcrivere in ſtilo, poichè ella ne tormenta in vita & dopo morte. Vorrei haver meglior ragioni da conſolarvi del dolor, che io veggio che voi pigliate del proceder di M. Torquato, (a) che io non ho hauto in perſuadervi a contentar M. Hieronimo, di quel libro. Ma io non le ho ne migliori ne buone, altro che confortarvi a far poca ſtima delle coſe che avengan ſenza voſtra colpa; & ſe coloro lo hanno levato di caſa voſtra, ſi ſe lo tenghino: che è queſto a voi? Mi piace bene che vi aſſicurate & della commenda di Benevento, & d'altro, abbracciando il vero, cioè le coſe ſolide, & non l'ombre. Havete voi paura che il mondo & la corte non vi habbia conoſciuto tanto in quindici anni, che le parole di quella honorevol chricca non vi poſſino far parer altro che quel che voi ſete? Non voglio anco laſciar di dirvi, per ſatisfare all'offitio di quel vero amico che io vi ſono, che mi pare che voi ſiate troppo adirato con M. Hieronimo, & che voi procediate più lungo ſpatio con queſta paſſione nell'animo, che non è conveniente a una mente bene ordinata & bon chriſtiana, cioè a l'animo di M. Carlo. Che ſe noi non impariamo ne da gli huomini ne da Dio di perdonare & di vincere i noſtri rancori, & queſte paſſioni, io non ſo a che ci giovino nè gli ſtudij mondani, nè le lettere ſacre, nè l'uſo & la exercitatione del converſare con quei Signori tanto lodati & tanto laudabili che havete converſati voi? Hor ſappiate, che M. Hieronimo è ſtato ſtamattina, poſſo dire a l'Alba, a trovarmi, tanto alterato verſo di voi quanto S. M. non fu mai in Roma; talchè io dubitai che non foſſe nato qualche faſtidioſo accidente. Et finalmente il buono gentilhuomo haveva inteſo pur hieri, che il Ramnuſio non haveva voluto pigliar diece ſcudi per la ſpeſa di M. Horatietto da S. M. ma li havea preſi da M. Donato; & coſi ſi era meſſo tanto faſtidio che appena lo ho potuto conſolare, dicendo, che voi non potevi ſaper queſto

(a) *M. Torquato*) Torquato Bembo, figliuol del morto Cardinale; anch' eſſo qui appariſce aver dato materia di diſguſti al Gualteruzzi.

ſto buono animo di S. M. & che la commeſſion fu data a M. Donato (a) fin quando S. M. era in Roma. Su quei primi romori ecco che mala perſona & che rotto huomo voler prender cura de le coſe voſtre anco contro al voſtro volere, & haver tanto dolore della voſtra alienation da lui, che non ſi poſſa temperar di correr qua a hora non conveniente & con parole di mero amore. *Excluſit, revocat, non ſi me obſecret.* Io mi vergogno certo che la humanità & experientia & la eruditione di M. Carlo, nutrito & allevato nella diſciplina di Signori tanto religioſi & coſi perfetti chriſtiani, ſia vinta hora & paſſata di tanto da la natural bontà di uno idiota, (b) ſemplice, & . . . . . (c) & veramente che ella è ben vergogna: & però io vi prego che deponghiate lo ſdegno, & che ne moſtriate qualche atto come voi vedete che fa S. M. almeno di ſcrivergli quattro verſi; & ſe non a lui, almeno a Mad. Iſabetta, la quale è troppo maggior donna che voi per aventura non iſtimate. Et ſiate ſicuro che eſſa vi ha in molta reverenza; & ſentirete che eſſa & il Mag. Hieronimo hanno fatto & fanno hora di preſente ottimi offitii per voi, come forſe M. Marc' Antonio, che ha parlato con Mad. Iſabetta, vi ſcriverà più a lungo. Et perchè voi dite di dover partir di Roma, io vi prego, & vi ſtringo, & vorrei potervi comandar, che voi venghiate a Venetia, che ceſſaranno tutti queſti romori, coſi delle ſcritture, come di M. Torquato, & di altro: & ſtate ſopra la fede mia che coſi ſarà: ſi che venite o con la hiſtoria o ſenza a ogni modo.

State ſano. Di Venetia alli 15. di Aprile 1547.

Gio. voſtro.

For-

(a) *M. Donato*) Donato Rullo.

(b) *uno idiota*) Il Menagio nelle Annotazioni al ſonetto XXXVI. del Caſa, adduce l'autorità di Ottavio Falconieri, gentiluomo Romano eruditiſſimo, il quale affermava, che il Quirino era bene uomo di prudenza grande e di giudicio, e amiciſſimo e affezionatiſſimo de' letterati; ma non uomo di lettere. E tal autorità eſſo poi conferma con la preſente lettera del Caſa, dove lo battezza per uomo *idiota*. Non era eſſo però tale, che aveſſe a dirſi ignorante; e in alcuni libri mſſ. di raccolte di rimatori diverſi, poſſeduti dal Sig. Jacopo Soranzo, Gentiluomo Veneziano di nobiliſſima famiglia, e dal Sig. Apoſtolo Zeno, nelle loro dovizioſe librerie, abbiam veduto de' ſonetti e altri poetici componimenti, con in fronte il nome di M. Girolemo Quirini.

(c) *un idiota ſemplice, &* . . . . .) Quì dal Caſa metteſi in paragone il Quirini col Gualteruzzi, cioè a dire con uno avvezzo alle Corti, e iſtruito nelle loro arti e finezze; là dove il Quirini, giuſta il coſtume delle perſone del ſuo paeſe operava alla ſemplice, e più con iſchiettezza naturale, che con accortezza acquiſtata.

LVIII.

FOrſe che il deſiderio che io haveva; & hò anchora tuttavia, che fra voi & M. Hieronimo rinaſca la medeſima benevolentia che ſoleva eſſere prima, ha fatto più aſpra che io non voleva la admonitione che io vi ſcriſſi per la mia lettera; o forſe fu difetto della mia acerba natura: certo è che quanto io ſcriſſi procedette da amore & da benevolentia, com' io ſono ſecuro che voi credete ſenza alcun dubbio. Et per aventura ſe voi ſentiſte quello che io ho detto a l' incontro al Quirino ſopra queſta materia, al quale io non debbo coſi ſecuramente parlare, com' io poſſo far con voi, non vi ſarebbe parſo che io foſſi ſtato tanto acre come voi ſcrivete, con eſſo voi. Come ſi ſia, io approvarò ſempre quello che voi farete, ne da hora inanzi vi ſarò più moleſto ſopra queſto, havendo io pagato quel debito al quale mi condanna la legge della amicitia. *Nam & monendi amici ſæpe ſunt & objurgandi*. La qual legge io ſono molto ſicuro che ſarà ſtata obedita da voi ſimilmente in quella parte, ove la dice ſeguitando; *& hæc accipienda amice, cum benevole fiunt*. Et havendo io ſervito a queſta legge fin qui, ſervirò da hora inanzi a quell' altro precetto: *deſperatis vetat Hippocrates adhibere medicinam*. Et poi che io non poſſo ſperar di far frutto, procurarò di non far faſtidio. Che io non ſo dov' io mi haveſſi fondato che la charità chriſtiana foſſe ardore, & non foſſe caldo temperato come è la charità morale. Se voi vi riſolverete di levar M. Horatio da Venetia, io reputo che ſarà errore & danno di quel figliuolo. Ma facendolo pure per qualche riſpetto, che non poſſa coſi eſſer noto a me, vi prego che non lo mandiate altrove che a Murano, qui in caſa, dove io ho un buon homo, ben literato, & uſo di inſegnar' a figliuoli di quella età; & a me fia un ſpaſſo. Vero è, che io non ſo quanto io mi habbia a ſtar di quà: ma quanto ſarà la mia ſtanza, tanto potrà eſſer la ſua: & poi lo potrem condurre a Bologna, o dove più vi fia commodo.

Io non ho per certo lo aviſo di M. Riſtoro; & Oximo ce ne doverà chiarire; non di meno harò caro che voi uſiate un poco di diligenza per ſaperlo, che ella è coſa che mi importa pur aſſai.

Quanto a i benefitii nel Volterrano, io non poſſo ſervir il Secretario del Duca per le cauſe che voi ſentirete da M. Luigi mio; & Dio voleſſe che io non haveſſi mai hauti queſti benefitii. Voi potrete dir al Secretario quello che vi parerà per ſatisfare a M. Lelio, al qual ſapete quanta reverenza io porto per le ſingular virtù che io conoſco

ſco in S. S. Scrivo a Monſ. Maſei, (a) & mi rallegro della exaltation di S. S. anco molto più nel core che io non ſo exprimer nella lettera.

Ricordo la coſa della Canea. State ſano. Di Venetia alli 30. di Aprile 1547.

Gio. voſtro.

LIX.

IO ho un poco di complacenza, dicano queſti Signori ſpirituali, della reſolution che io ho preſa ſopra i benefitij, la quale è anco creſciuta, poichè voi lodate queſto mio conſiglio.

Quei Reverendiſſimi protettori hanno fatto ottimamente a tagliar i diſpareri che erano fra voi & M. Torquato; & coſi havete fatto voi ſimilmente a laſſarvi governare. M. Hieronimo Quirino ha moſtro tutte le ſue lettere che S. S. ha ſcritte a M. Torquato, & le riſpoſte di eſſo M. Torquato, per le quali prova apertiſſimamente che S. M. ha fatto tutti i bnoni offitij in queſta cauſa che ſi poſſano deſiderare; & io ſono obligato di farvene fede; & coſi fo. Se haverò occaſione; anzi io troverò occaſione di parlar della hiſtoria in collegio, & ricordarò a quei Signori Illuſtriſſimi quanto voi mi ricercate.

M. Horatietto fu qui a Murano due dì ſono, & portoſſi coſi divinamente, che Annibale rimaſe quaſi abbattuto: & certamente che è coſa fuor del ſolito di quella età, tanto che è come un miracolo: per il che io vi conforto a non lo mover di là ove egli è, poichè vi ſta con tanto frutto: & quando pur lo vogliate rimovere, nol mandate altrove che quà a Murano; ponendo da parte ogni riſpetto. Eſſo mi ha promeſſo di ritornar a deſinar meco domatina con tutta la ſchola.

Il Veſcovo della Cania non vuol più la ſua expeditione, però laſſatela ſtar.

Io ho due grandi patroni, ma è meglio dire amici, i quali ſono dotti & prudenti amendue. Pure io mi poſſo gloriar di haver loro inſegnato di non dir mai ne a Dio ne a Santi a perſona. L' uno è Monſ. Car-

(a) *Monſ. Maſei*) Fu queſti Bernardino Maffei, da Paolo III. eſaltato al veſcovado di Maſſa, a 12 di Marzo del 1547. e nel 1549. fu trasferito a quello di Chieti. Lo ſteſſo Pontefice dipoi lo promoſſe al Cardinalato agli 8 d'Aprile dello ſteſs' anno, e fu il ſettantuneſimo e ultimo de' Cardinali creati da queſto Pontefice. Fu il Maſei Nobile Romano, e celebre a' ſuoi dì per ogni ſorta di ottima letteratura.

Carneſecchi & l'altro è M. Ubaldino. Però quando eſſi vi vengon veduti, ſalutate lor SS. a mio nome. Et ſtate ſano. Di Venetia alli 28. di Maggio 1547.

Gio. voſtro.

LX.

IO vi ringratio della diligenza uſata da voi ſopra la coſa di Oximo, & tengo per certo che la ſia come voi ſcrivete & ne ringratio il Sig. Dio. Et delle pitture vi prego che voi ſtiate attento, com' io veggio che voi fate.

Credetemi che la allegrezza del parentado di Urbino (a) non è minore qui che a Roma, che il valor di S. B. è amato anco da i nimici de' preti, non che da queſta città, che hoggi è anco più loro amica che mai, & anco la pietà che ogni homo havea a quella gentiliſſima Signora, ha accreſciuto la allegrezza univerſal pur aſſai.

Non vi voglio mandar con queſto il Sonetto ch' io feci per riſpoſta a Monſ. Reverend. Bembo: lo mandarò poi; & voi havete torto, a beffarmi ſopra la epiſtola al Cardinal Illuſtriſs. noſtro; che tocca a voi di farla: *& per Deum vos habebitis*.

Io credo che non ſia in parte alcuna contro a lo honor di Monſ. Bembo, che in quei Sonetti ſia il nome della Mag. noſtra. (b) Che ſe è vergogna a far verſi di amore & di donne, ella è in tutto quel libro o nella maggior parte: & ſe non è vergogna a parlar di amore & di donne, io non veggo che in quel nome ſia particular biaſimo, anzi più toſto ſpetiale honore; & a S. M. ſarà gratiſſimo che vi ſia rimeſſo il ſuo nome; & che quel Sonetto ſia poſto avanti a gli altri che ſon fatti per lei; & tanto più caro le fia, quanto queſto favor le verrà per mano voſtra, il quale eſſa ama più che non ſi debbe, ſecondo qualchuno di noi altri: & io deſidero che voi le ſcriviate una lettera ſopra queſti Sonetti, & con la occaſione ſalutiate il Mag. M. Hieronimo il qual vole eſſer voſtro procurator in far che ogni emolumento della hiſtoria vulgar ſia voſtro. (c) Et perche voi ſappiate

(a) *La allegrezza del parentado d' Urbino ec.*) Allora ſeguiti eran gli ſponſali tra Guidubaldo della Rovere, Duca d' Urbino, e Vittoria Farneſe, nipote di Paolo III.

(b) *il nome della Magnifica noſtra*) cioè di Mad. Iſabetta Quirina.

(c) *in far, che ogni emolumento della Hiſtoria ec.*) Sicchè la cura dello ſtampar l' opere del Bembo, era commeſſa per teſtamento del medeſimo, al Quirini e al Gualteruzzi; ma l' utile che dalla vendita de' libri ſe ne foſſe ritratto, eſſer dovea in vigor di detto teſtamento, del ſolo Gualteruzzi. Vedi ancora più avanti la Lettera LXIII.

te certo che l'opera & la fatica che S. M. durerà in procurarlo, ſia fatta per amor voſtro & non per altro intereſſe, la prefata Magnifica recuſa & renuntia al titulo dell'opera. Et delle lettere che il Mag. ha ſcritte a M. Torquato, eſſo non niega di haver ricordato l'openion ſua a M. Torquato; ma dice che lo ha ritirato da moleſtarvi & da irritarſi contro di voi, & ne ha moſtro le lettere.

Io ho veduto a queſti giorni M. Horatio voſtro, che ſta molto bene; & noi ſtiamo bene per Dio gratia. S. D. M. conſervi voi altri Signori ancora.

Di Venetia alli 11. di Giugno 1547.

Gio. voſtro.

LXI.

QUeſta mia per aventura trovarà il Beccadello in Roma, al quale mi raccomando aſſai.

Ho hauto il breve di Monſ. Reverend. Ardinghello.

Sopra la epiſtola delle poeſie vulgari, voi non avete mai dimenticato di eſſer beffardo: a voi tocca la impreſa. Quanto a quello *amoroſo ingegno*, a me parve alhora che quello epitheto foſſe ozioſo; ſe noi diceſſimo hora *pellegrino ingegno*, ſarebbe per avventura commune & divulgato: & anco il medeſimo poeta lo ha detto in un altro loco:

Et poi, Gaſparo mio, che pur ſi invola
Talhora a morte un peregrino ingegno.

Et perchè S. S. ſi dilettava di variar queſti ornamenti, forſe che gli venne in mente & non gli piacque; & a me non ſovviene altro. Et perchè io non ho il libro de Sonetti di S. S. Reverend. non ſo anco ben certo ſe i ſopradetti verſi ſtiano coſi: ma voi gli potrete vedere. Del collocar il Sonetto che è fatto a me, mi rimetto a voi. Ma io harei caro che ſi vedeſſe, che quel favor foſſe freſco: ma però non ſi guaſti & non ſi impediſca l'ordine per me. Il mio ſarà con queſta; del quale io aggravo la conſcienza voſtra, quanto allo ſtamparlo; che quanto a me, vi ſono molte coſette ch'io muterei volentieri s' io poteſſi. Et vi bacio la mano. Di Ven. alli 18. di Giugno 1547.

Gio. voſtro.

LXII.

SE voi haveſſi ben mandato il foglio bianco, come voi ſcrivete che foſti per fare, io non haverei potuto ſcriver più di quello che

ſcriveſte voi, & non lo harei ſaputo ſcriver coſi bene a un gran pezzo. Quella lettera dunque ha fatto & farà buono effetto; che quella gentiliſſima Mag. ha ſempre procurato per voi, & hora lo farà maggiormente. Quanto alla hiſtoria o vero alle hiſtorie, io non ho parlato in Collegio, perchè in verità non ho hauto commodo di farlo: ma io ne parlarò la prima volta che io vi vada. Mi occorre ben di advertirvi, che io intendo che voi vi voltate per una via che non è bona, & che vi potrebbe nocere in queſto negotio. Et voglio che voi ve ne governiate a mio modo & haretę l' hiſtorie ſenza difficultà alcuna, ſe io non mi inganno. Voglio che voi ſcriviate a Mad. Iſabetta che preghi il Cl. noſtro che vi favoriſca in queſta cauſa. S. M. vi riſponde con queſto corriero, & davvi occaſion di poterle far queſta richieſta. Et ogni volta che M. Hieronimo non habbia ombra che voi vogliate quaſi per onta ſua quelle hiſtorie, io vi aſſicuro che farà quanto è in lui; & è in lui quaſi il tutto, che voi habbiate l' intento voſtro: & i mezzi che voi uſate forſe hanno fatto naſcer queſta ombra a ſue M. & pargli carico ſuo eſſendo pur nominato in quel teſtamento &c. Quando queſto vi pareſſe duro a fare, che nol credo, nè veggo che durezza poſſa eſſere queſta, io pregarò M. Hieronimo che mi doni a me queſto puntiglio, & ſia mio procuratore a farvi haver quelle hiſtorie; & ho fede che S. M. non me lo negarà. Ma la più corta & la più ſicura via è quella ch' io ho ſcritta. Se io vedrò il Clar. Orator, (a) farò l' ffiotio che voi mi commettete ma a S. M. è interdetto il parlarmi; & hora non viene in Collegio: ma facil coſa è che io lo trovi ſotto le logge di S. Marco. (b) Se non, il Volta farà l' offitio.

M. Torquato è ſtato a Murano a viſitarmi: & mi par che ragioni di voi aſſai benignamente: & anco intendo che S. S. è ſtato a viſitar M. Horatio. N. S. Dio vi conſervi. Da Venetia alli 25. Giugno 1547.

Gio. voſtro.

Rin-

(a) *il Clariſs. Oratore*) Il Sig. di Vicquefort nel ſuo *Ambaſſadeur* (lib. 1. ſez. 20.) dice, che ſol nel principio del ſecolo paſſato gli Ambaſciadori delle Teſte coronate principiarono a voler eſſere trattati d' *Eccellenza*, riferiſce onde ciò aveſſe origine. Vi regiſtra ſimilmente molti caſi avvenuti tra Ambaſciadori a cagion della nuova pretenſione di queſto titolo, il quale dice pacificamente eſſerſi accordato all' Ambaſciador di Venezia da tutti gli altri miniſtri ſol nell' anno 1636.

(b) *le logge di S. Marco*) Intende forſe quelle, che in Venezia chiamanſi *ſotto le procuratie*, e girano tutta la gran piazza, ſoſtenendo co' loro archi que' palazzi magnifici, che *procuratie* ſon nomati, perchè quella parte ch' è di fabbrica più recente, da Proccuratori di S. Marco in oggi vien abitata; e una volta fu abitata l' altra.

LXIII.

RIngratiovi della lettera per M. Donato de Bardi.

Ho parlato in Collegio pregando quei Signori Illuſtriſs. che quando ſaranno riſoluti che le hiſtorie ſi ſtampino, piaccia loro che la volontà del Card. Bembo habbia loco & che lo utile di eſſe ſia voſtro: (a) & non ho trovato difficultà. Ho ben trovato, che voi ſiate conoſciuto da loro, & che vi hanno affettione; & M. Marc' Antonio Venereo (b) parlò di voi ben honoratamente, in conformità di quello che havea detto io: & parendovi ne potrete ringratiar S. M. Il Principe diſſe anco, che ſi riſolvariano toſto di laſſarle ſtampare. Io vedrò anchora di fermare il Mag. Quirino. Ma vi prego che in queſta coſa de i tituli; che non importa a voi più che tanto, non vi pigliate conteſa nè con M. Torquato nè con altri. Che ſe eſſo farà errore, fia la colpa ſua & non del Cardinal buona m. nè voſtra. Et ſe gli altri ſono dello animo, che ſarei io, credo che ogniuno harebbe ſtimato molto che il Cardinal medeſimo gli haveſſe intitulato quelle opere, che ſtimerà poco che M. Torquato o altri glie le intituli eſſo.

Vi ringratio anchora pur aſſai dell' avertimento di Mad. Belcolore, alla quale, examinato ben la coſcienza mia, trovo che in tutto io non ho parlato più che quatro volte in vita mia. Vedete quanti ne morano a torto. (c) Et l' amicitia di M. Luigi è pecuniaria in buon' hora.

Io ho fatto per M. Antonio quanto ho potuto che ſono obligato coſi in ogni cauſa ſua; ma ho fatto poco profitto; com' io ſcrivo a S. S. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 30. Luglio 1546.

Gio. voſtro.

LXIV.

NOn ho che riſpondere alla lettera voſtra de' 30. altro che ringratiarla degli aviſi.

Il Mag. M. Hieronimo Quirino mi ha promeſſo di fare ogni opera du-

(a) *lo utile di eſſe ſia voſtro*) Vedi quì innanzi alla pag. 248. l' annotazione [c]

(b) *M. Marc' Antonio Venereo*) *Veniero* in Venezia noi lo diciamo. Queſto Marcantonio Veniero fu aſſai buon letterato in que' tempi, e inſigne filoſofo. Veggaſi il Sanſovino nella Venezia.

(c) *Vedete, quanti ne morano a torto*) Ciò è detto proverbialmente: e vale: Molte impoſture ſi fanno, e ſi danno a' galantuomini molte calunnie.

poſſibile con la Illuſtriſs. Signoria, perchè le hiſtorie vi ſiano rendute, & che voi le poſſiate fare ſtampare; con patto però che le ſi ſtampino qui in Venetia; perchè ancho la Illuſtriſſima Signoria non tollerarebbe che le foſſero ſtampate altrove; & ſono certiſſimo, che S. M. lo farà caldamente. La Mag. Mad. Iſabetta dice, che poi che voi le promettete il poter voſtro in far che le ſia intitolato il libro delle lettere, è ſecura di averlo: però che ella è certa che l' opera voſtra baſta a farlo: & io ve ne prego quanto poſſo.

Io ho hauto il poſſeſſo di alcuni Benefitii che ricatuzai a Verona per vigore della expettativa, che ſono deſtinati a un di queſti miei poveracci, la liſta de' quali ſia con queſta: & vi piacerà pigliarne una nuova proviſione. State ſano. Di Venetia alli 6. di Agoſto 1547.

Gio. voſtro.

LXV.

IL Quirino è ſtato in Collegio & fatto l'offitio che S. M. mi havea promeſſo; & ſpera fra dieci giorni di farmi dare le hiſtorie con la licenza di ſtamparle: però deſidera che voi diate commeſſione qui a chi che ſia, o vegniate voi ſteſſo a farle ſtampare: & io mi rendo ſicuro, che quando voi pregaſte S. M. che pigliaſſe queſto carico; che eſſo è tanto corteſe che lo farebbe, & anco per aventura farebbe eſſo la ſpeſa, & l'util foſſe voſtro: ma queſto non ſi potrebbe impetrar da voi; però non ne parlo. Dice ancho che l' Egnatio, (a) che ha vedute le hiſtorie & non le ha mica lodate, dice che chi le ha traſcritte, ha fatto molti errori: & però è neceſſario, che voi mandiate o portiate gli originali, acciochè le ſi poſſino correggere: & non vi faccia difficultà queſto, che ſe voi li mandate a me io ve li farò tornare in mano.

Quanto alle altr' opere io non ſo quello che manchi loro, o che ſi biſogni conferir meco, o con altri. So bene che nè io nè altri, & molto manco io che gli altri, poſſiamo mutarle ſenza peggiorarle; & havendo voi la ſcuſa di M. Torquato, potete molto bene uſarla con Monſ. mio Reverend. Farneſe.

Colui che ha ſcritto a M. Antonio che io vo lento o freddo nella cauſa di S. S. ha il torto: ma egli è quello ſteſſo che cercò anco di mettermi in diſgratia del Duca di Fiorenza. Io ſo & farò ſempre per M. An-

(a) *l' Egnatio*) Giovambatiſta Egnazio, celebre profeſſor pubblico di lettere umane in Venezia.

Antonio tutto quello che io potrò fare: & quella Syrenetta creparà di doglia & di invidia.

Io vi ringratio della offerta amorevoliſſima che voi mi fate di andar' alla corte per mio ſervitio: ma non mi è neceſſario darvi queſta briga, che pure ho ſperanza di andarvi io ſteſſo.

Se al Boldù biſognarà l'opera mia io ne ſervirò S. S. & voi volentieri. State ſano. Di Venetia alli 13. di Agoſto 1547.

Gio. voſtro.

LXVI.

IL Boldù, per eſſere voſtro Procuratore, dice che non può travagliarſi nella executione del Breve che havete mandato di quà, perchè ſia dato il poſſeſſo de' Benefitii di Padova a M. Goro, (a) & perciò ha mandato a me detto breve con le bolle della ſpettativa in che io non mancarò di fare quanto io ſono obligato per voi, & per le coſe voſtre, & di tutto vi darò aviſo. Ma il caſo mio de Chiericati di Verona, i quali ho preſi per vigore della mia ſpettativa, non mi par punto ſimile al voſtro, come voi dite; ch' io non veggio che Indulto ne altra coſa me li poſſa impedire. E perchè forſe era neceſſario per la nova proviſione che mi ſcrivete eſſere eſpedita, che voi haveſte ſaputo ch' io ſono al poſſeſſo d' eſſi per vigore della ſpettativa, poi ch' io non l' ho detto prima, lo dico hora, & ſe ſarà biſogno di riformatione alla nova proviſione ve ne prego aſſai. Mad. Iſabetta vi è certo affettionatiſſima, & vi deſidera & commodo & honore: le ſono ſtati cariſſimi i voſtri ricordi, ſopra quali non ſi può hora dir più, per eſſer M. Torquato a Padova: ve ne ſcriverò queſta altra ſettimana. In tanto me vi raccomando con tutto il core. Di Venetia alli 20. d' Agoſto del 1547.

Gio. voſtro.

LXVII.

SE voi venite a Venetia, io vi prometto che portando voi le rime; & ciò che ſi ha a ſtampare del Card. Bembo, la Mag. Mad. Iſabetta vi accommoderà di quattro & fino in ſeicento ducati per la ſpe-

(b) *M. Goro*) figliuolo di M. Carlo Gualteruzzi, di cui s' è parlato alla lettera XXXII.

ſpeſa, & ſia voſtro il guadagno, & ſia anco in voſtra libertà la ragion voſtra ſopra i tituli di quelle opere. Io vi conſiglio a prender queſta commodità, & venirne, che ben mi trovarete credo qui per tutto ſettembre.

Le hiſtorie non mi ſono anchora in mano, che le coſe di quà vanno ſempre lunghe che coſi è fatta queſta Illuſtriſſima Signoria; & le altre republiche. Non ſi è viſto M. Donato Rullo alle piazze, (a) io lo farò trovare & dirgli che ringratii il Cl. Quirino a voſtro nome amorevolmente: & certo S. M. meritava due verſi di voſtra mano: pur io la rimetto a chi ſa più; perchè Sandrino dice che noi diamo certe ſentenze: *Modicæ fidei*. La cauſa di Monſ. voſtro è commeſſa dalla Illuſtriſſima Signoria a M. Gherardo mio auditore *ad referendum*; il qual ſarà qui fra dieci giorni. Ho hauto la nova proviſion de' mieì chericati & datoli a Raſaello mio cameriere. State ſano.

Di Venetia alli 27. di Agoſto 1547.

Gio. voſtro.

LXVIII.

LA morte del Card. Ardinghello (b) non è increſciuta più a i ſuoi fratelli certo che a me: *ſed fiat voluntas Domini*.

M. Donato Rullo è ſtato di fuori, & poi occupato in mutar caſa tanto che non ſi è potuto far l'offitio col Quirino; ma come io poſſa veder M. Donato, ſi ſarà in buona forma, & ſentiraſſi anco quello che di più ſi farà fatto ſopra la hiſtoria, che il medeſimo Quirino è anco ſtato di fuori.

Non è ſtato neceſſario adoperar il breve, perchè il poſſeſſo ſpirituale era preſo com' io ſcriſſi, credo, & come Monſ. Boldù ſa. Et la cauſa del temporale cioè delle lettere Ducali è commeſſa *ad referendum*, com' io ſcriſſi: parlo de' benefitij in Padovana per Monſ. voſtro. (c)

Io ſono molto obligato a Monſig. di Ceneda (d) delle offerte che

S. S.

[a] *alle piazze*) cioè di S. Marco e Rialto, dove ſoglion ragunarſi tutti coloro che hanno traffichi, agenzie, proccure, o in qualunque maniera trattan gli altrui o i propri intereſſi.

(b) *La morte del Card. Ardinghello*)) Seguì la morte del Card. Niccolò Ardinghello in Roma il dì 20 d'Agoſto del 1547. quaranteſimoquarto anno di ſua età.

(c) *per Monſ. voſtro*) Per Monſ. Goro voſtro figliuolo.

(c) *Monſ. di Ceneda*) Michele della Torre, da Paolo III. dato ſucceſſore al Card. Marino Grimani nel Veſcovado di Ceneda l'anno 1546.

S. S. vi ha fatte, & del favor che mi ha ſimilmente fatto di moſtrar la lettera del Sig. Conte ſuo fratello, a N. S. che ſono di quegli offitii ch' io credo che giovino aſſai. Et ſcriverò a S. S. in Francia. (a)

Vi piacerà ringratiar l'Excellente M. Antonio dello offitio, anzi de' molti offitii che S. S. fa ogni hora per me.

Io non ſon fuor di ſperanza di havervi qui avanti ch'io parta, & di rimenarvi anco a Roma poi alla mia tornata, che doverà eſſere colà a mezzo Ottobre o poco da poi? & non mancarà altro che M. Bino, al qual vi piacerà raccomandarmi, & invitarlo a le ſtanzate, ſe vuol venir a riveder Venetia. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 3. di Settembre 1547.

Gio. voſtro.

LXIX.

IL tradimento di Piacenza (b) debbe haver mutato tutti i diſegni vecchi, & rinovato ogni coſa; però vi prego che ſiate con M. Luigi & con M. Gio. Bianchetti & veggiate di indovinar, che coſi è neceſſario di far' in ſimil caſo, quello che io poſſo ſperar di me, coſi dello ſtar qui, come di ogni altro mio fatto. Et quanto allo ſtar qui io non domanderei mai licenza in queſta adverſità de' miei Signori; anzi ſono per offerirmi, & per ſervir più che mai, pur ch' io ſia buono a farlo.

Il Mag. Quirino non ha mancato di ſollecitar che la hiſtoria o le hiſtorie ſiano expedite da i Cl. Reformatori. (c) Et dice che lor S. S. gli

(a) *& ſcriverò a Sua Sig. in Francia*) Nel tempo ſteſſo andò quel Prelato Nunzio Apoſtolico ad Arrigo II. in Francia. Soſtenne con molta lode altri importantiſſimi impieghi, e ſommamente benemerito della Santa Sede, nel 1583. da Gregorio XIII. fu ornato della ſacra porpora.

(b) *Il tradimento di Piacenza*) Intende della congiura, per cui reſtò morto il Duca Pierluigi Farneſe in Piacenza a' 10. di Settembre 1547.

(c) *i Clariſs. Reformatori*) Dell' origine, numero, ufficio e autorità de' Riformatori dello ſtudio di Padova, oltre a ciò che ne hanno ſcritto con molto d' erudizione Antonio Riccobuono e Jacopofilippo Tommaſini, veggaſi ciò che ne dice il Chiariſs. Sig. Ab. Niccolò Comneno Papadopoli nell' Iſtoria di quell'Univerſità, ſtampata del 1726. in Venezia, in 2. vol. in fogl. a' Capp. 9. 10. e 11. del lib. I. dove può dirſi che abbia conſumata queſta materia. A queſto graviſſimo magiſtrato ſimilmente incombe il dar la facoltà di ſtampare in Venezia e nelle terre del Sereniſs. Dominio qualunque libro, dopo averlo fatto rivedere da perſone idonee. Prima queſta era incombenza de' Capi dell' Eccelſo Conſiglio di Dieci: i quali tuttavia ſi ſono riſerbata la facoltà di far rivedere e permettere l'impreſſione di quell' Iſtorie o altr' opere che ſpecialmente trattino delle coſe di queſta Sereniſs. Repubblica.

gli hanno promeſſo di haverla finita di vedere in pochi giorni. Non mi occorre per queſta dirvi altro. N. S. ſi degni conſervarvi. Di Venetia alli 17. di Settemb. 1547.

Gio. voſtro.

LXX.

IO non ho hauto nè M. Franchino, nè mezzo, nè anco ho aviſo che debba venire eſſo nè altri: & vi prego inſieme col Bianchetto che uſiate ogni diligenza per aviſarmi di ogni coſa; col qual Bianchetto ſia comune queſta preſente, che io mi trovo occupato aſſai. Ho quì il Foſſa, ſecco come un baſtone, & ſtorpiato come il Card. Cornaro b. m. (a) & io ſono graſſo & diritto per Dio gratia.

Il Quirino è anchor fuori, anzi dice il Volta che S. M. è tornata hoggi, & vi ſi raccomanda eſſo Volta & io. N. S. vi conſervi. Di Venetia al Primo di Ottob. 1547.

Gio. voſtro.

LXXI.

IO vi ringratio aſſai degli aviſi, & vi prego che vi piaccia di continuare in queſt' offitio più lungo horamai che non ſi penſava.

Non ho veduto il Magn. Quirino altro che una volta da hora mal commoda: come io rivegga S. M. che ſia lunedi o martedi, lo ſtringerò di nuovo a ſollecitar la recuperatione delle hiſtorie.

Il Volta ſcriverà della ſua nova proviſione egli ſteſſo. Et io mi vi raccomando. Prego il Sig. Dio che vi conſervi. Di Venetia alli 8. di Ottob. 1547.

Gio. voſtro.

LXXII.

QUeſti Signori, a chi furono date le hiſtorie a rivedere, hanno voluto riferire alla Illuſtriſs. Signoria, maſſime perchè il Card. b. m. ha ſcritto di alcuni che hanno fatto mancamento a queſto Stato, i parenti & fratelli de' quali ſono hora in Collegio. Finalmen-

[a] *come il Card. Cornaro b. m.*) Accennaſi forſe il Card. Franceſco, che fu il primo a fregiar la famiglia Cornara della ſacra porpora, morto a' 27. Settembre del 1545. e forſe vivendo fu travagliato dalla podagra.

mente il Cl. Quirino mi ha fatto intendere, che ſono ſpediti, & ricorda che voi mandiate il teſto ben corretto a chi haverà queſta cura. Io non ho che altro dirvi, & mi vi raccomando. Di Venetia alli 15. di Ottobre 1547.

Gio. voſtro.

LXXIII.

FOrſe il Ramuſio ha qualche riſpetto a ſcrivere coſa, che queſti Signori trattino, etiam che ella non ſia in tutto di Stato; ma le coſe vanno qui molto rigoroſe. Io ſarei di parere, quando coſi vi piaccia, che voi deſſi loro le hiſtorie con gli originali & ogni fragmento vulgare & latino: & che eſſi deſſero a voi un beveraggio & ſtampaſſerle a lor modo, nella qual coſa voi non fareſte per mio iuditio offeſa alla fama del Cardinal nè a la voſtra, dando la hiſtoria alla ſua patria, & a ſi nobil patria; & voi ceſſereſte di un gran faſtidio: perchè dubito, che ſi riſolveranno di farvi chieder' ogni coſa da lo ambaſciadore; & forſe da N. S. Se il partito vi va per la fantaſia aviſatemi l'animo voſtro della ſomma del beveraggio, & io ne parlarò. Quanto al farle veder da un grammatico, (a) io credeva che elle non ne haveſſero biſogno: ma il ricordo del Card. Sadoletto mi fa dubitar di ſi: pero facciaſi: & io non conoſco D. Baſilio.

Sta-

(a) *Quanto al farle vedere da un grammatico*) Il Mureto nell' orazione XXII. che ſervì di proluſione alla ſpiegazion che eſſo impreſo avea dell' Epiſtole di Tullio ad Attico; e ſta a c. 374. del tomo I. dell' opere di quell' autore dell'edizione Veroneſe del Tumermano, dell' anno 1727. taccia di poco emendata latinità i più inſigni ſcrittori che fiorirono da' tempi di Lorenzo de' Medici fino allora, nè pur eccettuandone, tra gli altri lo ſteſſo Bembo, non il Sadoleto, non Paolo Manuzio, non il noſtro Caſa. *Qui tamen quemadmodum illud conſecuti ſunt, ut hac laus* (cioè dello ſcriver nettamente ed elegantemente latino) *vere ac merito propria Italia haberetur, eique cetera omnes nationes ſcribendi elegantia facile cederent: ita illud negari non poteſt, multos nævos, multaſque maculas, quod bona omnium venia dictum ſit, illorum omnium ſcriptis aſperſas eſſe, qua planum faciant, illos vidiſſe quidem quid optimum eſſet, & ad viam qua ad illud ferret, ingreſſos, longe proceſſiſſe; ſed longe tamen ab eo quo intendebant, ſubſtitiſſe.* Aſſai più rigidamente ne giudicò del Bembo Giuſto Lipſio, nelle note al lib. I. della Dottrina civile, cap. 9. parlando appunto della ſua Iſtoria. *Nulla vox niſi ex Tulliano aut Juliano penu; & qua ſic dici non poſſunt (quippe nova vel iis ignota) miro verborum ambitu comprehendit..... Et cum tam curioſe a verbis ſibi caverit, reperio alibi, qua non dicam Tulliana non ſint, ſed vix latina.* Ma a sì fatte generali accuſe diremo in difeſa del Bembo, che le ſue opere latine, almen l'Iſtoria, l'Epiſtole familiari, e Poeſie ſi pubblicaron dopo la ſua morte, ſenza che dall'autore avuto aveſſero l'ultima mano; e forſe taluno ſi preſe l'ardire di mettervi le mani, e preſumendo di correggerle, le diformò.

State ſano. Di Venetia alli 5. di Novem. 1547.

Gio. voſtro.

LXXIV.

IO non hebbi mai molta fede in quella mia lettera; & veramente non la harei ſcritta ſe io haveſſi fatto di mio capo. Perchè ſe i miei Signori non hanno riſolution di uſar meco la loro liberalità più oltre che quanto hanno fatto ſinó a qui, che guardando a miei meriti è pur troppa, io non ſon già baſtante ne con parole ne con lettere a farla loro fare: ma potrei bene con lo ſcrivere o farmi uccellare o farmi mover a qualche ragionamento poco piacevole. Nondimeno io mi ſon voluto attener a l'altrui conſiglio più che al mio, & approbo che ſia ſtato aggiunto &c.

Se io ſarò in luogo dove ſi parli de la hiſtoria, farò l'offitio che voi mi ricordate volentieri. Non vi eſca di mente la coſa del Signor Duca di Urbino.

Il Bianchetto vi dirà come la fu quanto a i cavalli.

Il Volta hà hautò da me il benefitio Ravignano, o la ragion che io vi ho ſopra, & con lui ſi ha da ragionar & credo che ve ne ſcriva.

Vi ringratio delli aviſi, & mi vi raccomando. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 26. di Novemb. 1547.

Gio. voſtro.

LXXV.

HO la voſtra delli tre; & quanto al caſo voſtro, non hò che dirvi altro per queſta; non havendo io anchora hautò riſpoſta della mia che io ſcriſſi ſopra queſta materia; della quale vi mandai la copia con le ultime. Se io haverò riſpoſta, o mi accaderà di fare altro offitio, lo farò con quella efficacia che io potrò maggiore, & darovene aviſo; & ſtate ſicuro che a me fu porto il caſo a punto in quel modo che io ve ſcriſſi.

Quanto alle voſtre lettere, che dite haver mandate al Ramuſio & al Bellegno, ſotto mia coperta, & che ſono perdute: queſti mi dicano che non poſſono eſſer perdute havendole mandate come voi dite, perchè ogni volta che le hanno haute, eſſi gli hanno dati buon recapito; & però non ſo che dirmene altro; & mi vi raccomando. Di Venetia alli 10. di Decembre 1547.

Gio. voſtro.

Que.

LXXVI.

QUeſti che han cura di dar le voſtre lettere al Ramnuſio dicano di haverle date ſempre; & queſte ultime le ha dato Eraſmo in mano a S. S. Mi piace che il negotio della hiſtoria camini ſecondo il voſtro deſiderio.

L' Ambaſciadore di Urbino tornò hieri ſera, & dice haver trovato S. E. informata ſecondo che io vi ſcriſſi la prima volta; ma che a contemplation mia, o detto o non detto che voi habbiate contro di S. E. vi haverà per ſuo; & quando verrà a Roma, vi vedrà volentieri, & udirà quanto vi piacera di dirle, & non permetterà che alcun de' ſuoi vi offenda. Io ſarei di parere che voi ſcriveſte a S. E. ringratiandola, & offerendovi &c. & ſimilmente al prefato Sig. Ambaſciadore, a contemplation del quale il Sig. Duca crede quanto io ho ſcritto &c.

Non mi occorre altro; & mi vi offero & raccomando. N. S. vi conſervi. Di Venetia alli 17. di Decembre 1547.

Gio. voſtro.

LXXVII.

M. Antonio de Priuli dal Banco vorria una diſpenſa *in ſecundo* & Monſ. Illuſtriſs. di Farneſe dice che la farà dare ſe la ſia ſollecitata: ma il Priuli, che non è miga a la foggia di M. Aloiſe, la vol gratis; & io non ſo come il Sig. Datario la intenda. Se con queſta fia l' arboro & i nomi, vi piacerà dirne una parola a Monſ. Mafei; & potendoſi haver gratis, la pigliarete, altramente ſi laſſi ſtare; & ſopra tutto guardatevi dal padre Aloiſe, che M. Antonio non vol per niente che lo ſappia.

La ſtampa, (a) quanto al mio guſto dovendo eſſere un Sonetto per

(a) *La ſtampa ec.*) Intende della nuova ſtampa da farſi in Roma, delle Rime del Bembo. Tale di eſſe è il frontiſpizio: *Delle Rime di M. Pietro Bembo terza impreſſione*. Se ne era già fatta la prima impreſſione del 1530. in Venezia per Giovannantonio e fratelli da Sabio in 4. e dipoi, ſimilmente in Venezia una ſeconda impreſſione per Gualtieri Scotto nel 1544. in 8. ma ella fu riprovata dallo ſteſſo Bembo, come in più d'un luogo delle ſue lettere ciò appariſce. Nel fine della terza impreſſione, di cui or ſi favella, così ſi legge: *Stampate in Roma per Valerio Dorico e Luigi fratelli; nel meſe d'Ottobre, 1548. ad inſtantia di M. Carlo Gualteruzzi.* Anzi il privilegio di Paolo III. è dato ſpecificatamente allo ſteſſo Gualteruzzi,

per faccia, vorrebbe eſſere di lettera molto ben più groſſa, ſi che la empieſſe meglio il foglio & le margini. Anco vorrebbono ſecondo me eſſer meglio compartite.

Dite al Bianchetto che io me li raccomando, & per una maledetta viſita intempeſtiva non gli poſſo ſcrivere. Et ſtate ſano. Di Venetia alli 14. di Gennaro 1548.

Gio. voſtro.

Il ſopradetto arboro fu mandato nella lettera del Cardinale. V. S. potrà domandarlo a Monſ. Maſei, che fia facil coſa che S. S. l'habbia; ſe non l'harà, ſe ne mandarà un altro col primo, che queſta ſera non v'è tempo &c.

LXXVIII.

SOpra la diſpenſa in ſecondo mi rimetto a quello che ſi può fare. Sopra gli aviſi vi ringratio pur aſſai: & ſopra la ſtampa dico, che il Clar. noſtro (a) è in tanta ſmania contra il genero del Cardinale b. m. (b) che è una gran coſa: perchè S. M. ha fatto ſtampare i Sonetti (c) allegramente; & è già ito a i Sig. Deputati, & fatto ogni male.

La

che ne proccurò la ſtampa, ch'è in 4. ed aſſai bella. Pure ſembra che Monſ. della Caſa la deſideraſſe più bella, d'*un ſonetto per faccia, di lettera molto ben più groſſa, ſi che la empieſſe meglio il foglio & le margini*. Annibal Caro ne fa la lettera dedicatoria al Card. Aleſſandro Farneſe; e di ciò fare, tra gli altri, adduce queſti motivi: *Vivendo* (cioè il Bembo) *tutta la ſua affettione, e tutti gli ſuoi ſtudj havea poſti nel ſervigio voſtro; morendo, tutte le ſue coſe laſciò ne la voſtra protettione; tra le quali, dopo M. Torquato, ſuo figliuolo di ſangue, ha voluto che vi ſiano raccomandati i ſuoi componimenti, figliuoli di ſpirito.*

(a) *il Clariſſimo noſtro*) M. Girolamo Quirini.

(b) *contra il genero del Cardinale b. m.*) M. Piero Gradenigo.

(c) *perchè S. M. ha fatto ſtampare i Sonetti*) Non ſolamente ha fatto ſtampare i Sonetti, ma le Rime tutte che per lui eran potute raccorſi, col titolo che ſegue: *Delle Rime di M. Pietro Bembo terza & ultima impreſſione, tratta dall' eſſemplare corretto di ſua mano, tra le quali ce ne ſono molte non più ſtampate. In Vinegia, appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrari*, 1558. in 12. L'impreſſore intitola queſt'impreſſione al Gradenigo ſuddetto, e afferma nella ſua dedicatoria d'aver tratta la medeſima impreſſione da un eſemplare *corretto di mano dell' autore, con l'aggiunta di molti ſonetti*; e che avuto avealo dallo ſteſſo Gradenigo. E queſta fu veramente la *terza* impreſſione, terminataſi a' 12. di Gennajo di queſt'anno 1548. come ſcorgeſi dalla dedicatoria ch'è in data di tal giorno; e come confermaſi dalla preſente lettera del Caſa, ch'è de' 28. di Gennajo. Mal dunque il Gualteruzzi chiama *terza impreſſione* la ſua, la quale s'è veduto eſſere ſtata fatta o terminata nel meſe d'Ottobre dell'anno medeſimo. Ma forſe il Gualteruzzi o moſtrar volle di non averne notizia, o di non far verun caſo dell'edizione fatta dal Gradenigo.

La Mag. Quirina, per quel ch' io poſſo comprendere; vorrebbe che i Sonetti foſſero laſſati nell' ordine che il Cardinale gli havea poſti: (a) & certo havendo S. S. Reverend. deliberato penſatamente queſto ordine, come io intendo, il mutarlo harà biſogno di ſcuſa, & toccarà a voi a farla. Mi par che voi me ne ſcriveſte già non ſo che; & io non guardai a ciò, non ſapendo che 'l Cardinale haveſſe voluto più uno ordine che uno altro. Però penſatevi ſu meglio; & ſtate ſano. Di Venetia alli 28. di Gennaro 1548.

Gio. voſtro.

LXXIX.

NOn occorre dir altro della diſpenſa nè anco della proteſta, la quale io ho veduta; & ſe mi è lecito por bocca nelle opere di ſi grandi Principi, la reputo ſcorteſe aſſai, & anco inetta; & poteváſi fare il medeſimo effetto ſenza villaneggiar perſona, & con miglior modo: ma forſe mi inganna la paſſione, o il natural mio mancamento di iuditio; & coſi è più veriſimile anco uſcendo eſſa di tale ſcola. Dio voglia che gli effetti ſiano migliori & più civili che le parole.

Se il Gallo viene, certo io non lo potrò raccorre, eſſendo S. S. pure in qualche contumacia con i miei Signori, nè mio offitio è di ſcuſarlo nè di accuſarlo, ma di ſtare al iuditio che eſſi miei Signori ne ſanno; & mi duole aſſai che per aventura S. S. non ſi regge con quella norma che mi vorrei miſurar io con chi io ſervo; & parralli forſe novo che io non faccia con eſſo lui com'io ſoglio. Et dello offitio che voi havete fatto ſimile a molti & infiniti altri voſtri, anzi a tutti i voſtri, vi ringratio aſſai.

Scrivendo al Sig. M. Lelio, (b) vi piacerà baciar la mano a S. S. a mio nome; che io conoſco il buono & deſtro offitio che fa nella ſua lettera. Ma io certo non ho altra mira nè altro ſegno che la Sede apoſtolica & N. S. & ſe qualche perſona di poco valore ſi sforza di perſuadere altramente, il tempo chiarirà queſto dubbio; & anco moſtrerà chi è colui, & chi io, anchor che l'uno & l'altro è ben conoſciuto. Et ſe i frutti di S. Sovino ſono riſervati a me, io non ho que-

(a) *La Magn. Quirina .... vorrebbe che i ſonetti foſſero laſſati nell' ordine ec.*] In qual di queſte due impreſſioni ſiaſi tenuto l'ordine che dato avea il Bembo alle ſue rime, chi ſapere lo può? Dal proſeguimento di queſta lettera pare che il Gualteruzzi diviſaſſe di mutarlo, come avvederſene può il ſaggio lettore.

[b] *Scrivendo al Sig. M. Lelio*] Lelio Torelli, di cui s' è ragionato alla lettera ſeconda.

queſto per ſi grande inconveniente; & voi che havete la pratica della corte, ſapete quanto queſto modo è uſato & frequente: & ſapete anco che ſe le decime ſi riſcoteſſero a conto della Camera apoſtolica & per N. S. quei frutti non pagariano un bezo, (a) & non pagheriano anco qui, dove le medeſime ſono della Illuſtriſs. Signoria. Se io ricorro dunque al Papa, perchè i miei privilegi mi vaglino, io non credo di offendere perſona: & certo nol fo per offeſa, ne con ſiniſtro modo: & S. E. ſa bene che io ho hauto patienza contro Paulo Serragli, contro al quale non mi ſono ſtate laſſate exeguir l' executoriali della rota per quarantamila ſcudi; & io poteva dolermi con S. B. & in molte occaſioni harei potuto fare ſcandalo; & non lo ho fatto per uſar quel riſpetto che ſi conviene; & ſa anco S. E. che nelle coſe che mi ſono tocche a far come a ſuo cittadino per commodo ſuo, ſono ſtato ſempre de più pronti più toſto che de più lenti: il che mi doverebbe rendere appreſſo ogniuno ſenza ſoſpetto. Come ſi ſia io ho molto obligo al Sig. M. Lelio della molta ſua bontà & corteſia.

Delle opere della f. m. del Card. Bembo ſi fa tanto & ſi fatto romore & intrigo, che io mi ci ſono ſmarrito dentro; & non ne ſaprei coſi toſto cavar le mani pur di raccontarlo non che di acquetarlo o raviarlo. N. S. Dio vi conſoli. Di Venetia il 4. di Febraro 1548.

Gio. voſtro.

LXXX.

NOn vi poſſo ſcriver qual nome ſia più grato alla Magnif. Mad. Iſabetta, che il corriero è giunto tardi; eſſendo ſtato ritenuto dal vento & da la ſua poltronaria fino a ſtamane ben tardi. Scriverò con le prime.

De' verſi non mi ſo riſolver qual mi piaccia più & penſarò meglio.

Delle decime ordinerò che Monſ. Goro ſia ſervito di dilatione, che di gratia non poſſo ſervir S. S. che non ho facultà di farlo.

La riſpoſta non potrebbe eſſer più bella, chi che ſe ne ſia ſtato il maeſtro. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 11. di Febraro 1548.

Gio. voſtro.

Io

(a) *non pagariano un bezo*) Il bezzo è moneta Veneziana di rame, della valuta quaſi d' un quarto di bajocco. I Veneziani per eſprimere che di che che ſia non pagherebbono nulla, dicono che *non pagheriano un bezzo*; così dicono che una coſa *non vale un bezzo*, in vece di dire che vale un nonnulla.

LXXXI.

IO mi ricordo havervi mandato quei verſi coſi come io gli ho acconci un'altra volta, & la fatica è ſtata ſuperchia di rimandarveli. Scriverò al Sig. Duca Ottavio, & vi ringratio dello advertimento.

Nella cauſa dello Erice non ſi può far ſe non come ſi fa in tutte, cioè giuſtitia: il che ſi farà per me, & per l'auditor mio tanto più volentieri, quanto lo Spinelli ne debbe eſſer ſervito, il quale Spinelli vi piacerà ſalutare per me.

Monſ. Jovio ha ſcritto al Clar. Quirini, & mandato uno epitaphio o epigramma per la effigie del Cardinale (a) molto bello; & come S. S. ſuol dire profumato veramente per mano di Suarello o di Antoniotto. (b)

Non mi occorre altro ſe non ſalutarvi, & pregar'il Sign. Dio che vi conſervi. Di Venetia alli 17. di Marzo 1548.

Gio. voſtro.

LXXXII.

IO fui bene hier mattina in Collegio, ma con tanti negotii & ſi lunghi, che io non mi vidi il deſtro di poter parlar delle hiſtorie & del privilegio, juſta il voſtro memoriale; ma io lo farò prima ch'io poſſa in buona forma. Coſi poteſs'io ſervirvi della epiſtola, la quale non ha a eſſer fatta ſe non da voi; che oltre al ſapere meglio di me l'animo del Card. Bembo; & quel del Cardinal Farneſe, lo ſapete anco tanto meglio diſtender con le voſtre proſe elette & prime di me, che in ſomma tocca a voi ſenza replica, *& vos habebitis*.

Ho ſoſpetto di podagre, & maſſime in un di queſti diti che ſcrivano, & del reſto ſto bene aſſai per gratia di Dio, il qual ſia pregato di conſervar voi & me in ſua gratia. Di Venetia alli 23. di Marzo 1548.

Gio. voſtro.

Scri-

(a) *Monſ. Jovio ha..... mandato uno epitaphio o epigramma per la effigie del Cardinale*) Queſto è forſe l'epitafio, o iſcrizione che ſta ſotto l'effigie del Card. Bembo, poſta dal Quirini allo ſteſſo nella chieſa di S. Antonio in Padova: e 'l Veſcovo Paolo Giovio l'ha fatta a iſtanza del Quirini, e glie l'ha mandata.

(b) *profumato per mano di Suarello o di Antoniotto*) Quando una coſa è di tutta perfezione, ſuol dirſi, ella eſſere profumata. *Suarello* poi e *Antoniotto* eran nomi di profumieri, famoſi o in Venezia o in Roma; ma più credibilmente in Venezia, mentre al Quirino eran noti.

Scrivo al Pappazzone ſopra il caſo di M. Rocco.

LXXXIII.

HO molto piacer che la cauſa o la briga col Sig. Duca fuſſe di quell'altro M. Carlo & non voſtra; fate conto di haver letto un di quei cedoloni così nel primo aſpetto, che queſti voſtri nomi communali hanno queſta incommodità; & ſiavi in ricompenſa dello haver nome come lo Imperadore. (a) Farò l'offitio col Sig. Conte, & a voi piacerà baciar la mano a Monſ. di Fano a mio nome.

Io non ho ſcritto di M. Lorenzo de' Medici al Card. Farneſe altro che la ſemplice morte, (b) ſanza alcuno elogio: anzi Dio voglia che coſi come io fui ripreſo di haver forſe troppo amato S. S. in vita, così non ſia ripreſo di haver dopo morte dimenticatolo: il che io non ho già fatto nè potrei farlo; ma non ho anco dato ſegno alcuno di memoria che io habbia di lui. Ringratio non di meno V. S. dello advertimento che ſervirà per il futuro, dove i ricordi ſono di più frutto.

Queſta ſettimana ſanta ſi è tuttta ſpeſa in offitij in Chieſa, & non è ſtato poſſibile il negotiar per le hiſtorie, nè per il privilegio: farò l'offitio efficaciſſimo con la prima occaſione.

N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia all'ultimo di Marzo 1548.

Gio. voſtro.

LXXXIV.

NOn ſono ito in Collegio queſta ſettimana, & così non ho parlato del privilegio nè delle hiſtorie; & pur vorrei far queſto offitio di mia mano; & farlo come io vi vadia in buona forma: benchè quanto al privilegio, anzi quanto alle hiſtorie, incolpatene Annibale di queſto fallo, che mi è ſopragiunto a dar faſtidio. Ma quanto alle hiſtorie il Clariſſimo noſtro vuol fare con i Sig. Cavi, che hanno particular autorità in queſto negotio.

Il voſtro M. Horatio ha fatto una Ecgloga, la quale io vi mando; & perchè la mi par miglior che non doverebbe far quella età, ho det-

(a) *haver nome lo imperadore*) Carlo V. era Imperadore a que' tempi; del qual nome era eziandio il Gualteruzzi.

(b) *Io non ho ſcritto di M. Lorenzo de' Medici ec.*) Queſti è quel Lorenzo o Lorenzino de' Medici, uccisore d'Aleſſandro de' Medici, primo Duca di Firenze. Il racconto della ſua morte ſi ha nell'Iſtoria di Bernardo Segni, a car. 314.

detto al Quirino, che ne è ſtato apportator: *Moja moja*, (a) *vu me ſojè* (b) *Magnifico*. (c) Et S. M. dà l'anima alle biſſe, (d) che ella è del putto, ſanza alcuno ajuto: & giura che il Ramberti & M. Jovita (e) ſono ſtupiti dello ingegno & dello ſtudio di quel fanciullo: ſi che io mi rallegro con eſſo voi: & anco vi raccomando eſſo M. Jovita. Et vi bacio le mani. Di Venetia alli 7. di Aprile 1548.

Giovanni voſtro.

Ve-

(a) *Moja moja*) Chi contraffà il linguaggio altrui, ſcieglie le parole e i modi che più ſono ſingolari, e più atti a cagionare il ridicolo. Tanto anche ſi fa da chi ſtudiaſi di contraffare i geſti e 'l portamento di chicheſſia. Per tal fine il Caſa, per eſilarare l'animo dell'amico, unire non potea voci più acconce a muovere il riſo; le quali veggonſi accozzate con iſtudio, e forſe dal caſo difficilmente accozzarſi poteano nel parlare domeſtico e naturale. *Moja moja*, è voce tutta Veneziana; ed è una ſpezie d'interjezione, con cui s'eſprime certo tedio di più udir a parlare d'una coſa. Una volta era più frequente; ora ſentoſi più di rado, fuor che da qualche donnicciuola, e da Pantalone nelle commedie.

(b) *Vu me ſojè*) *Soja*, *Dar la ſoja*, *Sojare*: ſono voci toſcane toſcaniſſime; le ha il Vocabolario della Cruſca. SOJA. *Spezie d'adulazione meſcolata di beffe*. SOJARE. *Adulare beffando*; ed è lo ſteſſo che *dar la ſoja*. E ſe ne adducon eſempi tratti dal Morgante, dal Ciriffo Calvaneo; dal Firenzuola ne' Lucidi, e da Lorenzo de' Medici nelle Canzoni. Queſta parola forſe deriva dalla franceſe SOYE, che propriamente è *Seta*; ma figuratamente dicono i Franceſi: *Paroles de ſoye*; Parole di ſeta: invece di parole dolci, adulatrici, luſinghevoli. *Ne faut parler aux Grands, qu'avec des paroles de ſoye*: Non conviene favellare a' Grandi, ſe non con parole aggradevoli e di compiacenza. Il Vocabolario mette anche SOJA, come voce anticamente uſata per *Seta*: il che dà qualche confermazione a quanto fin quì s'è detto. Per altro quelle parole, *vu me ſojè*, in cambio di *voi mi ſojate*, non ſono elle foreſtiere a' Toſcani, ma il ſolo modo del terminarle. Oltre a ciò in Venezia chi ha in uſo di *Sojare* diceſi che egli è un *Soja*, e anche una *gran Soja*.

(c) *Magnifico*) Queſto titolo quì forſe deriſoriamente è poſto. Il perſonaggio Veneziano, che nelle commedie chiamaſi Pantalone, una volta chiamoſſi anche *Magnifico*.

[d] *Et ſua Magnificenza dà l'anima alle biſſe*] *biſſe* alla Veneziana, in luogo di *biſcie*. Queſta altresì è maniera proverbiale uſitata da' Veneziani, ma per iſcherzo. Direbbono i Toſcani: *Dar l'anima al diavolo*.

(e) *il Ramberti & M. Jovita*) Benedetto Ramberto, cittadino Veneziano, poeta latino di molta ſtima; molto amico ſpecialmente del Rannuſio, appo il quale ſi educavano il figlio del Gualteruzzi, e i nipoti del Caſa, inſieme co' figliuoli di eſſo Rannuſio: e Giovita Rapicio, Breſciano, profeſſore inſigne di lingua latina, e maeſtro de' ſuddetti; di cui ſi ha un trattato retorico, *De numero oratorio*, com'anche una parafraſi ſopra i ſalmi di Davidde, e alcuni verſi; e ben da queſte opericciuole appare eſſere lui ſtato un valentuomo. Gian-Girardo Voſſio parlando di lui e del trattato ſuddetto, nel lib. IV. c. 4. delle Iſtruzioni oratorie, dice: *Jovita Rapicius . . . . . docte & copioſe de numero Oratorio ſcribit*. Si legga quì appreſſo la Lettera LXXXV. ed altre più addietro.

LXXXV.

VEdete quanto queſta cauſa delle ſtampe è mal fortunata. Io ſoglio andar in Collegio per neceſſità quaſi una volta la ſettimana, & molto ſpeſſo due; & hora non vi ſono ito in molte ſettimane una volta; anzi è ſtato neceſſario, per buoni riſpetti, che io habbia refiutato alcune occaſioni di andarvi; i quali riſpetti durano anchora: ma in ogni modo con queſt'altro corriero harò da dirvi quello che la Illuſtriſs. Signoria voglia fare. Potrei mandar il Secretario, cioè Eraſmo; che il Volta non eſce di caſa: ma l'offitio ſarebbe meno efficace. Non mi occorre altro; & mi vi raccomando, havendo fatto l'offitio col Sign. ambaſciador d'Urbino gratiſſimo a S. S. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 14. di Aprile 1548.

Gio. voſtro.

LXXXVI.

IO chiamarò, come il tempo ſia acconcio, M. Jovita & M. Horatio a Murano, & farò in buona forma l'offitio che voi mi imponete. Coſi poteſſi io ajutarvi con queſta mia fallitiſſima legatione: ma io non ho dato niun benefitio che vaglia più di ſei ſcudi, & con tante liti che è un faſtidio. Pur ſe M. Jovita procuraſſe di haver gli aviſi che mi ci pare poco atto; ſarebbono ſuoi, che io gli ſono obligato, non ſolo per la cura che egli ha di M. Horatio, ma anco per quella che egli ha delle Muſe, alle quali io fui amico già più per mia preſuntione, come voi ſapete, che per loro volere: & farò anco l'offitio col Clariſſimo.

Vorrei volentieri potere far ſenza ſcrivere queſto capitulo, che io non ſono potuto ire in Collegio, perchè in vero mi vergogno di ſtare & penar tanto a fare il voſtro negotio: ma volendolo far bene, cioè in perſona, è neceſſario aſpettar occaſione che io vada, anzi che io poſſa andar.

Gio. voſtro.

LXXXVII.

IO ſono quaſi libero in tutto dalle mie podagre per queſta volta; ma non poſſo però ſcriver di mia mano ſenza molta fatica.

Queſta ſettimana che viene io andrò in Collegio a ogni modo, & il primo offitio che io faccia, ſarà quel delle hiſtorie & del privilegio: & lo farò con la maggior efficacia che io potrò. Nè mi occor-

ren-

rendo altro che accuſar la voſtra de' 28. del paſſato, farò fine, ringratiandovi degli aviſi che mi date &c. State ſano. Di Venetia alli 5. di Maggio 1548.

Gio. voſtro.

LXXXVIII.

CIrca le cauſe di Benevento, io vi prego inſieme col Pappazzone ad ajutarle quanto ſi può: ma non poſſo dir altro particular, ſendo io manco informato di tutti, & quei benedetti decreti del concilio (a) non doveriano eſſer meſſi ad effetto prima per me che per gli altri. Nondimeno io non voglio mai altro che il dovere, con buona gratia di M. Rocco.

Io ſono ſtato al tandem come ſi dice qui in Collegio: & il bel primo negotio, che pur ne havea molti quella mattina, è ſtato la hiſtoria e 'l privilegio. Il Sereniſs. Principe ha commeſſo, che la hiſtoria ſia eſpedita, & il Quirini la ha ſollecitata & ſollecitata aſſai. Il privilegio è ſtato commeſſo a i Sig. Capi de Dieci, che erano lì preſenti, (b) fra i quali è un amico noſtro; & ſia ſollecitato con ogni diligenza: & ricordarò anco la hiſtoria in ogni occaſione.

M. Pandolfo mio ſarà coſtì: io ve lo raccomando, anchor che alla voſtra amorevolezza ciò ſia ſuperfluo.

N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 19. di Maggio 1548.

Gio. voſtro.

LXXXIX.

I Signori Cavi credo che ci daranno la licenza o privilegio di ſtampare: nella qual coſa il Cl. Quirino ſi è molto affaticato. Habbiam dato il memoriale a i Secretarii; & ſollecitaremo la expeditione. Non mi occorr' altro, ſe non ſalutarvi, & pregar il Signor Dio che vi conſervi. Di Venetia alli 26. di Maggio 1548.

Gio. voſtro.

Non

(a) *quei benedetti decreti del concilio*) Il Concilio di Trento fu aperto ſotto Paolo III. il dì 13. Dicembre 1545. Sotto lo ſteſſo ponteficato, in varie ſeſſioni, molti canoni ſi ſtabilirono intorno al dogma; e molti decreti ſi fecero intorno alla riformazione del clero. Or dalla preſente lettera appariſce, che ſe n' eſigeva l' oſſervanza de' medeſimi, tuttochè non ancora terminato nè pubblicato il Concilio.

(b) *i Sig. Capi de Dieci, che erano lì preſenti*) diverſo è lo ſtile in oggi praticato. Ora non è coſtume, che verun magiſtrato intervenga in Collegio, per trattare co' Miniſtri de' Principi materia alcuna, benchè ſpettante al loro tribunale.

XC.

NOn veggo che ſia poſſibile ottener queſto benedetto privilegio, ſe non per la via che vi ha ſcritto il Quirino, o che vi ſcrive per dir meglio: cioè che voi mandiate i teſti ſcritti a mano, che ſi poſſin moſtrare a i deputati, & inſieme mandiate quella ſomma di volumi ſtampati che vi pare, levando l' ultima charta; &c. che così diremo che ſi ſtampano qui, & haremo il privilegio facilmente.

Della hiſtoria anco ſcriverà il prefato Quirino; & par che ſia alcuno che procuri che la non ſia ſtampata, & però ſaria bene che Monſ. Illuſtriſs. d' Inghilterra ne diceſſe una parola al Cl. Oratore; moſtrando che ſe ſi tarda troppo, potrà accader facilmente che la ſia ſtampata altrove.

Non ſi mancarà di raccomandar la cauſa di Monſ. Goro in buona forma: N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 9. di Giugno 1548.

Gio. voſtro.

XCI.

RIngratiovi delle viſite & accoglienze fatte a M. Pandolfo, che ſono ſimili alle altre voſtre attioni verſo di me, & de' miei, piene di amore & di corteſia; & vi prego che vi piaccia di admonirlo & advertirlo, che chi lo laudi & applaudi non gli mancarà, ſe la corte non ha mutato ſtile in mia abſenza.

Il Sig. Marc' Antonio Flaminio mi ha ſempre amato troppo; & amandomi ſoverchio, ha anco detto di me & delle coſe mie più quello che lo amor ſuo gli porge, che quello che il ſuo ottimo iuditio gli ſuol dettare nelle altre coſe, come io mi avidi in quella operetta. Ma come queſti giovani hanno alcuna conſolation di haver le lor donne dipinte, non le potendo haver vive; coſi ho io in un certo modo caro di haver da S. S. queſta laude imaginata, poichè non mi è tocco a meritar delle vere. Vi piacerà ſalutar S. S. per mia parte, & amendue inſieme degnarvi baciar la mano a Monſ. Illuſtriſs. d' Inghilterra a mio nome.

Quanto alla hiſtoria io credo che la ſi ſpedirà pur con patto di ſtamparla qui; ma quanto al privilegio; del quale io parlai in Collegio hier mattina di nuovo caldiſſimamente, biſogna che la materia ſi proponga in Pregadi; (a) & io inteſi hier mattina da un Se-

cre-

(a) *in Pregadi*) Così in Venezia quel Corpo di ſenatori, che anche ſi dice *il Pregati*, e dal Bembo *i Pregati*; e che ancora propriamente diceſi il *Senato*. E ſon det-

cretario ; che ſuol ſaper le coſe bene, che non era poſſibile di ottenerlo, per eſſer coſa inſolita ; & non mai più conceſſa ad altri. Per la qual coſa ho mandato il Volta tutta mattina a torno per queſta cauſa, & non è ancor tornato, & vi ſcriverò in fin di queſta quello ſi poſſa ſperare. Di Venetia alli 9. di Giugno 1548.

Con effetto ſi trovarà molta difficultà in queſta cauſa : pure non ſi mancarà di far ogni poſſibil diligenza & ne ſarete aviſato per il primo &c.

Gio. voſtro.

XCII.

SAppiate che queſti miei ſtudianti di caſa hanno voluto comperare gli Aſolani del Bembo, & trovano che ſono prohibiti & banditi ; acciochè voi non crediate che ſi ſia per haver riſpetto alle altre opere di S. S. Anzi in luogo di riſpetto, per quello che io ſento, ci ſono di quegli che coſi morto gli hanno invidia, & ſi oppongano alla ſua memoria : & però io non ſaprei mutar coſa alcuna di quello che io ſcriſſi per l'ultime, ſe non che parendovi di mandar le opere ſtampate & la copia a penna a me, acciochè i librari mi habbino pur un poco di riſpetto, potrete penſarci ſopra. Et ſappiate anco che la hiſtoria ha hauto, & forſe ha anchora piu difficultà, (a) che non ha-

detti *i Pregati*, dice Donato Gianotti nel ſuo libro della Repubblica de' Viniziani dell'edizion di Roma 1540. in 4. *perciocchè anticamente erano ragunati da pubblici miniſtri, e quaſi da quelli* pregati *che veniſſero a conſultare & deliberare le pubbliche faccende*. Latinamente il *Pregadi* ſi chiama *Rogatorum Concilium*. Niccolò Craſſo, cittadino Veneziano peritiſſimo nelle coſe della patria, nelle Note che fece a' Trattati della Repubblica e Magiſtrati di Venezia del Gianotti ſopraddetto, e del Card. Gaſparo Contarini, a car. 459. de' Dialoghi del Gianotti dell'edizione Elzeviriana in 24. così dice : *Concilium* Rogatorum *a Ducibus inſtitutum eſt, qui cum res magni ponderis atque momenti tractanda eſſet, ſeniores & prudentiores Reip. proceres, ut adeſſent, atque in commune conſulerent* ROGABANT. *Quod cum uſu rerum edocti, Reip. ſalutare cognoviſſent Veneti cives, perpetuum conſtituerunt*. E il noſtro autore nella vita dello ſteſſo Card. Contarini, nel vol. III. a car. 86. dell'edizione ultima di Firenze : *Quod olim, exiguis etiam tunc civitatis rebus*, precibus rogandi *erant qui, domeſticis ſuis relictis negotiis, ad conſilium de publicis capiendum convenirent*, Rogatorum conſilium *appellatur : ejuſque permagna & poteſtas eſt & dignitas*.

[a] *la hiſtoria ha hauto ; & forſe ha ancora più difficultà ec.*] Ciò porta la coſtituzione d'ogni governo, in cui le riſoluzioni non dipendono da un ſolo. Nella Repubblica di Venezia, l'ordine, con cui ſono diſaminate e ventilate nella conſulta de' Savj, come gli chiamano, le materie, che da eſſi debbonſi proporre al Senato, a cui tocca poi di riſolvere ; quanto è ben regolato, e col lume della prudenza più fina ſtabilito, tanto ordinariamente porta della lunghezza e delle difficoltà.

harebbe una deliberation d'una groſſa guerra: & quanto più ſi cacciano le expeditioni, tanto peggio ſi fa.

Al Sig. Conte Gianjacopo è parſo di farmi favor, come quel Signore che mi ama per ſua bontà, di ſcrivere che io ho fatto concione &c. ma la verità è, che io ho parlato alcuna volta di qualche materia grave con queſti Signori in forma di diſcorſo ſenza altro fine che di ragionar', & ciò ho fatto ex tempore & ſenza alcuna pompa, come io parlo naturalmente; & voi & gli altri che hanno converſato meco, ſanno quanto io ho potuto dire & quanto poco il mio arco tira in ogni coſa: ma nel parlare eloquentemente, niente. Però non vi maravigliate che io non vi habbia ſcritto quello che non mi par di haver fatto.

Il Volta vi ama ſingularmente, & eſſo & tutti i miei meco vi ſerviranno ſempre volentieri certo & bene quanto ſapranno.

M. Jovita & M. Horatio & i condiſcepoli mi hanno intitulato le loro Ecloghe, delle quali io mando un volume con queſta a Voi & a Monſ. Goro, alla cui S. anco mi raccomando. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 16. di Giugno 1548.

Gio. voſtro.

XCIII.

M. Pandolfo non è anchora arrivato, & quando mi haverà preſentato il volume delle lettere, ſtate ſicuro che non ſia veduto, & che tutto il negotio ſi trattarà con ſomma diligenza & cautela. Ne per riſpoſta della lettera voſtra mi occorre altro. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 23. di Giugno 1548.

Gio. voſtro.

XCIV.

VOi dite di aſpettar il privilegio; & io non ho anchora hauto il volume delle lettere, cioè quello ſcritto a penna: il quale ſubito che ſia comparſo, procurarò, ſecondo la information del Tramezino, (a) di havere il privilegio più ampio & più generale che ſi può. Ne però mi prometto molto di queſti magnifici, che in fatto non vogliano uſcir del loro ordinario. Vedrò molto volentieri le proſe, & le altre opere corrette. Il libro delle lettere è in mano del Cl. noſtro, il qual me lo ha chieſto con grande inſtanza, offerendomi di moſtrarmi una voſtra lettera &c. Dicolo per dirvi che

(a) *il Tramèzino*) Michele Tramezzino, ſtampatore aſſai buono a que' tempi, in Venezia all' inſegna della Sibilla.

che S. M. è tornata a eſſer tutta voſtra. Il luogo dato al mio Sonetto, che è il ſuo luogo ordinario, mi piace aſſai, ſi per non cavar le coſe dell' ordine loro, ſi anco perchè il giuditio che quella benedetta m. fa di me, più amorevole che iuſto, ha più autorità, eſſendo fatto in ſi matura età &c. & tanto più eſſendo io in ſi honorevol compagnia; benchè io non iſtarò in capitale in queſto conto, & perderò più che il mio reſponſivo ſia veduto, che io non guadagnarò delle lodi che quell' altro mi dà. Io ſtamperei le rime non compilate, perchè in ogni modo ſaranno ſtampate un dì da chi che ſia; & non può eſſer che non ſi ottenga il privilegio più facilmente coſi, che ſanza eſſe.

Io ho hauto da M. Donato Rullo un belliſſimo libro di verſi latini moderni (a) dove è anco una parte di quelli di Monſ. Bembo; & fra quelli, del Sig. Flaminio, che ſono tanto belli & coſi puri & pieni di leggiadri ſpiriti, che fanno ſudare l'antichità da hora che ella ha ben freddo. Ma fra quelli è uno epigrammetto in laude di quel mio trattatello (b) prefato: che io non lo havea mai più ſentito nè ſaputo che foſſe fatto. Se io me ne ſono tenuto buono o no, lo laſcio penſar a voi che vi havete anco il voſtro. (c) Ecco che S. S. che ha la ſua candida conſcienza pura & monda, come è il ſuo bello ingegno chiaro & delicato; la harà maculata con la mia vana gloria; & forſe che non è inconveniente che il Sig. Dio perdoni a S. S. i peccati altrui, poichè egli non fa de' ſuoi. Benchè in queſto ha S. S. pur peccato, ſe il dir la bugia delle lodi de' ſuoi amici è male.

Io non ho più che dirvi per queſta; & prego N. S. che vi conſoli. Di Venetia alli 7. di Luglio 1548.

Gio. voſtro.

XCV.

IL Tramezino mi ha detto hora di haver hauto il libro delle lettere pur adeſſo. Sarò con lui lunedì & poi vedremo di cavarne le ma-

(a) *Io ho hauto ..... un belliſſimo libro di verſi latini moderni*) Del libro queſto è il titolo: *Carmina quinque illuſtrium poetarum ec. Venetiis, apud Vincentium Valgriſium*, 1548. in 4. I nomi de' Poeti ſono, Pietro Bembo, Andrea Navagiero, Baldaſſar Caſtiglione, Giovanni Cotta, Marcantonio Flamminio.

(b) *uno epigrammetto in laude di quel trattatello ec.* L' epigramma ſta nel libro II. e comincia:

Diſertiſſime Caſa, quem libellum &c.

(c) *Che vi havete anco il voſtro*) Nel libro ſteſſo è l'epigramma al Gualteruzzi, cominciante:

Quas agam tibi gratias, quibuſque &c.

mani nel meglior modo, che ſi potrà. Et come io parli di queſto; parlarò ancho della hiſtoria, ſe fia il Principe in Collegio, che mi par dalla noſtra.

Hebbi hieri anco le proſe dallo impreſſor di Fiorenza; (a) alle quali dando una occhiata, mi ſono parſe bene acconcie: le rivedrò un poco più adagio, & renderolle, che così ricerca lo ſtampatore.

N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 14. di Luglio 1548.

Gio. voſtro.

XCVI.

RIngratio V. S. che pur comincerò una volta a ſcriver com' io debbo: (b) la ringratio dico dello offitio fatto col Sig. Flaminio, il qual deſidero che ſappia che il ſuo libro non mi piace meno di quello che io ſcriſſi: & così verrà S. S. a ſapere che io mi intendo di verſi.

Non è poſſibile a trovar modo che queſto benedetto privilegio ſi ottenga in buona forma; perchè il Tramezino ſi laſcia intendere che non ſtamperia due fogli di quel libro, per non caſcar' in qualche pena: & vorria che ſi ſtampaſſe tutto di novo: & ſtamparne fino a 500. volumi; & a i già ſtampati vorrebbe aggiungere i fogli &c. ma perchè la ſpeſa è grande, dubito che a voi non tornerà bene queſto modo. Potrete penſare & riſolvervi; & volendo il privilegio, aviſatemi in nome di chi ſi ha a fare.

N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 21. di Luglio 1548.

Gio. voſtro.

Per

[a] *Hebbi hieri anco le Proſe del Bembo dallo impreſſor di Fiorenza*] *Le Proſe del Bembo. In Fiorenza, appreſſo Lorenzo Torrentino* 1548. in 4. E queſta fu la terza impreſſione, e fu fatta con l'aſſiſtenza di Benedetto Varchi, ma proccurata dal Gualteruzzi. Il Torrentino l'impreſſe, ſu la ſperanza che a lui dar ſi doveſſe a imprimere anche il rimanente dell' opere del Bembo, come ſi vedrà più innanzi, nella lettera XCVIII.

(b) *Ringratio V. S. che pur comincerò una volta a ſcriver com' io debbo*) Scrivendo familiarmente ad amici di riguardo, alle volte ſi uſano tali amenità, per moſtrar di conoſcere il loro grado. Il Card. Bentivoglio finiſce così una lettera, che da Trento ſcrive a Monſ. Gradenigo, Veſcovo di Feltre: *ch' io nell' iſteſſo modo rimango tutto con voi, voglio dir con V. S. Illuſtriſs. per finir pur la lettera con quell' honor che la qualità ſua richiede, e ch' io più d'ogni altro le debbo.* Veggaſi le Opere del Card. Bentivoglio, ſtampate in Parigi appreſſo Giovanni Joſt 1649. in fog. a car. 601.

XCVII.

PEr la via ordinaria non iſperi V. S. di haver da queſti miei Illuſtriſſimi Signori, ſe non quanto le loro leggi comportano a ponto ſenza più: & per l'ordinario anco ſperi ſempre poco da loro. Non di meno io ho commodità di far parlar' a uno de' Signori deputati ſopra lo ſtudio; (a) & ho ordinato che S. M. ſia ben praticata; & ſe mi conſiglierà o darà ſperanza che ſi poſſa ottener' un privilegio generale delle opere del Bembo, con dar ſicurtà di riſtamparle qui fra due anni; io ſono riſoluto di tornar' a parlarne in Collegio. Et vorrei, per poterne parlar più efficacemente, che voi me ne faceſte ſcriver un poco di commeſſione da Monſ. Illuſtriſſimo Farneſe; & anco ſe ne foſſe detto una parola al Sig. Orator per parte di S. Santità, & voi poi lo pregaſte a ſcrivere caldamente, dicendo anco quanto la perſona voſtra è benemerita di queſto Stato, & di molti ſuoi ambaſciadori, harebbe tanto maggior vigore. Et non pigliando queſto camino, o preſo, non riuſcendo, io dubito che ſia neceſſario che ſi venghino a ſtampar quà le non iſtampate; & delle altre haremo difficultà aſſai. Della hiſtoria io credo che il Quirino ne ſcriva; & io ne parlarò lunedì in collegio in buona forma: & ſia certa V. S. che quella medeſima diligenza che io uſo nelle coſe di N. S. ſi uſerà anco in queſto negotio; & la medeſima ſi è uſato quantunque ſanza frutto. N. S. Dio la conſervi. Di Venetia alli 28. di Luglio 1548.

Gio. voſtro.

XCVIII.

IO non procurarò altro intorno al privilegio di potere ſtampar fuori di quà, fino che voi non mi ſcrivete di haver fatto parlare al Clariſſimo Oratore per farlo in ſul caldo delle ſue lettere: & quello che io ho fatto per conto della hiſtoria, lo ſentirete, credo, dal Clariſſimo noſtro.

Se io foſſi a tempo, vi pregarei, che non ſi ſtampaſſe il mio Sonetto fatto al Quirino, (b) per molti riſpettuzzi, piccioli però, & fra gli altri perchè io ſono debitor di più allo amor che mi portò quel Honoratiſſimo Signore, (c) & ſia openion che io lo ho habbia fat-

(a) *uno de' Signori Deputati ſopra lo ſtudio*) cioè uno de' Riformatori.

(b) *il mio ſonetto fatto al Quirini*) Egli è ſopra la morte del Card. Bembo, e principia:

Hor piangi in negra veſte orba e dolente &c.

[c] *quel Honoratiſſimo Signore*] il Card. Bembo.

fatto a poſta, perchè ſi ſtampi, maſſime ſendo quella ſtretta amicitia fra voi & me, che ſi ſa.

Il Ramberto mi ha mandato a dir pur hora, che non può più tener M. Horatio in caſa, nè quegli altri figliuoli: & che io ve lo ſcriva, & inſieme vi raccomandi M. Jovita. Io gli ho riſpoſto che ve lo debbe ſcriver lui eſſo; ma che io vi raccomanderò ben M. Jovita, però ſe volete diſſimular, lo potete fare, & io parlarò un poco con M. Hieronimo per veder che vuol dir queſto. Il Caval. Albano ſe ne mena il ſuo a Bergamo; & voleva menar anco M. Horatio; & mi par che'l Ramberto non habbia voluto, acciò non ſi ſvii. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 18. di Agoſto 1548.

Gio. voſtro.

Io ho veduto le due epiſtole ſtampate & mi ſono accorto di haver un buon cervello d'huomo, havendo ricuſato di farle io, che non ſarei mica andato a quel ſegno.

XCIX.

IO ſcriſſi Sabbato ſopra M. Jovita: il caſo è che M. Giob. ha licentiato gli altri Scholari & per meno offeſa di coloro voleva anco licenziar M. Horatio & ſpetialmente parendo a S. S. che M. Jovita non foſſe riconoſciuto da voi in quella miſeria di quella penſione ſopra il benefitio di Monſ. Goro. Ma il Clariſſimo & Monſ. Boldù, & io ci ſiamo interpoſti, parendoci in effetto che ſia un tradir quel buon figliuolo, il levarlo dalla cuſtodia & diſciplina di sì perfetto vecchio, & lo habbiamo aſſai bene racconſolato. Ma in ſomma è neceſſario, che voi vi riſolviate o ad aſſegnarli quella penſione in ſul benefitio coſi litigioſo; o altrove, o a proveder di un luogo a voſtro figliuolo. Io vi conforto più toſto al primo partito che al ſecondo, & vi prometto che ſe io harò a conferir benefitio alcuno in queſto reſto della mia legatione, lo conferirò con penſione al detto M. Giovita con queſto che rinuntii alla penſion che V. S. gli harà aſſegnata, ſe la vacanza non verrà prima che voi glie la habbiate aſſegnata.

Sopra il privilegio, il Quirino mi ha detto di ſcrivervi a lungo: & la ſomma è, che i Signori non vorranno che le lettere ſtampate ſi ſtampino qui, voi le potrete mandar fuori ſicuramente, che qui non ſaranno elle riſtampate. Et quanto alle rime, crediamo di haver ſenza difficultà il privilegio ſtampandone qui qualche numero;

ma

ma altramente no: & così delle altr'opere il ſimile. V. S. non mi ſcrive haver ottenuto che ſia ſtato parlato allo ambaſciadore per haver il detto privilegio, & però io non ho fatto altro offitio; & in ogni modo ſpero pochiſſimo. Quanto alla hiſtoria credo che ella ſia toſto ſpedita ſenza altra lettera: N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 25. di Agoſto 1548.

Gio. voſtro.

C.

LA ſtampa mi rieſce tanto bella & ſi ben corretta che fino a'miei Sonetti mi pajono rinciviliti: (a) certo che la voſtra diligenza ha fatto più che quello che era poſſibile. Io ho mandato il libro alla Clariſſima, che è in letto con l'ordine; & paſſarà tempo con eſſo.

Circa il privilegio, il Clariſſimo dice di haver ſcritto, & replicar' il medeſimo: & coſi fo io che non ho che aggiunger altro a quello che io ſcriſſi Sabbato. Ma ſe voi uſcite di Roma per un meſe, venite a Venetia, & non altrove, & vedrete un poco tanti amici, & il voſtro dolciſſimo putto, & anco ſentirete quello che ſi può far del privilegio delle lettere & della hiſtoria.

Quanto a' Sonetti mieiſſimi, io ſcriſſi al Cardinale che S. S. Illuſtriſſima gli apriſſe o ſerraſſe la bocca come le piaceſſe & così mi convien oſſervare: ma egli uſciranno pur troppo, & in ogni modo picciola perdita o guadagno fia. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia al Primo di Settembre 1548.

Non ſo ſe io me ne vidi mai neſſuna più ſolenne di quella voſtra ſtampa d'una facciata, la qual io ho mandata a caſa il Ramuſio.

Gio. voſtro.

C I.

NOi ſiamo tutti tanto occupati non ſo in che modo che non poſſiamo ſcrivervi per queſta volta più a lungo.

Voi ſentirete quanto harà fatto M. Donato per mia commeſſione, & io riſponderò per il primo ſopra queſta cauſa più a lungo.

Io havea fatto prima un buono & caldo offitio per lo Scolar breſcia-

[a] *La ſtampa mi rieſce tanto bella ec.*] Parla della ſtampa delle Rime del Bembo, fatta in Roma per Valerio Dorico ec. 1548. ad inſtantia di M. Carlo Gualteruzzi in 4. e uſcì non molto dopo, cioè nel meſe d'Ottobre. I ſonetti del Caſa ſono i due altre volte nominati; l'uno in riſpoſta al Bembo; e l'altro al Quirini in morte del medeſimo.

ſciano, che mi par quaſi un di quei pratichi; & hora lo ho rinovato boniſſimo, havendone hauto tommeſſion da Monſ. Illuſtriſſimo Farneſe & Gambaro: ſi che Monſ. Martinengo è ſervito di quanto poſſo far io. Et vi piacerà dire a S. S. che anchor che io habbia fatto queſto offitio per obedir i miei Signori, io mi rallegro che S. S. habbia ottenuto quanto deſiderava. Quello che poſſan partorir le mie parole, è nella volontà di Dio & di queſti Signori. State ſano.

Di Venetia alli 10. di Settembre 1548.

Gio. voſtro.

C I I.

NOn havendo io veduto il Clariſs. Quirino, mi rimetto a quello che S. M. & Tramezino ſcriveranno ſopra le ſtampe & ſe manderete la balla di libri & il voſtro huomo, darò ricapito a l'uno & l'altro volentieri.

Io mi rallegro col mio Sig. Card. Farneſe, molto più che col Sig. Flaminio, del preſente honoratiſſimo verſo di ſe: ma per riſpetto a meriti di coſi buono animo & di così buono ingegno picciolo certo.

Mi par d'intender, che ſi ſtampino i verſi fatti in laude del Card. Bembo qui in Venetia: & prima mi pareva ſentir che voi haveſte intention di farli ſtampar in Roma.

Le mie facultà ſono quali io vi ſcriſsi Sabbato. Et io ſono tutto voſtro & di quel buono ambaſciadore di Urbino. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 15. di Settembre 1548.

Gio. voſtro.

C I I I.

IO preſentai il breve alla Illuſtriſs. Signoria la qual, come V. S. ſaprà più diffuſamente dal Clar. noſtro, è tuttavia d'intorno alla hiſtoria, & dà intentione di finirla in queſta mano di Capi; (a) & a me fu riſpoſto benigniſsimamente quanto alla ſpeditione dicendoſi che non attendevano ad altro che a ſpedirla, acciò che la ſi poteſſe ſtampare; & che a ogni modo la impreſa della ſtampa d'eſſa ſarebbe voſtra. Ma facendo io inſtantia ben grande che la laſciaſſero ſtampar' a Roma, non me ne fu data ſperanza alcuna.

Quan-

(a) *in queſta mano di Capi*) Tre ſono i Capi dell'Eccelſo Conſiglio di Dieci, che traggonſi a ſorte dallo ſteſſo numero de' Dieci, e cambianſi di meſe in meſe. Que' tre che ſono tratti per un meſe, diconſi la mano de' Capi di quel tal meſe.

Quanto al contentarſi dello ſtile, io ne parlai forſe un meſe fa dicendo alla Signoria, che ſe la hiſtoria in genere non piaceva loro per conto dello ſtile o d' altro, che lo diceſſero liberamente; perchè ſi faria proviſion che la non andaſſe fuori ſcritta a penna almanco quanto potevamo far noi. Et mi fu riſpoſto, che lo ſtile era belliſſimo, & che la hiſtoria contentava queſto Stato a pieno &c.

Io ho conferito un benefitio, a inſtanza di Monſ. Boldù, per ſatisfare a M. Jovita, del qual eſſo Monſ. dice ſcriveſſe a *V. S.* & però non dirò altro.

Quanto alla coſa mia di verſo Ponente, vi prego che mi ſcriviate minutamente ogni particular', & come & quando vi è venuto a l' orecchie queſta pratica, che non può eſſer ſanza qualche mia moleſtia. Pur Dio mi ha governato & governerammi come piacerà a Sua divina bontà.

Il voſtro homo non è comparſo: al tempo ſe li farà carezze.

Queſta Illuſtriſſima Signoria ha hauto diſegno di fare uno aggravio a queſto Clero, dal quale i buoni di queſti Conſigli & molta mia diligenza lo ha difeſo fin quì, tanto che la cauſa è venuta a N. S. & tratteraſſi in Roma, dove i procuratori del Clero vorrebbono che la foſſe ſollecitata a nome mio, pagando eſſi il Sollecitatore che ſi guadagneria quaranta o cinquanta ducati. V. S. penſi ſe la vol queſto carico con queſto guadagno, & io glie la farò commettere, caſo che ſia di biſogno.

De' Sonetti non ſo che mi dire altro che ringratiar la mia ventura, s' egli è vero che piaccino a qualch' uno & di quello *aſprezza creſce*, (a) dico che io ſono apparecchiato a correggerlo. Ma in vero io ho rivangato tutto quel Sonetto molte volte, & fattolo in varii modi per tutto, & non ho mai penſato a quel luogo. Però ſcrivetemi quello che ſe li oppone, ſe vi pare. Et ſtate ſano. Di Venetia alli 22. di Settembre 1548.

Gio. voſtro.

C I V.

IO ſono un poco occupato in corteggiar il mio Illuſtriſſimo hoſpite, & però non poſſo eſſer più lungamente con V. S.

Il ſuo homo non è comparſo, & M. Jovita mi ha ringratiato ſta matina del benefitio.

Quanto alle ſtampe io mi rimetto a quello che il Quirini ſcriverà: di-

(a) *& di quello* aſprezza creſce) Veggaſi il XL. tra' ſonetti del Caſa, nel verſo ultimo.

dico alle ſtampe delle opere del Card. Bembo b. & ottima m. Et quanto alle mie coſe vulgari io non credo però che V. S. mi conſigliaſſe a ſtamparle, & meno in compagnia di quelle di S. S. Reverendiſſima; (a) però vi piacerà aſpettar che elle ſiano più & migliori, & coſi dico anco della latina. N. S. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 29. di Settembre 1548. *Gio. voſtro.*

C V.

CHe la coſa noſtra, come ſolea dir fra ſtoppino, non ſia ita bene; patienza: o forſe è ella ita meglio così.

V. S. ſia contenta ringratiar Monſ. mio di Torcelli del buon animo che S. S. mi moſtra in advertirmi che io faccia dimoſtrationi &c. che anchora che queſto advertimento non foſſe neceſſario, pur io debbo haver obligo grande a S. S. dello amorevole affetto ſuo.

Io credo che voi habbiate inteſo dalle lettere del Quirino, quanta diſputa io habbia hauto ſempre con S. M. che metteva la coſa per certa & io per il contrario; il che eſſendo, non potete dubitar che io habbia fatto ſegno alcuno: & certo io vorrei ben haver hauto modo di donar a i miei, riputando che ciò ſi convenga di fare in ogni tempo; ma le poche occaſion di farlo, & la ſoverchia ſpeſa mia ordinaria non lo hanno permeſſo. Forſe è ſtato qualch' uno che per darſi buon tempo, harà ſcritto a S. S. una carota.

Io vedrò le lettere che ſono venute, (b) & ſcriverò il mio parere, del qual non ſi faccia molta ſtima; & anco le ho in parte vedute, & temo che debba parer alla gente, che l' haverle così conſervate ſia ſtato un poco di vanità: parlo di quelle di Amore: nondimeno non vi affermo nulla per hora.

Della hiſtoria, & delle altre ſtampe mi rimetto al Quirino amorevoliſſimo voſtro. Dio vi conſervi. Di Venetia alli 22. di Decembre 1548. *Gio. voſtro.*

Io

(a) *& meno in compagnia di quelle di S. S. Reverendiſs.*) Quì appariſce diviſamento d' alcuni, e forſe di eſſo Gualteruzzi, eſſere ſtato di ſtampare, con le coſe del Bembo, anche quelle del Caſa: dal che però queſti, o per modeſtia, o per qual ſi foſſe altra cagione, quì moſtroſſene alieniſſimo. Ciò dipoi è venuto in penſiero al Cav. Giovambattiſta Baſile, almeno in quanto alle Rime, le quali accolſe in un volume, e ſtampolle in Napoli, per Coſtantino Vitale, 1616. in 8. aggiuntovi un altro ſimil volume, col titolo: *Oſſervazioni intorno alle Rime del Bembo e del Caſa ec.* E queſte *Oſſervazioni*, intorno però alle ſole Rime del Caſa, ſtanno in ultimo luogo del tomo I. dell'edizione di Venezia a queſta precedente.

(b) *Io vedrò le Lettere ec.*) Parla delle lettere del Bembo, e principalmente delle amoroſe, le quali formaron poi la ſeconda parte del quarto volume delle ſteſſe lettere, col titolo di *Lettere giovenili*.

CVI.

IO non poſſo dir ſe non che le lettere amoroſe ſiano per far dir molte novelle alla brigata, (a) acconcia a dir male anco del bene. Però ſe ſi poteſſe trovar qualche forma che pareſſe che altri che noi le ſtampaſſino, forſe ſaria meglio. Pur io mi rimetto a chi ſa più; & vi bacio la mano. Di Venetia alli 29 di Decembre 1548.

Gio. voſtro.

CVII.

IO mando M. Marc' Antonio (b) a Verona per lo effetto che V. S. mi ſcrive, il qual farà anco la via di Padova con lettere &c. Et perchè, come voi ſapete, eſſo è ben diligente; & tutti loro Volti ſono tanto ſervitori di N. S. che Dio voglia che un dì non nuoca loro; & ſono anco amici là di quei gentilhomini; mi rendo certo che troverà quel che vi è, anchor che ſia poco veriſimile che vi ſia molto. Et ringratio V. S. che mi dia occaſion di poter ſervir S. B.

Il Quirino è ito a veder il Principe a Verona; (c) & mi ha laſciato che io ricordi la hiſtoria: il che io farò bene & diligentemente lunedì, che io vo per altro in Collegio. Non mi è nova la molta & infinita benignità di Monſ. Illuſtriſs. S. Angelo (d) verſo di me, della qual il Signor Dio le renda merito per me, che non baſto a tanto; & voi conſervi. Di Venetia alli 5. di Gennaro 1549.

Gio. voſtro.

Ho

(a) *ſiano per far dir molte novelle alla brigata*) Poco roſſore ebbero gli uomini di quel ſecolo de' loro amorazzi e ſimili vanità; particolarmente i poeti, che per aver materia al loro poetare, ſe non erano innamorati, fingeanſi d'eſſerci, come del noſtro Caſa credette M. Fagiano. Scorgeſi contuttociò da queſta lettera, che dagli uomini di ſenno s'andava perdendo cotale ſfacciataggine. Forſe il Concilio già cominciato in Trento, ed anche già incamminato, metteva ormai in ſoggezione quegli uomini, che per la ſantità del loro grado eran tenuti a dare miglior eſempio di sè.

(b) *M. Marc'Antonio*) Il Volta, nominato altrove.

(c) *Il Quirino è ito a veder il Principe a Verona*) Il Principe Filippo, figliuolo di Carlo V. Imp. che poi fu Filippo II. Re delle Spagne; a quel tempo paſſato da Barcellona a Genova, per la via di terra ſi portò nella Germania per i motivi che ſi hanno dall'iſtorie. Giunto a Verona, vi fu ricevuto da' Veneziani con quella pompa e ſontuoſi apparecchi, che ſon deſcritti da Paolo Paruta nel lib. XI. e da Andrea Moroſini nel lib. VI. dell'Iſtorie della loro patria, ſu la fine dell'anno 1548.

(d) *Monſ. Illuſtriſs. di S. Angelo*) Il Card. Ranuccio Farneſe.

CVIII.

HO la lettera di V. S. de 18. alla qual non mi accade fare altra riſpoſta che ringratiarla aſſai degli aviſi & della ſua corteſia, che ha preſo fatica di ſupplir alla abſenza del Bianchetto. Dio voglia che ſia vero che 'l mio ſucceſſore (a) ſia deſignato, ſi ch'io poſſa almeno a Settembre venir a riveder gli amici & voi.

Aſpettiamo la Illuſtriſs. Sign. Ducheſſa (b) martedì; & queſta Signora le farà honor grandiſſimo.

Il Clariſ. Dandalo mi ha moſtro ſempr' affettione, & io ſapea gia che il Pregadi havea commeſſo l'offitio da far a mia laude; di che debbo aver perpetuo obligo a queſto Illuſtriſs. Dominio.

N. S. Dio conſervi V. S. la qual ſarà contenta ſalutar Monſ. ſuo figliolo, & Monſ. Pellegrino. Di Venetia alli 25. di Maggio 1549.

Di V. S.

Gio. Arciveſcovo.

CIX.

NIuna coſa mi è più nell'animo che il negotio della riſerva; però io vi priego che facciate ogni eſtrema diligenza per ottenerla. Io ne ho ſcritto caldiſſimamente più volte nelle lettere publiche, & mi è ſtata ſempre promeſſa largamente: hora non ſo dove naſca la difficultà; ma voi con la deſtrezza voſtra incomparabile potrete facilmente conoſcerla & ſuperarla.

Sopra la nova proviſion Feltreſe doverà riſpondere Eraſmo che è ſuo intereſſe in parte: & Monſ. di Feltro (c) ſi è portato meco da quel vero Signor che io lo ho ſempre tenuto, havendo fatto che il ſuo ceda a queſti miei ſanza altra lite. Dio voleſſe che tutti i Prelati faceſſero così, che fariano manco le liti & le querele. Et ſe fia poſſibile di gratificar' il raccomandato da S. S. Reverend. ſtia ſicuro che io il farò. N. S. Dio vi conſoli. Di Venetia alli 14 di Settembre 1549.

Gio. voſtro.

Intendo che V. S. ha offerto a Paulo Manutio queſta caſa per parte del Reverend. S. Agnolo: ſcrivami come il fatto ſta, ſe può farlo.

Non

(a) *il mio ſucceſſore*) Succeſſore al Caſa nella Nonziatura di Venezia venne Monſ. Lodovico Beccatelli, Arciveſcovo di Raguſi, ſotto Papa Giulio III. Che egli da Paolo III. ſiane ſtato deſignato, io nol ſaprei.

(b) *Aſpettiamo l' Illuſtriſs. Sig. Ducheſſa*) L' Arciducheſſa Margherita d' Auſtria, moglie d' Ottavio Farneſe Duca di Parma e di Piacenza.

(c) *Monſ. di Feltro*) Tommaſo Campeggi.

N. S. Dio vi conſoli. Di Venetia alli 14. di Settembre 1549.

Gio. voſtro.

C X.

NOn deſidero più niuna coſa che la riſerva nella miglior forma & più ampla che ſi può; & ſo ben io quanto ben poſta è queſta gratia: però la ricordo a V. S. ſpeſſo & ſempre; la qual ringratio aſſai delle nove. Voglio che ſtampandoſi la hiſtoria latina, (a) & dedicandoſi a queſto Sereniſs. Principe, mi ſia fatto gratia di laſciarmi far la lettera della dedicatione. N. S. Dio conſervi V. S.

Di Venetia alli 26 di Ottobre 1549. *Gio. voſtro.*

C X I.

PRego V. S. che ſia contenta ringratiar Monſ. mio di Como (b) con quella efficacia che ſi conviene, dello offitio fatto con S. B. che veramente è ſtato pronto, & a tempo opportuno, & pieno della bontà di S. S. & anco della affettion che porta a me ſenza alcun mio merito. Et piacerà anco a V. S. far ogni extrema diligenza perchè la ſpeditìon ſia qui come prima ſi può.

Nel medeſimo caſo che è il Palafroniere anco Monſ. Archinto, col mio Giuliano, ma S. S. mi ha ſcritto che non vuol conſumar la ſua gratia in una minima coſa, & nondimeno lo agente di S. S. ſi ſta in poſſeſſo di quei chiericati. Però prego V. S. che chiegga per gratia a Monſ. Archinto, che ſcriva al detto ſuo agente, che faccia dar il poſſeſſo a Giuliano, che io lo riceverò da S. S. per gratia come ho detto & per favor ſingulare.

Quanto al Palafronier, ſcriverò con le prime.

Torno a raccomandarvi Annibale, il qual vi darà una baia che io ho fatta, che anchor non me ne poſſo rimaner', & pur doverei eſſer chiaro. V. S. non la moſtri ſe non ſe ne ſatisfa a ſuo modo; & mi adver-

(a) *Voglio, che ſtampandoſi la Hiſtoria latina ec.*) Fu compiaciuto il Caſa in queſto ſuo deſiderio. La lettera è quella del Doge Franceſco Donato, che in tutte le impreſſioni va in fronte all' Iſtoria latina il Bembo; e che ſi darà nell' ultimo tomo di queſta raccolta, fra l'opere latine del Caſa. Ma avvertaſi che come deſiderò il Caſa, così ebbe anche intendimento, che quella ſua foſſe pura lettera dedicatoria, in nome dello ſtampatore al Doge Donato. Ma lo ſtampatore, ſopprimendo il ſuo nome a quello del Caſa, la diede fuora come prefazione, e tale la denominò nell' impreſſion dell' Iſtoria: del che egli poi ſe ne dolſe con una ſua lettera a Pier Vettori, poſta a carte 102. di queſto tomo.

(b) *Monſ. di Como*) Bernardino Croce, l'anno precedente promoſſo a quel Veſcovado.

vertiſca ove ha biſogno o neceſſità di lima. N. S. Dio la conſervi. Di Venetia li 2. di Novembre 1549. *Gio. voſtro.*

V. S. ſarà anco contenta darmi quella information che la potrà haver ſopra la incluſa lettera.

CXII.

V. S. può ben eſſer certa, che la morte di N. S. (a) mi è doluta aſſai, come di quel Principe che io ho ſervito con tanta affettione & divotione, quanta capiſce il mio animo. Ma ſia anco certa che io non ho diſpiacere alcuno per mio conto particulare, anzi mi par quaſi haver guadagnato la libertà, & il potermi ſcuſar col mondo, ſe io non gli vorrò più credere coſa che mi prometta.

Il Poſſeſſo dell' abbatia per Monſ. Illuſtriſſimo Polo fu ſpedito da queſti Signori Illuſtriſſimi con ſommo favore, nè perciò con tanto quanto la ſua virtù vera & chriſtiana merita. Nel ſollecitar la ſpeditione l' opera & la fatica è ſtata tutta del Magnifico M. P. Contarino; & io laſcio a S. M. la fatica anco dello ſcrivere a S. S. Illuſtriſſima ſopra ciò.

Monſ. di Bari (b) non ha mica fatto poco ad aſſicurarſi del Chericato; & io mi rallegro ben con S. S. Reverendiſſima che almanco ha fatto come quello Ambrogiuolo (c) da Perugia, che havendo danari per comperar cavalli, gli inveſtì in una gioia. Ma io ho gittato via i miei qui tanti anni, & ſommi rimaſto pur quaſi dove colui cadde: (d) ma S. S. non ha forſe otio di motteggiare. Ho caro che Annibale mi habbia voluto far Cardinale; & mi raccomando a V. S. la qual non andando eſſa in Conclave, non ſia gravata di tenermi aviſato di quel che ſegue, & lo faccia come ella ſuole con diligenza. N. S. Dio la conſoli. Di Venetia alli 16. di Novembre 1549.

Gio. voſtro.

(a) *la morte di N. S.*) La morte di Paolo III. avvenne queſt'anno 1549. a' 10 di Novembre.

(b) *Monſ. di Bari*) Girolamo Sauli, Genoveſe, nel 1540. promoſſo all'Arciveſcovado di Bari; di dove poi fu trasferito a quello di Genova.

(c) *come quell'* Ambrogiuolo) Alludeſi alla nov. XV. del Decamerone: ma il perchè io non ſaprei, certamente per mera dimenticanza il Caſa mutò il nome di *Andreuccio* in quello d' *Ambrogiuolo*: tuttavolta egli allora ſcrivea a un amico e confidente, una lettera familiare, e per dirla così, alla carlona; nè mai ſi figurava di far coſa che una volta doveſſe andar alla ſtampa.

(d) *quaſi dove colui cadde*) Ritorna il Caſa alla ſteſſa novella.

LETTERE(a)

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

TRATTE DA UN Ms. DI S. E. IL SIG.

JACOPO SORANZO.

I.

A M. LODOVICO BECCATELLO. A BOLOGNA.

SE il libro non è finito, non importa: io il dimandava ſolo per paſſare la parte del dì che ſi ſuol dormire; e poichè non lo ha libero, mi proveder̀o facilmente d' altro. non ſi diſconci già M. Carlo per queſto, ſe ha da fare coſa di maggiore momento. Egli non è in caſa Andrea, che ha non ſo che denari di mio; ſe egli tornerà anzi ch' io chiuda queſta lettera, manderò due ſcudi a M. Carlo, e ſaranno qui dentro a queſta; e del rimanente, e ſe più gliene biſognerà, il ſervirò più che volentieri, ſolo che aſpetti alla paga mia di queſt' altro meſe. Io mi raccomando infinite volte a tutti voi. 1525. Addio di Val di Lavino.

Giov. della Caſa.

II.

AL MEDESIMO. A BOLOGNA.

MAndiamo VIII. Corbe di frumento, ed una di fava, e più il frumento groſſo del balio. M. Gian' Agoſtino è malato d'un dolor di corpo; e però ſon' io lo ſcrittore. Raccomandatemi a V. Ma-

(a) Queſte Lettere, che ora per la prima volta compariſcono alla pubblica luce, ſonoſi tratte da un Manuſcritto cartaceo ſegnato del num. DCCVII. eſiſtente nella copioſiſſima Libreria di S. E. il Sig. *Jacopo Soranzo* ampliſſimo Senatore, dal quale con ſingolariſſima umanità furono concedute per arricchire vieppiù la preſente Edizione. Eſſe Lettere ſono tutte ſcritte di propria mano dell'Autore.

Madre, in lingua comune, ed a voſtra madre in furbo, ed all'anno, che ſi canzona come la ſpiga di voſtriſo, maggio di monello, ed ancora al canzonato come noſtriſo dalle calaſtre ingorde, canzonando a ſua Madre, che monello amoreſa, che li refonderè in brevioſa, e però Amore li refonde. Al maggiorengo della bolla refondera la morſa alla terra umilemente voſtra madre per noſtriſo. 1525.

Gio. voſtro.

III.

AL MEDESIMO. A BOLOGNA.

E' mi piace che M. Carlo ſia venuto per tutti i riſpetti, ed infra li altri, perchè egli cognoſce quel fiorentino, e perchè io penſo di venir a fare qualche coroneria, avrei piacere che egli mi ſerviſſe di veder dove egli va una mattina, o due, e non altro; nè di queſto gliene può venir alcuno incomodo, che egli non ſi ſaperà mai, ed io nol metterei in coſa, che io penſaſſi doverli nocere, che ben ſapete voi l'animo mio verſo di lui, e per tanto ſe egli vi pare che mi debbia ſervire, e non li ſia per parere fatica (che in queſto mi rimetto a voi, ed al voſtro buon giudizio) li potete dire che lune da mattina ſi trovi un poco per tempiſſimo in caſa di M. Bernardino Barbiere, e domandi Mattio . . . M. Mattio Uſpar. e ſe io non vi foſsi, faccia il ſomigliante martedì. Quando anco non vi pareſſe o che lo voleſſe fare, o che forſe non iſteſſi bene, non gliene parlate; ma s' egli è poſſibile che mi ſerva, mi piacerà ſommamente. Se egli va dall'Uſpar, che guardi a non mi nominar ſecondo che egli è in luogo, che ſia potuto udire. Addio. 1525. dalla Badia.

Gio. voſtro.

IV.

AL MEDESIMO. A BOLOGNA.

IO vi rimando il ſonetto del Molza acciò che lo poſſiate rendere a Niccolò, il quale moſtra di haverne biſogno. Temo che non ci ſia forza tornar dentro per iſtare, che M. Marſilio non ſi rifà punto, ed ha ogni dì un pochetto di febbre, la quale come che ſia pochiſſima, pure l'è di molto faſtidio. Noi altri ſtudiamo in queſto mezzo aſſai bene. Ricordo a M. Agoſtino la mia camiſcia. Salutate M. Orſino, e M. Carlo, e ſtate ſani. Dalla Badia lunedì. Non vi maravi-

ravigliate, che io ſia corto, perchè il.... no mi logora, ch'io faccia preſto. 1525. dalla Badia.

Gio. della Caſa.

V.

AL MEDESIMO. A BOLOGNA.

NOi udiamo fin qui le botte delle lance, forſe con non minor piacere di voi che le vedete, che ce le racconta ora uno, ed ora un'altro di queſti lavoratori con ſi belle maniere, che noi non v'abbiamo invidia della viſta: ed oltre a ciò egli cadde a queſti dì in ſu un di queſti monti un non ſo che acceſo, il quale come che molti avviſino eſſere ſtata una ſaetta, noi abbiamo per certo, che foſse un pezzo d'aſta, il quale tornaſſe dalla ſpera del fuoco, ed anche di più ſu, e queſto non lo vedeſti voi. Io non ſo, ſe voi ſiete a Pre d'Albino, o dove, quando voi vi ſarete ſtati qualche dì ve ne potrete venir fin da noi, mettendo una ſettimana in abbandono, dove noi vi faremo una merenda a animo ripoſato, e potrebbe anco eſſer ſicchè noi vi moſtreremo di noſtra gioſtra; ſe voi non verrete, fia voſtro danno, noi verremo bene ad aſſalirvi voi, e vorremo x. ſtanze in ſu la lira, la quale s'ella aveſse le corde groſse, quant'è una delle colonne di S. Petronio, vi demando a voi M. Beccadello quanto ſarebbe grande eſsa, e voi che la ſonaſte.... Io ho libera la repetizione dell'*autem hoc ita*. c. de duob. res. la qual m'ha coſi ſtracco, che per riſtorarmi coſi un poco, v'ho ſcritto queſte quattro coionità. Io vorrei che un di voi mi ſcriveſse quattro righe per lettera, *ut mihi epiſtolæ argumentum naſcatur*. Se voi no'l fate, almeno fra tutti mandatemi un Sonetto. Mentre ch'io vi ſcrivo il Lavino, *cum ſtabulis armenta trahens*, ha menato via l'ocche alla mulinara. Addio. Alli .... di Luglio. 1525. dalla Badia.

VI.

A M. CARLO GUALTERUZZI da Fano. a Bologna.

PEnſava avervi ſcritto che il ſonetto, che voi mi mandaſte mi pareva buono, ed egli pare, ſecondo la voſtra lettera, che non ſia coſi. E' ben vero ch'io diſſi eſſo eſſere rubato; ma per queſto non lo intendea di biaſimare. Voi non m'avete ſcritto l'Autore. La lettera del Bembo mi pare divina, come credo che ſia anco l'ingegno

di

di lui; ſe ella piaceſſe così a Monſ., li vaſarj tornerebbono le coſe loro in piazza. Non ſo come il Provoſto farà della ſua beffa: ma per mio avviſo quelli che l'hanno accuſato, non han preſo la coſa per il verſo: e vedrete che eſſi ſi rimarranno col danno, e con le beffe. Gli Vicentini hanno campato una gran furia: ed è men male, poi che ſe n'eſcono con la vita. Delli denari che voi intendete di rendermi, io vorrei eſſer tale che a me ſteſſe bene ad offerirveli in dono, e voi non aveſſi riſpetto a prenderli; benchè tra noi non ſi devria guardar riſpetto alcuno: anzi vi prego io ſe mi amate (come fate certo) a tenerli ch'io non ho biſogno alcuno, come potete credere: e voi ne avete forſe per lo ſtampare il novellino, o altre voſtre biſogne: il che quando non vogliate fare, dateli al mio Niccolò, il quale li terrà per qualunque di noi ne avrà più toſto biſogno: e del rimanente, poi che pur vi piace di guardarla per il ſottile, voi mi fate ingiuria a favellarne, non che ad averne vergogna; la quale non ho avuta io a richieder voi quando paruto m'è. Il Beccatello ha commeſſo a M. Pellegrino quello ch'io aveva commeſſo a lui de' libri canonici; vedete che non ſe ne comprino due para. Li miei compagni vi riſalutano, ed inſieme ſi raccomandano alla S. di M. Orſino, ed io ſimilmente. State ſano. Dalla Badia alli 27. di Luglio. 1525.

Gio. della Caſa voſtro.

VII.

A M. LODOVICO BECCATELLO. A BOLOGNA.

M. Lodovico. E' s'è ammalato un noſtro compagno, il quale è M. Marſilio, omo di forte natura, di compleſſion ſanguigno, ſecondo noi, ed è il ſuo male così, che Sabato mattina ſi levò di bona voglia, e da tredice ore eſſendo già aſſai ben caldo andò ſu per un Monte al ſole, e tornato a caſa non potè mangiare quaſi niente, e li venne faſtidio, e ſe n'andò in letto; dove dormì alquanto, e li venne la febbre ſecondo che pare a noi, e li doleva la gola dalla banda ſtanca, ed anco v'aveano alcune Janduſſette, benchè queſto ſi era cominciato la ſera innanzi, e così ſtette tutto Sabato con qualche faſtidio, e due, o tre volte li venne una certa coſa, che parea che ſi veniſse meno, la qual non li durava niente. Noi penſamo che fuſſe per non aver magnato: la notte non dormì niente, e po eſſer, che aveſſi febbre, e così anco jeri, ma pure ſe l'ebbe fu poca, perchè ſtette levato quaſi ſempre, ed aſſai bene

fin

fin oggi dopo desinare, e circa 16. ore essendo per dormire, ed avendo anco dormito un poco, li prese la febbre fredda non molto grande, e li durò circa una ora, ed elli passata, ora ha solamente la calda: egli non ha appetito, ed ha sete grande, ed è usato a torre del sero di cavra ogni mattina: è vero che avea tralasciato forse dieci dì, e venutoli male, n' ha preso queste due mattine. Del corpo va assai bene, e tenero. Or io vi prego che ve ne andate da M. Jacomo di Rocco nostro, e li leggiate questa, e che lo pregate che in grazia veggia d'intendere il male di costui, e se li pare dare qualche compenso, avertendo a tutto, e che questo caldo non sopporta forse dare medicina, e che se sa qualche cosa per la sete, che ve la dica; ed avvertite, che M. Marsilio non ave mai più male, e non fa disordine della bocca niente, dico quando è sano: or che ha male ha mangiato del pollo, e beuto anzi pasto così un poco di brodo di pollo, e del vin temprato con acqua non cotta, e si lamenta forte, che li dol la testa, e tutto quel che vi risponde, di grazia scrivetelo voi un poco, perchè Andrea so che non lo mi saprebbe riferire. Stasera la febbre l'ha lassato a 23. ore. Di grazia M. Lodovico, durate un poco di fatica in far che M. Rocco veggia quel che bisogna, e penso vi si mandera l'orina. Se io fosse ammalato non vi saprei pregar più di questo per me medesimo, che per M. Marsilio. Sò che senza altro userete la diligenzia, che solete nell' altre mie cose; io ve ne prego caramente, e se vi paresse di darli denarì, ed anco se non li fossi gran disconcio, mi piacerebbe assai che veniste, e faccia conto venir a solazzo con questi buoni compagni, ed anco se vi par di bisogno offerirli per il venire, offeriteli quel che vi pare, che li daremo tutto, ma almeno se non viene, ordini diligentemente il bisogno, ut supra ec.

Non era bisogno usar iscuse del libro con meco, chè io son ben certo, che l'opra di M. Carlo è tale, che io non la possa mai pagare, anzi come io vi dissi altra volta mi meraviglio che la sia così tosto presso al fine, e se non è libero, è per mia colpa, che ho sempre detto che non ho fretta d' averlo, e dico tuttavia. Io vi mandai un scudo, ed un ducato di camera per un certo, che non so se avrà portata la lettera a Niccolò, il quale ha nome Jasonne, che fa i monacordj in stra S. Mamolo.

Se M. Rocco de' venire, che venga suso con Andrea ista sera i. (a) Martedì sera, perchè Mercore è il dì della febbre rimessa, perchè mi par che abbia due febbri, l' una continova assai picciola, e l' altra de' due dì uno ut supra, e se ordina alcuna cosa da comprar, ditelo a Andrea, che la compri, e porti.

Se-

(a) così nel Ms. forse per *ideſt*,

Semo a Martedì circa mez'ora avanti dì, e M. Marſilio ha avuto triſta notte, e ſebbre, e non ha mai dormito punto, perchè io vi prego, che ſe avete tanta ſicurtà con il Rocco, che voi il poſſiate ſforzar a venire, che lo facciate, che mi ſarete ſingolar piacere, ed egli non ne perderà. Vi mando l'orina, la quale ha fatto ora, ma n'avea fatto ha forſe 3. ore dell'altra. Se mi ſcrivete coſa, che non poſſa ſecondo voi leggere l'ammalato, ſcrivetelami in bullettino fuor della lettera, e ſe per diſgrazia non foſſe il Rocco in Bologna, fate l'ufficio con un altro con chi più vi piace. M. Lodovico, l'affezione ch'io ſo, che mi portate mi fa forſe pigliar troppo di ſicurtà con eſſo voi, ma iſcuſimi che in queſto caſo non poſſo più. Io mi vi raccomando. Addio. Dalla Badia. 1525.

Gio. voſtro.

VIII.

A MONSIGNOR COSIMO GERIO PROVEDITOR DI FANO

Rever. Monſ. Oſſervand. A Padova.

RAllegromi che V. S. ſia ſtata felice nel ſuo viaggio, e ſentone tanto piacere, che baſta a temperare la memoria del mio, che fu ſfortunato, quanto io vi ſcriſſi, e più V. S. avrà veduto le meraviglie di Venezia, ed itoſene a Padova, dove ella debbe già eſsere poſata, e tutta preſta a ſtudiare, ad a farſi in poco tempo più meravigliosa a Venezia per le ſue virtu, che non ſarà parſo quella Città a voi per le ſue bellezze: così conforto V. S. che facci currentemente quidem. Quando V. S. avrà veduto i denari, che le avanzano, e con ſuo comodo rimeſsoli qui a chi le piacerà, egli ſi comperrà quello uffitio, che ſarà migliore per quel prezzo, con quella diligenza, ed affettione, che farebbe ella ſteſſa. Quanto alle porzioni, è vero che eſſe rendano largamente, ma ſono uffici novi, e non ſi può fidare, che un dì non s'indeboliſchino troppo; e può penſar V. S. che rendendo aſſai, come fanno, varrebbono aſſai, ſe non ci foſſi qualche coſa all'incontro, che gli tiene vili, ed a buon mercato, oltre a ciò quanto al comperarne, credo che ſia per avventura più ſpeſa ſtraordinaria, in molte porzioni, che in officio ſolo, ma io ne ſarò informato bene, e con conſiglio di queſti miei che ſono più periti di noi altri, uſerò diligenza al tempo di ſervir V. S. beniſſimo.

Scriverò più a lungo quando ſaprò V. S. eſſere ſenza il ſuo dolore, il quale N. S. Dio le levi toſto, e lungo tempo ne la difenda.

Roma alli 27. di Ottobre. 1530.

Serv. Gio.

IX.

A M. LODOVICO BECCADELLO. A PADOVA.

NOn ho nè tempo, nè ozio da ſcrivere per queſta volta molto longa lettera. Mando a Monſignor due lettere di cambio, in una 114. ducati, nell'altra 50. il reſto fino a 174. ha tenuti M. Carlo per iſpeſe che per Monſign. ha fatte. Tanti ſe ne ſono avuti dagli Altoviti per conto di S. S. ſenza averne potuto ſaper conto, che non lo vogliono moſtrare a Luigi: fate che S. S. lo ſcriva loro, e noi intenderemo per qualche via quanto hanno reſo quegli officj in queſto tempo. Avete ſtudiato gagliardamente ed io deboliſſimamente: non ſon netta farina del volermi ritornare al boſco; e s'io vi foſſi ſarei ben chiaro di ſtarmivi. M. Carlo è mezzo alienato da Monſignor che non è da ſprezzare, dovendo pure avere biſogno di lui nelle ſue coſe, ſanza che è uomo da bene ſopra il coſtume comune in vero: le cauſe della ſua mutazione ſono, che non gli pare eſſere amato quanto eſſo ha amato, argomentando dalla lentezza di S. S. nel preſtargli quei denari, che eſſo non ha voluti, e nella locagione di quella caſetta, e ſopra tutto dal non poter far manifeſto a Fano, che egli poſſa apo Monſignor maſſime che Gaio gliene fa ogni dì una là, che quando venne il breve, diſſe a chi glielo diede non ſo che parolacce ec. non gli do il torto in tutto, premeſſo prima ch'io voglio difendere la ragion del Veſcovo eziamdio a torto, ma con voi poſſo dire, credo, alla libera. Ecci anche che di molti impacci che ha per S. S. è ragion che ſia riconoſciuto. Tutto quel che piacerà a S. S. di fare, facialo incontenente, e come da ſe moſſa, che così farà meglio la medicina a queſta rottura. Se mi domandaſte qual foſse il mio parere in ciò, io credo che all'ultimo biſognerà levar Gaio di là per utile di Monſignor: vorrei dunque, che ſi faceſſi le viſte di levarnelo per le coſe che ha uſate a M. Carlo, e così ſi faceſſe veduto non a Gaio, ma agli uomini di quella Città, ed a M. Carlo ſteſſo. L'altra che deſte commeſſione a Luigi che biſognando a M. Carlo denari gliene dia ſempre per conto di Monſignor quanti ne avrà di S. S., rendendovi ſecuri, che eſſo non ne prenderà ſe non il biſogno, così che quel preſente, che gli volete fare per ſua fatica, il quale egli non chiede già, lo faceſte adeſſo ſanza far menzione di noſtri ricordi. Ho ſcritto il mio parere, non per amor di M. Carlo, ma per quel di S. S., e difenderò il voſtro, e 'l ſuo ſempre. Del mio cavallo vi ſcriverò poi quello ch'io ne voglio fare. Non ho mai ven-

duto il voſtro, lo venderò. Salutate il Sig. Abbate, e M. Lampridio. Non ho nova neſſuna, e del Turco pur non ſi tema tanto. Salutatemi anco il Boldù giovene, e la famiglia. State ſano. Di Roma alli 10. di Marzo. 1531.

Credea potere ſcrivere al Corfino; ed emmi mancato il tempo. Fatene mia ſcuſa, e ſalutatelo.

Ho auto le lettere pur ora del cambio, e non ſo ben dir perchè non ſieno di 174. com' io dicea. ve lo ſcriverò poi.

Gio. voſtro.

X.

AL MEDESIMO. A PADOVA.

AVea penſato ſcrivervi a lungo, e mi manca il tempo: ſupplirò per l'altre.

Scrivo a Monſignor in latino per eſercizio di S. S. alla quale debbe attendere con ogni ſforzo, che è più ſtimato quì uno eloquente, che un dotto. Fate che S. S. ſtracci le mie, che vedrete, che lo meritano.

Ho ſcritto di quel D. Giovanni da Monte Cignolo, il quale giuſtifica il caſo ſuo con molte parole, e molte lacrime, ed in vero non par che ſe gli poſſa negare l'appellagione. Non ſarebbe gran fatto che io veniſſi, e potrebbe anche eſſere ch' io mutaſſi abito, e fermaſſimi ogni coſa in diſegno, ed in aria, *ſed hæc dij viderint*. Attendo voſtre lettere, e ſon voſtro più che mai. Pier Antonio fallì al forno, ed è mio ſpenditore, e vi ſaluta tutti quanti voi ſiate. Di Roma alli 10. di Maggio. 1531.

Gio. voſtro.

XI.

A M. LODOVICO BECCATELLO. A PADOVA.

AVrete ricevuto le mie lettere ſopra il voſtro partire di Padova, che io non mandai prima, perchè fui quel dì ſteſſo, che partì il Corriere, alla vigna, come credo che eſſe medeſime dicano. Ho ſcritto ſopra ciò a Monſignor, a voi non mi rimane a dir altro, ſalvo, che il Veſcovo d' Alba jeri, che fu il quarto decimo della ſua febbre peggiorò aſſai contra la credenza de' ſuoi amici, e ſtimaſi che vi morrà, la qual morte mi ſpiace più che coſa che mi ſia paruta ſentire, poi ch' io ci fui, sì perchè era amato da tutti i buo-

ni,

ni, ed era eſſo ottimo, sì perchè mi amava troppo più che non ſi crederebbe, guardando al picciol tempo della noſtra amicizia, ed era eſſo il mezzo col Cardinale di Mantova, benchè queſto ſi farà forſe per altra via, quando vogliate. Si contano in Roma mille, e cinquecento infermi da mezzo Luglio in quà, e tutti campano ſalvo il Sanga, che è morto, ed il Veſcovo, che erano i due migliori di Roma. non mi ci coglie Agoſto un'altro anno. Diedi a M. Carlo la lettera, che voi mi ſcrivete ſopra le coſe di Fano, e poi glie l'ho ricordato: vi dovera ſcrivere ſopra ciò. Salutatemi il Conte Ottaviano, e'l Carfino, il quale odo che ſi duole, che io non gli ſcrivo, nè lo ſaluto: parmi averne cagione, e ne gli ho fatto ſcrivere, e farò replicare, e non varrà, benchè ſe non ſi parte, vi partirete voi. State ſano. Di Roma alli 8. di Agoſto. 1532.

Giovanni.

XII.

AL MEDESIMO. A PADOVA.

PErchè io ho poco eſperienza delle coſe di queſta Corte, non ho voluto ſcrivere il mio giudicio ſopra il venire a Roma di Monſignor, e ſommi conſigliato con alcuni amici più intendenti, tra quali è M. Ubaldino perſona di molto diſcorſo, ed ottimo giudicio, e pratico in ſimili coſe: conclude che per quattro, o cinque anni Monſignor non potrebbe eſſer adoperato per la età, ed il poco uſo: e che le coſe vanno ora sì ſtrette, che biſogna ben buona ſorte, e ventura a far che ſi poſſa acquiſtare nove entrate: e che ſe Monſignor ſteſſe alle ſpeſe di N. S., biſognerebbe ad ogni modo che ſpendeſſe le ſue entrate e più; sì che dovendo pur venire, ſarebbe miglior partito per S. S. ſtarſi col Cardinale di Mantova, dove le ſue lettere lo potriano ſervire di qualche coſa. Potrete dunque, ſe vi parrà, confortar Monſignore, che ſi contenti a Fano, e ſtudj di forza ancora due anni, o tre; e parendovi altramente, ſcrivete quel che ſi abbia da fare. Il Veſcovo d'Alba morì, e quello Scozzeſe, di ch'io ſcrivo a Monſignore, è vivo il IX. dì ſenza mangiare, nè bere; coſa che pare incredibile ancora a chi la vede. verrò forſe a Fano, e venendo una volta, vedrò per avventura s'io ſo la via di Predalbino. State ſano. Di Roma alli 17. d'Agoſto. 1532.

Gio. voſtro.

XIII.

A M. GIO. AGOSTINO FANTI. A BOLOGNA.

In collera con tutti e tre.

POllo far Dio! con tutti i fichi, e la lugliatica, che non mi vogliate ſcrivere dove io ho a mandare le robe, e la fanteſca! Vi proteſto che io ſarei già voſco, e l'intereſſe ch'io patiſſi per eſſere reſtato per fino a quì, ſi ſcrive a voi, e Dio ſa come l'andrà mò; ficchè io vene diſgrazio tutti e tre, cavandone il Beccadello, ſe voi mi ſcrivete mai più: tignoſi di merda: il terzo di Settembre. Di Roma.

XIV.

A M. LODOVICO BECCADELLO. A FANO.

HO molto diſpiacere, ch'io non ſon venuto a Fano, sì perchè non ſono con eſso voi, sì perchè ſtando quì non ſono anco meco, com'io ſoglio. Proverò di guarire, o almeno di aver manco mal che ſi può, e guarito, averò per innanzi più cura della ſanità, e della vita; e con tutta queſta febbre, ſe la Corte ſi parte, aſpettateci: dico ſe la ſi parte, perchè non è più così certo; e par che ſia più freddo ogni preparamento di partire, che non era due dì fa. Avete veduto del Mondo, così fate mentre che ſi può, che io ci veggo un dì a Predalbino a piangere i noſtri peccati, con più dolcezza, che non abbiamo ſentita in commetterli, benchè voi non avete grave la coſcienza forſe come ho io, nè mi ſofferrete ch'io parli così in plurale. Quel compoſitore ha poſto molto baſſo il ſegno del ſuo deſio, poichè brama ſolo sì povera coſa, come io ſono: veramente m'è più chiaro l'amor ſuo meco, che ch'egli ci abbia meſtiero di verſi a moſtrarmelo, nondimeno io avrei volentieri letto quei verſi per ogni riſpetto, e più acciocchè non pareſſe, che mentre che altro minaccia, io meni le mani; che ve ne mandai una buona fucinata per l'ultimo: e parmi ancora, che voi abbiate un poco di mortello di tanto Amore. M. Giov. Agoſtino ha una ſceſa negli occhi molto ben moleſta, come che oramai cominci a ſtar bene: e' non men voſtro, che ſe egli v'aveſſe ſcritto ogni dì, nè voi ne dubitate, ma è tocco a me queſta provincia di ſcrivere. Il Conte Camillo ſentendo il romore grande del par-

partir della Corte, che era allora caldiſſimo, ſe ne andò ratto ratto, e debbe eſſere ora a Bologna. Delle coſe del Pino ſi farà quanto ſi può, e credo non ſia molto. Se 'l Conte v' è da mano, ſalutatemi a S. S., ed al mio buon Batiſta, il quale mi piace, che ci ſi vadia ſerbando per poi quando ſaremo a Predalbino. State ſano, ed a M. Niccolò Rigo ec. Di Roma alli 14. di Novembre. 1532.

Gio. voſtro.

X V.

A M. COSIMO GERIO VESCOVO DI FANO. a Fano.

HO ſcritto a M. Lodovico di venire, ſe la Corte viene, e lo ſcriſſi con animo di farlo; ora la Corte è partita, ed io ſto ancora ſoſpeſo non più per l'Amore, dal quale avea pur impetrato licenza, ma per la malattia di M. Giov. Agoſtino, il quale oltra il mal degli occhi, che non è leggieri; bench' io ſcriſſi a M. Lodovico che era migliorato; ha le gotte, che fra l'uno male e l'altro lo tengono nel letto, e lo fanno doloroſiſſimo. Non è dubbio che ſe guariſce, toſto verremo. Avrei caro ſaper ſe V. S. fa ſtima d'andare alla Corte, e quando: credo che non ſia male lo andarvi, avendo animo d'eſſere Romano, come par che V. S. moſtri. Vi baſcio la mano della medaglia, che mi avete mandata; non vi dolete, ch' io laſciaſſi venire colui ſenza mie lettere, che io le aveva già date a M. Carlo, e non lo trovò in Caſa, così venne ſenza. Della epiſtola di V. S. al Card. mi pare beniſſimo; è vero che parte perchè l'Amore m' ha levato quel poco di ſentimento, ch' io avea, e parte perchè io non ho letto da molti meſi in quà, nè pur aperto libro, non è da far conto di mio parere. M. Carlo è ito alla Corte per la via di Fiorenza: così il Card. di Mantova, e il Lanfredino ſono alla Corte. Non voglio che V. S. mi ami più sì di core, come ha fatto fin quì, perchè non lo merito più, come ch' io nol meritava ancora prima: ma ora ch' io ho meſſo in non cale ogni penſiero, e che una donna *dulcibus illa quidem illecebris*, mi ha tanto mutato; ſono indegno che V. S. mi abbia sì caro, com' io conoſco, che mi ha: ſe io tornerò mai *ad ſanitatem*, allora mi amarete: in queſto mezzo *vota faciemus*, *optabimuſque nobis mentem meliorem dari*, quando per conſiglio, e per ajuto umano ſono diſperato, e perduto. Ho ſcritto a M. Lampridio ſopra la chiave, la quale io non poſſo trar di mano ad un Greco bugiardo, che me la promette ſempre, e non me la dà mai. Del conſiglio dato a V.

S.

S. da Monſignor Bembo ſento quello iſteſſo, che S. S. e voi. Credo che andando V. S. alla Corte a Bologna lo potrete porre ad effetto, maſſimamente che vi ſarà Monſignor Bembo medeſimo, e non vi potrà eſſere così carico quando accadeſſe, che V. S. ſe ne tornaſſe ἄπρακτος, come ſarebbe ſe tornaſte da Roma, ma V. Sig. ſi conſiglierà col buon M. Lodovico, e con ſe ſteſſa. Coſtoro dicono, che ſe V. S. ed io prendeſſimo Caſa inſieme quì, potremo aſſai ben tollerare la ſpeſa: io ho più di ſettecento ſcudi l'anno, e M. Giovan Agoſtino il quale vende il ſuo ufficio 1080. n'averà pur più che cento; niente di meno *vix jam ſumptus fero*; dicono che l'un per l'altro potremo tenere men famiglia ec. ne parleremo più adagio. Benchè il male di M. Giovan Agoſtino ed il mio mi tenghino tutto occupato e la Caſa, e l'animo, ho pur offerto al Propoſto di Fano per amor di V. S. quant'io vaglio. Imparerò pure di non cicalar tanto, o di far sì ſtretto la lettera, che io non empia il foglio sì toſto. Baſcio la man di V. S. Di Roma alli 24. di Novembre. 1542.

Gio. Serv. di V. S.

XVI.

AL MEDESIMO. A PADOVA.
M. Lodovico Oſſervand.

ALli voſtri peregrinaggi e di Fano, e di Bologna s'è dunque accreſciuto queſto di Venezia per mio conto, e di mia Sorella, del qual voſtro officio vi ringratio quanto ſi conviene: ſtimo che eſſa avrà preſo partito d'andarſene in caſa i Giunti, o d'altri fiorentini, finchè ſia giunto Franceſco, il quale partì da Fiorenza il primo dì di queſto Meſe. Dovete ſapere, che mio padre non mi può ſentir ricordare, non che vedermi, però non ſono venuto io a fare il debito con eſſo lei, che farei per altro venuto volentieri per amor ſuo, e certo ſarei ſtato più ſollecito, ma ciò che ella aveſſe operato meco, o per mio conſiglio le avrebbe noçiuto, così mi ſono ſtato, e benchè la ragione, e la carità voleſſe, che toſto, che fu ſcritto il caſo di Pierfilippo, veniſſe un di noi, al vecchio non è piaciuto così, ed ha ſempre detto, che non ha verun male, ed altri ſimili indovinamenti, tutti moſſi non da altra divinità, che da voler riſparmiar dieci ſcudi, che ſi poteano ſpendere, avrei caro di ſcuſarmi di non eſſer venuto, ch'io ſo conto che quella ſventurata ſia ſtata ſola dieci dì, che in vero è una vergogna eſtrema; e perch'

io

io ſo, che voi, e'l Signor Abbate fareſte ſtati più diligenti; vorrei che vi piaceſſe queſta ſcuſa, per non parere diſſimile da voi. Perchè ella è ammalata, come dovete ſapere, vorrei, ſe ſarete a tempo, anzi che parta, che le deſte, o mandaſte un poco di ſquilitico, ſcrivendole come ſi ha ad uſare. Vo pur cercando di umiliar queſto animale ſilveſtre, nè veggio però ancora profitto: credo alla fine, che biſognerà far la pace col moſto, cioè con denari, e perchè non me ne può avanzar molti ſtando quì, fia forza venirmene al boſco, per non eſser più altro, che animale di ſelva. Fanno alcuni fanti per Ancona a difenderla dal Turco. Dio voglia che lo poſſino fare. State ſano. Di Roma alli 6. di Giugno 1532.

Gio. voſtro.

Non mi ricordava dirvi, che le voſtre ultime de' 25. di Maggio ſono capitate in mano a mio padre a Fiorenza, e le ha lette; ventura, che non v'era mal neſsuno. Avvertite i Giunti che aſpettino il Corrier di Roma, quando mandano voſtre lettere.

Mando una lettera a Franceſco: ſe per caſo non fuſse in Venezia, e fuſse partito, ſtracciatela.

XVII.

AL MEDESIMO. A PADOVA.

INtorno alla Agnoletta, e Pierfilippo avete fatto quello ch' io ſperava di voi, cioè amorevoliſſimamente: ve ne ringrazio quant' io poſso. Sono diſperato del faſtidio, che vi debbe dare il Corfino; maladetto ſia chi me lo fece conoſcere, anzi vedere, che non lo conobbi mai per tale: non ci ſo prendere rimedio che vaglia, pure glielo farò ſcrivere, e ſo che non baſterà. Vi debbe parere eſser ſoli ſanza l'Abbate, del quale io vi avrei auto invidia, ſe non aveſſi il Veſcovo d'Alba, il quale è il più corteſe, e buono, ed amorevole che mi pareſse mai conoſcere, sì che ha temperato in parte il deſiderio ch'io avea non per detto Abbate, ma di tutti e tre.

Quanto a D. Giovanni da Fano voglio più toſto parervi leggieri, che poco amorevole verſo Monſ. Io ſcriſſi quella lettera moſſo da alcuni Faneſi, che ſono quì, con il parere eziandio di M. Carlo: poi venne a Roma M. Lelio, dal quale mi fu detto, e aſſicurato il contrario, e fra l'aſtre coſe, che la fama era che il prete ſi daſſe buon tempo con la nipote: e che fuſse uſuraro; però io mi ridico di tutta quella lettera; e quello che farete del prete, giudicherò che ſia

ben

ben fatto, che di queſto, che è pur nella mia lettera non mi ridico. Par che mi piaccia che voi andiate adagio con la..... acciocchè non impariate tanto, che non ci ſia l'onor noſtro, pure è una lunga iſtoria fino a Natale. Io ſtudio pochiſſimo si per la moleſtia de' miei, sì per la ſtagione, sì perchè io ho pur per ſoddisfare alli miei, ed accomodarmi al mondo più ch'io non voglio, preſo alcune amicizie, si che in ſomma non fo ſtudio che rilievi, ed i verſi, ch'io vi mandai poſſono molto ben farne fede: mandaigli più toſto per intrattenere Monſ. non avendo altro che ſcrivere a S. S. che perchè non mi diſpiaccino affatto. Ho due epiſtole di Monſ. che ſimplicemente parlando, ſi potrebbono migliorare, ma atteſo l'età di S. S. ſono miracoloſe, e parranno buone; ne ſcriverò a S. S. più lungamente. State ſano, e ſalutatemi il Conte, e M. Lampridio.

Di Roma alli 8. di Luglio. 1532.

Giovanni voſtro.

XVIII.

A MONS. COSIMO GERIO VESCOVO DI FANO. a Padova.

Molto Rev. Sig.

SOno molti giorni, ch'io non ho lettere di V. S., e mi poſſo molto ben doler di lei, che non mi oſſerva il patto, avendomi promeſſo di ſcrivermi; nè mi doglio però, ma voglio che la ſua negligenza mi vaglia a ſcuſar la mia. Per queſto Corriere vi rimettiamo 100. ſcudi a buon conto, che V. S. non è creditor di tanti, ma ci rimborſeremo poi. Averete M. Flaminio, il quale vi riuſcirà gentiliſſimo, e v'innamorarete di lui, e de' ſuoi coſtumi; ſalutatelo per me: vi potrei ſcriver, che 'l Sig. Giuliano Ceſarino ha dato molte ferite al Governator di queſta terra; ma che ſarebbero queſte voci crudeli, e ſanguinoſe tra i ragionamenti pacifici e quieti delle voſtre Muſe, e del voſtro ozio, del quale ozio, e di coteſto aere più temperato, che non è queſto, e della compagnia vi ho moltiſſima invidia; e vi baſcio la mano, e ſimilmente al buon M. Lodovico, ſe non è ito però ad impellegrinarſi rimpatriandoſi, che molto lo ſuol fare in queſti giorni di Quareſima. State ſani, ed amatevi, come ſolete, che io amo voi etiam di più ch'io non ſoglio amendue. alli 18. di Marzo 1534. Di V. S.

Servo Gio. della Caſa.

XIX.

A M. LODOVICO BECCADELLO. A Bologna.

NOn vi ho ſcritto parte per negligenza, la quale mi è conceſſo uſare con voi dalla bontà voſtra, e parte ancora *quod nihil erat quod ſcriberem*. Quanto al giudicio ſopra la venuta di Monſ., che queſti noſtri amici moſtran di credere, ch'io faccia contrario a loro, non è così, perchè io mene ſono ſtato cheto in vero, perchè non mi pare avere conſiglio da darli; nè eſſer sì ſavio, ch'io lo poſſa conſigliare in queſto caſo. Tanto dico, che dovendo S. S. eſſere alla Corte pare più comodo tempo ſotto queſto Papa, che altro, per eſſer quaſi creatura (*ſic enim loquuntur*) di S. S. Dall'altra parte le ſperanze ſono debiliſſime, ed i tempi aſciutti, e ſecchi, non ſolo perchè non è largo il Principe, ma ancora perchè non ha che dare, nè di che eſſere altro, che riſtretto. Ora come averete inteſo, S. S. ha poco meno che difinito queſto piato, pur per pietà, e grazia di Dio è fuori di pericolo, e quando dica che Monſig. venga, e che li prometta ajuto, e favore ec. volendo Monſignore far queſta vita più toſto che la Padovana, giudico non ſia male il venir ora: e quanto minore ſperanza porterà ſeco, tanto ci ſtarà più lieto, ricordandovi ancora che penſiate di non poter far con minor ſpeſa, che in Padova, ſe l'ajuto che venga dal Papa non ſia molto molto, eſtraordinario.

L'aver voi ſcritto che i denari avevano a ſervir per il viaggio di Roma, e la malattia di S. Santità che non comportava tal viaggio m' hanno fatto tardare a mandarvi i 100. ſcudi: ve li manderò oggi, o per lo primo poi.

Se Monſ. è venuto, baſciſi a S. S. la mano a nome mio; il quale v'attendo amendui per ogni conto con deſiderio: e maſſimamente per dirizzare la vita mia con la voſtra regola, la qual mia vita troverete torta dietro alle ſirene del Mondo ſopra quello che voi non avereſte per avventura ſtimato poter eſſere, guardando al viaggio ſuo paſſato. State ſani. Di Roma alli 7. di Agoſto 1534.

Gio. voſtro.

XX.

A MONSIG. COSIMO GERIO VESCOVO DI FANO. A PADOVA.

Molto Rever. Sig. mio Oſſervand.

NOn ho ſaputo prima che ora d'un Corrier, che va adeſſo a Venezia; però mi biſogna eſser più breve per queſta volta ch'io non volea: ma che diavolo ho io a fare con Cà Soranza, che mi ha tolto a perſeguitare? l'uno ha divulgato i miei amori, e fattoli immenſi ed incomprenſibili; e l'altro ha ſcritto de' miei verſi al Priuli, acciò che ſiano aſpettati, perchè la coſa è bella. Avrei avuto caro, per laſciar le baje, che V. S. aveſse ſcritto a Luigi Rucellai qualche parola amorevole, intorno allo aver preſo ſuo figliuolo, che ſono padri, e teneri padri, ed oltre a ciò poco uſi a viver con i fatti ſenza le parole: ſarete ancora a tempo a farlo. Il putto partirà la Domenica dell'oliva, e deverà eſser con V. S. l'ottava in circa. Ho detto a M. Carlo de' denari, e glieli pagarò a ſua poſta; ſcriverò pur anco a M. Lodovico un dì: e M. Flaminio vi bacia la mano, e Noi altri ſimilmente. Di Roma alli 11. di Marzo 1535.

Gio. Serv.

XXI.

AL MEDESIMO. A PADOVA.

M. Carlo è pagato de' 25. ſcudi, e V. S. era debitore a Luigi; anzi creditore di 12. ſcudi, tanto che devete ora 41. ſcudi, e non hanno riſcoſso ancora il meſe paſsato, ſi che non mi avete gravato di molto, e potetemi gravare di aſsaiſſimo, come vi è credo noto prima che ora. Pandolfo partì di quì la Domenica dell'oliva, e ſarà forſe con V. S. inſieme con la preſente, o poco dapoi: io gli ho detto, che viene per ſervire V. S. e per imparare non ſolo lettere, ma coſtumi buoni, ed anco gentili, la quale comodità datagli da me in queſti anni della ſua prima età, ſe fuſſi conoſciuta da lui, come è da noi altri, faria di pari prezzo alla roba di ſuo padre: la conoſcerà quando l'averà uſata alcun tempo, ed eſſo, e ſuo padre, ed io ve ne averemo allora obbligo infinito, ed io ve lo ho da ora, e lo raccomando a voi, e a M. Lodovico etiamdio ſe non biſogna, quanto ſi può raccomandar cariſſima coſa. E vi bacio le mani. li 3. d' Aprile. 1536. di Roma

Gio. della Caſa.

XXII.

AL MEDESIMO. A BOLOGNA.

SE V. S. è in collera, ed eſſi adirato meco perch' io non le ſcrivo, com' io ſoglio, ha molto ben ragione, maſſimamente ſendo eſſo ora in ſolitudine, nella quale ho provato quanto ſiano di maggior conforto le viſitazioni degli amici così fatte colla penna, che negli altri luoghi: ma certo io non ſono ora così copioſo di parole com' io voleva, come che ne ſia ſempre ſtato povero, forſe per aver nell'animo altri penſieri, e per la età forſe omai intepidita, e raſciutta. A voi tocca a ſcrivere omai a me, eziandio ch' io non riſponda così ad ogni voſtro invito, che ſete tuttavia alle mani con le muſe, e ragionate e penſate ſempre di loro, e con eſſo loro, e da eſſe ſete udito ogni dì più lietamente. Scrivetemi dunque voi, che avete e coſe, e parole, che io non ho nè l' uno, nè l' altro, e credete, che queſta è la cauſa del mio tacere e non che ſia ſcemato punto non dirò l' amore mio verſo voi, che queſto non può pur cadere in dubbio, ma nè la domeſtichezza, nè quella familiarità, alla quale ſta bene lo ſcrivere molte volte ſenza alcuno argumento. Che voi ſiate tornato a ſcrivermi latino, e vogliate uſar quella lingua per innanzi, mi piace, e più ancora che abbiate ſcritto molto ben latino, come s' io non m' inganno: *Quid voveat dulci nutricula maius alumno, quam ſapere, & fari poſſit quæ ſentiat?* e del compagno ancora, che in luogo d' Averroe vi avete portato in villa, vi lodo parte, e parte ringrazio coteſto monte amico, ed oſte mio antico, che non vi laſcia ſprezzare a Fano l' eloquenza. Par ch' io voglia alquanto meglio ancora ch' io non voleva al mio Pandolfo, poi che egli è divenuto voſtro, dal quale accreſcimento d' amore inſtigato ve lo voglio raccomandar, *tametſi minime opus eſt, vel non decet potius*. Intendo che col Contarino non verranno quei Sig. litterati di Padova, che m' increſce certo, pur reſtando con V. S. non ſarò io ſenza loro in tutto. Reſto di mandarvi l' epiſtola in verſi latini, perchè io non mi ſon potuto difendere di non eſſer ſcuretto, e ſe io la mandaſſi di mia mano fra il male ſcrivere, e lo ſcuro dire v' affaticheria: ſenza che mi ſoddisfa maliſſimo da dovero; pure io la farò ſcrivere, e mandarolla, acciò che non penſiate ch' io voglia che la mia ignoranza, ed inezia ſia più nota a me ſteſſo, che a voi: avrò ben caro che non eſca del cerchio voſtro, del quale io non cavo M. Flaminio, perchè voglio, e piacemi, che vi ſia; e non vel pongo, per-

chè vi è; lo ſaluto, e gli deſidero feliciſſime notti e ſpeſſe; poichè le ſono ora corte, invidio voi a lui, e lui a voi, e a tutti due M. Lodovico; e Predalbino a tutti e tre. Vi bacio la mano. Di Roma alli 3. di Luglio 1535.

Serv. Gio.

XXIII.

A M. LODOVICO BECCADELLO. a....

M. Lodovico Oſs.

EBbi la voſtra lettera ſcritta nel voſtro partir da Bologna per Venezia, ed ora l'altra ſcritta da voi già tornato, per le quali con quella di M. Carlo ho veduto il diſegno, e parte dell'opera voſtra. Nel venire alla Corte mi piace per ogni riſpetto il conſiglio voſtro, quando il Sig. Card. Contarino non ſolo vi accetti, ma vi inviti, e deſideri, come ſcrivete, nè dubito, che quando ciò ſia, come è certo, non dobbiate eſſer ancora molto lieto di tal voſtra reſoluzione: mi piace ancora del maeſtro per i noſtri putti; e vi attendo deſideroſo di rivedervi, e d'eſſer voſtro conſervo ancora. State ſano. Di Roma alli 16. di Luglio. 1535.

Gio. voſtro.

XXIV.

A MONS. COSIMO GERIO VESCOVO DI FANO. a.....

QUanto maggior pratica ha V. S. nelle epiſtole di Orazio, tanto meno le doveria piacere la mia, *ſerio hercle dico*; ma quanto al *jurgatur* mi parea aver detto *jurgamur*, nè con tutto ciò mi piaceva, parendomi che ſi mutaſſi la perſona ſanza alcuna grazia, e fuori di propoſito: per avventura ſaria manco male: *Et patrui verbis objurgat acerbi*. Certo è ch'io non crederei, che ſi uſaſſi *jurgatur* in attiva ſignificazione. *Pacem bellis ubi miſcuit atris* a V. S. diſpiace, ed a me parea aver fatto una botta a mio modo: tanto ſono diſcoſto da ſaper quel ch'io mi cicali. Pareami avere inſerto uno apologo d'Eſopo in brevi parole ſecondo l'uſanza d'Orazio, il quale Eſopo mette, che un buon vecchio peſcando turbava l'acqua ogni dì; e alla vicinanza, che di ciò ſi dolea, riſpoſe che ſe eſſo non aveſſe intorbidata loro l'acqua, non averia avuto del pane per ſe; ed è la interpretazione queſta ſteſſa, cioè che chi governava in quei tempi metteva ſotto ſopra, e intorbidava la Città per poter camuffare

da

da vivere: e non ſo s' io mel ſognai, che Ariſtofane uſurpa queſta novella eſſo ancora: e credeva d' aver riſpoſto a una propoſta di ſopra; dove dice *bellorum cauſas juſſus præcidere nutris*. Ma pure io ho torto dello *hanc vitam*; potrei cicalare un pezzo e pur aver torto. *Enormique decor* &c. volea dire: *Ineptum anorme*, così com'io avea detto *decor concinnus*; ed era ſtato avvertito di non ſo che ſopra ciò, ma non d' oſcurità alcuna; ed intendeva *anormi* per coſa ſenza alcuna regola, nè analogia. Se io voleſſi ora entrarvi n' un *mare magnum* di dirvi, che vi ſon ſervitoriſſimo, perchè mi avete ſcritto alla libera, e ancora quali ſono le ragioni, perch'io dico male di quei verſi; vi farei venir voglia di pregare quanti ſanti ci avete nella Chieſiola fino a quello che ſi tiene il capo in mano, che non mi veniſſe più voglia di comporre, e commentare: baſta ch'io vi ho ha fare una frotta d' inchini, e l' impatterò a Pandolfo. Attenderò a fare de' Capitoli, che con manco fatica rieſcano meglio, e s' imparano, ed alleganſi.

Se io fuſſi ſavio, avria dato conſiglio a V. S. circa il ſuo venire; che ben lo ſeppi a tempo, pur poichè V. S. ha preſo il partito, ne la lodo aſſaiſſimo, e credo abbia fatto ottimamente, non ſolo perchè non ha laſciato gli ſtudj ſuoi, ma perchè non è ora tempo di ſperare d' eſſer nè conoſciuto, nè adoperato per i molti anni di queſto Papa, che non laſſano penſare a molte coſe ec. Io ſcriverò a V. S. più ſpeſſo, poi che eſſa è ſola; e le bacio le mani. Forſe M. Gio. Agoſtino verrà a trovarvi fra tre, o quattro dì; ve la metto in forſe, perchè l' ha detto dell'altre volte, e non fatto. Mi raccomando a Flaminio tra ſettimana, poi che in Domenica è sì occupato. Alli 5. di Agoſto. 1535. Di Roma. Di V. S.

Serv. Gio.

XXV.

AL MEDESIMO. A PADOVA.

Molto Rever. Sig. mio.

BIſogneria, che io ſcriveſſi alcuna coſa dello epigramma, volendo riſpondere a tutte le parti della lettera di V. S., ed io non mi ricordo ora così bene il verſo, che mi ſpiaceva, ancora che tutto non mi piaceva: e ſono lungi dalle Muſe queſto anno molto bene, nè mi diſpiace, perciò che erano moleſte a me, ed agli altri: voi mi lodate ſempre aſſai, e ſe è per quella ragione, per la quale tut-

tutte le noſtre coſe piacciano a noi medeſimi, ho caro; e mi è di molto contento d'eſſere quaſi in quella medeſima ragione, dove V. S. conta ſe medeſimo, e che eſſa ſia φίλαυτος nelle mie coſe: ma ſe voi mi deſſi la baia, faria ben chiaro della filoſofia, e quaſi ancora della ipocriſia, la quale non vi laſciate imporre, e non ve ne veſtite, acciò che poſſiate dire eſſere ſanza vizio, che ſe non avete queſto, certo ſiate: benchè ſendo buono, come ſi dice per M. Lodovico noſtro, non credo, che poſſiate eſſere capace d'ipocriſia, ſe eſſa è ſimulazione di eſsere quello, che altri non è. Ma forſe che io farei meglio ad eſser pur poeta ben magro, com'io ſoglio, che andar filoſofando con V. S. ancor ch'io ſia alle mani con l'Etica, come vi deve aver ſcritto il ſopranominato Beccadello:

Quintia Romana meretrix bene cognita plebi,
Hæc, quam cuſtodem fornicis eſſe ferunt,
In quam profeſtis nautæ, feſtiſque diebus
Exercet validum ruſtica turba latus;
Diſpeream Salio poſſit collata videri,
Ni proba, nique Ithaci coniuge caſta magis.
Quin ultro hæc puero concedit, & ut videt una
Tot cupidis illum nocte patere viris;
Hunc lectum, hanc ait exiguo cum lumine ſellam
Arma meæ melior tu puer artis habe.

Mi diſpiace meno come io ve lo mandai l'altra volta, e poi, che vi piace, che io vi ſcriva de' verſi, vi ho voluto mandar queſti, e credo, che ve ne parrà quello che ne ho detto io, che gli altri ſono men triſti.

V. S. vuol pur che Monſ. Bembo ſappia tutte le mie ſciocchezze, poichè moſtraſte a S. S. la lettera, ch'io ſcrivea a Pier Antonio almeno quando V. S. ne averà occaſione, facciali fede, quanto io ho ſempre conoſciuto, e adorato il ſuo divino ingegno, l'altre eccellenze ſue, acciò che S. S. poſſa conoſcere da queſto, ch'io non ſon ſempre ſciocco, nè pazzo.

Mi diſpiace che V. S. ſia privata della villa per conto de' fanciulli, ſe così ſarà; e nondimeno ho qualche ſperanza di goderla un dì io ſolo ſanza V. S. perchè oramai ſiamo troppo diſſimili, e poco manco, che contrari, ſendo V. S. sì piena di filoſofia, e di buon coſtume, ed io pieno di che? ma fo fine, e le bacio la mano. il 4. di Febraro 1536. di Roma.

XXVI.

XXVI.

AL MEDESIMO. A PADOVA.

Molto Rev. Sig. mio Oſſ.

VEnne il Priuli, al quale farei volentieri, come V. S. deſidera, carezze, e comodo quanto io poteſſi per amendue i conti che ſcrivete: ma non ardiſco invitarlo, che mi pare tanto dato allo ſpirito, e io ſono come ſa V. S. poco divoto, e vivo alla libera, nè poſſo così al primo laſciar queſta lunga uſanza mia: come che per quanto intendo, eſſo e M. Galeazzo non ſono però diſperati dell'anima mia, ſtudiando io l'Etica, la quale nondimeno ha fatto poco frutto in me, tanto che io ne ho letto alcuna volta di buon pezzi in un certo loco, che io dirò poi a V. S. quando ſaremo a Predalbino; baſta che avereſti riſo a vedermi andar ſu per un tetto con l'Etica ſfortunata ſotto'l braccio: e perchè V. S. ſappia il poco frutto di quel libro veglio, ve ne dirò un'altra, non ſenza verſi, acciò che non ſiano lette le mie lettere.

Ci è una gentildonna foreſtiera, con la quale M. M. Antonio Soranzo ha per alcuni ſuoi affari molta domeſtichezza, ed eſſa è molto gentil perſona, ed in verſi fa il diavolo. A coſtei accadde ſcriver a queſti giorni una polizza al Soranzo, e poi la richiedea con molta inſtanza, e volea la ſua polizza a tutti i partiti del mondo: io pregai il Soranzo, che le diceſſe, che un ſuo compagno glie l'aveſſe tolta, e la teneſſe per molta affezione che portava alla donna molto cara, e la pregaſſe, che gliela donaſſi, e ſe eſſa volea ſaper quale foſſe il ſuo amico, diceſſe che era io, e' così fece: ma non di meno ella volea pure la polizza ſua, pregando e lui, e me che ci contentaſſimo di reſtituirla, perchè era ſcritto in eſſa alcune parole, che poteano eſſer inteſe contro alla buona fama ſua: ora non ſi potendo più negarla, feci che il Soranzo ſcriſſe queſti verſi pur ſulla medeſima carta, e che gliela rendeſſe: e perchè io mi deſcrivo in eſſi con alcune qualità non mie, acciò che V. S. mi riconoſca, intenda me per il dolce amico; e'l Soranzo è il Poeta; e quello che ſcrive i verſi.

Il dolce amico mio fin quì sì franco,
Che cader non porria per colpo leve,
Novellamente a voi, donna, ſi rende:
E con le ſpalle, e'l cor non vinto unquanco

Se

Se non da voi pur ora il giogo prende.
E certo ſe virtù prezzar ſi deve,
Se vera fè lodar quanto altri crede,
E' non indegno ſervo di mercede.

certo l'Etica non mi deveria avere inſegnato nè queſta incontinentia; *neque tam impudentem ἀκλαζονείαν*; nè voglio dir ora a V. S. chi ha più operato verſo il fine ſuo, l'Etica o queſti verſi, lo dirò poi pure a Predalbino: la quale ſolitudine, ed ozio mi ſta nel core e nell'anima molto ſpeſſo, e ſe lo ſtato mio non pendeſse tanto dalla fortuna, prometterei a V. S. un decennio, anzi cominceria a contarlo dal XXXVI. ora non ho che promettere altro che io deſidero ſommamente.

Se io credeſſi, che V. S. aveſse penſiero, o dubbio, che le ſue lettere non mi foſsero cariſsime, ſarei tutto infaccendato a perſuadervi, che io le deſidero molto più, che tutte le altre lettere, ſe fuſsero bene di chi mi ajutò a ſtudiar l'Etica, poichè io ho preſo a far l'adultero in queſta lettera: ma ſo che non ne dubitate, ma ſcrivete così per farmi paura. Vi bacio la mano, e pur vi raccomando Pandolfo mio, e voſtro. Di Roma il 2. di Marzo 1536.

Gio.

XXVII.

AL MEDESIMO. A BOLOGNA.

Molto Rev. Sig. mio.

IO cominciarò aſſai toſto ad affaticarvi, ma che ſi può far altro? Niccolò da Z. E. voleva ch'io ſcriveſſi al Reverendiſs. & Illuſtriſs. Legato in ſua raccomandazione generale, e poi particolarmente a favor d'una ſua lite: non mi è paruto neceſſario dar queſta moleſtia a S. S. Reverendiſs., così prego voi, che diciate a Niccolò, ch'io ho fatto tutto, e che lo meniate al Card. il quale gli dia quattro buone parole, e nella cauſa ſi faccia giuſtizia. M. Chirico Strozzi ha letto con una miſeria di ſalario già molti anni, ora deſidera, anzi ha neceſſità che gli ſia dato quello augumento, che eſſo dirà a V. S. dove lo potete favorire, ne riceverò piacere, che in vero è buona e dotta perſona, e mio amico, cioè noſtro, ſe così ſono comuni gli amici degli amici, come l'altre coſe. Delle nuove, o negozj laſcio il carico per queſta volta a M. Carlo, che doverà ſcriver, che il governator di Roma ſi tiene per voſtro vicelegato, e il detto governator mi ha detto, che N. S. non gliene ha parlato ancora,

ra; ma sì bene Monſ. Reverendiſs. S. Croce, e Monſ. Durante, e tiene per certo di venire. V. S. baci la mano a S. S. Reverendiſs. e ſtia ſana. Di Roma. alli 11 di Marzo 1541.

Gio. voſtro.

XXVIII.

AL MEDESIMO A BOLOGNA.
Mag. M. Lodovico.

ANnibale Rucellai mio nipote, del quale vi parlai alla voſtra partita di quà lungamente viene a Bologna, com' io vi diſſi, in Caſa M. Lorenzo Bianchetti, dove io ſon ſicuro, che ſtarà bene, e comodamente per la bontà di quelli gentiluomini tanto amorevoli, e corteſi, ma biſogna, che voi ancora pigliate parte di queſto peſo, anzi la principal parte, che è di provedergli d'uno maeſtro, che ſtia con eſſo lui nella caſa medeſima di M. Lorenzo, ed abbia cura di lui così nelle lettere, come nei coſtumi, nei quali è alquanto traſcorſo, come ancora vi diſſi: e vol eſſere perſona ſevera, perchè il putto è poco uſato ad alcuna obbedienza; è bene di boniſſimo ingegno, e di ſpirito grande, tal che ſe ſi può volgerlo agli ſtudj, e frenarlo un poco, ſperò che ſia di molto contento a ſuo padre, e a me, che non lo amo manco, che figliuolo. Vi prego che con tutte le voſtre occupazioni pigliate fatica di trovar una perſona accomodata a queſto con la voſtra ſolita diligenza, al quale ſi darà la proviſione, che voi ordinerete, che Dio voleſſe che ſi trovaſſe tal che la meritaſſe grande a voſtro giudizio: e quanto voi ſtarete in Bologna, vi prego che alle volte intendiate da M. Lorenzo, e dal Maeſtro quello che fa, e che lo ammoniate; che averà più riſpetto a voi che a quelli, con chi foſſe domeſtico; e in ſomma che ne pigliate cura come di mio figliolo, che io lo reputo. N. S. Dio vi cuſtodiſca. Di Roma alli 27. d'Aprile. 1542.

Gio. della Caſa.

XXIX.

AL MEDESIMO A BOLOGNA.
Mag. Sig. mio Oſs.

IO ho ſcritto al Sig. Governatore in raccomandazion di Piermaria Benintendi per conto d'una cauſa, che ha coſtì avanti a S. S. con

certi depoſitarj degli Eredi d'Anton di Dati. E perchè ſo, che V. S. potrà giovarli aſſai con una parola a bocca, m'è parſo pregar anco lei, che per amor mio lo faccia, che me ne farà ſomma grazia; alla quale mi raccomando ſempre, pregandola, che baſci le mani all'Illuſtriſs., e Reverendiſs. Sig. Legato in nome mio. Di Roma alli 21. di Luglio. 1542.

So che non è neceſſario, che io vi ricordi Annibale mio; pur perchè ſiete molto occupato, ed io ſo quanto eſſo ha biſogno d'eſſere riveduto, ve lo ricordo, e deſidero ſapere il vero, come ſi volta a miglior cammino, che non faceva qui, pregando, che mi diciate ſanza riſpetto.

Ser. voſtro Gio. della Caſa.

XXX.

AL MEDESIMO. A Reggio.
Mag. Sig.

IL mio Pandolfo Ruccellai era qui alquanto ſviato maſſime nel gioco, e ancora con queſte benedette cortigiane, tal che ſuo padre, ed io ſiamo deliberati levarlo di Roma, e prima penſavamo mandarlo a Ferrara, perchè in Bologna ci parea che vi foſſe troppo conoſciuto da molti noſtri amici, che accarezzandolo troppo, lo aveſſero a mantener nel ſuo poco lodevol coſtume: poi ancora Ferrara ci è paruto troppo piacevol terra per raffrenare un giovane maſſimamente ſenza ſoſtegno di maeſtro, o d'altra perſona matura. Così ad inſtanza di ſuo padre, il quale ne era diſperato, e doloroſiſſimo, che come ſapete è perſona quieta, e timida fuori delle ſue occorrenze ordinarie; ho preſo proponimento di mandarlo a voi per quel poco, che voi ſtarete coſti, che io ſono certo, che nella compagnia voſtra ridurrà la ſua natura a quello che ſoleva eſſere, cioè temperata aſſai, e modeſta, ed uſcirannogli di mente queſti vizj: e ſe la voſtra bontà non aveſſe levato dall'amicizia noſtra le ſcuſe, e i preghi, e i riſpetti inſieme con ogni altra coſa ſuperflua e ſana; le direi come timidamente vi ricercaſſi, che prendeſte queſto faſtidio, il quale io conoſco aſſai moleſto, e vi direi quanto io amo Pandolfo, e ſuo Padre, e quanto lo deſidero da voi, che riceviate, e cuſtodiate: ora non dico altro, ſe non ch' io non ho nè più certo, nè più pronto, e toſto rimedio a recuperar la ſalute di queſto mio nipote e figliuolo, che darlo alla cuſtodia voſtra per queſto tempo qualunque ſi ſia; e così ſe ne verrà,

rà; e perchè non è conveniente, che viva di quello del Veſcovado e del Reverendiſs. S. Croce, faretelo far debitore per la ſua ſpeſa di quello volete, e ſcriverete qui a ſuo padre a chi ha da pagare, o far pagare, che tutto ſi farà; e biſognando, ch' io ne faccia parola con S. S. Reverendiſs. ſe mi avviſarete, lo farò. Intendo di boniſſimo loco, che il Card. voſtro vuole provedervi delle prime vacanze, che occorrano, e che ha infinito deſiderio di riconoſcere la bontà, e ſervitù voſtra, che bene n' è tempo omai, che troppo vi avete affaticato indarno. M. Gio. Agoſtino, ed io ſtiamo bene, Dio grazia; mi vi raccomando. Prego Dio, che felice vi conſervi.

Di Roma. alli 10 di Decembre. 1542.

Voſtro Gio. della Caſa.

XXXI.

AL MEDESIMO. a Reggio.
Reverendiſs. Monſ.

NOi abbiamo mandato Pandolfo, perchè ſi ſtia con V. S. tanto che egli abbia digerita la crapula, che egli ha uſata qui prima e poi a Siena, e a Firenze, e che ſia ſanato con i rimedj, che V. S. gli ſaprà fare, e che ſpero farà, e ne la prego quanto poſſo: però ſuo padre gli ſcrive che rimanga coſtì, e obbediſca quanto gli fia impoſto da V. S.

Eſſo è tepido, o più toſto gelato a tutte le azioni dell'animo, tanto che io non ho veduto neſſuno pari a lui: ed è nemico d'ogni ſorte di ſtudio, e di diligenza, il qual vizio come V. S. vede, è pernizioſiſſimo, e mi fa diſperare di lui, ſe non ſi mutaſſe con la età: oltre a queſto ſi perſuade di ſe medeſimo fuor di ogni conveniente, tanto che diſſe, e fa ſciocchezze incredibili: è perduto nel gioco, ſe mai ne fu alcuno ..... ed ha perduto molte volte le centinara degli ſcudi, e veramente tutto il ſuo intendimento è in queſto. Si è ancora innamorato inconſideratamente alcuna volta e ſcioccamente più che ardentemente, perchè in fatto in ogni coſa è lento, eccetto il gioco: nè ſi vede inclinazione alcuna in lui veemente ſe non al gioco: è collerico, ma ſi tempera aſſai; amico del bene, e de' buon coſtumi mi è parſo con la volontà, ſe ben come ho detto è traſportato alcuna volta dall'appetito. Le ammonizioni operano poco in lui, e la maggior parte delle volte non riſponde parola a chi lo ammoniſce; però credo, che biſogni am-

monirlo ſpeſſo, ed efficacemente. e non ſi fidar di lui; ma veder gli il conto ad ogni ora di ciò che fa, perchè altramente o ſi laſcia traſportare da' compagni a' ſuoi piaceri, o ſi ſta in ozio, del quale e ghiottiſſimo. V. S. vede difficil cura, che io le ho propoſta la quale ſe ſi potrà condurre a ſanità, ringraziarem Dio e l'arte voſtra, e ſe non, ſaremo certi che non ſi potea curare, e che prudenza umana non ci aveva loco. Dello ſpendere a noi importa più che ſi avertiſca in che ſpende, che quanto, e ſuo padre ne doverà ſcrivere a V. S. ed io le baccio le mani. Dio la conſervi in ſua grazia.

Di Roma. alli 16 d' Aprile. 1543. D. V. S.

Ser. Gio: della Caſa.

Avendo ſcritto è venuto M. Luigi, e datomi le ſue lettere, che ſien con queſta, nelle quali da di voi a ſuo figliuolo, e pregalo, e fa quel che gli detta l' amor paterno ſenza ragione, e ne ſcrive a V. S. più dolcemente che non è conveniente agli errori, che ha commeſſi. Gli ha ordinato 15 ducati il meſe per lui, e per la ſpeſa che fa al Veſcovado. V. S. mi ſcriva quanto, e dove vole che gli ſian fatto boni, che ſi farà quanto ordinerà, e faccialo ſanza riſpetto. Vuol che egli ſtudj legge: faccialo, ma pur ch' egli ſtudj o legge o altro, fia aſſai, ed io nol credo: e non di meno mi ſento eſſer un poco adirato con eſſo lui, e però non gli ſcrivo.

XXXII.

AL MEDESIMO, Vicario del Veſcovo a Reggio.

Reverendiſs. Sig.

IO non darei briga a V. S. di legger queſti verſi in vano, dico in vano perchè ſon ſicuriſſimo che non farete più perch'io vi ſcriva, nè meno s' io non vi ſcriveſi. Ma Luigi avendo avviſo, che Pandolfo è indiſpoſto vol ch' io ve lo raccomandi, il che ho fatto per compiacerlo. Molti giorni ſono ebbi una lettera, dove V. S. fa miglior giudizio di Pandolfo, e meglio ne ſpera, che io; or piaccia a Dio che io ſia ingannato in quanto io giudico di lui, e V. S. vinca. Era bene che ſuo padre non ſapeſſi il mal di Pandolfo, ſendo leggieri, nè biſognando da lui alcuna coſa: eſſo n' è teneriſſimo, ed è di natura pauroſo e timido. Io ſto bene ancora più ch' io non ſoglio; ſendomi riſoluto per iſtar ſano di ſtar lieto, e per iſtar lieto di ſtare ozioſo. Aſpettiamo N. S. anzi mezzo Agoſto, intendendo che S. S. parte mercoledì da Perugia. State ſano. alli 4. di Agoſto 1543. di Roma,

Gio. voſtro.

XXXIII.

AL MEDESIMO. A BOLOGNA.
Mag. M. Lodovico.

IO prenderei infinito dolor della morte della comune noſtra matre; ſe non che penſando che al Sig. Dio piace di ritorcela, mi par che convenga, che piaccia a noi ancora. così conforto a far V. S. benchè io ſtimo, che la ſua prudenza non abbia biſogno de' miei conforti.

Ho ſcritto a quello infelice di Pandolfo intorno a' ſuoi portamenti, che mi ſono ſtati ſcritti aſſai largamente da perſone, che amano il ben ſuo, e 'l mio contento: prego V. S. che ſia un poco ſeco, e procuri di ſargli prender qualche buona riſoluzione o di andar a Predalbino con M. Filippo, o altra qual gli paja migliore, o men cattiva. V. S. ſa quanto giovò a me quel poco ſtudio di Magello e di mano a quanti riſchi mi traſſe: chi ſa che un partito ſimile non giovi a lui ancora.

Le podagre m' impediſcano sì che ſcrivo ancora peggio del ſolito; piaccia a V. S. baciar la mano all' Illuſtriſs. Legato, ed a Monſ. Vicelegato a mio nome, che N. S. Dio felice la conſervi. Alli 5. di Giugno. 1544.

Gio. voſtro.

XXXIV.

AL MEDESIMO. A Padova.
Rev. M. Lodovico.

NOn ſi giocarà più a trovar a quante coſe è bona la ſaliva, o la paglia, ma a quanti meſtieri è adoperato M. Lodovico, ed in quanti è riuſcito mirabile. Scalco, maſtro di caſa, ſecretario, lettore, ſopraſtante di frati, compagno di ſtudio, poeta, medico, e preſidente del Concilio. Or vada via la S. V. e riformi una volta queſta povera Chieſa diformata, e per me baci la mano a quei Reverendiſ. ed Illuſtriſs. Sig. Legati, ed al Reverendiſ. di Trento; nè ſi laſci mancar nè denari, nè altro, che abbia io, e ſtia ſana.

Di Venezia alli 18. di Aprile 1545.

Di V. S.

S. il Legato.

XXXV.

AL MEDESIMO.
Secret. delli Reverendiſs. Legati del Concilio. a Trento.

L'Abbate Juſi mi ha detto che voi durate troppo fatica, e che ſcrivete troppo: riguardatevi, e laſciate affaticare il Padre Trifone, che è gagliardo, e ſcrive con la ſua mano bona, e queſto è quanto allo ſcrivere: quanto allo ſtile poi, ho inteſo che avete ſcritto una conſolatoria a Monſ. Reverend. Santa Fiore, e non vorrei, che quei Sig. Reverendiſs. credeſſero per eſſer capi del Concilio di aver a ſcrivere così all'apoſtolica, e però vi mando la incluſa, la qual potrete moſtrare a mio nome a Monſ. Reverendiſs. di Monte, che ſo che S. S. Reverendiſs. la guſtara, e voi vedrete, che ſi può ben eſſer gagliardo di cervello anche in proſa.

M. Gio. Agoſtino dice di tornarſene, e che non vorrà far la ſeconda pazzia di perſeverar nel primo error d'eſſerci partito. Io ho preſo M. Marc'Antonio dalla Volta per mio ſecretario, e mi ſcrive che ſarà qui queſta ſettimana; mi par troppo grand'uomo per me, ma io non ho trovato fin qui perſona più atta, nè più viva: *dii bene vertant*. Non ho che ſcriver di novo a i Reverendiſs. Legati; piacciavi baciar le mani a lor Sig. Reverendiſs. N. S. ſia con voi.

Di Venezia. 17 di Giugno. 1545.

Gio. voſtro.

XXXVI.

Al Reverendiſs. Legato di Venetia
LODOVICO BECCATELLO. *Venetia.*
Reverendiſs. Monſ. mio Oſſerv.

QUeſta lettera ſia data a V. S. Reverendiſs. da M. Donato de' Bardi, il quale è de' migliori, e de' più amorevoli, e fedeli uomini, che io abbia conoſciuto. S. S. potrà ajutar molto i ſecretarj di V. S. Reverendiſs. in queſti principj, e lo farà volentieri, facendo lor parte di molti aviſi ec. e all'incontro non graverà nè i Secretarj, nè la Caſa. Io lo raccomando a V. S. Reverendiſs. in genere, e poi particolarmente nell'affitto del Priorato, certificandola, che io ſono informatiſſimo, che il Cav. S. Angelo non arà

nè

nè più eſpedite condizioni da altri, e le bacio le mani. N. S. Dio la conſervi Di Roma alli 22. di Marzo. 1550.

Serv. l'Arciveſc. di Benevento.

XXXVII.

AL MEDESIMO. A Venetia.
Reverendiſs. Sig. Colendiſs.

RItorno a pregar V. S. Rever. che dia il Priorato a M. Donato, come eſſo dice, che la vuol fare, anzi che la fa tuttavia non potrei deſiderar coſa alcuna con maggior deſiderio, che con quanto io deſidero queſta, perciò ſe naſceſſe alcuna difficoltà ſopra pra ſborſo anticipato, o altro, ſono riſoluto di ajutarlo quanto eſſo mi ricerchera, dunque non ſi volga V. S. altrove, potendolo fare *ſalva fide*.

M. Carlo mi ha riferito il caſo dello Auditore di V. S. Rev. ſpiacevole, e moleſto: io credo certo, che non ſi poſſa uſcir con onore di queſto laccio, ſe non che V. S. Rev. vegga di condurlo eſſa eſſa ſteſſa con deſtrezza a Bologna, e quivi conſegnarlo al governatore, che lo tenga prigione, fino che N. S. li commetta altro. Perchè ſe V. S. ha a parlar in Collegio di queſta materia, fia ſuo carico, e di quel tribunale, e forſe ora fatica di ottener la cattura per mandarlo fuor del dominio, e ſe non la ottiene, ſarà forſe imputato o alla ſua negligenza, o poca inclinazione di mandarlo: nè per mio giudizio può V. S. dubitar di far contro l'onor ſuo, o contro l'officio della amicizia: conciò ſia che eſſendo l'Auditor tale, è ſtato eſſo il primo a offendere l'onore, e l'amicitia voſtra, venendo in caſa di V. S. con tanta, e sì fatta infezione. Mi rimetto perciò alla prudenza ſua, e mi giova ancora di ſperar, che il ſoſpetto di M. Carlo ſia vano, che così piaccia a N. S. Dio, il qual conſoli V. S. R. Di Roma alli 5. di Luglio 1550.

Serv. aff. l'Arciveſc. di Benevento.

XXXVIII.

AL MEDESIMO. A Venetia.
Reverendiſs. Sig. e Patr. mio oſſervandiſs.

MOnſ. di Corfù una di queſte mattine ſi dolſe meco aſſai, che V. S. Rev. in una cauſa di lui non faceva quello officio in Col-

Collegio pronto, e vivo, che il negozio ricercava, e quantunque io li moſtraſſi la difficultà continua, che i Legati hanno con quelli Sig. in queſte materie beneficiali, e la deſtrezza, che era neceſſaria di eſſerci per condurle a buon fine, al quale non era poſſibile di pervenire con niſſuna ſorte di importunità, nè di diligenza fuora di quello, che comporta le nature loro, e il loro modo di negoziare; nondimeno è in modo fermo nella ſua opinione, che io feci poco frutto, di che mi è parſo debito mio di darne avviſo a V. S. Reverendiſs. acciò ſappia di avere a levare a queſto Signore l'occaſione di ragionare, ſe appreſſo di lei è modo di poterlo fare.

Io ho venduto il mio Chericato a M. Criſtoforo Cencio Romano 19 m. ſcudi d'oro, e N. S. s'è contento admettere la riſegna; e così andrò ſeguitando di prepararmi per l'avvenire a vita più tranquilla ſecondo è ſtato ſempre il mio deſiderio: e a V. S. Reverendiſs. bacio le mani con ogni riverenza. Di Roma alli 9 di Agoſto. 1550.

Di V. S. Reverendiſs.

Ser. Affet.
L'Arciveſ. di Benevento.

XXXIX.

AL MEDESIMO. A Venetia.
Rever. Sig. e Padron mio Oſſerv.

TUtti i miei diſegni hanno la mira a quello che V. S. Reverendiſs. diſcorre nella ſua lettera ſopra i fatti miei, cioè di poter vivere in quiete, e in ripoſo con ozio, e comodità di ſtarmi tra i miei libri, e nel mio ſtudio quanto mi fia di piacere. Vero è ch'io non potrò sbrigarmi di quì così preſto per mille intrichi che mi ci ritengono, così per mio conto, come de' miei Nipoti, nè poſſo fare riſoluzione ferma ancora, ſe io mi ſia per venire a Venezia, nè quando. V. S. Rever. ſia però certa, che dove io ſarò per andare, ella ne ſarà avviſata da me incontinenti. Ho avuto cariſſimo intendere di Monſ. di' Corfù, che facea tanto rumore, e per M. Ghirardo voglio farli moſtrare la lettera di V. S. Reverendiſs. alla quale bacio umilmente le mani, pregando il Sig. Dio, che la conſervi. Di Roma. a' 23 di Agoſto. 1550.

Di V. S. Reverendiſs.

Ser. Affet.
L'Arciv. di Benevento.

XL.

XL.

AL MEDESIMO. A VENEZIA.
Rev. Sig. e Padron mio Oſſerv.

LUigi mio Cameriere ha una lite con M. Jeronimo de' Bianchi, la quale ſi agita dinanzi all'Auditore di V. S. Reverendiſs. e della quale più minutamente ne ſarà informata dal latore della preſente: e benchè in niuna parte detto Luigi abbia dubbio della giuſtizia per lui, non di meno eſſendo abſente, e per cagione della ſpeſa, che la lite porta, d' altri riſpetti, conoſce che per lui meglio ſaria di venire a qualche condizione conveniente: per la qual coſa io prego V. S. Reverendiſs. quanto io poſſo più ſtrettamente a volerſi inſieme col ſuo Auditore adoperare in queſta cauſa per amor mio in diſponere M. Jeronimo, e tirarlo a qualche concordia ſecondo parerà loro, che ſia conveniente, in che io riceverò da lei, e dal ſuo Auditore molta grazia: e a V. S. Reverendiſs. bacio le mani, pregando il Sig. Dio che la conſervi. Di Roma a' 28 di Marzo. 1551.

Di V. S. Reverendiſs.

Serv. deditiſſimo.
L'Arciv. di Benevento.

XLI.

AL MEDESIMO. A VENEZIA.
Rever. Sig. e Padron mio Oſſerv.

IO deſidero aſſai, che il mio negozio delle Decime ſia raccomandato a V. S. Reverendiſs. ſopra il quale M. Pre Bortolo le ne darà quella informazione, che ſia neceſſaria, ed io di tutto le reſtarò con infinito obbligo. Del mio venire a Venezia ſono pure in quella medeſima inreſoluzione, ch' io le ſcriſſi altre volte, cauſata pure da molti importanti negozj così miei, come de' miei Nipoti: a qual partito io ſia poi per appigliarmi, prima ch' io lo deliberi, V. S. Rev. ne ſarà avviſata da me, come mio Padrone già tanto tempo. E a V. S. Rever. bacio le mani con ogni reverenza.

Di Roma a' 15. di Aprile. 1551.

Serv. Affet.
L'Arciv. di Benevento.

XLII.

AL MEDESIMO. A VENEZIA.

Rever. Sig. e Padron mio Oſſerv.

HO inteſo per lettere di Pre Bortolo il buono officio, che la S. V. ha fatto con quei Sigg. Illuſtriſs. a benefizio mio per conto delli reſidui delle Decime, del quale officio io le bacio la mano, e ne le reſto infinitamente obbligato, e la prego che quando eſſo P. Bortolo le dirà, che detti reſidui ſiano pagati, che le piaccia di farmi anco queſt' altro favore di ringraziarne quei Sigg. da mia parte con quella efficacia, che ella potrà maggiore. Io non poſſo ſcriver a V. S. Reverendiſs. di mia mano, per eſſere da x. giorni in quà in letto con le podagre, le quali mi ſono tuttavia più moleſte: d'ogni coſa ſia ringraziato il Sig. Dio, il quale conſervi V. S. in ſua grazia. Di Roma alli 25. d'Aprile. 1551.

Di V. S. Reverendiſs. *S. Affezionatiſs.*

L'Arciveſ. di Benevento.

XLIII.

AL MEDESIMO. A VENEZIA.

Reverendiſs. Monſ. mio Oſſervandiſs.

SOno ſtato impedito dai miei dolori alcuni giorni, perchè non ho potuto riſponder prima alle lettere di V. S. Reverendiſs. Riſpondo ora ringraziandola della informazion che ella mi ha ſcritta, e della vita del Card. Contarini, la qual vita io vo teſſendo, e come come che io non voglia, che ella vadi fuori col mio nome, nondimeno mi affaticherò quant' io poſſo per ornarla quanto poſſono ornar una vita sì chiara le mie deboli forze. E' vero che io era intorno ai poeti repetiti da me *longo intervallo*: ma io li ho poſti giù finchè io finiſca queſta opera, alla quale mi ſento poco atto in verità, ma V. S., e li Eccellentiſs. parenti ſaranno Sigg. ſempre e di moſtrarla, e di naſconderla. Doverò averla recata a fine in non lungo tempo, ſe il S.g. Dio mi concederà ſanità, e ozio. Arò caro ſaper ſe in caſa Contarini è alcuna laude illuſtre per farne menzione. Ho avuto i due Euripidi, i quali dubito, che ſiano di molto momento, ma io non gli ho potuti ancora leggere diligentemente.

Quan-

Quanto a M. Lorenzo Contarini b. m. V. S. può meglio giudicar di me qual ſia il migliore di quelli epitafi, come quella che ſa più di me, e voleva eſſere emendator delle mie ſcritture. A me par, che fra loro non ſia molta differenza, purchè non ſi tolga queſto, che è in verſi, i quali mi pajono frivoli, e per me torrei il primo, e 'l ſecondo nè perciò ſon voluto reſtar di farne uno io ancora. Gli elogi, come ſa V. S., vorrebbono eſſer brevi, e detti con qualche venuſtà; così mi par che gli faceſſero gli antichi; ma i parenti de' morti vorrebbono, che ſu la ſepoltura ſi ſcriveſſe tutti gli onori della famiglia, il che appartiene alle laudazioni, ed alle iſtorie, e non agli elogj, anzi è proibito dalle leggi di Platone, e di Cicerone, che gli elogi non paſſino la lunghezza di tre verſi eroici, ſe ben mi ricordo.

Credeva aver mandato queſta lettera molti dì ſono, e io la ho ritrovata a caſo fra i libri. Poco credo che importi.

Bacio le mani di V. S. Reverendiſs. Da Narveſe alli 13. di Febraro 1554. N. S. Dio la conſoli.

Di V. S. Reverendiſs.

S. Affezionatiſs.
L' Arciveſ. di Benevento.

Il fine del ſecondo Tomo.

INDICE

de' Nomi e Dignità di quelli, a' quali ſono indirizzate le preſenti Lettere e Iſtruzioni di Monſ. della Caſa.

A

D'*Agubbio Giovanni Andrea*. 21.
Arciveſcovo di Conſa. 12.

B

BEccatello *Lodovico*. 235. 236. 237. 238. 241. 242. 243. 244. 246. 247. 249. 252. 253. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266.
Bembo Cardinale. 128.
Bini Gio. Franceſco. 123.

C

C*Araffa D. Antonio*. 60. 61. 65.
Cardinal Caraffa. 1. 8.

Car-

Cardinal di Ferrara. 42. 63. 67.
Cardinal Santa Fiore. 91.
Cardinal di S. Giorgio. 91.
Cardinal di Loreno. 25. 44. 48. 52. 56. 73. 75.
Cardinal di Trento. 92.
Cardinal S. Vitale. 86. 87. 88.
Cardinal ..... 90.
Carnesecchi Protonotario. 127.
Conteſtabile in Francia. 24. 35. 41. 43. 46. 47. 52. 55. 73. 77.
Contile Luca. 99.
Corvino Aleſſandro. 125.

F

Anti Agoſtino. 244.
Farneſe Aleſſandro Card. 81. 44.
di *Ferrara Duca*. 20. 37. 41. 59. 62. 67. 74.
di *Firenze Duca*. 78. 79. 89. 82.

G

Gerio Coſimo. 240. 245. 248. 250. 251. 252. 253. 255. 256.
Gualteruzzi Carlo. 129. *fino* 234. 237.
Guaſconi Lorenzo Capit. 19. 20. 126.
di *Guiſa Duca*. 25. 44.

L

A L..... 88.

M

Marmitta Giacomo. 89.
de' Medici Card. 92.
Monte Cardinale. 93.
Montepulciano Monſig. 90.

N

A N. N. 119. 120. 125.
Nunzio in Francia. 27.

P

di *S. Papolo Monſig.* 100.
Porrino Gandolfo. 96. 124.

Q

Quirino Girolamo. 100. 103. 105.

R

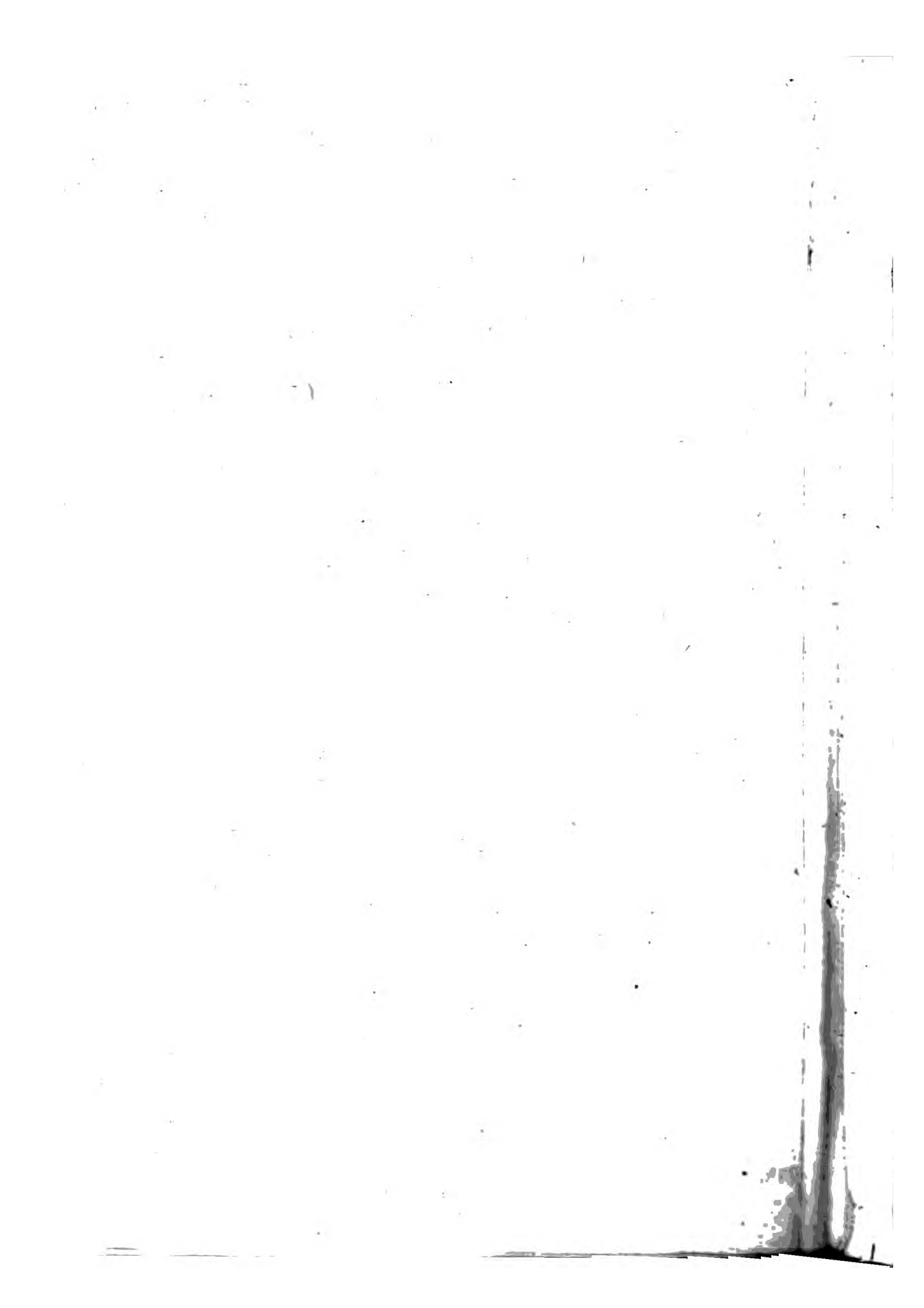
al Re di Francia. 23. 35. 41. 42. 45. 46. 51. 53. 73. 96.
alla Regina di Francia. 24. 43. 45. 51. 54. 74.
Rucellai Annibale. 27. 29. 34. 35. 38. 39. 45. 108. 111. 113. 114. 117. 118. 119. 126.
Rucellai Orazio. 127.
Rucellai Pandolfo. 106. 107. 121.

S

di *Salerno Principe*. 26.
di *Sant' Andrea Mareſciallo*. *ivi*
Sanſeverino Amerigo. 78.
di *Somma Duca*. 48. 58. 63. 67.
Strozzi Mareſciallo. 26.

V

di *Valentinois*. 25. 44. 46. 53. 56. 74.
Veſcovo di Cortona. 83.
Vettori Pietro. 84. 85. 97. 98. 101. 102. 103.
di *Urbino Duca*. 19.



D.O.B.

Repacked 1